

"Nessuno lo batte: Eisler è uno dei più grandi scrittori di thriller."

—CHICAGO SUN TIMES



L'OCCHIO



DI DIO



ROMANZO



BARRY EISLER

BARRY EISLER

L'OCCHIO DI
DIO

“Eisler unisce la disinvoltura di Ian Fleming, l’attenzione per i dettagli di Tom Clancy, l’*ennui* di Graham Greene e la prosa potente di John le Carré.”

News-Press

“Impetuoso e creativo... le manie e l’efficienza tipiche di John Rain costituiscono la stoffa di cui sono fatti i grandi personaggi.”

Entertainment Weekly

“Oggi nessuno è più bravo di Barry Eisler

nello scrivere serie di thriller avvincenti. È entrato subito nella mia top ten degli scrittori americani di thriller, in compagnia di Michael Connelly, Lee Child, Walter Mosley e Harlan Coben... Voto: 10.”

Deadly Pleasures

“Scritto con un tocco meravigliosamente leggero, è avvincente, pieno di curiosità e perfettamente in linea con il genere che (sin dai tempi di John le Carré) i lettori definiscono ‘spionaggio’.”

The Economist

Questa è un'opera di fantasia. Ogni nome, personaggio, organizzazione, luogo, evento ed episodio è il prodotto della fantasia dell'autore oppure viene utilizzato in modo fittizio.

Testo: copyright ©2016 Barry Eisler

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta in alcuna forma o in alcun modo – grafico, elettronico o meccanico, includendo fotocopie, registrazioni, riproduzioni e sistemi di recupero – senza il consenso scritto dell'autore.

Progetto grafico Rex Bonomelli

INDICE

[Epigrafe](#) | [Dedica](#)

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#) | [Capitolo 2](#) | [Capitolo 3](#) |

[Capitolo 4](#) | [Capitolo 5](#) | [Capitolo 6](#) |

[Capitolo 7](#) | [Capitolo 8](#) | [Capitolo 9](#) |

[Capitolo 10](#) | [Capitolo 11](#) | [Capitolo 12](#) |

[Capitolo 13](#) | [Capitolo 14](#) | [Capitolo 15](#) |

[Capitolo 16](#) | [Capitolo 17](#) | [Capitolo 18](#) |

[Capitolo 19](#) | [Capitolo 20](#) | [Capitolo 21](#) |

[Capitolo 22](#) | [Capitolo 23](#) | [Capitolo 24](#) |

[Capitolo 25](#) | [Capitolo 26](#) | [Capitolo 27](#) |

[Capitolo 28](#) | [Capitolo 29](#) | [Capitolo 30](#) |

[Capitolo 31](#) | [Capitolo 32](#) | [Capitolo 33](#) |

[Capitolo 34](#) | [Capitolo 35](#) | [Capitolo 36](#) |

[Capitolo 37](#) | [Capitolo 38](#) | [Capitolo 39](#) |

[Capitolo 40](#) | [Capitolo 41](#) | [Capitolo 42](#) |

[Capitolo 43](#) | [Capitolo 44](#) | [Capitolo 45](#) |

[Capitolo 46](#) | [Capitolo 47](#) | [Capitolo 48](#) |

[Capitolo 49](#) | [Capitolo 50](#) | [Capitolo 51](#)

[Epilogo](#)

[Nota dell'autore](#) | [Ringraziamenti](#) |

[L'autore](#)

Ma il Panopticon non deve essere inteso solamente come un edificio onirico: è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale.

Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, traduzione di Alceste Tarchetti, Einaudi, Torino 2014 [1993]

La conoscenza è sempre fluita verso l'alto, raggiungendo vescovi e re, non verso il basso, verso i servi e gli schiavi.

Al giorno d'oggi il principio rimane identico [...]: attraverso le loro agenzie di intelligence, i governi ambiscono a un'onniscienza divina riguardo tutti noi.

Julian Assange

*Camerati, ve lo devo ripetere: dovete
raccogliere tutto! Non ci deve sfuggire
nulla!*

Erich Mielke, direttore della Stasi

Alle gole profonde

PROLOGO

3 GIUGNO 2013

Il generale Theodore Anders stava sognando di pescare i marlin, quando la linea sicura sul comodino si mise a squillare. Si tirò subito a sedere, preoccupato ma non troppo. Era stato svegliato tantissime volte nel corso della carriera e da cose ben peggiori di un telefono.

Sbatté le palpebre e passò

istintivamente in rassegna la stanza immersa nella debole luce della sveglia digitale. La moglie Debbie continuava a russare piano al suo fianco. Aveva imparato a lasciar fuori le intrusioni dell'NSA, l'Agenzia per la sicurezza nazionale, non appena lui era stato nominato direttore. Se si fosse trattato di un problema interno, il marito non avrebbe potuto parlargliene, mentre se la minaccia veniva da fuori, lei lo avrebbe comunque saputo dai notiziari poco più tardi. In ogni caso, Debbie non voleva saperne nulla, quantomeno finché poteva. Era una brava donna.

Il generale si schiarì la voce e prese il

telefono prima che squillasse di nuovo. Nell'esercito aveva imparato a fare colpo sui superiori dando l'impressione di essere sempre pronto e quell'abitudine gli era rimasta anche quando i suoi superiori erano diventati suoi sottoposti.

“*Sentiamo,*” disse a bassa voce. Era il suo saluto standard: un comando secco ed efficiente. Anche quando bussavano alla porta del suo ufficio gli piaceva rispondere con una sola parola: *Avanti*. L'idea era che le sillabe in più contenute nel tradizionale *Avanti, prego* fossero inutili, costituissero uno spreco. Debbie odiava quelle maniere e gli aveva insegnato a evitarle, almeno quando era a

casa. Gli aveva detto che la gente parlava in quel modo solo al proprio cane: *Avanti, seduto, resta*. Il che, Anders doveva ammetterlo, probabilmente era proprio il motivo per cui gli piaceva.

Si aspettava un resoconto immediato e sintetico del motivo della telefonata, qualunque fosse. Perciò, quando il suo vicedirettore gli disse: “Parla il generale Remar. Protocollo di accesso, per favore,” rimase stupito.

Sul momento, ne fu talmente sorpreso che gli rispose: “Mike, sono io.”

“Scusami, Ted. Prima di procedere ho bisogno del tuo protocollo di accesso.”

Il protocollo di accesso era un ulteriore

livello di sicurezza per l'utilizzo della linea sicura, un modo per verificare le credenziali della persona all'altro capo del filo. Nei tanti anni in cui avevano lavorato insieme, quando lo aveva chiamato a casa, Remar non gliel'aveva mai chiesto. O era successo qualcosa di incredibilmente brutto, oppure il suo vice stava prendendo delle precauzioni per pararsi il culo seguendo la procedura alla lettera. Il che, Anders lo sapeva bene, in fondo era la stessa cosa. Non appena l'adrenalina gli entrò in circolo, avvertì una botta di calore allo stomaco.

Rifletté un attimo. Qual era l'ultimo protocollo che aveva ricevuto? "Romeo

Bravo Foxtrot. Sette, tre, nove.”

“Victor Delta Golf. Otto, uno, quattro.”

“Bene, cosa abbiamo?”

“Violazione dei dati. Potenzialmente gravissima.”

Il calore allo stomaco divenne bruciore. “Definisci *gravissima*.”

“Ancora non lo sappiamo. Decine di migliaia di documenti, forse più. Questo tizio ha avuto accesso a tutto. PRISM, XKeyscore, Policy Directive 20. Boundless Informant. Upstream. Tutto.”

Il calore allo stomaco si trasformò di colpo in un bolo di ghiaccio. Brutta cosa. Bruttissima.

“Chi è stato?”

“Siamo sicuri all’80 per cento che si tratti di un collaboratore esterno, un tale Snowden, Edward Snowden. Ex analista della CIA, ex istruttore di tecniche di controspionaggio della DIA, pieni privilegi di amministratore.”

Pieni privilegi di amministratore. Per un attimo, ad Anders mancò letteralmente il fiato.

“Aspetta,” disse. Scese dal letto, agguantò la base del telefono e attraversò a passi felpati la soffice moquette per andare in bagno, mentre il lungo cavo scorreva sinuoso dietro di lui. Lasciò la luce spenta: chissà perché, il buio gli dava conforto, era un posto dove

nascondersi, una specie di bozzolo. Si sistemò il cordless tra la guancia e la spalla, chiuse la porta a chiave, aprì il rubinetto del lavandino per coprire i rumori ed entrò nella doccia dalle pareti di vetro. Solo allora chiuse gli occhi e disse: “Dimmi che non ha avuto accesso a God’s Eye.”

“Non aveva le autorizzazioni.”

“So bene che non le aveva, ma non è quello che ti ho chiesto.” Si rese conto di averlo detto con un tono più brusco di quanto intendesse.

“Non ci sono prove di violazioni, ma questo Snowden... è davvero in gamba. Stiamo interrogando i suoi colleghi. La

parola *genio* è venuta fuori spesso.”

“Dobbiamo assolutamente sapere se God’s Eye è al sicuro. Non mi importa degli altri sistemi violati. God’s Eye ha la priorità assoluta.”

“Ci sto lavorando. Ma ci vuole tempo, perché non posso mettere all’opera una normale squadra della scientifica.”

Certo che no. Nella storia del governo americano non c’era mai stato un programma tanto protetto e isolato quanto God’s Eye. Ma gli venne comunque il dubbio atroce che tutte quelle misure di sicurezza non fossero servite a nulla.

Aprì gli occhi e fece un lungo sospiro, cercando di darsi una calmata. “Dov’è

Snowden, adesso?”

“Crediamo sia a Hong Kong.”

“Merda! Lavora per l'MSS?”

Il Ministero della Sicurezza di Stato cinese era l'agenzia di intelligence nazionale, più o meno l'equivalente della CIA e dell'FBI messe insieme. Se Snowden era un agente dell'MSS, forse il danno poteva essere arginato. Certo, era un'agenzia rivale, ma questo non significava che non esistessero certi protocolli da seguire o che non si potessero raggiungere degli accordi.

“Crediamo di no. Ci sono dentro anche Greenwald e Poitras. Pensiamo che consegnino i documenti a loro.”

Anders sbatté le palpebre. Era forse un incubo? Glenn Greenwald e Laura Poitras... era molto peggio dell'MSS. Molto, molto peggio.

Calò un lungo silenzio. Era stato a Santiago nel 2010, quando il Cile era stato colpito da un terremoto di intensità 8,8. Per tre interminabili minuti, la terra che credeva solida si era rovesciata e rimescolata sotto i suoi piedi. In quel momento stava succedendo la stessa cosa, solo più surreale.

Si sforzò di concentrarsi. “Il *Guardian* ci ha già contattati?”

Greenwald lavorava al *Guardian*. Prima di pubblicare qualcosa, i

caporedattori avrebbero chiamato l'NSA per avere un commento.

“Non ancora.”

Intravide un briciolo di speranza. Avevano ancora una possibilità, probabilmente remota, ma comunque...

“Quanto tempo ci vuole per mandare una squadra a Hong Kong?”

“Proprio adesso abbiamo dei contractor che stanno trattando con Abu Sayyaf a Mindanao. Potremmo averli sul posto in sei ore, forse meno.”

“Falli partire subito. Stesse regole di OBL, intesi?”

Le forze speciali della Marina che avevano eliminato Osama bin Laden

sapevano che farlo prigioniero era fuori questione.

“Ted, stiamo parlando di... quelli sono americani.”

Remar era un bravo vice, oltre che l'uomo più leale che Anders avesse mai conosciuto. Per forza: all'inizio di Desert Storm, Anders l'aveva tirato fuori da un Humvee in fiamme, salvandogli la vita, anche se non la parte destra del viso. Dopodiché, Remar era entrato nella scia della stella nascente di Anders e gli aveva sempre guardato le spalle. Ma nessuno era perfetto e la debolezza di Remar stava proprio in scrupoli come quelli. Anders non sapeva da cosa derivassero, forse da

un qualcosa di innato... Dall'ambiente in cui era vissuto da bambino? O magari dal fatto di aver subito innumerevoli interventi di chirurgia plastica e ricostruttiva, che avevano alimentato in lui un'eccessiva compassione per la sofferenza altrui? Probabilmente dall'insieme di tutte queste cose.

Anche se spesso la diversa visione del mondo di Remar fungeva da utile "valvola di contenimento" per Anders, che era assai più spietato, stavolta non era proprio il caso.

"Falli fuori e basta," disse Anders. "Tutti e tre. È chiaro? Daremo la colpa all'MSS."

“Non sembrerà una mossa dell’MSS.”

“E perché mai l’MSS dovrebbe agire e poi far sembrare l’intervento opera sua?”

Calò il silenzio. Poi Remar disse: “Con loro c’è anche un altro reporter del *Guardian*. Uno scozzese, tale Ewen MacAskill.”

“Allora falli fuori tutti e quattro. Sappiamo dove si incontrano? Dove alloggiano?”

“Non ancora.”

Ok, forse era sperare troppo. “Puntagli addosso occhi e orecchie. Controlla i cellulari, l’accesso a internet, i sistemi di prenotazione alberghiera, le telecamere di sicurezza, le immagini satellitari, tutto

quanto.”

“Abbiamo già iniziato a farlo.”

Il direttore fu nuovamente colpito dalla sensazione che la terra gli si muovesse sotto i piedi, provocandogli un'ondata di vertigini e nausea. La ricacciò indietro e si sforzò di concentrarsi. Che cosa gli sfuggiva? Di che altro avevano bisogno? Quali alternative c'erano? Nel caso fossero stati costretti a rilasciare dichiarazioni, avrebbero avuto bisogno di una storia. E cioè...

“Prepara delle note informative. Se non riusciamo a mettere il bavaglio a Snowden, dovremo metterne in discussione la credibilità, e per farlo

avremo bisogno dei nostri amici giornalisti. Assicuratevi che nei nostri comunicati compaia spesso la parola *narcisista*. In modo subdolo, con frasi del tipo: ‘Non sto dicendo che sia affetto da un disturbo narcisistico di personalità’... cose di questo genere, ma sempre tra le righe.

“Abbiamo già sfruttato la questione del narcisismo con Julian Assange.”

“Esatto, e ha funzionato. Usatela ancora.”

“Ricevuto.”

“Ah, e poi... sottolineate che Snowden ‘ha violato l’accordo di riservatezza’. Anche questa frase deve essere ripresa

dai media.

Ovviamente non esisteva alcun “accordo di riservatezza”. L’unico impegno che i dipendenti del governo si assumevano era quello di difendere la Costituzione. Ma si trattava di una sfumatura insignificante. Il punto era che si poteva sempre contare sul fatto che i sistemi di informazione dell’establishment avrebbero utilizzato qualunque etichetta gli venisse propinata dal governo.

“D’accordo,” disse Remar. “Chi vuoi a gestire la campagna stampa?”

“In questo campo il migliore è Ernest. Sveglialo.”

“Ernest?”

“Il tizio che è riuscito a far dire ai media che quella fuoriuscita di petrolio sottomarino nel Golfo del Messico era stata una ‘perdita’.”

“Intendi il tipo che ha inventato le ‘tecniche avanzate di interrogatorio’?”

“A dire il vero è stata la Gestapo a coniare quell’espressione: credo che in tedesco si dica *Verschärfte Vernehmung*. Ma Ernest è stato bravo a farla sua. Credi che Snowden sia un genio? Aspetta che entri in azione Ernest. Nel giro di ventiquattrore i media lo daranno in pasto a psicanalisti da quattro soldi che lo definiranno narcisista, e lo faranno

processare e accusare di tradimento.”

“Mi assicurerò personalmente che se ne occupi lui.”

“Ci vediamo al quartier generale tra mezz’ora.”

Terminò la chiamata, aprì la porta del box doccia, chiuse il rubinetto del lavandino e tornò in camera. Si fermò un istante a guardare Debbie, ancora immersa nel sonno profondo. Non poteva dire di amarla ancora, ammesso che l’avesse mai amata, ma sapere che la stava proteggendo lo faceva sempre sentire appagato. E proteggere qualcosa di tuo... anche quella era una forma d’amore, no? Forse la più nobile.

Entrò nella cabina armadio e iniziò a vestirsi. Sapeva che probabilmente non avrebbe potuto fermare il *Guardian*, e non gli importava nemmeno granché di riuscire a farlo.

L'unica cosa che gli importava, l'unica che in quel momento lo preoccupava davvero, era God's Eye. In fin dei conti, tutto il resto era negoziabile.

CAPITOLO 1

Evelyn Gallagher era seduta su una poltroncina imbottita, fuori dall'ufficio d'angolo del direttore a Fort Meade, con le ginocchia strette, la gonna perfettamente stirata, le mani intrecciate e posate in grembo. Come sempre quando aspettava seduta lì, si chiedeva se non avesse una postura troppo rigida, troppo studiatamente formale. A ogni modo era sempre meglio che mostrarsi irrequieta. Non voleva dare l'idea che il direttore la mettesse in

agitazione. Anzi, voleva che nessuno lo *sapesse*, che la metteva in agitazione.

Ma nessuno se ne sarebbe accorto. Davanti all'ufficio del direttore non c'erano altre persone in attesa e da quando il vice di Anders, Remar, l'aveva fatta accomodare, si era limitato a darle appena un'occhiata da dietro al monitor. Ovviamente anche Remar la metteva sempre in soggezione, con quella benda sull'occhio, il volto rovinato, metà della testa coperta da capelli sale e pepe tagliati nel consueto stile militare e l'altra metà ridotta a una massa informe, rosea come la plastilina. Era difficile fare a meno di fissare la cicatrice o di chiedersi quali

orrori si celassero sotto la benda. All'NSA le sue ferite e la sua guarigione erano leggendari, e ciò che gli era accaduto aveva portato alla consacrazione non solo sua, ma anche del suo soccorritore sul campo di battaglia, il direttore. Erano un tutt'uno, la mano destra e la sinistra, e nonostante i numerosi segreti di cui Evelyn era a conoscenza, davanti a quel legame si sentiva sempre un'esclusa.

Lanciò un'occhiata furtiva all'orologio. Non riusciva mai a stabilire quanto ci fosse da aspettare... poteva trattarsi di un minuto, ma anche di due ore. Quell'incertezza avrebbe anche

potuto essere umiliante, ma quanti altri avevano non il semplice invito, ma l'ordine tassativo di presentarsi immediatamente dal direttore ogni volta che sul monitor compariva un segnale di allerta?

E così aspettò, senza sentire altro che il ticchettio sommesso della tastiera di Remar e il ronzio ovattato dell'aria condizionata. No, non poteva negare che l'assenza di intermediari tra lei e il direttore le piacesse... e che le piacessero la sensazione di essere speciale e il potere e l'importanza all'interno dell'organizzazione che le derivavano da quella linea diretta con il capo. D'altra

parte, quel rapporto la isolava. Persino all'interno dell'NSA, che di norma era compartimentato, intorno al suo lavoro c'erano barriere insormontabili. A quanto ne sapeva, soltanto il direttore sapeva esattamente quale fosse il suo ruolo e aveva messo in chiaro più volte, in modo inequivocabile, che il privilegio dell'accesso diretto non era regalato e che ogni eventuale fuga di notizie, accidentale o voluta, avrebbe implicato gravi punizioni.

Il che, in quel preciso momento, era particolarmente inopportuno. Lei aveva un'idea e nessun collega a cui si sentisse di sottoporla. Avrebbe voluto chiedere al

direttore, ma non ne era convinta. Che vantaggio avrebbe ricavato, infatti, parlandone con lui? Era un'idea così inverosimile che Anders l'avrebbe bollata come inaffidabile o addirittura paranoica. E per cosa, poi? Il rischio sarebbe stato troppo grande. Il lavoro le andava a pennello, era un incarico importante, la paga era decente e i benefit eccezionali. Soprattutto l'assicurazione sanitaria, senza la quale non avrebbe potuto iscrivere Dash alla scuola speciale. Il suo ex marito era un parassita e lei aveva paura a denunciarlo, temeva che si vendicasse e facesse valere i propri diritti per l'affidamento del figlio; sua madre

era morta e il padre, gravemente malato di Alzheimer, era ricoverato in una casa di cura nelle vicinanze. Insomma, lei aveva bisogno di quel lavoro, e sapere che anche quel posto aveva bisogno di lei la tranquillizzava molto. E quanto ai suoi dubbi... beh, gli altri non avevano forse dei dubbi che avevano imparato a tenere per sé?

Era lì seduta da quasi venti minuti e stava pensando che forse sarebbe dovuta andare in bagno prima di presentarsi, e che avrebbe dovuto mettersi un pullover perché come al solito in quell'anticamera si gelava, quando Remar smise di digitare sulla tastiera, alzò gli occhi dal monitor e

disse: “Adesso può entrare”.

Si era sempre chiesta in che modo il direttore comunicasse con lui, forse con un sms, lo stesso mezzo con cui Remar aveva avvertito Anders del suo arrivo. Sì, doveva essere così, altrimenti l’alternativa era che, dopo anni di lavoro gomito a gomito, fossero diventati telepatici. Si alzò, ebbe un attimo di esitazione e poi aprì la porta.

Il direttore era seduto dietro la scrivania di legno a L. La parete alla sua sinistra era decorata con foto di personalità varie – presidenti, primi ministri, generali, capitani d’industria –, tutti ripresi al suo fianco o nell’atto di

stringergli la mano. Sulla parete di destra c'erano alcune librerie piene di importanti tomi di strategia militare, gestione d'impresa e filosofia. In un angolo c'erano un tavolino basso, un divano e due poltrone imbottite: era uno spazio per incontri più lunghi e forse più informali, ma il direttore non l'aveva mai invitata ad accomodarsi lì.

Chiuse la porta e rimase in piedi in silenzio, mentre lui annotava qualcosa al margine di alcuni documenti. Dopo un istante le lanciò un'occhiata al di sopra delle lenti da lettura, con la fronte aggrottata... per quale motivo? Era forse seccato da quell'intrusione? O magari il

contrario? Come al solito, Evelyn lo trovava indecifrabile. Era un uomo magro sulla sessantina, con i capelli radi e un colorito giallastro. Lavorava con lui da oltre un anno e ancora non l'aveva visto manifestare un'emozione vera, a parte stringere ogni tanto gli occhi azzurro chiaro. Non l'aveva mai sorpreso a sbirciarle il seno, che da quando era nato Dash era passato da una terza a una quarta e poi aveva deciso di rimanere così, anche se lei aveva ricominciato a fare esercizio fisico e aveva perso i chili presi durante la gravidanza. Quella misura in più non le importava – anzi, da mamma single, le facevano piacere le

attenzioni che richiama – ma il fatto che il direttore non le avesse mai dato neanche un’occhiata di sfuggita le sembrava un po’ strano. Era forse gay? Sapeva che era sposato e aveva quattro figlie grandi, ma questo non significava niente; persino nel ventunesimo secolo, tra le fila dell’esercito c’erano ancora tantissimi gay non dichiarati, soprattutto ai livelli più alti. A volte si era chiesta che cosa avrebbe fatto se si fosse presentata con il bottone della camicetta aperto e si fosse chinata sulla scrivania per indicargli qualcosa... gli sarebbe sfuggita un’occhiata? Comunque, lei non ci aveva mai provato. Il direttore non era

il tipo d'uomo a cui far pensare che lo stavi provocando.

Lui le indicò una delle sedie davanti alla scrivania e le chiese: “Che succede?” La domanda era una specie di sfida, il segno che, se lei si avvaleva di quell'accesso diretto, aveva qualcosa di importante da portare alla sua attenzione. *Doveva* avere qualcosa di importante da segnalare.

Evelyn si mise a sedere, i piedi ben piantati nella moquette. Come la sala d'attesa, anche l'ufficio aveva un'aria condizionata fortissima, ma lei sentì un filo di sudore sotto le ascelle e fu contenta di aver messo il deodorante.

“Signore, il mio sistema ha segnalato un’allerta – è emerso un collegamento tra due volti sulla *watch list*, la lista dei sospetti sotto osservazione. Un cronista di *Intercept* di nome Ryan Hamilton e il SUSLA, il nostro funzionario speciale di collegamento ad Ankara, Daniel Perkins.”

Quest’ultimo era il rappresentante senior dell’NSA in Turchia e faceva rapporto direttamente a Anders. Ce n’erano solo altri cinque nel mondo: in Germania, Italia, Thailandia, Giappone e Corea. La diserzione di un SUSLA rappresentava una gravissima fuga di notizie. Evelyn osservò attentamente il

direttore, curiosa di scoprire come avrebbe reagito.

Ma non vide nulla, a parte gli occhi che si stringevano leggermente. “Che cosa è emerso?”

“Ecco, signore, come sa, intercettiamo i circuiti di videosorveglianza di tutto il mondo. I filmati vengono passati in un programma di riconoscimento facciale e in una rete neurale convoluzionale che analizza altri dati biometrici, quali l'altezza, l'ampiezza della falcata e la velocità dell'andatura, e quando certe persone vengono osservate insieme, il sistema invia un'allerta. Vengono fuori molti falsi positivi che devono essere

passati al setaccio, ma questa allerta è confermata. Sono pressoché certa che Hamilton e Perkins si siano incontrati a Istanbul.”

L'espressione del direttore rimase perfettamente impassibile, tanto che per un attimo il suo viso parve una maschera, come il volto ustionato di Remar.

“Ha la prova che si siano incontrati?”

“No, signore, ma so dove lo hanno fatto: su un traghetto di pendolari sul Bosforo. Sono riuscita ad andare a ritroso e a intercettarli mentre prendevano strade diverse per salire a bordo, ma sul traghetto non ci sono videocamere.”

Il direttore si appoggiò allo schienale

della poltrona, con l'atteggiamento indifferente di quando le aveva chiesto *Che succede?*, come se fosse una specie di sfida. “E come fa a dire che non si tratta di una coincidenza?”

“Beh, signore, non posso provarlo, ma il traghetto mi sembra il posto ideale per una spia. E poi è stato lei a insegnarmi a non escludere mai niente, soprattutto quando c'è di mezzo l'NSA.”

Se il direttore prese quest'ultima osservazione come un rimprovero, non fece niente per darlo a vedere. “Quando sarebbe avvenuto questo ipotetico incontro?”

“Due ore fa.”

“E sono ancora a Istanbul?”

“Immagino di sì. Penso...” Si fermò, indecisa.

“Sì?”

“Beh, so che Perkins, in qualità di SUSLA in Turchia, riferisce direttamente a lei. Penso... che lei non sapesse che si trovava a Istanbul.”

Il direttore alzò le sopracciglia.
“Perché lo pensa?”

“Per il modo in cui mi ha chiesto se quei due erano ancora là. Se Perkins fosse in missione ufficiale, immagino che lei lo saprebbe.”

Il direttore la osservò in silenzio e Evelyn si chiese se non avesse parlato

troppo. Ma voleva fargli capire che era in grado di fare qualcosa di più che hackerare reti informatiche e creare sistemi di monitoraggio. Voleva fargli sapere che aveva anche un buon istinto e meritava maggiori responsabilità.

“Comunque,” proseguì, “suggerirei di controllare i registri della dogana per verificare quando è arrivato Hamilton e darei un’occhiata anche ai cellulari di tutti e due. Se in quel momento erano spenti o abbandonati chissà dove, sarebbe la prova che non volevano essere rintracciati. E anche XKeyscore potrebbe fornirci informazioni utili. Avrei dato un’occhiata di persona, ma non ho

l'autorizzazione.”

Era un vago riferimento al fatto che avrebbe potuto fare meglio il proprio lavoro, con maggiore efficienza, se avesse avuto più strumenti a disposizione.

Ma lui lo ignorò. “Buona idea. Mi mandi i dati originali. Voglio sapere esattamente dove e a che ora i due sono stati intercettati dalle videocamere.”

“Sissignore.”

Anders si tolse gli occhiali da lettura e li posò sulla scrivania, poi la guardò attentamente. “Mi dica, Evie, è stata lei a ideare il sistema di videosorveglianza, giusto?”

Lei sbatté le palpebre, sorpresa che l'avesse chiamata per nome. Sorpresa che se lo ricordasse.

“Io... sissignore. Beh, cioè, sapevamo già che oggiogiorno molte videocamere a circuito chiuso sono collegate in reti, il che vuol dire che possiamo sfruttarle a distanza.”

“D'accordo, ma è stata lei a guidare la squadra che ci ha fatto entrare in queste reti e le ha unificate. È stata lei ad automatizzare il sistema, sfruttando le nuove reti man mano che andavano online, come quella che Harvard ha installato di nascosto nelle aule per un presunto studio sui tassi di frequenza ai

corsi. È stata lei a proporre di sfruttare l'accesso non solo per eseguire ricerche mirate, ma anche per la sorveglianza passiva, collegando l'intero sistema alla tecnologia per il riconoscimento facciale e alla rete neurale convoluzionale.”

“Esatto, signore.

Anders annuì. “Se scopriremo che la faccenda di Perkins è davvero una fuga di notizie, sarà proprio il tipico problema di cui, se non fosse stato per lei, non ci saremmo mai accorti. Ottimo lavoro.”

Evelyn capì che il direttore la stava congedando. Se voleva parlargli di quello che la preoccupava, doveva farlo allora o mai più.

Fallo e basta, pensò. Altrimenti non smetterà di tormentarti.

“Signore, posso... c'è un'altra cosa che volevo chiederle, se lei è d'accordo.

Anders alzò le sopracciglia e non disse niente.

“Signore, si ricorda che un mese fa ho scoperto che un amministratore di sistema della CIA era in contatto con Marcy Wheeler, la giornalista di *Emptywheel*?”

“Scott Stiles, certo.”

“Esatto, Stiles. Bene, come al solito l'unica cosa che posso fare è confermare, accedendo alla rete, che è avvenuto un incontro. Il mio ruolo prevede che mi

fermi qui... Perciò non so mai che cosa emerge nel seguito delle indagini.”

Detto questo, attese, nella speranza che lui cogliesse il riferimento e concordasse con lei sul fatto che avrebbe potuto svolgere meglio il suo lavoro se non avesse avuto limiti di accesso. Ma lui non disse niente. Mantenne la consueta espressione neutra e irritante e lo sguardo penetrante. Evie stava quasi per lasciar perdere, ma ormai si era già scoperta. 'Fanculo.

“Beh, pochi giorni dopo aver segnalato il collegamento tra Stiles e Wheeler, mi sono imbattuta in una notizia pubblicata sul *Post*. Hanno trovato Stiles impiccato

nel suo appartamento a McLean.”

“Sì, lo so. Che peccato.”

“Sì, signore, davvero. E stavo giusto...”

Non riuscì a finire la frase. Che diavole stava combinando?

Il direttore le regalò l'ombra di un sorriso. “Mi sta chiedendo se per caso si è trattato di una coincidenza?”

“Beh, sì, signore. È solo che mi è sembrato...”

“Lei vuole sapere se abbiamo qualcosa a che fare con la morte di Stiles.”

Evelyn deglutì. Non poteva negarlo, era proprio quello che voleva. Ma non riusciva a dirlo a voce alta. Persino il

fatto di averlo suggerito le pareva improvvisamente una follia. L'idea stessa lo era, per non parlare del fatto di averla espressa.

Calò il silenzio per qualche istante. Poi il direttore ridacchiò. “La risposta è no.”

Lei lo osservò, ma lo sguardo di lui era imperscrutabile. Dopo un altro silenzio imbarazzante, Evelyn annuì e si alzò. “Grazie, signore. Io... beh, sono stata una stupida a chiederlo.”

Lui scosse la testa. “Sono contento che lo abbia fatto. È proprio il tipo di domanda, di collegamento che tutti noi dovremmo cercare di fare. Ma in questo caso il collegamento è solo una

coincidenza.”

“Perciò... Stiles non aveva rivelato niente di... inopportuno a Marcy Wheeler?”

Silenzio. “Non ho detto questo.”

“No, signore, ma ha detto che la morte di Stiles è stata un peccato.”

Anders corrugò appena la fronte. “E lo è stato. Qualunque cosa abbia o non abbia voluto fare prendendo contatto con blogger irresponsabili, ha servito il suo paese per molti anni. Per quanto mi riguarda, questo rende la sua morte una disgrazia, una fine inutile e prematura e un gran peccato, come ho detto.”

Lei annuì e si alzò: si rendeva conto di

essere arrivata a un punto morto e desiderava non avere mai imboccato la strada che l'aveva portata fin là. Quando fu alla porta, Anders la chiamò: "Evie".

Lei si voltò e lo guardò.

Lui annuì in segno di approvazione. "Davvero un ottimo lavoro."

"Grazie, signore."

Evelyn tornò nel suo ufficio, maledicendosi tra sé. Aveva sentito il bisogno di chiedere, ma perché? Che cosa aveva voluto dimostrare, e a chi, poi? Se quello fosse stato un film, si sarebbe arrabbiata con la protagonista per essersi lasciata sfuggire la questione. Non aveva saputo niente e probabilmente con quella

mossa aveva instillato dubbi nel direttore... chissà su che cosa. Sulla sua lealtà o qualcosa del genere.

Il che era già negativo di per sé. Ma c'era anche di peggio, e cioè la vera ragione per cui avrebbe dovuto evitare di chiedere di Stiles.

Pensava che il direttore stesse mentendo.

CAPITOLO 2

Nel momento stesso in cui Gallagher uscì dalla stanza, Anders si attaccò al telefono per mettere in moto le unità per la geolocalizzazione e i controlli alle dogane. Gallagher aveva un buon istinto, il che al momento lo preoccupava alquanto, ma per prima cosa si sarebbe occupato dell'altra faccenda. Ora le priorità erano Hamilton e Perkins e il fatto che l'NSA potesse avere un altro Snowden che operava dalla Turchia.

Decise di non chiamare nessuno ad Ankara. Non ancora. Pensava di poter sapere tutto quello che gli serviva dalle unità per la geolocalizzazione e i controlli alle dogane. E grazie a un sistema ideato per sfruttare le reti informatiche che era riuscito a penetrare in quasi tutti gli alberghi e nei sistemi di trasporto del mondo. Se bisognava occuparsi di Perkins, era bene che il minor numero di persone possibile fosse a conoscenza della questione, soprattutto ora che Gallagher manifestava sospetti su ciò che era successo a Stiles. Lo scopo di un programma di sicurezza compartimentato – che comprendeva l'accesso alla

geolocalizzazione dei cellulari, ai dati delle dogane e delle forze dell'ordine, alle videocamere di sorveglianza, alle immagini satellitari, al sistema di identificazione delle targhe automobilistiche e altro, oltre ai programmi di metadati più accessibili e meno protetti – era garantire che chi non disponeva delle necessarie autorizzazioni potesse farsi solo una vaga idea su chi veniva sorvegliato e perché, e delle azioni intraprese al riguardo.

Beh, in realtà non era l'unico scopo. C'era anche un altro vantaggio: nessuno a parte Remar e Anders conosceva tutti i sistemi di monitoraggio che l'NSA

poteva mettere in campo per affrontare un problema. E il direttore aveva il netto presentimento che fosse stata proprio questa compartimentazione, da lui stesso ideata in seguito al caso Snowden, a incastrare Perkins. Se quell'uomo aveva deciso di tradire, sarebbe stato molto attento al cellulare, ai siti che visitava su internet e a un'altra miriade di cose che avrebbero permesso di rintracciarlo. Ma non sapeva del riconoscimento facciale o di altre analisi biometriche. Una talpa poteva evitare solo i sistemi di monitoraggio di cui era a conoscenza. Per questo era fondamentale che nessuno avesse il quadro completo.

Nel giro di dieci minuti, Anders ricevette conferma del fatto che Hamilton era arrivato quel pomeriggio con un volo della British da Londra e che due ore più tardi si era registrato all'hotel Rasha. Da quel momento il suo cellulare era rimasto in albergo. Perché mai un cronista avrebbe dovuto lasciare il telefono in albergo mentre era fuori, se non per far credere a chiunque stesse tentando di rintracciarlo di essere rimasto nella sua stanza? E il peggio era che anche Perkins aveva fatto lo stesso: mentre lui era a Istanbul, il suo cellulare era rimasto a casa sua ad Ankara.

E poi Gallagher aveva ragione, era

impensabile che Perkins si fosse recato a Istanbul senza prima informare Anders. La fuga di Snowden a Hong Kong nel 2013 li aveva messi in ginocchio e da allora tutti i viaggi, così come i contatti con i cittadini stranieri e i giornalisti, dovevano essere segnalati in anticipo. Il fatto che Perkins avesse violato il protocollo era una brutta cosa. Ma Anders aveva bisogno di saperne di più, per essere sicuro quanto bastava a fare ciò che riteneva necessario.

Chiamò Gallagher. “Evie, in quante reti a circuito chiuso vi siete infilati ad Ankara e Istanbul?”

“Praticamente in tutte, signore. C’è

qualche banca che usa sistemi criptati particolarmente ostici, ma...”

“E per quanto tempo vengono conservate le riprese, tre mesi?”

“Come minimo, signore. Se necessario, a volte riusciamo a recuperare del girato precedente che è stato sovrascritto.”

“Voglio che attivi il sistema e veda se riesce a localizzare Perkins in qualche internet café ad Ankara e dintorni, in qualunque finestra temporale disponibile.”

“Signore, ritengo che se ci concentrassimo sul suo cellulare...”

“Dubito davvero che lo avrebbe portato con sé nelle occasioni che ho in

mente.”

Calò il silenzio. “Ricevuto, signore.”

“Se trova qualcosa, voglio data, ora e luogo.”

“Sissignore.”

Chiuse la comunicazione e rifletté. Perché Hamilton e Perkins avrebbero dovuto rischiare di vedersi di persona? Se si trattava di una semplice fuga di documenti, per quanto massiccia, la cosa avrebbe potuto essere gestita a distanza. Elettronicamente.

Ma la risposta era proprio quella, no? Lo spionaggio elettronico era il pane quotidiano dell’NSA. E Perkins lo sapeva, ecco perché temeva più di farsi

intercettare che di bruciarsi con un incontro. Era lo stesso ragionamento che aveva fatto Osama bin Laden quando aveva evitato telefoni e internet e aveva deciso di affidarsi solamente a corrieri in carne e ossa.

Ma Anders aveva la sensazione che la faccenda non fosse così semplice. Forse non era necessario che i due si vedessero di persona, ma volevano farlo. Perché? Ripensò a Snowden. Il materiale che aveva fatto trapelare era criptico, praticamente una lingua straniera per gli esterni. Aveva passato una settimana a spiegarlo a Greenwald, Poitras e MacAskill, fornendo loro il quadro della

situazione, le spiegazioni e tutto il contesto indispensabile. Se l'unica cosa che voleva Perkins era una fuga di notizie, gli sarebbe bastato caricare le informazioni su *WikiLeaks*. No, lui voleva l'avallo di un giornalista famoso, cercava il modo di trasformare una fuga di notizie in qualcosa di papabile per i media. In caso contrario, limitare i danni sarebbe stato troppo facile. Il governo avrebbe potuto liquidare le sue rivelazioni definendole un atto di estremismo o negarle completamente.

Sul monitor comparve un messaggio di allerta. Gallagher ci era riuscita. Perkins frequentava abitualmente almeno quattro

internet café di Ankara. Probabilmente ce n'erano anche altri, era una specie di gioco delle tre carte, ma per il momento le telecamere lo avevano ripreso solamente in quattro locali. Ed era più che sufficiente.

Chiamò un'analista del PRISM e le disse che voleva sapere se l'attività degli internet café in questione fosse sospetta. Grazie alle date e agli orari, l'analista impiegò meno di tre minuti a confermarli che qualcuno usava quei posti per consultare *Intercept*, *WikiLeaks* e diversi altri siti sovversivi. Non solo, il peggio era che quel qualcuno si stava concentrando sulle biografie di attivisti

che costituivano il fior fiore dei rivoltosi di tutto il mondo: Barrett Brown, Sarah Harrison, Murtaza Hussain, Angela Keaton, Jason Leopold (un vero e proprio terrorista del Freedom of Information Act), Janet Reitman, Trevor Timm... e poi ancora quella stronza di Marcy Wheeler. L'attenzione di quel qualcuno si era poi ristretta a un solo nome in particolare: Ryan Hamilton.

Il bello del sistema di sicurezza era che l'analista non aveva idea di chi fosse l'oggetto delle sue indagini. Non avrebbe mai collegato la richiesta che Anders le aveva fatto oggi con le brutte notizie sul conto di Perkins dell'indomani.

Una telefonata all'analista geolocalizzatore confermò che tutte le volte in cui Perkins aveva usato un internet café, il suo cellulare era rimasto a casa. Forse pensava che in quel modo avrebbe potuto nascondere i suoi movimenti e di conseguenza le sue attività. E avrebbe avuto ragione, se non fosse stato per le reti a circuito chiuso. Perkins non ne sapeva niente.

Per un attimo, Anders fu irritato dalla fatica che aveva dovuto fare solo per localizzare una persona. Sarebbe stato molto più facile ed efficiente se tutti avessero avuto in dotazione un microchip. Da qualche parte aveva letto

un articolo su un cane che era scappato di casa in Pennsylvania ed era stato ritrovato mesi dopo in Oregon, solo perché un tecnico della protezione animali aveva letto il microchip che i padroni avevano fatto impiantare nell'animale. Forse qualcuno avrebbe opposto qualche resistenza all'idea di fare una cosa del genere anche alle persone, era naturale, ma Anders immaginava che se fosse stata fatta passare come un'assicurazione contro i rapimenti... se si fosse potuta orchestrare la felice risoluzione del sequestro di un bambino di buona famiglia – un bambino salvato dalle peggiori violenze, evitando ai

genitori tragedia e dolore, solo grazie alla lungimiranza dimostrata da questi impiantando un chip al figlio quando era ancora piccolo – in poco tempo i genitori che non l'avessero fatto si sarebbero sentiti incoscienti e criminali. Si chiese se si poteva far passare una legge in materia, come era successo con i seggiolini per le auto e i caschetti per le bici. Ma probabilmente non sarebbe stato neanche necessario. La paura di un rapimento, unita alla frase *Perché, perché non gli abbiamo fatto impiantare il microchip?*, sarebbero state più che sufficienti.

Smise di fantasticare perché sapeva di dover lavorare con gli strumenti che

aveva a disposizione in quel momento. Domani sarebbe stata un'altra storia.

Istanbul, pensò. Perché incontrarsi a Istanbul? Era abbastanza vicina ad Ankara perché Perkins riuscisse a defilarsi in auto o in treno. Niente cellulare, niente carte di credito, nessuna traccia elettronica da seguire. Ankara sarebbe stata più comoda, ma se Hamilton fosse stato su una *watch list*, come in effetti era, la sua presenza ad Ankara avrebbe attirato i sospetti su Perkins quando l'*Intercept* avesse pubblicato le informazioni che questi gli stava passando.

Tutto ciò significava che forse era

ancora possibile limitare i danni. Se si trattava del primo incontro... se ancora non era stato trasferito niente per via elettronica, o, in quel caso, se nessun altro aveva le chiavi di cifratura... se prevedevano di passare un po' di tempo insieme, in modo che Perkins potesse aggiornare Hamilton...

Doveva fare attenzione, pensò. Gallagher era sospettosa. Non al punto di aver paura di confidarsi con lui, osservò con piacere, ma comunque abbastanza. In più, era intelligente e ligia alle regole. Un altro suicidio – o peggio, altri due suicidi – di persone problematiche che Gallagher aveva segnalato personalmente

l'avrebbero preoccupata molto. Anders doveva trovare qualcosa che non fosse riconducibile a lui.

E comunque, Gallagher doveva essere sorvegliata. Per esperienza, Anders sapeva che il sospetto era come l'influenza: molti la prendevano, ma solo pochi ci lasciavano le penne. Con il tempo e la giusta terapia, la maggior parte guariva. Ma la malattia andava comunque monitorata. Non si poteva permettere che la febbre diventasse una minaccia per la salute dell'organismo.

E, cosa più importante, non si poteva rischiare un'epidemia.

Pensò a Hamilton. Per un attimo

provò... non vero e proprio dolore, ma dispiacere. Alcuni suoi colleghi credevano che il mondo fosse una specie di cartone animato in cui i nemici interni odiavano l'America e adoravano i terroristi, e altre assurdità del genere. Anders riteneva che in generale la natura umana fosse più sfaccettata di così e dava per scontato che, a modo suo, Hamilton amasse il proprio paese, a prescindere da quanto rischiava di danneggiarlo con le sue attività. Beh, vi era una sorta di orgoglio nel sapere che la morte del cronista non sarebbe stata inutile, che il modo in cui sarebbe avvenuta avrebbe addirittura unito gli americani, li avrebbe

avvicinati per essere più forti e servire uno scopo comune. Hamilton non lo avrebbe mai saputo, e anche in quel caso non lo avrebbe capito, ma per qualche strana ragione Anders lo rispettava. Se quell'uomo doveva morire, e così era, non avrebbe desiderato, ad esempio, che i suoi organi venissero prelevati per offrire il dono della vita ad altri? Certo che sì. Come lo avrebbe desiderato ogni brava persona. E nell'idea di onorare Hamilton rendendo la sua morte l'occasione per un dono simile, nel fatto di minimizzare la perdita della sua vita, di non ingigantirne la tragedia, il direttore trovava un che di confortante.

Chiamò Remar, che durante la riunione rimase seduto dritto come un fuso davanti alla sua scrivania, nella postura che, Anders lo sapeva bene, assumeva quando si rifiutava di accettare conclusioni sgradevoli. E di fatto, come da copione, quando gli venne prospettata l'azione necessaria Remar oppose resistenza. Ma alla fine, anche questo come da copione, riconobbe a denti stretti che non c'era altro da fare. Solo dopo che ebbero concordato il piano, Remar chiese: “Secondo te perché l'ha fatto?”

Anders si appoggiò allo schienale della sedia, sollevato all'idea che il peggio di quella conversazione fosse ormai passato.

“E chi lo sa? Aveva dei problemi in famiglia e so che di questo incolpava il suo lavoro e il fatto che lo tenesse lontano dai suoi. Forse è stato un modo per dimostrare loro che era uno dei buoni, o magari è stato semplicemente uno scrupolo di coscienza malriposto, che con il passare degli anni, man mano che prendeva coscienza della propria mortalità, gli è cresciuto dentro come un tumore. Sapevo che una situazione del genere poteva costituire un punto debole. Avrei dovuto prenderla più sul serio.”

“Non puoi sapere tutto.”

“Il nostro lavoro è sapere tutto.”

Remar non mostrò alcuna emozione. A

volte era difficile capire se quella sua impassibilità fosse dovuta alle lesioni o al fatto che cercava di tenere per sé ciò che pensava.

Dopo un attimo, disse: “Non può essere stato... Perkins non aveva modo di sapere di God’s Eye, giusto?”

Davanti all’assurdità di quell’idea, Anders scosse la testa, ma sentì una stretta allo stomaco che lo riportò alla notte in cui Remar lo aveva svegliato per dargli la notizia di Snowden.

“È impossibile che sapesse qualcosa,” disse dopo un po’. “Io e te siamo gli unici ad avere accesso illimitato, e addirittura a sapere che esiste, quantomeno come

quadro d'insieme. Comunque... apriremo un'inchiesta e la condurremo di persona, ovviamente.”

Remar annuì. “Certo, ma... sei d'accordo che sarebbe il momento ideale per cambiargli nome?”

“È il migliore che ti sia venuto in mente finora.”

“Sì, lo so, ma...”

“God's Eye va benissimo. ‘L'occhio di Dio’: lo descrive alla perfezione.”

“Sì, ma voglio dire: ‘Patriot Act’ e ‘Freedom Act’ erano nomi efficaci, facevano apparire positiva la sorveglianza. ‘Carnivore’, ‘Total Information Awareness’... questi

programmi invece sono stati presi di mira perché avevano nomi inquietanti.”

“‘Occhio della Provvidenza’ è fin troppo usato. Compare sul retro dello stemma degli Stati Uniti e delle banconote da un dollaro. È noto e rassicurante, ma non importa. God’s Eye non verrà mai alla luce.”

“Certo che no, ma...”

“Stiamo semplicemente parlando di prendere precauzioni, di guardare sotto il letto per controllare che non ci sia nascosto l’uomo nero. Di confermare quel che già sappiamo.”

“Va bene, ma...”

“Senti, God’s Eye era al sicuro persino

prima di Snowden, giusto? Ne abbiamo la certezza, perché...”

“... perché se Snowden avesse saputo di God’s Eye, l’avrebbe subito messo in piazza.”

“Appunto. Sarebbe come dire che se Al Qaeda avesse avuto accesso alle testate nucleari prima dell’11 settembre, New York e Washington sarebbero state spazzate via in un secondo. In entrambi i casi, l’assenza di prove...”

“... è stata la prova dell’assenza.”

“Esattamente. E comunque, per essere ancora più sicuri, abbiamo chiesto a Chambers di migliorare i protocolli di sicurezza.”

Remar lo guardò con la stessa aria di disapprovazione di un tempo. “Aerial era davvero brava. E leale.”

Anders non apprezzò il fatto che Remar la chiamasse per nome. Anzi, per soprannome – il suo vero nome era Nicole –, il che era anche peggio. Trasformava un semplice provvedimento di sicurezza nazionale in un fatto personale. Peggio ancora, non gli andava giù quell’insinuazione. Guardò Remar negli occhi. “Stai mettendo in dubbio la mia decisione, generale Remar?”

Remar abbassò lo sguardo. “Quel che è fatto è fatto. Ma se non ti preoccupa il fatto che Perkins possa aver saputo di

God's Eye, perché queste misure drastiche?”

“Il fatto che Perkins non possa in alcun modo scatenare l'inferno non vuol dire che non rappresenti un problema, e grosso. Vuoi un altro Snowden? Con tutta quella pubblicità, i tentativi di depistaggio? E quello stramaledetto Greenwald, che prendeva in giro l'NSA perché secondo lui era l'unica organizzazione che perdeva dati che cercava di tenere nascosti?”

“No, certo che no.”

“Per non parlare della figura che ci faremmo, se dovesse succedere di nuovo.”

Remar annuì.

Anders sospirò. “Non sappiamo che cosa avesse in mente Perkins. Ma possiamo ipotizzare che, se fra tutti i nostri agenti, proprio il SUSLA della Turchia ha pensato che fossero notizie interessanti per i media, il danno potrebbe essere grave. Enorme.”

Remar annuì di nuovo, sembrava essersi placato. “Chi vuoi che se ne occupi?”

“Stavo pensando a Delgado per Perkins e a Manus per il giornalista.”

“Lavoro di fino per Perkins e forza bruta per il giornalista?”

Anders scosse la testa. “Non giudicare

male Manus. Solo perché è sordo non vuol dire che non sia capace di un lavoro di fino.”

“Non so niente di quel tizio, Ted. Non riesco mai a capire che cosa pensi.”

Anders guardò il viso rovinato di Remar e si trattenne dall’osservare che la stessa cosa si poteva dire anche di lui.

“Il punto non è quello che pensa, Mike. È quello che fa.”

“Non ti inquieta un po’?”

“So come gestirlo.”

“Non è quello che ti ho chiesto.”

“Ma è quello che conta.”

“So che è leale nei tuoi confronti. Come un... non so, un cane bastonato

che hai salvato o qualcosa del genere. Un cane simile, però, è perduto per sempre, sai? Non ci si può fidare di lui fino in fondo.”

“Non è una questione di fiducia, ma di utilità.”

Lo disse un po' più bruscamente di quanto desiderasse, ma d'altro canto chi avrebbe potuto negare la verità di quell'affermazione?

Remar non commentò. “Va bene, che altro?”

Aveva forse preso le sue parole come un'allusione al loro rapporto? Non era quella l'intenzione del direttore.

No, Remar era affidabile. Leale quanto

Manus, anche se a volte faceva troppe domande. Ma almeno sapeva sempre quando era ora di tenersi per sé le obiezioni e fare quel che gli veniva ordinato.

“Avremo bisogno di un intermediario turco,” disse Anders. “Contatta il nostro uomo. Manus consegnerà il giornalista a quelli della Ergenekon. Lo faranno entrare di nascosto in Siria.”

“Un secondo intermediario.”

“Esatto. Di’ al nostro uomo che la Ergenekon verrà pagata in tre *tranches*, quando prendono in consegna il carico, quando lo recapitano ai siriani e quando i siriani completano la transazione.”

“Di quali siriani stiamo parlando?”

“Che importanza ha? Diremo che sono dell’ISIS.”

“Il marchio dell’ISIS ormai è ben noto. Forse sarebbe meglio usare qualcosa di nuovo.”

Anders ci pensò su. “Beh, potremmo attribuirlo al gruppo Khorasan. Sai, quelli ‘troppo radicali persino per Al Qaeda’.”

“Non lo so... quando è cominciato il bombardamento in Siria abbiamo dichiarato di avere ucciso il loro capo. E poi quel nome non ha mai fatto presa. È troppo simile a ‘Kardashian’. Te l’ho detto, i nomi sono importanti.”

Anders ignorò le osservazioni di

Remar. ‘God’s Eye’ era un nome perfetto e non aveva nessuna intenzione di cambiarlo – o di cambiare altro – rendendolo meno che perfetto. “Stai sul vago, allora. Ma che sia collegato all’ISIS. ‘Una fazione dell’ISIS’ o roba del genere. E per quanto riguarda i turchi, parti da ventimila dollari a *tranche*, ma stai pronto a salire fino a centomila in tutto.”

“Ormai gli interessano più le armi che i soldi.”

“Di’ al nostro uomo che se la faccenda va bene, la prossima volta potremo parlare di lanciagranate multipli. Stravedono per quella roba. Ma non

lasciare che diventino avidi.”

Remar andò verso la porta. “Chiamo Delgado. E il tuo cagnolino.”

CAPITOLO 3

Venti minuti dopo, si sentirono due colpi secchi alla porta. Anders alzò lo sguardo e disse: “Avanti”.

Thomas Delgado entrò e chiuse la porta. Alto uno e sessantacinque e scattante come un furetto, indossava un impeccabile abito grigio su misura e una camicia bianca, e come unica concessione stilistica al caldo di quell'agosto inoltrato nel Maryland non portava la cravatta. A controbilanciare quella pecca, un fazzoletto di lino bianco

sbucava dal taschino della giacca. Era una tenuta pretenziosa per i corridoi dell'NSA, soprattutto nelle estati in cui la camicia bastava e avanzava, ma Anders pensava che quel look avesse i suoi meriti – mascherava almeno in parte il fatto che Delgado avesse una reputazione di killer tecnologico, attività che aveva svolto per conto di varie organizzazioni criminali della costa est, sia americane che internazionali.

Tutto questo era successo dieci anni prima, quando Anders l'aveva avvertito di stare attento a una task force dell'FBI che voleva metterlo dietro le sbarre, contribuendo personalmente a sviarla.

Com'era ovvio, l'avvertimento faceva parte di uno scambio e Delgado si era dimostrato estremamente in gamba: creativo, discreto, risoluto. Gli dicevi chi, gli dicevi dove, gli davi le coordinate sul come. Non chiedeva niente di più e risolveva sempre il problema. A volergli trovare un difetto, si poteva dire che amasse alcuni aspetti del proprio lavoro un po' più di quello che si sarebbe definito... auspicabile. Ma nessuno è perfetto.

Delgado si sedette. Respirava a ritmo regolare, ma sulla testa, vicino alla striscia di capelli impiantati, aveva un'ombra di sudore.

“Vieni da fuori?,” chiese Anders.

Delgado annuì. “C’è da morire, cazzo. Ci saranno trentotto gradi. Remar mi ha detto che voleva vedermi subito.”

Anders unì la punta delle dita. “Abbiamo un problema ad Ankara. Partirai subito dalla base di Andrews con un aereo militare. Stavolta non può essere un suicidio. Puoi farlo sembrare un incidente d’auto?”

Delgado sorrise. “Sa benissimo che posso, soprattutto se è un modello nuovo.”

C’era qualcosa nel sorriso di Delgado che lo faceva sempre sembrare un ghigno. Beh, quell’uomo non era stato

assunto per il suo fascino.

Anders pensò alla bella macchina europea che Perkins guidava ad Ankara. “È nuovo quanto basta. Se non riesci a entrare nel sistema, ti manderò una squadra di supporto della Tailored Access Operations.”

“Non ne avrò bisogno.”

“È probabile, ma saranno comunque a disposizione.”

Quelli della TAO erano dei maghi. Una squadra si dedicava a tempo pieno alla creazione di punti di accesso alle reti informatiche che gestivano i bagagli imbarcati dalle linee aeree più importanti. Ormai, fare in modo che una valigia, o

meglio, un intero carico di valigie, venisse temporaneamente “smarrito” e che una maniglia o una ruota fossero sostituiti con un dispositivo di tracciamento o di ricezione era diventato un gioco da ragazzi. Dopo poche ore, al massimo un giorno, la linea aerea scopriva il proprio errore, si scusava e inoltrava le valigie a destinazione. L'incompetenza delle compagnie era così diffusa che nessuno aveva mai pensato di chiedersi se a volte non ci fosse sotto dell'altro. Snowden aveva rivelato molte di queste possibilità, ma non tutte, grazie a Dio.

Delgado si asciugò una goccia di

sudore sulla fronte. “I dettagli?”

“Quando uscirai di qui, il generale Remar ti farà avere un file criptato. Puoi leggerlo quando sei in volo.” Fece una pausa, poi aggiunse: “Non potrai collaborare con la nostra sede locale. Il problema è il suo referente”.

Se Delgado rimase sorpreso da quell'affermazione, non lo diede a vedere. Si limitò ad annuire, poi disse: “Ottimo, adesso so perché vuole un incidente d'auto. Mi mette in squadra con il tipo strano o stavolta posso agire da solo?”

“Viaggerete insieme. Un aereo vi sta già aspettando a Andrews. Anche Manus

andrà da quelle parti, ma si occuperà d'altro.”

Con un tempismo perfetto, si sentirono tre lievi colpi alla porta. Anders rimase in attesa. Se fosse stato qualcun altro, se ne sarebbe andato. Se invece era Manus, non avrebbe comunque sentito le parole di Anders.

La porta si aprì e l'anticamera alle spalle dell'uomo scomparve per un istante. Poi Marvin Manus entrò e chiuse la porta. Delgado si voltò, in modo che Manus potesse leggergli le labbra, e scandì a voce altissima e chiara: “Forza, non startene lì impalato, genio. Siediti.”

Anders pensò al malanimo di

quell'uomo, e non era la prima volta. Il piccoletto aveva un che di malvagio, questo era evidente. Covava forse anche un desiderio di morte? Delgado era straordinario, certo, ma Manus... Manus era diverso, aveva un che di elementare. Anders l'aveva salvato quindici anni prima, quando il ragazzo aveva appena compiuto diciotto anni e stava per fare carriera, passando dal carcere minorile di St. Charles, nell'Illinois, a quello di massima sicurezza per adulti di Pontiac. Il fatto che Remar si sentisse nervoso in sua presenza la diceva lunga, perché dopo essersi rimesso a fatica dalle sue ferite e aver sopportato dolori che avrebbero

ucciso chiunque altro, non si sentiva più nervoso con nessuno.

Manus ignorò la provocazione e guardò Anders, aspettando un suo cenno. Il direttore lanciò un'occhiata a Delgado e gli disse: "Vattene".

Delgado esitò, poi si alzò e passò davanti a Manus, squadrandolo dall'alto in basso l'uomo più grosso di lui. Si fermò un attimo in modo che l'altro potesse leggergli il labiale e poi disse forte: "Sono contento che viaggeremo insieme. Altrimenti avrei sentito la mancanza della tua brillante conversazione."

Manus lo guardò uscire senza dire una parola. Anders sapeva come gestire

Manus, ovviamente, eppure a volte trovava la sua immobilità un po'... inquietante. Soprattutto quando era una reazione a qualcosa che in qualunque persona normale avrebbe suscitato almeno un'ombra di rabbia.

Anders gli indicò una sedia, poi gli parlò a gesti e disse: “Marvin, grazie di essere venuto”. Quella cortesia era calcolata. Con Manus era una moneta molto convincente. E anche se sapeva che Manus era perfettamente in grado di leggere le labbra, ogni volta che poteva cercava di aggiungere anche quel po' di lingua dei segni americana che aveva imparato, perché sapeva quanto l'altro

apprezzasse i suoi sforzi.

Manus fece un cenno di ringraziamento e si accomodò su una delle sedie, afferrando con cautela i braccioli come se temesse di poterli inavvertitamente staccare.

“Andrai a Istanbul,” disse Anders. “Stesso aereo militare di Delgado, diverso incarico quando arriverete sul posto. Il generale Remar ti consegnerà un file criptato con tutti i dettagli. Si tratta solo di un rapimento. Un giornalista, che a quanto pare non si preoccupa della propria sicurezza, probabilmente disarmato. Non importa se quando lo rapisci subirà qualche violenza, basta che

rimanga vivo e sostanzialmente intero.”

“Cosa ne devo fare?” La voce di Manus era bassa e sonora, la pronuncia leggermente distorta perché non riusciva a sentirsi mentre parlava. Nel complesso, il suo tono non offriva indizi su ciò che pensava davvero più di quanto lo facesse il suo abituale silenzio.

“Lo dovrai consegnare a un gruppo di intermediari turchi che hanno contatti al di là della frontiera siriana. In questo momento il generale Remar sta organizzando la logistica e io ti aggiornerò in volo non appena avrò maggiori dettagli. Domande?”

Manus scosse una volta la testa.

Come al solito. Se Manus avesse dovuto sapere dell'altro, Anders gliel'avrebbe detto.

Anders lo guardò. “Come vanno le cose con Delgado?”

Silenzio. “Che intende?”

Il tono di Manus era neutro come la linea piatta di un monitor cardiaco.

“È gonfio di odio,” proseguì Anders, “ma mi serve.”

Manus annuì.

Anders sospirò. “Apprezzo... il fatto che a volte tu lo sopporti.”

Manus annuì ancora. Ma Anders sentì la lealtà dietro a quel gesto. Era la reazione a quella che poteva forse essere

l'unica gentilezza che quell'uomo avesse mai ricevuto.

“Quando torni,” proseguì Anders, “ho un altro lavoretto per te. Un'impiegata sulla quale ho dei... dubbi. Voglio che tu la tenga d'occhio.”

Manus, forse perplesso, aggrottò leggermente la fronte. Non era il genere di incarico che Anders gli dava di solito.

“Ha un bambino piccolo che è sordo,” disse Anders. “Per te potrebbe essere un modo di entrare in contatto.”

La fronte di Manus si rilassò. “D'accordo.”

“Ovviamente la metteremo anche sotto sorveglianza elettronica, ma è una donna

in gamba e starà attenta. Vorrei qualcosa di diverso.”

“Cosa?”

Anders tamburellò le dita sulla scrivania. “Temo che quello che sta per accadere in Turchia la metta in agitazione. E voglio sapere se... è soddisfatta, si è sistemata... È appagata? O ha problemi di coscienza? Sa fare gioco di squadra? O sta cominciando a vedersi come un'outsider? Certo, riceviamo un' impressionante quantità di informazioni dal SIGINT, lo spionaggio elettromagnetico, ma ci sono persone che dimenticano il lato umano, quello che non è quantificabile, il 'fantasma nella

macchina'. Non voglio trascurare questo aspetto, anzi, non voglio trascurare proprio *niente*. E in questo senso le tue impressioni mi saranno utili.”

Per un istante, Manus si guardò le mani, come se potessero dargli una qualche risposta. Poi disse: “Lei vuole sapere ogni cosa”.

Anders si limitò ad annuire. Non lo volevano tutti?

CAPITOLO 4

Manus rimase in silenzio per tutto il volo fino a Istanbul. Per un po' dormì, per un altro po' si dedicò a studiare gli aggiornamenti che gli inviava il direttore e per tutto il tempo ignorò Delgado. L'odore che si portava dietro quell'uomo era sempre spiacevole, un'acqua di colonia che Manus non aveva mai sentito altrove, un misto di sapone floreale troppo intenso e di una specie di gel per capelli, il tutto mischiato con un odore leggermente acido di

sottofondo che era tipico di Delgado. Una volta lui l'aveva sorpreso a storcere il naso e gli aveva chiesto quale fosse il problema. Manus gli aveva risposto che non gli piaceva il suo profumo. Delgado era rimasto sorpreso – l'altro era a più di sei metri di distanza – e gli aveva chiesto come facesse a sentirlo da così lontano. Manus si era limitato ad alzare le spalle. Aveva un odorato insolitamente fine – se perdi uno dei sensi, gli altri si rafforzano per colmare la lacuna – e accettava il fatto che sentire la puzza di Delgado fosse uno dei lati negativi.

Sapeva che l'altro lo odiava, anche se non sapeva perché, né capiva perché

anche altri lo odiassero. A volte la gente lo faceva e basta. L'odio non lo preoccupava: diventava un problema solo se induceva qualcuno a fargli del male. A questo stava attento. E quando si rendeva conto che stava per succedere, attaccava per primo. Sperava che non accadesse lo stesso anche con Delgado. Sembrava che il direttore avesse bisogno di quel tipo e lo stimasse, e Manus non avrebbe mai voluto fare niente di male al direttore.

La vita che aveva vissuto prima della comparsa di Anders ormai era un ricordo sbiadito, come un sogno, una serie di episodi scollegati. Suo padre era stato il primo a ferirlo. In genere accadeva

quando aveva bevuto. Il padre era venuto dal nulla, da Granite City, nell'Illinois, aveva ottenuto una borsa di studio per meriti calcistici alla Ohio State University, si era fracassato un ginocchio nella prima stagione, aveva perso la borsa di studio e poi tutto il resto. Era tornato a Granite City per lavorare in una fabbrica siderurgica, aveva messo incinta una ragazza che conosceva dai tempi del liceo e l'aveva sposata. Poi avevano avuto un figlio, Manus.

Al padre il bambino non piaceva, era troppo piccolo, troppo silenzioso. E anche stupido. Beh, che fosse piccolo era vero, non era cresciuto di statura fino ai

sedici anni. E ovviamente era silenzioso. Quando il padre beveva, bastava niente per farlo andare in bestia. Perciò, quando lui era in quello stato, pieno di odio, Manus aveva imparato non solo a starsene zitto, ma anche *immobile*, come un tavolo o un tappeto o un muro. Non sempre funzionava, ma sapeva che non era un'idea cretina. Il silenzio era una cosa intelligente. Il silenzio era sopravvivenza.

Quando aveva quattro anni, il padre lo colpì così forte alla testa da farlo svenire. Quando si svegliò, si ritrovò in ospedale. La madre era seduta accanto al suo letto, e la sua bocca aveva formato un'enorme

O di gioia e sollievo quando lui aveva aperto gli occhi e l'aveva guardata. A Manus parve che avesse anche gridato, ma non riuscì a sentirla. Anzi, a dirla tutta non c'era neanche un rumore. Era come se si trovasse sott'acqua.

Le persone con i camici bianchi gli fecero degli esami. Riusciva a sentire qualcosa, ma solo quando gli altri parlavano a voce altissima proprio davanti a lui. Gli dissero che forse un giorno l'udito sarebbe potuto tornare, che era impossibile dirlo. E anche che doveva stare più attento quando scendeva le scale, perché si era fatto male cadendo. Che strano. Lui ricordava che il padre gli

stava urlando contro – anzi, il padre che urlava era l’ultima cosa che ricordava di aver sentito – ma era forse anche caduto dalle scale? Avrebbe voluto chiederlo, ma era dura farsi capire. E poi, che importanza aveva?

Dopo quella volta, il padre smise di bere per un sacco di tempo e lasciò in pace Manus. Venne un’insegnante privata e insegnò a lui e alla madre una cosa chiamata “lingua dei segni americana”. A Manus piaceva, era un modo di parlare senza fare rumore. Sua madre ce la metteva tutta per aiutarlo a impararla, ma insisteva anche perché lui la guardasse mentre parlava, dal momento che la

maggior parte delle persone non conosceva i segni e lui doveva imparare anche a leggere le labbra.

Manus andò alla scuola pubblica. Fu dura. Alcune maestre si ricordavano di rivolgersi alla classe quando parlavano, così Manus, che sedeva sempre in prima fila, poteva leggere il labiale, ma altre non se lo rammentavano mai oppure non gliene importava nulla. C'era una logopedista gentile, ma a Manus non piacevano i loro incontri. Gli esercizi che gli faceva fare lo annoiavano e lui non riusciva a capire a che cosa servissero. Perché doveva imparare a parlare? Quando era più piccolo e gli altri bambini

lo prendevano in giro, lui rispondeva, e la sua voce li faceva ridere ancora di più. Il silenzio era molto meglio. Sua madre gli diceva che doveva impraticarsi a parlare quanto a leggere le labbra, altrimenti non avrebbe potuto farsi degli amici. Ma nessuno voleva diventare amico del bambino sordo, quello che chiamavano *scemo, idiota e ritardato*.

Quando aveva dieci anni, il padre si ruppe una mano in fabbrica e ottenne una cosa chiamata disabilità. Ricominciò a bere e a picchiare Manus. Sua madre cercò di proteggerlo, prendendosi le botte in modo che lui venisse risparmiato. Dopodiché, quando il padre si

addormentava, gli diceva nella lingua dei segni che andava tutto bene, che faceva meno male di quanto sembrava, di sicuro molto meno che veder soffrire il suo bel bambino. Manus ricordava che le piaceva chiamarlo così. E ricordava anche il suo profumo.

Una sera, quando Manus aveva quattordici anni, suo padre tornò a casa ubriaco perso. Lui stava facendo i compiti al tavolo di cucina. Sua madre stava preparando la cena, spaghetti e pane all'aglio, mentre il sugo di funghi e salsiccia sobbolliva in un grande tegame sul fornello elettrico. Ce n'era abbastanza per la cena e ne sarebbe avanzato un

sacco.

Manus sentì la puzza di alcol non appena il padre mise piede in casa. Alzò lo sguardo e vide la madre dire, con un'espressione di finta allegria, che aveva un tempismo perfetto e che a quel punto il sugo era pronto, era stato sul fuoco tutto il pomeriggio. Il padre disse che non aveva fame. Si guardò intorno, poi disse che il cibo puzzava. Che tutta la casa puzzava.

Manus pensava che il cibo avesse un buon profumino. Gli spaghetti erano i suoi preferiti. E sua madre si era data da fare non poco per preparare la cena. Per un secondo dimenticò di essere furbo, di

essere un tavolo, un tappeto o un muro. Lanciò un'occhiata al padre. Solo per quel brevissimo istante. Ma fu abbastanza.

“Non guardarmi in quel modo, cazzo!,” urlò il padre, così forte che Manus riuscì vagamente a sentirlo. “Chi credi che porti il cibo in tavola in questa casa, eh? Chi?”

Quando il padre faceva domande era un brutto segno. Manus aveva imparato che non c'erano risposte giuste. E quando attaccava a fare domande era dura essere un soprammobile. Quando ti prendeva di mira, se non otteneva risposta si sentiva ignorato. Il che non gli piaceva affatto.

Manus non sapeva perché. Essere ignorato era proprio quello che desiderava.

Perciò fece del suo meglio. Abbassò lo sguardo sui compiti che aveva davanti e rimase immobile.

“Guardami quando ti parlo!” gridò il padre. Avanzò a grandi passi fino alla sedia di Manus. “Guardami!”

Sua madre si mise in mezzo. Manus allungò il collo per vederla in faccia. “Sta solo facendo i compiti, Dom,” disse, spaventata. “Ti va del pane all’aglio?”

Quando lei interveniva, lui si sentiva male. Da una parte le era grato e si sentiva sollevato che la rabbia del padre

si concentrasse su qualcos'altro. Ma il sollievo si portava dietro anche la vergogna, sempre di più man mano che cresceva. E poi, all'improvviso, invece di aver paura, sentì qualcosa di diverso. Provò... rabbia. Il che lo spaventò ancora di più. E se suo padre se ne fosse accorto? Doveva restarsene immobile, senza muovere un muscolo, come sempre. Finché lui non si fosse stancato e se ne fosse andato.

Ma quell'uomo stava cercando qualcosa e l'aveva trovato in quel breve barlume di rabbia. Spinse via la donna e diede un ceffone a Manus, scagliando per terra lui e la sedia. Il ragazzo vide le

stelle. E vide la madre che urlava: “Dom, smettila!” Alzò lo sguardo e vide il padre darle uno schiaffo, poi lei che cadeva all’indietro contro il muro dando un colpo che lui riuscì a sentire attraverso il pavimento. Il padre le si avvicinò sbraitando, i pugni serrati. E la rabbia che Manus aveva sentito divampare un attimo prima – una rabbia che, lo capì anni dopo, era montata nel tempo nonostante i suoi tentativi di soffocarla – esplose di colpo.

Si rialzò a fatica e con un balzo si avventò alle spalle del padre, urlando qualcosa. Non c’erano parole, solo un grido. Il padre se lo scrollò di dosso come

se fosse una crosta e lo colpì con entrambe le mani con una tale forza che Manus venne scaraventato in aria e andò a sbattere contro la parete accanto ai fornelli. Vide un'altra volta le stelle. Da lì in poi, ci furono solo immagini frammentarie. La madre che urlava: "Lascialo stare!," il padre che avanzava verso di lui, la madre che, gridando qualcosa, sollevava una sedia, si metteva in mezzo e la sbatteva con forza sulla testa dell'uomo. Un forte rumore di qualcosa che si rompeva. Il corpo del padre scosso da un brivido, gli occhi che si riducevano a fessure, la testa che ruotava come quella di un rettile e il

corpo massiccio che si voltava.

“Stronza puttana,” lesse Manus sulle labbra del padre mentre si girava, e anche se non poteva sentirlo, gli parve un sibilo, il che era molto peggio di un urlo, molto più spaventoso. La madre cercò di sollevare ancora la sedia, ma il padre gliela tolse di mano come se fosse il giocattolo di un bambino e la lanciò dall'altra parte della stanza, poi afferrò il bordo del tavolo e lo rovesciò, togliendoselo dai piedi. La madre a quel punto era terrorizzata, Manus se ne rendeva conto; stava indietreggiando con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata in una smorfia inorridita. Suo padre le si

avvicinò come fa un cane con uno scoiattolo messo all'angolo. Con una mano le afferrò la nuca e con l'altra le sferrò un pugno dritto in faccia. Le uscì il sangue dal naso e barcollò. Lui la prese per le spalle per impedirle di cadere e la scaraventò all'indietro contro il muro, tirandola verso di sé per poi sbatterla di nuovo contro la parete, mentre la testa di lei pestava ogni volta contro l'intonaco e rimbalzava.

Tutto parve rallentare. Manus guardò i fornelli. Il grande tegame con il sugo per gli spaghetti, le bolle che si formavano nella densa salsa rossa, tra i funghi e i pezzetti di carne. Sentì crescere l'odio

dentro di sé. Era una sensazione bellissima, grande, netta e precisa.

Impugnò entrambe le maniglie della pentola e la tirò via dal fuoco. Si avvicinò al padre, ben sapendo che il metallo gli stava bruciando le mani, anche se lo sentiva a malapena. “Ehi!” urlò con una voce che non aveva mai avuto né immaginato di avere. Una voce che suo padre non aveva mai sentito. Lo prese in contropiede. Lui lasciò andare le spalle della donna e, mentre lei scivolava sul pavimento, fece per voltarsi verso il ragazzo e sussultò, incassando la testa, alzando le braccia... il tono di Manus in qualche modo era penetrato nelle nebbie

dell'ubriachezza e aveva inviato alla parte primitiva e animale della sua mente un segnale di pericolo.

Ma era troppo tardi. Manus era vicino, e mentre il padre si voltava, spinse in avanti la pentola più che poté, mantenendo la presa sui manici. Un mucchio di sugo rosso fuoriuscì come un drago dal suo antro, librandosi in aria mentre il padre di Manus finiva di girarsi al rallentatore...

La salsa bollente lo prese in pieno sulla faccia e sul collo, lasciandogli i lineamenti. Lui urlò e cadde in ginocchio, il corpo scosso dai brividi, le mani sugli occhi. Per un istante, Manus pensò che si

stesse togliendo i funghi dal viso, ma poi capì che era pelle liquefatta.

Manus corse via e si inginocchiò accanto alla madre, distesa sulla schiena, le gambe ripiegate in modo strano sotto il corpo. Aveva gli occhi aperti ma rovesciati all'insù. Manus la scrollò e le diede qualche colpetto sulla guancia, sussurrando: “Mamma, mamma, svegliati” con la gola chiusa. Ormai la chiamava *ma'* da diversi anni, però il terrore di vederla inerte lo aveva fatto tornare bambino e di colpo lei era tornata *mamma*.

Continuò a scuoterla piano e a darle schiaffetti sulle guance. Sentiva appena il

padre urlare, ma poco dopo non sentì più nulla e, quando alzò gli occhi, vide che era immobile. Gli venne in mente che avrebbe dovuto chiamare il 911, come aveva fatto a non pensarci? Corse al telefono e fece il numero. Non riuscì a sentire se dall'altra parte qualcuno aveva risposto o se stava dicendo qualcosa, perciò continuò a ripetere che era sordo e che aveva bisogno di aiuto, che sua madre era ferita e che, per favore, aveva bisogno d'aiuto.

Arrivò l'ambulanza. Poi la polizia. Andarono tutti in ospedale. Sua madre era morta di una cosa chiamata ematoma subdurale, gli spiegò un medico.

Un'emorragia al cervello. Il padre era privo di sensi. Gli avevano fasciato il viso come una mummia e i dottori dissero che, anche se si fosse svegliato, avrebbe perso la vista. Ma non riprese mai conoscenza. Si ammalò di polmonite e morì due settimane dopo.

La polizia chiamò un interprete della lingua dei segni, che fece a Manus un sacco di domande. Lui non voleva parlare di quella faccenda, ma disse comunque la verità. Un tizio che si presentò come il procuratore distrettuale spiegò a Manus che non sarebbe stato perseguito. Ma i nonni non lo volevano con sé: la sua sordità era sempre stata un ostacolo e

adesso era anche peggio, perché quelli paterni non credevano alla sua storia, mentre quelli materni volevano sapere perché non era corso ai ripari prima. Manus non sapeva che cosa rispondere. Aveva avuto troppa paura e guarda che cosa era successo.

Lo iscrissero a una scuola speciale. Rimase coinvolto in numerose risse, perse dei denti, gli ruppero il naso, si fratturò le nocche. Indipendentemente da ciò che gli accadeva, imparava sempre qualcosa. Con quali parti del corpo colpire e dove. Come decifrare le intenzioni degli altri, per capire quando e come arrivava il colpo. Quando attaccare

per primo e quando invece reagire.

Ogni volta che facevano la lotta, gli altri ragazzi sputavano minacce e parolacce e gridavano, ma Manus non diceva mai niente, non produceva nemmeno un suono. Quando qualcuno cercava di fargli male, colpirlo a sua volta era diventato una specie di lavoro, un compito da sbrigare. La mossa che preferiva era atterrare l'altro ragazzo e poi pestargli l'inguine, il viso o il collo come se stesse schiacciando una lattina oppure rompendo un ciocco di legno. Anche mordere, però, era bello, e colpire agli occhi. Persino i ragazzi più tosti potevano dimenticare qualunque cosa, ma

non di darsi alla fuga ogni volta che Manus infilava un dito nell'occhio di qualcuno.

I dirigenti scolastici gli fecero fare un sacco di test. Gli dissero che era intelligente ma che stava sprecando il suo dono. A Manus non importava. Gli dissero che se non la smetteva di azzuffarsi, sarebbero stati costretti a trasferirlo in un'altra scuola speciale, una "per ragazzi come lui". Ma gli altri continuavano ad attaccarlo e lui continuava a picchiarli, perciò alla fine lo spedirono nell'altra scuola, che in realtà assomigliava più a una prigione.

Una notte, la prima settimana che era

lì, venne svegliato da un peso sulla schiena. Cercò di alzarsi ma non ci riuscì – qualcuno lo stava inchiodando alla branda. Manus si ribellò e qualcuno gli puntò alla gola qualcosa di freddo e appuntito. Si rese conto che si trattava di un coltello. Due paia di mani robuste cercarono di tirargli giù i pantaloni. Manus capì che cosa stava succedendo e cercò di lottare, ma il coltello venne spinto più a fondo. Rimase immobile. Le mani gli strapparono i pantaloni di dosso, gli afferrarono le gambe e gliele aprirono. Si chiese perché nessuno degli altri ragazzi del dormitorio facesse qualcosa, ma poi capì: erano solo contenti che per

una volta non fosse toccato a loro.

Tre ragazzi e un coltello – non poteva fare niente. Perciò si rilassò. Non si stava sottomettendo, restava in attesa. Gli avrebbero fatto del male e lui doveva permetterglielo. Finché non avesse potuto lavorarseli.

Mentre rilassava le membra, il ragazzo che gli stava sopra scoppiò a ridere. Le mani sulle sue gambe allentarono la presa.

Sentiva male. E il ragazzo che lo stava stuprando cercava di fargliene di più. Non era più doloroso delle botte che a volte gli dava il padre, ma era peggio, perché lo sentiva dentro, dentro di sé.

Manus digrignò i denti, mentre gli spuntavano le lacrime, e attese.

Il ragazzo ebbe un sussulto e Manus capì che stava per finire. Non aveva opposto resistenza. Solo che adesso lo tenevano meno stretto, pensando che non avrebbe reagito perché voleva solo che finisse.

Sentì che gli toglievano le mani dalle gambe. Il coltello si allontanò dalla gola.

Afferrò la lama con la sinistra e con la destra strinse il polso del ragazzo che la impugnava. La punta gli si infilò nel palmo in profondità, ma Manus non mollò la presa. Pensò che forse il ragazzo aveva gridato, ma non ne era sicuro e

comunque non importava. Spinse la lama con forza e quel movimento costrinse il ragazzo a lasciare il coltello. Manus afferrò l'impugnatura con la destra e il ragazzo cercò di riprendersi l'arma, ma lui gli afferrò il pollice con i denti e lo morse con forza.

Il ragazzo urlò e tentò di divincolarsi. Liberò la mano dalla morsa, lasciandogli in bocca un pezzo di carne, che Manus sputò via per poi girarsi verso gli altri. Cercarono di immobilizzarlo a terra, ma lui brandiva il coltello, perciò non riuscirono nemmeno ad avvicinarsi.

Uno di loro era caduto e si stava rialzando. Manus gli schiacciò il piede

sulla nuca e lo spinse giù. Gli diede un'altra pestata nello stesso punto e sentì qualcosa scricchiolare sotto il tallone.

Il secondo ragazzo si mise a correre, ma nella penombra inciampò in qualcosa. Manus cercò di prenderlo per i capelli, ma gli sanguinava la mano e le dita non ne volevano sapere di chiudersi. Sbatté il viso del ragazzo sul pavimento di cemento e gli infilò il coltello nel collo. Dalla ferita il sangue sgorgò a fiotti. Il ragazzo gridò, dimenandosi.

Il terzo, quello che l'aveva stuprato, era riuscito a raggiungere la porta del dormitorio, che era chiusa a chiave. Stava bussando furiosamente, urlando perché

qualcuno venisse in suo aiuto. Manus andò verso di lui. Il ragazzo lanciò un'occhiata dietro di sé e lo vide avvicinarsi. Guardando oltre il vetro spesso al centro della porta, Manus vide la sagoma di una guardia che armeggiava con le chiavi.

Non sapeva quanto ci avrebbero messo a entrare, ma ci sarebbe voluto un po', quindi si occupò del ragazzo. Quando le guardie riuscirono ad aprire e ad allontanare Manus con lo sfollagente, il ragazzo aveva il viso devastato e il suo corpo sembrava una bambola di stracci intrisa di sangue.

Due degli assalitori morirono. Quello a

cui Manus aveva rotto il collo sopravvisse, ma non poté più muovere braccia e gambe, perciò lo spedirono in un posto dove si sarebbero presi cura di lui. Sottoposero Manus ad altri esami. Ci fu un'udienza e lo trasferirono in quello che chiamavano Reparto Speciale. I ragazzi che vi erano rinchiusi facevano paura, ma almeno non c'erano bande come quella che l'aveva aggredito. Si sparse la voce di ciò che aveva fatto: uccidere due ragazzi e paralizzarne un terzo incuteva rispetto.

Qualche volta anche altri cercavano di fargli del male, e quando succedeva Manus se ne occupava subito. Nel giro di

poco, nessuno provò più a toccarlo.

Nel Reparto Speciale c'erano alcuni ragazzi come lui, persone tranquille che lasciavano in pace gli altri e che gli altri avevano imparato a lasciare in pace. Conoscevano modi per fare del male che lui ancora non aveva scoperto. Si scambiavano informazioni. Imparò moltissimo.

Facevano lezione di matematica e inglese, ma Manus non seguiva granché. C'era però un corso che gli piaceva, quello di falegnameria. Amava lavorare con le mani, anche con quella malata, quella che aveva usato per afferrare la lama del coltello. Era bravo a maneggiare

gli attrezzi. In realtà qualunque cosa era uno strumento, se sapevi come usarla.

Quando compì diciott'anni, scoprì che volevano mandarlo in una vera prigione perché aveva ucciso dei ragazzi. Non gli importava. Pensava che non avrebbe fatto differenza.

Ma accadde una cosa nuova. Andò a trovarlo un soldato e gli disse che capiva quello che aveva passato. Conosceva persino un po' di lingua dei segni; anche se i suoi gesti erano goffi al limite del ridicolo, Manus sentì che li aveva imparati perché lo considerava importante. Non si era mai sentito importante. Non sapeva come interpretare

la cosa.

Il soldato gli disse che secondo lui aveva delle capacità, che era destinato a fare qualcosa di speciale e che era davvero un peccato che fosse rinchiuso lì con tutta quella gente qualunque che non si accorgeva del suo talento straordinario, che non sapeva come sfruttarlo e impiegarlo a dovere. Gli propose un accordo: l'avrebbe fatto uscire di prigione se lui avesse accettato di seguire l'addestramento dell'esercito.

Manus gli spiegò che non poteva entrare nell'esercito perché era sordo, e di certo il soldato doveva saperlo. E poi, aveva fatto del male a troppe persone e

aveva la fedina penale sporca. Il soldato gli disse di non preoccuparsi della sordità, conosceva dei medici che avrebbero potuto aiutarlo. E gli disse anche che la sua fedina poteva essere ripulita. Manus mostrò al soldato la mano che aveva usato per afferrare il coltello del ragazzo che l'aveva stuprato. Era irrigidita a formare una specie di artiglio: come poteva entrare nell'esercito con una mano così?

Al che il soldato l'aveva guardato negli occhi e gli aveva detto: “Non ho detto ‘entrare’ nell'esercito. Ho detto ‘seguire l'addestramento’ dell'esercito. E anche di qualche altro corpo. Se riesco a farti

curare la mano in modo che ricominci a funzionare, farai quello che ti dico?”

Manus disse di sì. Allora lo fecero salire su un aereo e lo mandarono al Walter Reed Army Medical Center, dove c'erano dottori in grado di curare ferite del genere. Venne operato e sottoposto a una lunga riabilitazione, e la mano migliorò. Gli sistemarono anche un altro paio di problemi: i denti mancanti e il naso rotto. Gli fornirono degli apparecchi acustici, che non gli piacevano affatto, ma gli permettevano di sentire qualcosa. Si era abituato a un mondo di silenzio e lo preferiva a quel guazzabuglio di rumori.

Poi seguì l'addestramento di cui aveva parlato il soldato: armi a breve e lunga gittata, combattimento con armi da taglio e a mani nude, demolizioni ed esplosivi di fortuna, sorveglianza e controspionaggio, antiterrorismo. A volte si addestrava con civili che erano palesemente ex militari, altre volte con unità militari scelte. C'era un corso chiamato SERE (Survival, Evasion, Resistance, Escape), che stava per "sopravvivenza, evasione, resistenza, fuga", e un altro, il Military Operations Training Course (MOTC), che era tenuto dalla CIA in un posto chiamato "la fattoria". Il soldato, che un tempo era

colonnello, diventò generale. Assegnava a Manus incarichi speciali che lui, infinitamente grato per tutto quello che l'altro aveva fatto per lui, svolgeva sempre al meglio. Alla fine, il generale venne nominato direttore. Manus continuò a lavorare per lui. Il direttore era l'unica persona della sua vita che pareva apprezzarlo davvero, stimarlo, farlo sentire utile sfruttandone il talento.

Manus non sapeva che cosa avesse fatto di male quel giornalista perché il direttore glielo assegnasse, ma non gli importava. Il fatto che gli avesse fatto una richiesta bastava e avanzava. Si sarebbe occupato di quel lavoro.

CAPITOLO 5

L'autobus si fermò sobbalzando e Daniel Perkins si svegliò di colpo. Guardò fuori dal finestrino e attraverso la pioggerellina grigia vide il vetro e il cemento della stazione AȘTİ, con la folla in fila sotto gli ombrelli, in attesa di salire sulla dozzina di autobus in sosta.

Si schiarì la voce e guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno. Porca miseria, aveva dormito praticamente per tutto il viaggio da Istanbul. Non aveva nemmeno

sentito gli annunci che il guidatore doveva aver fatto mentre si avvicinavano a Ankara.

Attese che gli altri passeggeri – alcuni viaggiatori europei con lo zaino in spalla, ma soprattutto turchi che non avevano i soldi per prendere l'aereo o il treno ad alta velocità da Istanbul – si alzassero per recuperare i bagagli dalle rastrelliere in alto. La sua borsa era rimasta al sicuro sulle sue ginocchia per tutte e cinque le ore di viaggio, tranne quando aveva fatto l'unica visita al bagno del bus, portandosela ovviamente dietro.

Si strofinò gli occhi, gli pareva quasi di aver preso un sonnifero. Quand'era stata

l'ultima volta che aveva dormito davvero? Non l'aveva più fatto da quando aveva contattato Hamilton la prima volta, il che voleva dire... quasi tre settimane. Mentre si preparava a quell'incontro, non si era mai sentito preoccupato. Conosceva come tutti le risorse dell'NSA in fatto di sorveglianza, il che significava che sapeva anche come sfuggirle. Ma una volta stabilito il contatto, era al sicuro solo quanto lo era Hamilton. E anche se il ragazzo era stato abbastanza prudente fin dall'inizio, e ancora di più dopo che Perkins l'aveva aggiornato, il contatto di per sé rimaneva rischioso, li rendeva vulnerabili. Le

contromisure elettroniche erano identiche a quelle fisiche: potevi anche attivare la migliore controsorveglianza del mondo, ma se la risorsa che dovevi incontrare era meno prudente di te e si faceva individuare, eri fregato quanto lei.

Si sentì assalire dall'ansia e ce la mise tutta per scacciarla. Hamilton aveva le informazioni. A quell'ora era in volo per Francoforte e da lì sarebbe tornato a Washington. Se avessero avuto intenzione di catturare Perkins, a quel punto l'avrebbero già fatto. E se fosse accaduto in quel momento... beh, almeno le informazioni sarebbero trapelate, non sarebbe stato tutto inutile.

Pensò all'ex moglie, Caryn, e a tutte le volte che gli aveva detto che la carriera se lo stava divorando come un cancro, allontanandolo dai suoi figli, da lei. Quello che non sapeva era che lui si era già allontanato. La sua dedizione ossessiva al lavoro era la conseguenza quanto la causa della distanza che li separava. Si era sposato giovane e, quando poi ci aveva ripensato, ormai aveva dei figli, aspettative ineludibili e responsabilità che non poteva ignorare. Era intrappolato in una vita che non voleva con una donna che non amava, quantomeno non nel modo in cui sapeva amare, in cui voleva amare.

E poi aveva incontrato Aerial, un'amministratrice di sistema sola intrappolata in un matrimonio infelice. In realtà si chiamava Nicole, Nicole Chambers, ma tutti la chiamavano Aerial o Aer fin da quando faceva surf a Santa Cruz, dov'era cresciuta. L'aveva vista al bar dell'NSA: arrivava presto al lavoro e rimaneva fino a tardi, proprio come lui. Le chiacchiere erano diventate amicizia, l'amicizia una relazione sentimentale. E poi era nato l'amore. Avevano deciso di aspettare che i rispettivi figli fossero all'università, poi avrebbero divorziato dai coniugi e avrebbero finalmente potuto vivere la loro storia senza nascondersi,

invece di rubare pochi istanti in una sfilza di alberghi fuorimano.

Non che quei momenti rubati non fossero meravigliosi. A volte pensava che fossero l'unica cosa che lo faceva andare avanti, quella per cui viveva davvero.

Una sera, Aerial gli confidò qualcosa su un programma che aveva realizzato per ordine del direttore e che lui aveva chiamato “God’s Eye”, “L’occhio di Dio”. Il programma aveva dei filtri grazie ai quali si concentrava unicamente sui terroristi senza accedere alle comunicazioni interne. Ma Aerial aveva anche creato una backdoor per sé, e quando l’aveva controllata si era accorta

che i filtri erano stati disattivati. Quando capì come veniva usato il programma, rimase sconvolta e glielo confidò: era convinta di dover fare qualcosa. Ma quella prospettiva la terrorizzava, visto il modo in cui avevano cercato di rovinare Bill Binney e Thomas Drake, per citare solo due nomi, e per parecchio tempo non fece altro che parlare, come se confessare il proprio immobilismo potesse in qualche modo farle espiare la sua colpa. E Perkins, terrorizzato almeno quanto lei, non fece niente per incoraggiarla ad agire.

Alla fine, però, Aerial iniziò a sottrarre informazioni dal e sul programma,

criptandole e accumulandole su una darknet che aveva creato in modo che, ne era certa, nemmeno God's Eye avrebbe potuto scoprirla. Mostrò a Perkins come accedere alle informazioni nel caso le fosse successo qualcosa. Lui le disse che era assurdo, che non le sarebbe successo niente e che non vivevano in un romanzo di spionaggio.

Dopo la faccenda di Snowden, il direttore le fece riconfigurare tutti i protocolli di sicurezza di God's Eye. Con il senno di poi, Perkins si rendeva conto che, se Aerial avesse avuto intenzione di rendere pubbliche le informazioni, quella sarebbe stata l'occasione perfetta. Ma lei

disse che i nuovi protocolli non le avrebbero impedito di creare un'altra backdoor con la quale avrebbe potuto continuare a raccogliere le prove che le servivano. Perkins non insisté. Di fatto, sperava in cuor suo che il desiderio di raccogliere un maggior numero di prove continuasse a essere una scusa per non agire.

La sera in cui Aerial terminò di configurare il nuovo sistema avrebbe dovuto incontrare Perkins in un albergo vicino all'aeroporto internazionale di Baltimora/Washington, ma non si fece viva. Perkins, immaginando che avesse avuto un contrattempo a casa e non fosse

riuscita a contattarlo, rimase semplicemente deluso. Ma il mattino dopo lesse la notizia su tutti i giornali e in tv: “donna stuprata e uccisa”.

All’inizio, il suo desiderio di negare l’evidenza fu così forte che addirittura credette ai notiziari. Il corpo di Aerial era stato rinvenuto dietro un centro commerciale di Laurel. La sua macchina era stata ritrovata nel parcheggio della palestra che frequentava, il che aveva senso – se così si poteva dire – perché aveva l’abitudine di fare un breve allenamento prima di incontrare Perkins, in modo da farsi vedere in palestra per crearsi una sorta di alibi. La polizia aveva

ipotizzato che fosse stata costretta a salire su una macchina o un furgone e portata da un'altra parte. Gli agenti avevano controllato i filmati delle telecamere di sorveglianza, ma senza risultati. Venne trovato del liquido seminale che combaciava con quello rinvenuto in altri cinque episodi simili. Apparteneva allo stesso stupratore seriale che aveva colpito lungo la I-95 negli ultimi anni.

Alla fine, però, la negazione lasciò il posto al dubbio, e il dubbio alla determinazione. Quale modo migliore per garantire l'integrità dei nuovi protocolli di sicurezza che far fuori chi li aveva ideati? Non avevano fatto la stessa cosa

anche i faraoni con gli architetti delle piramidi, per evitare che persone non autorizzate potessero scoprire le loro ricchezze? E quante possibilità c'erano che si verificasse un omicidio "casuale" appena poche ore dopo che il nuovo sistema era stato attivato?

All'inizio Perkins aveva il terrore che chiunque avesse ucciso Aerial, sapendo che erano stati amanti gli desse la caccia per eliminare tutte le questioni in sospeso. Ma poi capì: se gli altri lo avessero saputo, sarebbe già stato ucciso. Era salvo. Lui e Aerial erano stati attenti. Forse non quanto avrebbero dovuto, a ripensarci con il senno di poi, ma

comunque abbastanza attenti, grazie a Dio.

Sei mesi dopo la morte della donna, fu trasferito ad Ankara. Si trattava di un incarico programmato e a suo tempo lui aveva fatto di tutto per poter restare a Fort Meade con Aerial. Ma adesso era la scusa giusta per stare lontano dalla famiglia, per non essere costretto a nascondere il proprio dolore alle persone che gli erano vicine.

Per molto tempo rimase alla larga dai file archiviati da Aerial, per una paura quasi superstiziosa che visitare il sito da lei creato potesse in qualche modo trasformarlo in un bersaglio. Ma poi, la

rabbia per quello che le avevano fatto, la determinazione a renderle giustizia e la vergogna bruciante per essere stato un vigliacco lo spinsero ad agire. La backdoor era chiusa e Perkins non sapeva se Aerial ne avesse aperta un'altra. Ma il suo patrimonio di file dal contenuto esplosivo era intatto. Pensò di caricarli in forma anonima su vari aggregatori di notizie, ma poi decise che alla fine sarebbe stato più al sicuro, e la divulgazione si sarebbe rivelata più efficace, se avesse trovato il giornalista giusto. Gellman, Greenwald, Poitras... erano tutte scelte scontate, ma si erano già fatti le ossa e adesso seguivano altre

inchieste. Assange era stato messo dentro dal governo inglese, e l'opinione pubblica considerava la sua *WikiLeaks* un temerario esempio di spionaggio. Perkins cercava una persona coraggiosa e integra, sostenuta però da un'organizzazione che il governo non fosse ancora riuscito a screditare con la sua propaganda. Un giovane reporter di *Intercept* sarebbe stato perfetto: avrebbe avuto uno stile alla Greenwald-Poitras e una testata con la reputazione e le risorse giuste. C'erano diverse possibilità, ma alla fine aveva scelto Hamilton, perché il ragazzo aveva studiato scienze informatiche e questo gli avrebbe permesso di comprendere le

informazioni con cui aveva a che fare e di tenerle al sicuro.

Dio, sperava tanto di aver fatto la scelta giusta. Per se stesso. E anche per Aerial.

Si alzò, si mise in fila con gli altri e scese dall'autobus. Alcuni goccioloni di pioggia gli rimbalzarono sulla testa e sulle spalle inducendolo a chinarsi e a ripararsi sotto la pensilina. Faceva un freddo assurdo ed era umido, perciò improvvisamente fu assalito dai brividi.

Si fece largo tra la folla, trovò un bagno e si concesse la lunga pisciata che doveva fare da tempo. Mentre finiva, si ripeté che andava tutto bene, che la parte

più pericolosa era ormai passata. Eppure aveva paura, una paura tremenda di ciò che gli sarebbe accaduto se l'avessero scoperto.

Chelsea Manning era stata tenuta nuda e in isolamento per quasi un anno e veniva svegliata ogni cinque minuti dalle guardie per controllare che stesse “bene”. E Snowden... Cristo santo, non riusciva neanche a immaginare che cosa gli avrebbero fatto se solo fossero riusciti a beccarlo. Ma in ogni caso, a quel punto, il programma che aveva scoperto sarebbe stato di pubblico dominio. Se non altro, qualunque cosa gli fosse successa in caso di arresto non sarebbe stata invano.

Tornò dentro la stazione, dove l'assordante rumore della folla e degli annunci di arrivi e partenze rimbalzava sul pavimento di granito e sugli alti soffitti a volta. Si rese conto che stava morendo di fame e si fermò a un chiosco per comprare un panino e un caffè. Osservò il barista che mescolava la polvere di caffè e poi la scaldava, mettendo zucchero e acqua in una *cezve*, e si pregustò la scossa che gli avrebbe dato quella forte miscela turca, contento che il ragazzo dedicasse il giusto tempo a prepararla, scaldandola lentamente per poi lasciarla scivolare piano contro il bordo della tazzina non appena avesse

raggiunto il punto di ebollizione. Dopodiché, il caffè avrebbe dovuto riposare per qualche minuto, in modo che i fondi si depositassero. Perkins sorrise, pensando che, qualunque cosa fosse successa, gli sarebbe mancato il caffè turco.

Un televisore fissato alla parete di fondo del chiosco mandava in onda il notiziario della CNN International. Il portavoce della Casa Bianca contestava le affermazioni del governo yemenita sul fatto che un drone avesse ucciso dodici invitati a un matrimonio. Il portavoce stava dicendo: “dobbiamo avere la certezza quasi totale che non verranno

uccisi o feriti dei civili, è il criterio più rigoroso che possiamo seguire”, e sosteneva che le vittime erano “militanti”. Perkins scosse il capo disgustato e stufo di quelle bugie, stufo marcio di tutto quanto.

Nei titoli in sovrimpressionazione comparve la scritta “ultime notizie” e venne inquadrato un giornalista con i capelli freschi di parrucchiere. “Ci giunge adesso una notizia,” recitò nei toni gravi del consumato mezzobusto. “Si teme che un giornalista americano sia stato rapito dall’ISIS.”

Perkins rimase in ascolto, pensando che sarebbe stata una giornata

impegnativa e che era tornato giusto in tempo perché nessuno si accorgesse della sua assenza. Poi il giornalista proseguì: “Pare che il reporter dell’*Intercept* Ryan Hamilton fosse in vacanza in Turchia, quando è scomparso nei pressi del confine siriano. Le autorità temono che il giovane si fosse avvicinato troppo alla rotta utilizzata dall’ISIS e da gruppi terroristici affini per i loro traffici, forse nella speranza di saperne di più su una questione che si è rivelata fonte di contrasti tra Ankara e la Casa Bianca.”

Perkins si sentì sbiancare. Aveva salutato Hamilton neanche sei ore prima, a Istanbul, che di certo non è vicina al

confine siriano. Che cazzo stava succedendo? Era forse saltata anche la sua copertura?

Buttò venti lire turche sul bancone e attraversò in fretta la stazione fino al posteggio dei taxi. Aveva un cellulare di riserva e non vedeva l'ora di accenderlo, ma non voleva rischiare di bruciarlo finché non fosse stato lontano da lì. Come diavolo avrebbe fatto a spiegare che cosa ci facesse alla stazione dei pullman? Tutti pensavano che fosse andato in Cappadocia in auto e, sì, si era già preparato una copertura nel caso lo avessero beccato a fare qualcosa che non c'entrava nulla, ma non voleva che

qualcuno gli chiedesse spiegazioni, soprattutto in quel momento.

La coda per i taxi era infinita. Pareva che tutti avessero un ombrello tranne lui. Si strinse nelle spalle per ripararsi un po' dalla pioggia e cercò di riflettere.

Era praticamente certo che si trattasse di una brutta storia. Calcolò che le probabilità di una coincidenza fossero pari al 4 per cento circa. Il che voleva dire che c'era il 96 per cento di possibilità che la storia dell'ISIS fosse una stronzata. Poi si rese conto che se erano arrivati a Hamilton prima che potesse andarsene da Istanbul, forse avevano anche ottenuto le informazioni, e

fu colto da un'ondata di terrore e di nausea. Hamilton voleva trasmetterle usando il sistema SecureDrop di *Intercept*, ma Perkins era stato così paranoico da convincerlo a non fare niente via internet. Gli aveva detto che, potendo farlo in forma anonima, avrebbe potuto spedirsene una copia per posta ordinaria, altrimenti la cosa più sicura sarebbe stata portare con sé la chiavetta USB criptata che Perkins gli aveva preparato. Il ragazzo non aveva voluto tenersi addosso la chiavetta – *Guarda quello che hanno fatto gli inglesi a David Miranda* – e alla fine Perkins si era limitato a dirgli *Benissimo, allora fai*

quello che ritieni giusto e a questo punto è meglio che io non lo sappia.

Ma come sarebbero andate le cose, adesso? Il ragazzo lo avrebbe forse tradito? James Risen era disposto ad andare in prigione piuttosto che rivelare le sue fonti, ma se Hamilton era stato fatto sparire, avrebbe dovuto affrontare ben di peggio della prigione. E anche se non fossero riusciti a farlo parlare, quanto ci sarebbe voluto prima che iniziassero a interrogare tutti quelli che poteva aver incontrato in Turchia? Grazie a Dio aveva detto a Hamilton che avrebbero dovuto incontrarsi sempre a Istanbul e non ad Ankara; questo almeno gli dava una

mezza copertura, anche se non era molto. Per un istante si vergognò di pensare soltanto a se stesso, quando quel ragazzo stava affrontando chissà cosa. Ma, Cristo santo, se l'era proprio cercata. Perkins lo aveva messo al corrente di ogni rischio, ma in qualche modo il giornalista doveva aver incasinato tutto.

Alla fine riuscì ad arrivare in cima alla fila e a infilarsi nel taxi, con la pelle d'oca sulle braccia. Si fece portare nei pressi del Gazi Park Hotel, dove aveva lasciato la macchina. Non aveva voluto parcheggiarla troppo vicino alla stazione e quell'albergo gli era sembrata una buona soluzione, ma in quel momento si

rese conto di non aver pianificato le cose pensando all'impressione che avrebbero prodotto nell'eventualità che Hamilton fosse compromesso. Era stato eccessivamente ottimista. D'altra parte, che cazzo, se non lo fosse stato non avrebbe neanche avuto le palle per fare quello che aveva fatto. Adesso, però, tutti i particolari della sua versione sarebbero stati passati al setaccio, ogni minima incongruenza sarebbe stata portata alla luce e sfruttata. Che diavolo doveva fare? Probabilmente avrebbe avuto bisogno di un avvocato, ma contattarlo in quel momento avrebbe significato dichiarare ai quattro venti di essere colpevole. No,

no, doveva mantenere la calma. Tornare in ufficio, far finta di niente, controllare i filmati delle telecamere del traffico. Usare le stesse backdoor che gli avevano permesso di scoprire il programma e farsi un'idea più precisa di ciò che aveva di fronte. E poi decidere il da farsi.

Per arrivare in albergo impiegò meno di dieci minuti. Altri dieci per aspettare che l'addetto gli portasse la macchina. Dopodiché partì in direzione dell'ufficio, cercando di dominare la paura. Il riscaldamento al massimo e lo scaldasedile erano una manna dal cielo per la schiena, scossa dai brividi.

Svoltò a destra in Beştepe e la seguì

finché non divenne Alparslan Türkeş. La tangenziale doveva essere intasata, perciò le passò sotto, seguendo Bahriye Üçok e poi svoltando a destra in Mareşal Fevzi Çakmak. Aveva appena superato il complesso sportivo di Anittepe, quando sentì scattare la chiusura delle portiere. Si voltò di scatto, riconobbe il rumore, ma non seppe spiegarselo: aveva inavvertitamente schiacciato qualcosa? C'era stato un corto circuito?

Poi, sbalordito e terrorizzato, sentì il pedale dell'acceleratore schiacciarsi da solo a tavoletta. Il motore ruggì e Perkins sbatté la nuca contro il poggiatesta, mentre la macchina balzava in avanti e

l'ago del contachilometri schizzava verso destra.

Spaventato a morte, si mise a urlare e a pestare il pedale del freno. Niente da fare, andava a vuoto. Raggiunse l'auto davanti alla sua, e stava per investirla quando il volante girò bruscamente a sinistra e poi a destra, evitando la macchina e superando alla velocità della luce le altre due auto che aveva davanti. Cercò di riprendere il controllo dei comandi ma non riuscì a muovere il volante. Terrorizzato, lanciò un'occhiata al contachilometri e vide che l'ago aveva superato i 150 chilometri all'ora.

Schiacciò ancora il freno. Niente. La

macchina continuava ad accelerare. Tirò il freno a mano, spaccandosi un'unghia senza quasi accorgersene. Niente.

Improvvisamente, capì. Tutto gli apparve chiarissimo. Per un secondo si sentì oppresso dalla tristezza, da un'ondata di rimorso. Poi la sensazione scomparve. Chiuse gli occhi, staccò le mani dal volante e strinse le braccia intorno al corpo. “Aerial,” mormorò, “ti amo.”

• • •

Thomas Delgado fece svoltare la macchina a sinistra con un dito, poi

guardò lo schermo del suo iPad che mandava a tutto campo l'immagine del radiatore di un tir, mentre un clacson furibondo gli rimbombava nelle orecchie attraverso le cuffiette... e poi più nulla, zero. Nessun suono. Schermo nero.

Sorrise, si tolse le cuffiette e si appoggiò allo schienale della sedia. C'erano buone probabilità che un impatto frontale come quello finisse in un incendio, ma Delgado, che non era certo il tipo d'uomo da lasciare niente al caso, si era premurato di applicare dei dispositivi incendiari sia al serbatoio della benzina, sia sulla telecamera che aveva montato dietro al radiatore

dell'auto. La telecamera era l'unica prova del crimine – il resto l'aveva fatto hackerando il sistema diagnostico dell'auto tramite il Bluetooth, e da lì aveva preso il controllo dei comandi gestiti da un microprocessore, ossia tutti quanti. I dispositivi antibloccaggio e le chiusure delle porte erano integrate con il sistema pre-crash; per l'uso del cellulare in cabina di guida la macchina aveva un microfono multidirezionale e persino il volante era controllabile attraverso il sistema di parcheggio automatico. Tanti nuovi modelli incorporavano telecamere anteriori e la Hertz le stava installando anche all'interno dei suoi veicoli, perciò

nel giro di poco Delgado sarebbe stato in grado di assumere il controllo a distanza di qualunque macchina senza scomodarsi a installare nessuno dei suoi dispositivi.

Adorava tutti quei progressi. Solo pochi anni prima, nella maggior parte dei casi provocare un incidente voleva dire svolgere un lavoro estremamente delicato che richiedeva la sostituzione dell'auto del bersaglio con una di marca e modello identici, fatta su misura perché risultasse perfettamente uguale: eventuali graffi e altri segni di usura, quantità di benzina nel serbatoio, contachilometri, duplicato di oggetti personali, stesse stazioni radio programmate, codice VIN falso... tutto.

Ci voleva tempo, era costoso e richiedeva una squadra di persone, non un solo individuo. Il peggio, poi, era che lasciava una scia di prove, sotto forma di congegni meccanici aggiuntivi, installati per poter controllare la macchina da remoto, prove che potevano essere cancellate in modo sicuro solo con incendi così devastanti che a loro volta avrebbero potuto destare sospetti. Ma adesso? Cristo santo, in pratica le case automobilistiche stavano facendo tutto il lavoro al posto suo.

Interruppe il collegamento satellitare e chiuse l'applicazione, poi controllò l'ora. Era mezzogiorno passato, ma non

importava: aveva chiamato la reception avvertendo che avrebbe lasciato la stanza più tardi. Porta chiusa a doppia mandata, cartello “Non disturbare” appeso fuori... tutto andava alla perfezione.

Cristo, il verso terrorizzato di quel tipo gliel’aveva fatto venire duro. In genere non gli capitava mai con gli uomini e nemmeno quando lavorava a distanza, in maniera impersonale, ma era stato un verso davvero stupendo. Aveva qualcosa di così... puro, o roba del genere. E cos’è che aveva detto, quel tizio? Ah sì, “Ariel, ti amo”. Era forse la moglie? Non importava.

Però... avrebbe potuto anche fare una

visitina alla vedova inconsolabile. Un po' rischioso, certo, ma il solo pensiero gli provocò altri brividi di piacere lì sotto.

Buongiorno, sono un collega di suo marito. Era un brav'uomo. Volevo solo farle le mie condoglianze. Le dispiace se entro?

Lei sarebbe stata tutta presa dal suo dolore, vulnerabile, incapace di pensare in modo lucido. Non si sarebbe resa conto del proprio errore finché lui non fosse entrato chiudendo a chiave la porta e non l'avesse spinta contro il muro puntandole un coltello alla gola. E dopo sarebbe stata così traumatizzata e oppressa dalla vergogna che probabilmente non avrebbe neanche

denunciato l'accaduto.

Cazzo, una storia davvero eccitante. Si alzò e andò in bagno a masturbarci.

CAPITOLO 6

Manus avanzava senza intoppi lungo la Highway E90, circondata da una serie tutta uguale di colline aride e bacini asciutti in cui la terra si era spaccata. Quando era partito da Istanbul prima dell'alba stava piovendo, ma il sole adesso era a picco, implacabile, così accecante che il terreno intorno pareva bianco come un mucchio di vecchie ossa.

La faccenda di Hamilton era stata facile. La serratura della camera

d'albergo si era aperta in poco più di trenta secondi – paradossalmente, più di quanto ci avrebbe impiegato se l'albergo avesse usato le serrature elettroniche di ultima generazione che l'NSA poteva bypassare a distanza. Manus aveva aspettato che Hamilton rientrasse, gli aveva dato un colpo in testa da dietro con una delle sue zampe da orso e gli aveva iniettato del Diazepam. Il giornalista non aveva quasi opposto resistenza ed era svenuto praticamente subito. Dopodiché, per Manus era stato facile tagliargli via i vestiti, legargli i polsi, chiudergli la bocca con del nastro adesivo, infilargli una supposta di Diazepam, mettergli il

pannolone e rinchiudere lui e le sue cose in una grande sacca di tela con le rotelle, più che sufficiente a contenere una persona che, stando a quanto aveva letto sulle cartelle mediche e la patente di Hamilton, era alta un metro e settanta e pesava 59 chili.

Gli avevano detto che Hamilton si era registrato in albergo con uno pseudonimo e pagava in contanti, perciò nessuno avrebbe mai saputo che fine avesse fatto l'ospite misterioso che se n'era andato senza dire niente. Se per caso Manus fosse stato filmato dalle telecamere interne o visto da eventuali testimoni, il cappellino da baseball, gli occhiali

anonimi e la barba finta avrebbero costituito una protezione più che sufficiente. Certo, la cassaforte della camera sarebbe stata ritrovata trapanata e aperta, ma era più che probabile che l'albergo non avrebbe voluto fare troppa pubblicità alla cosa. Manus aveva preso il passaporto che si trovava lì dentro, ma tutto il resto se lo portava addosso Hamilton: portafogli, cellulare, chiavetta. Questi ultimi sarebbero stati esaminati da uno specialista. Manus non sapeva che cosa ne sarebbe emerso, ma sapeva che il direttore sarebbe stato contento.

La strada era lunga e Manus avrebbe preferito che fossero i tizi incaricati di

prendere in custodia Hamilton ad andare da lui. Dopotutto, erano turchi; conoscevano a fondo il territorio e potevano mimetizzarsi meglio di lui. Com'era prevedibile, però, avevano preferito scrollarsi di dosso più rischi possibile, e pareva che al direttore la cosa andasse bene. Il che voleva dire che andava bene anche a Manus. Si era portato qualcosa da mangiare e un thermos di caffè, perciò le uniche ragioni per fermarsi erano fare benzina e andare in bagno, e anche mettere a Hamilton altre supposte.

La prima volta che accostò in un posto deserto e aprì il bagagliaio, Hamilton si

agitò e cercò di parlare attraverso il nastro adesivo. A Manus non interessava. Gli disse: “Non voglio parlare con te. Però ti darò dell’acqua. Ne vuoi un po’?”

Hamilton fece disperatamente segno di sì. Nel bagagliaio faceva caldissimo e l’interno puzzava di sudore.

“Se cerchi di parlare, ti ritappo subito la bocca e non ti do l’acqua. Intesi?”

Hamilton annuì ancora.

Manus gli tolse il nastro dalla bocca e lasciò che il ragazzo bevesse a lungo. Com’era prevedibile, nel momento stesso in cui Manus gli tolse di mano la bottiglia, Hamilton lo implorò di spiegargli che cosa stava succedendo, gli

chiese di ascoltarlo, di starlo a sentire, per favore. Manus gli rimise il nastro adesivo, lo spinse giù, gli cambiò il pannolone, gli fece un'altra puntura, gli mise una supposta e lo tenne fermo finché non smise di divincolarsi.

Il pannolone usato finì in una busta di plastica che venne infilata nel bagagliaio, poi Manus si rimise in marcia seguendo le indicazioni del navigatore. Il tutto era durato meno di tre minuti.

Quando accostò la volta successiva, disse al giornalista che se avesse parlato ancora non avrebbe più avuto acqua per il resto del viaggio. Dopodiché, nelle pause in cui Manus gli diede da bere, Hamilton

rimase in silenzio.

L'incontro era stato fissato in una cittadina sul confine siriano chiamata Kilis, e Manus pensò che quel nome, così simile all'inglese *kill*, uccidere, avesse qualcosa di ironico, dato il probabile destino di Hamilton. Ma non erano affari suoi. Il suo incarico consisteva nel consegnare il giornalista e quella era l'unica cosa che gli interessava. Se ci fossero stati problemi durante il viaggio, aveva cinquantamila lire turche in più per comprarsi una via di uscita. E se non fossero bastate, c'era sempre il mitra SIG MPX-K che teneva nascosto sotto una cartina sul sedile del passeggero. E se

nemmeno quello avesse funzionato, avrebbe potuto premere il pulsante di richiesta d'aiuto sul trasmettitore, che avrebbe fatto arrivare all'istante quelli delle operazioni speciali che lo seguivano come un'ombra e avevano l'autorizzazione a procedere, pur non sapendo niente della sua missione.

Annui al ritmo della musica turca che usciva a tutto volume dalla radio: non la conosceva, ma si godeva le vibrazioni che sentiva. Quando il navigatore gli indicò che era quasi arrivato, il sole era ormai basso all'orizzonte. Manus accostò e appese il SIG nell'imbracatura personalizzata sotto il volante. Difficile

da individuare attraverso il finestrino da una certa distanza, ma subito a portata di mano se ci fossero stati problemi. Aprì il portaoggetti, estrasse la Tanfoglio Force Pro F semiautomatica da nove millimetri e se la infilò nella fondina elastica dietro la cintura. Poi controllò due volte il Cold Steel Espada a serramanico che teneva agganciato alla tasca davanti – un coltello spaventoso lungo 43 centimetri da aperto, estremamente efficace, ma poco adatto a essere portato in giro tutti i giorni, tranne per qualcuno della stazza di Manus. Ovviamente, se si fosse arrivati al punto in cui, invece di sparare, avesse dovuto accoltellare qualcuno, dovevano essere

andate storte tante cose, ma era comunque meglio averlo e non doverlo usare. Infine, tirò fuori da sotto il sedile l'ascia RMJ Tactical Berserker e se la posò sulle ginocchia. Poi si rimise in marcia.

Dopo circa ottocento metri arrivò a destinazione – un distributore abbandonato sulle colline alla periferia della città. Svoltò ed entrò nella piazzola, dove era parcheggiato un furgone bianco coperto di polvere. Accanto, nella lunga ombra di una tettoia cadente, c'erano tre uomini con i baffi scuri. Stavano fumando e, sigarette a parte, erano a mani vuote. Era un buon segno. Il direttore gli

aveva detto che alla consegna quegli uomini avrebbero ricevuto solo un terzo del pagamento, perciò se non avessero seguito il piano avrebbero lasciato un bel po' di denaro sul tavolo, e anche questo era positivo. Ma forse quell'anticipo era tutto ciò che speravano di ottenere. E Manus non sapeva che cosa nascondessero sotto quelle camicie larghe, né se sul furgone c'erano altri uomini. Perciò li osservò attentamente, tenendo entrambe le mani sul volante in modo che potessero vederle e il SIG a pochi centimetri di distanza. Avevano l'aria di essere dei duri e a quanto ne sapeva erano esperti, perciò anche loro

sapevano di dover tenere le mani in vista. Sapevano che, se non l'avessero fatto, Manus l'avrebbe interpretato come un attacco e avrebbe reagito di conseguenza.

L'uomo al centro, il più alto dei tre, gli fece un cenno. Manus annuì ed esaminò la zona. C'era una struttura rettangolare di cemento, con la vernice scrostata e coperta di graffiti, le finestre rotte. Buon nascondiglio, ottima copertura. Dietro l'edificio c'era una boscaglia bassa, ma era troppo lontana perché qualcuno potesse agire da lì, cecchini a parte.

Fece il giro e parcheggiò a distanza, contrariamente a quanto si aspettavano gli altri. Si trovava di fronte alla struttura

e il furgone era tra lui e gli uomini, mentre la pompa di benzina arrugginita si trovava alle spalle del furgone. In questo modo non avrebbero potuto circondarlo e, se avessero cercato di attaccarlo, si sarebbero ritrovati accalcati, mentre lui avrebbe avuto la linea di tiro sgombra. E poi Manus aveva il sole alle spalle, mentre loro ce l'avevano in faccia. Una cosa da poco, ma aveva fatto in modo che andasse a suo vantaggio, non al loro.

Gli uomini si mossero verso di lui. Manus spalancò la portiera e scese, rimanendo al riparo dietro lo sportello, con le mani sempre in vista ma il SIG a breve distanza.

“Salve,” disse quello alto. “È qui per il kebab di Kilis?”

Era un po' difficile leggergli il labiale – l'inglese non era la sua prima lingua e articolava le parole in modo diverso. E poi barba e baffi non facilitavano mai le cose. “No,” rispose Manus fornendo la propria metà del codice. “Per la baklava.”

“Oh, anche la baklava è squisita,” disse l'uomo sorridendo, i denti candidi che contrastavano con la pelle e i baffi scuri. “Lei è il signor Miller, sì? Ha qualcosa per noi?”

Miller era lo pseudonimo che era stato riferito all'uomo. Manus si spostò a sinistra, mise lentamente la mano in tasca

e ne estrasse una busta spessa. La lanciò dal basso verso l'alto e l'altro la prese al volo. Senza quasi degnarla di uno sguardo, la passò all'uomo alla sua sinistra, che la aprì e iniziò a contare. Un altro buon segno. Se avessero voluto ucciderlo, non si sarebbero concentrati sui soldi. Non subito.

Manus allungò la mano e aprì il portabagagli, prese la Berserker e chiuse lo sportello dell'auto. Alla vista dell'arma gli occhi dell'uomo alto si spalancarono: oltre un chilo mezzo di acciaio nero 4140, tredici centimetri di lama affilatissima e un manico curvo, aggressivo. Era il tipo di ascia che poteva

star bene in mano a vichinghi o mongoli in procinto di saccheggiare una città. Gli uomini si bloccarono di colpo, ma nessuno cercò di brandire un'arma.

“E quello cos'è?” disse l'uomo alto, gli occhi fissi sulla Berserker come se fosse un cobra.

“Un attrezzo,” rispose Manus. Indietreggiò verso il bagagliaio senza voltarsi, allungò una mano e tirò su Hamilton. Aiutò il piccoletto a tirarsi fuori, le gambe tremanti, e poi a mettersi in piedi.

Il tizio alto accennò a lui. “Ha il pannolone?”

Manus annuì, un po' sorpreso dalla

domanda. Il viaggio era durato dodici ore e Hamilton era stato sempre chiuso nel bagagliaio. Ovvio che indossava il pannolone.

L'uomo alto disse qualcosa agli altri. Manus non riuscì a capire e pensò che stessero parlando in turco. Poi scoppiarono tutti a ridere.

Manus strappò via il nastro adesivo dalla bocca di Hamilton. “Vi prego,” disse il giornalista. “Vi prego, ditemi dove stiamo andando. Ditemi che succede.”

Manus prese l'acqua dal bagagliaio. Aprì la bottiglietta con i denti e la tenne in mano finché Hamilton non l'ebbe

svuotata.

Uno degli uomini stava dicendo qualcosa in turco, indicando il SIG che si vedeva attraverso il finestrino. Quello alto si avvicinò per guardare. “Sì, cos’è quello, sul volante?,” chiese.

Si alzò una lieve brezza e Manus sentì l’odore di quegli uomini – sudore, tabacco e aglio. Arricciò il naso e gettò la bottiglia vuota nel bagagliaio. “Un attrezzo,” disse. Ci fu un istante di tensione, poi quello alto si mise a ridere. E gli altri due si unirono a lui.

Manus sentì puzza di merda. “Dovete cambiargli il pannolone,” disse.

La risata morì di colpo. L’uomo alto

disse: “Cos’ha che non va la tua voce? Parli strano”.

Manus ripeté: “Dovete cambiargli il pannolone”.

E quello alto gli rispose: “Tu non mi dai ordini”.

Manus guardò Hamilton. “Vi prego,” stava dicendo, e Manus si rese conto che non aveva mai smesso di ripeterlo. “Chi è, lei? E chi sono queste persone? Che cazzo sta succedendo?”

Manus guardò fisso i turchi. Non gli piacevano. Farli fuori sarebbe stata una passeggiata. Ma non era quello che voleva il direttore.

Trascinò bruscamente Hamilton verso

il bagagliaio, vi posò la Berserker e, tenendo sempre d'occhio i turchi, fece piegare quell'idiota di giornalista e gli cambiò il pannolone. Non gli piacque il modo in cui i turchi osservavano la scena. La loro espressione gli ricordava quello che era successo nella prigione minorile.

“Non so dove andrete,” disse Manus quando ebbe finito. “Il mio compito era consegnarti a loro.”

Gli occhi di Hamilton erano dilatati dal terrore, disperati. “Ascolta, tu sei americano, giusto? Non lasciarmi qui con questi tizi. Ti prego!”

Manus non capiva che cosa lo avesse spinto a parlare. A cosa poteva servire?

Riprese la Berserker e riaccompnò Hamilton dai tre uomini. Uno dei turchi lo stratonò per un braccio.

“Siamo a posto, sì?,” chiese quello alto.

Hamilton si voltò verso Manus. “Ti prego!,” ripeté, e Manus pensò che avrebbe fatto meglio a richiudergli la bocca con il nastro adesivo.

I turchi risero. Uno di loro diede una manata a Hamilton sulla chiappa e poi gliela strizzò. L'altro si girò e colpì il giornalista al fegato con un montante. Hamilton gridò e si accasciò a terra, lamentandosi e contorcendosi.

L'uomo alto guardò Manus e sorrise.

“Hai paura che non ci prenderemo cura di lui come si deve?”

Manus non disse nulla. Avrebbe potuto decapitare quell'uomo con un solo colpo della Berserker. E abbattere gli altri due con la Force Pro prima ancora che il fiotto di sangue smettesse di uscire dal collo del primo. Ma non era quello che voleva il direttore.

L'uomo alto sbraitò un ordine in turco. Uno degli altri rispose e poi aiutò Hamilton a rialzarsi. Il sudore si era mischiato alla terra in cui si era rigirato e adesso sembrava coperto di fango. I turchi parvero non farci caso. Stavano squadrandolo il giornalista da capo a piedi.

Uno di loro disse qualcosa. Manus non capì le parole, ma intuì quello che volevano dire.

“Che cosa ha detto?,” chiese Manus, quasi senza rendersene conto. Le parole di quell’uomo non importavano, e allora perché l’aveva chiesto?

“Dice che ci hai dato pochi soldi,” rispose quello alto, guardandolo. “Dice che non è questa la cifra che avevamo pattuito.”

Manus spostò la Berserker nella sinistra e posò la destra sul fianco, a pochi centimetri dal calcio della Force Pro. Si rese conto che era contento che la conversazione avesse preso quella piega.

E anche che non avrebbe dovuto esserlo.
Non era quello che voleva il direttore.

“Vi ho dato quello che mi hanno ordinato,” rispose.

Quello alto scrollò il capo. “Non basta.”

“Vuoi dire che avete cambiato idea?”

Ci fu un attimo di silenzio. I tre turchi erano tesi. Manus sapeva che stavano per estrarre le armi. Sentì le labbra stirarsi in un sorriso al solo pensiero, la mano destra leggera, rapida, e il peso della Berserker ben bilanciato nella sinistra.

Il sorriso fece trasalire gli uomini, reazione alla quale Manus era abituato. Quello alto rise. “No, certo che no. Stavo

solo scherzando. Agli americani non piace scherzare? Non siete un popolo così burlone?”

Manus non disse nulla. Osservò gli uomini infilare Hamilton nel furgone e nel frattempo aprì la portiera per mettersi al riparo e trovarsi a portata del SIG mentre gli altri se ne andavano. L'ultima cosa che vide fu Hamilton che lo guardava, il terrore negli occhi, mentre uno degli uomini lo fissava in modo lascivo mettendogli un braccio intorno al collo.

Manus salì in macchina e se ne andò, con il SIG sulle ginocchia, all'erta nel caso i turchi avessero deciso di fargli

un'imboscata mentre tornava a Istanbul. Un'ora più tardi, quando il sole era ormai tramontato da un pezzo, iniziò a rilassarsi.

Quei tizi non gli erano piaciuti. Sapeva che cosa avrebbero fatto a Hamilton. E lo preoccupava anche il fatto di essere stato contento quando erano stati lì lì per dargli una buona scusa per ucciderli.

Scrollò il capo e si ripeté che, qualunque cosa volesse il direttore, era più importante.

Il direttore voleva che Manus tenesse d'occhio anche la donna – l'impiegata che lo preoccupava. A parole sembrava un lavoretto facile, e sarebbe stato

contento di togliere qualche cruccio al direttore. Limitandosi a tenerla d'occhio, se l'incarico era tutto lì. Oppure facendo qualcosa di più. Il suo lavoro era proteggere il direttore. Era l'unica cosa che avesse importanza. Quello che succedeva a chi si metteva in mezzo non era colpa sua.

CAPITOLO 7

E vie uscì dall'ufficio alle cinque e tornò a casa sua a Columbia. L'orario di Digne prevedeva un'altra ora, ma Evie cercava sempre di lasciarla libera prima possibile. Il tempo che trascorrevva con Dash era prezioso – era difficile credere che fosse già in quarta – e lei era ben consapevole di quanto passasse in fretta. Tra poco ci sarebbero stati lo sport e le ragazze, e la presenza di sua madre lo avrebbe messo in imbarazzo, e dopo un po' non

l'avrebbe visto neanche più. Beh, non è che non l'avrebbe più visto in assoluto, ma sarebbe stato diverso. Suo figlio non avrebbe più avuto bisogno di lei come adesso, sarebbe stato indipendente, avrebbe avuto tanti altri interessi e rapporti. E ovviamente andava benissimo così, solo che il tempo che trascorrevano insieme adesso, il legame che li univa, era davvero speciale, e quando lui non sarebbe più stato il suo bambino, Evie non voleva rimpiangere neanche un minuto.

Dash – il nome, non il bambino – era stato un'idea del marito. Il piccolo era un imprevisto, parola che preferiva a

incidente, capitato quando lei e Sean erano al quarto anno del corso di laurea in informatica alla Cornell e al secondo di fidanzamento. Di tanto in tanto parlavano di sposarsi dopo la laurea e, quando Evie gli aveva detto di essere incinta, avevano semplicemente deciso di velocizzare un po' le cose. Sua madre si era trasferita a Ithaca per dare una mano con il bambino e così erano riusciti a cavarsela.

Per un po', Sean era stato contento di fare il padre. Usciva di meno con gli amici, e quando lo faceva tornava a casa prima e meno distrutto. Evie non era mai stata gelosa di quelle sue uscite. Lui era un tipo socievole, di bell'aspetto e con la

risata pronta, e il suo buonumore l'aveva fatto benvolere da tutti i compagni di corso. In realtà, quando aveva chiesto a Evie di uscire, lei era rimasta sorpresa. Non aveva mai pensato di essere particolarmente attraente e il fatto che lui l'avesse notata la lusingava. Ripensandoci in seguito, si era resa conto che per un certo periodo quelle attenzioni e la carica di autostima procuratale di riflesso dal bell'aspetto e dal successo di lui le avevano provocato una specie di dipendenza, e che poi questa dipendenza le aveva fatto perdere la capacità di giudizio.

Erano stati entrambi reclutati subito

dall'NSA – i corsi come quello della Cornell erano una calamita per il governo – ed erano entusiasti per le possibilità di carriera. Ma meno di sei mesi prima della laurea, avevano ricevuto una brutta notizia: Sean non aveva superato l'esame preliminare sulla personalità. No, non spiegavano mai quello che non andava, gli dissero. No, non davano un'altra possibilità. Evie era sempre la benvenuta, ma Sean era fuori.

Per onestà bisogna dire che lui aveva perfino rifiutato di cambiare programma. Aveva accettato un lavoro di insegnante di matematica in un liceo di Laurel, la madre di Evie era tornata a casa a

Spokane... e ancora una volta, per un po', se l'erano cavata. A Evie il lavoro piaceva e stava facendo carriera. Ma Sean aveva ricominciato a uscire e andare alle feste. Lei cercava di non farci caso perché, certo, lui rientrava dal lavoro per occuparsi del bambino ore prima di lei e, d'accordo, aveva bisogno di uscire di casa, di svagarsi un po'. Ma lo faceva sempre più spesso, rientrando sempre più tardi, e c'erano mattine in cui aveva postumi da sbronza talmente forti che doveva darsi malato. Qualche volta, quando Evie tornava a casa per cena, si rendeva conto che aveva già cominciato a bere. Glielo faceva notare e lui si

arrabbiava con lei – pensava forse che i suoi piani nella vita fossero di diventare insegnante e fare il casalingo, trasferendosi nel posto in cui lei aveva un lavoro vero, per poterla sostenere mentre faceva carriera? Evie avrebbe potuto fargli notare che, dal punto di vista dello stipendio, era più lei a sostenere lui che non viceversa, ma si rendeva conto che anche quello era un tasto dolente, perciò non insisteva.

Una volta, a tre anni, Dash tornò a casa dall'asilo sentendosi poco bene. Il mattino dopo stava ancora peggio. Aveva la febbre, gli davano fastidio la luce e il rumore, e da affettuoso che era di solito,

si era fatto stranamente irritabile. Evie era preoccupata e avrebbe voluto portarlo dal medico. Sean le disse che era ridicolo: il bambino aveva solo l'influenza. A ogni modo lei era rimasta a casa con lui e Sean era andato a lavorare.

A mezzogiorno erano al pronto soccorso. Dash aveva delle crisi e i medici gli prelevarono del liquido dalla spina dorsale. Poi pronunciarono la parola più spaventosa che Evie avesse mai sentito: *meningite*.

Per tre giorni, Dash perse e riprese conoscenza più volte, mentre i dottori gli somministravano antibiotici. I medici dissero a Sean e Evie che la prognosi era

buona, e Evie pensò che fosse un modo ottimistico di ammettere che sarebbe anche potuto morire. Quella sera Sean tornò a casa, ma Evie si rifiutò di abbandonare il capezzale del figlio. Non mangiò, non bevve, né gli tolse mai gli occhi di dosso. Non fece altro che ripetergli: *La mamma è qui, piccolo mio. La mamma è qui con te, c'è la mamma con te. Ti prego svegliati. Ti prego svegliati. Ti prego svegliati.*

E il terzo giorno Dash si svegliò. La febbre diminuì e gli permise di mangiare qualcosa; era debole ma sorrideva. Riportarono a casa il loro bellissimo bambino.

Il loro bellissimo bambino sordo.

Non se ne accorsero subito. Il cambiamento fu minimo. Sembrava solo... più lento di prima. Meno reattivo. Perso in un mondo tutto suo. Evie era preoccupata, anzi, *terrorizzata* all'idea che la meningite gli avesse intaccato il cervello. Com'era prevedibile, Sean le disse che stava esagerando, che Dash era solo affaticato per quello che gli era successo e che presto sarebbe tornato in forma.

Per un po' Evie si lasciò convincere. Ma poi portò Dash da un pediatra, il quale gli fece degli esami e li mandò da uno specialista. Lo specialista fece altri

esami e le disse che da un punto di vista cognitivo Dash stava bene e non c'era niente di cui preoccuparsi. Ma il suo udito era gravemente danneggiato, conseguenza neanche troppo rara della meningite. Avrebbe potuto recuperarlo, o forse no. Ma dovevano comunque pensare al peggio e intervenire immediatamente. Bisognava decidere quale scuola avrebbe frequentato, come comunicare con lui, se fosse il caso di pensare a un impianto cocleare. La cosa li travolse. Sean era a favore dell'impianto, Evie era contraria. Sean voleva che Dash andasse a una scuola normale, Evie pensava che sarebbe stato meglio se fosse

stato circondato da altri bambini sordi. Sean non voleva imparare la lingua dei segni, Evie si impegnò come una matta per impararla. Alla fine, Sean accettò tutto quello che voleva lei. Ma la pagarono cara. Il problema di Dash chiarì un punto che lei aveva sempre intuito ma non aveva mai voluto affrontare: amava suo figlio, si dedicava a lui, era disposta a sacrificarsi più di Sean. Certo, quello che era successo a Dash aveva colpito anche Sean, ma non lo avrebbe certo limitato. Evie invece non era fatta così, e nemmeno avrebbe voluto esserlo.

Si rese conto che la sua dedizione totale a Dash stava allontanando Sean. O

forse gli forniva la scusa che cercava, anche se negli ultimi tempi tra le due cose non c'era alcuna differenza. Le sbronze e il distacco da Evie e Dash aumentarono, e quando alla fine si giunse alla separazione fu più che altro un sollievo. Sean e Evie divorziarono in un clima relativamente sereno. Quando le acque si calmarono, Sean ottenne di vedere Dash il lunedì e il martedì sera e un finesettimana sì e uno no. In pratica, però, lo vedeva una volta al mese. Si era trovato una ragazza, una finta bionda di nome Tina, e a quanto pareva questa Tina non aveva intenzione di fare da baby sitter a un bambino sordo. Il che per Evie

andava benissimo.

Le tornò in mente ciò che le aveva detto sua madre quando era adolescente: “Il ragazzo con cui esci non è quello con cui ti fidanzhi, quello con cui ti fidanzhi non è quello che sposi e quello che sposi non è il padre dei tuoi figli.” E avrebbe potuto aggiungere: “E il tuo ex marito sarà un'altra cosa ancora”.

In realtà Sean non era così male. A parte darle buca di tanto in tanto quando doveva tenere Dash, non causava problemi. Andava agli incontri degli alcolisti anonimi e pareva che riuscisse a tenere a freno il bere. Evie doveva sempre insistere per ricevere gli alimenti,

e più di una volta aveva pensato di andare in tribunale e fargli pignorare lo stipendio, ma non ne aveva la forza. E poi non voleva agitare le acque. Sulla carta, Sean aveva dei diritti su Dash. Nella realtà, Dash era tutto di Evie. E lei non voleva rischiare di cambiare la situazione.

Alla fine, un collega delle risorse umane le disse che il motivo per cui Sean non era stato assunto aveva a che fare con il poligrafo: era emerso che aveva mentito in merito all'alcol e alle droghe. Il che, adesso Evie lo capiva, aveva perfettamente senso. Si sentì una stupida perché non se n'era accorta prima. In

qualche modo quella notizia le fece provare pena per lui. Quanto doveva essere infelice, per portarsi dietro un segreto simile persino dopo che gli era costato la carriera che desiderava? E anche se Tina, con quel suo fascino da squaldrina, poteva sembrare un toccasana, Evie sapeva come stavano davvero le cose. Quella donna non era certo la prima della fila quando erano stati assegnati i cervelli. Sean pareva infelice e, anche se non ne parlavano mai, Evie sapeva che era dispiaciuto per come erano andate le cose e avrebbe voluto ricominciare daccapo.

Beh, sarebbe dovuta essere una bella

soddisfazione per lei, pensò. Una rivincita, una vittoria o qualcosa del genere.

Invece riusciva solo a farla intristire.

Parceggiò l'auto davanti alla casa di cura per anziani dove era ricoverato suo padre e cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione. Sapeva che ovunque c'erano storie dieci o cento volte peggiori della sua. Eppure, a volte le sembrava una situazione davvero dura e... rischiosa.

Scese dalla macchina e osservò l'edificio per un momento. Avrebbe potuto essere qualunque cosa. Un centro medico basso e largo circondato da sparuti cespugli, un palazzo di uffici

pieno di contabili e assicuratori. Così anonimo, intercambiabile, senz'anima. Ma, pensò, se fosse stato un posto vivace o particolare, l'avrebbe trovato fastidiosamente falso.

Sospirò ed entrò, passò davanti alle ragazze gentili della reception e imboccò il corridoio che sapeva di antisettico. La porta della camera del padre era aperta e Evie lo vide appoggiato ai cuscini sul letto regolabile. Indossava un accappatoio, non i soliti abiti, e lei capì subito che aveva una giornata no. Bussò sullo stipite per attirare la sua attenzione e, quando lui alzò lo sguardo, il risentimento che gli lesse negli occhi le

fece venire voglia di piangere.

“Ciao papà,” disse con finta allegria. Si avvicinò al letto e gli baciò i capelli radi, cercando di non arricciare il naso sentendo il suo odore da anziano.

Lui guardò verso il corridoio. “Che ci fai, qui?”

Era l’ora in cui andava sempre a trovarlo. O se n’era dimenticato, oppure faceva il passivo-aggressivo.

“Sono riuscita a filarmela dal lavoro un po’ prima. Volevo farti un saluto.”

“Dov’è Dash?”

Evie non lo portava più a trovare il nonno, si agitava troppo quando lui non lo riconosceva.

“È a scuola, papà.”

“Un po’ tardi, per essere a scuola.”

“Sai com’è fatto. Ha l’allenamento di baseball. La prossima volta lo porto, ok?”

La volta successiva, si disse Evie, suo padre si sarebbe persino scordato di aver chiesto del nipote, perciò la sua promessa non l’avrebbe fatto soffrire. Si chiese quando sarebbero diventate inutili anche le sue, di visite. Il padre non era ancora a quel punto, ma i medici l’avevano avvertita che era solo una questione di tempo. A volte lui le parlava della madre come se fosse ancora viva – è già tornata dal negozio? – e cose del genere. Ma, d’altra parte, il loro era stato un

matrimonio felice. Forse era una benedizione il modo in cui la moglie era tornata dai meandri della memoria per insinuarsi nella sua quotidianità.

Calò un silenzio imbarazzato. Evie cercò un modo di infrangerlo.

“Papà, fuori c’è il sole, vuoi che apra le tende?”

“Mi piace il buio.”

“Non hai voglia di giocare a tombola, oggi, con qualcuno dei tuoi amici?”

“Quelli non sono miei amici.”

E via così. Evie si fermò solo venti minuti, chinandosi a baciarlo di nuovo prima di andare. L’odore stava peggiorando, vero? Proprio come gli altri

sintomi. Gli assicurò che sarebbe tornata presto, magari anche il giorno dopo, sapendo che non avrebbe potuto mantenere la promessa, senza neanche rendersi conto che non importava perché tanto lui non se ne sarebbe ricordato.

Si fermò al vicino Safeway e prese del pollo fritto per cena e del gelato per dessert. Spesso era Digne che cucinava per loro, ma il pollo del Safeway era il piatto preferito di Dash, e a volte Evie lo comprava per fargli una sorpresa. Soprattutto quando tornava a casa dopo essere stata a trovare il padre e aveva bisogno di qualcosa per tirarsi su. Si ripeté che il gelato era per Dash, non per

lei. E che avrebbe dovuto spellare il pollo. Andava regolarmente in palestra ed era contenta del risultato, ma più di tanto non si poteva fare.

Lasciò la macchina nel parcheggio condominiale e spense il motore: la sua Prius era finalmente a casa fra tante Ford Fusion, Honda Accord e Subaru Outback. Macchine pratiche per gente pratica. Gente che non poteva permettersi di essere diversa. E di colpo si trovò a ricacciare indietro le lacrime.

Com'era arrivata a quel punto? Sean si era allontanato e poi avevano divorziato. Sua madre era stata mangiata viva dal melanoma che si era diffuso ai linfonodi.

Suo padre, che ancora la riconosceva e apprezzava le sue visite, stava scivolando lentamente nell'oscurità e nella demenza. E poi non c'era nessun altro. Nessuno su cui fare affidamento se fosse successo qualcosa di brutto. Guardò tutte le macchine vuote che la circondavano. Le persone che le guidavano si sentivano spaventate e isolate come lei? Si chiedevano mai come avessero fatto ad arrivare fin lì, che cosa stessero facendo e perché, chi avrebbe sentito la loro mancanza se fossero morte?

Pensò a Dash, ai capelli castano ramati che aveva preso dal nonno materno, alle lentiggini che aveva preso da lei, allo

spazio tra gli incisivi per il quale lei non poteva permettersi un apparecchio, almeno, non ancora. Dash avrebbe sentito la sua mancanza. Non la stava forse aspettando proprio in quel momento, nel loro appartamento? Evie adorava il modo in cui, vedendola entrare in casa, mollava di colpo quello che stava facendo e correva ad abbracciarla, il modo in cui Digne annuiva, riconoscendo il legame che li univa. E il fatto che non si sentisse in imbarazzo quando la abbracciava davanti ai suoi amici. Come poteva autocommiserarsi con un figlio così?

Sorrise e si incamminò verso casa,

verso di lui.

CAPITOLO 8

Il video fu postato su YouTube alle sette di mattina, ora di Washington – in perfetto orario per i tg mattutini dei principali siti di notizie e per la valanga di commenti isterici dei talk show serali. Hamilton, in ginocchio con una tuta arancione simile alla famigerata divisa ufficiale dei prigionieri di Guantanamo, i polsi legati dietro alla schiena e intorno un paesaggio desertico privo di segni distintivi. Accanto a lui, un jihadista con il volto coperto e un lungo pugnale

beduino che spiegava in tono calmo e sicuro che presto quell'uomo sarebbe stato decapitato per dare una lezione all'America.

Non appena il video fu caricato in rete, Anders convocò Remar nel suo ufficio. Sapeva che la Casa Bianca lo avrebbe chiamato da un momento all'altro e che non avevano molto tempo.

“Che diavolo è questa roba?,” disse indicando lo schermo, in piedi dietro alla scrivania. “Dovevano *ucciderlo* in video, non limitarsi alle minacce.”

Remar si avvicinò, scattante nell'uniforme blu dell'esercito, e annuì. “Lo so. L'ho appena visto.”

“Allora, che è successo?”

Remar tornò rispettosamente dall'altra parte della scrivania. “Immagino che abbiano deciso di sfruttare la situazione per fare un po' di propaganda extra prima di riscuotere la taglia.”

“Un po' quanto?”

Remar lo guardò. Non c'era bisogno di rispondere. Stavano pensando la stessa cosa: *Abbastanza da spingere quelli delle operazioni speciali a organizzare un'azione di recupero?*

Anders tornò a guardare l'immagine sullo schermo. “Non ci siamo.”

“Vuoi che contatti la Ergenekon? Che proponga un bonus se il lavoro viene

concluso entro le prossime ventiquattrore?”

Anders si mosse dalla scrivania e cominciò a camminare avanti e indietro. “Potresti, ma le probabilità che vogliano il sangue o i soldi sono le stesse. O magari a questo punto i soldi non gli interessano più. Non sappiamo nemmeno se quelli che hanno preso Hamilton siano davvero affiliati all’ISIS. È più probabile che la Ergenekon lo abbia consegnato a un gruppetto di aspiranti terroristi disposto a spendere qualche soldo in più, che punta soprattutto a farsi conoscere. In questo momento, è l’ISIS l’organizzazione da surclassare, perciò è

probabile che quegli idioti vogliano sfruttare la situazione per un bel po'. Possono ucciderlo una volta sola, ma possono mostrarlo in video tutte le volte che vogliono.”

Remar andò verso la porta e si fermò, come se fosse pronto a uscire non appena Anders gli avesse ordinato di agire. “Più lo fanno vedere, più forniranno informazioni per l'intelligence.”

“Giusto. E il presidente sarà più propenso a ordinare un'operazione di recupero.”

“Potremmo impedirla. Per il recupero, il Comando congiunto delle operazioni speciali avrà bisogno delle nostre

intercettazioni SIGINT.”

Anders si interruppe, rendendosi conto che Remar si era perso un cambiamento cruciale nel modo in cui il Comando congiunto del Pentagono, di prassi, si basava sulle intercettazioni dell’NSA.

“Non capisci,” disse, alzando le mani come per bloccarlo. “L’eventuale recupero verrà eseguito dalla Turchia. Il che per noi sarebbe l’ideale – se solo laggiù avessimo un SUSLA vivo. Ma Perkins è appena morto in un incidente d’auto, ricordi?”

Calò un lungo silenzio. Poi Remar disse: “Cristo”.

“Cristo non c’entra proprio niente.

Senza qualcuno sul campo a fare da collegamento, il Comando congiunto delle operazioni speciali avrà la scusa per usare i suoi uomini e il suo sistema di intercettazione e analisi. Non avremo la possibilità di confondere le acque.”

“D’accordo, ma stiamo dando per scontato che il presidente ordini il recupero.”

Anders rise. “La sua popolarità è in calo. Riuscire a salvare un giornalista americano da un manipolo di jihadisti malvagi sarebbe il suo sogno politico proibito. Più a lungo Hamilton sopravvive e appare sofferente su YouTube, più gli oppositori del

presidente cercheranno di attaccarlo ai fianchi gridando che non ha abbastanza polso. Diamine, il senatore McQueen starà godendo come un pazzo. Anche se il presidente ordinasse la distruzione della Russia con armi nucleari, McQueen cercherebbe di farlo passare per una specie di eunuco.”

“McQueen blatera a vuoto. Nessuno lo prende sul serio.”

“No? È nella Commissione per la sicurezza nazionale, nella Commissione finanza e nel Comitato per l’intelligence, e i network televisivi adorano averlo in trasmissione perché possono contare sul fatto che dirà qualcosa di provocatorio in

quel suo accento strascicato dell'Alabama.”

“Credi davvero che il presidente risponderà a quell'idiota?”

“No, non gli risponderà. Reagirà. Se solo intravede una possibilità di rafforzare la sua immagine in merito alla sicurezza nazionale, la coglierà. Il che significa che più a lungo va avanti questa storia, più lui sarà tentato di fare qualcosa di plateale. Ti immagini l'effetto che farà se al notiziario annunceranno che il presidente invia la Delta Force o il Gruppo speciale di sperimentazione delle tecniche di guerra navale e quelli riescono a riportare Hamilton a casa?”

“Certo, e immagino anche l’effetto che farà se il raid finisce male e Hamilton viene ucciso.”

Anders agitò la mano come per scacciare un cattivo odore. “Direbbero di aver saputo che Hamilton sarebbe stato ucciso comunque. E che quantomeno hanno mandato un bel po’ di jihadisti all’inferno con lui. Il presidente farà l’annuncio circondato dai pezzi grossi. Sembrerà un duro in ogni caso. ‘Noi non negoziamo con i terroristi’ e frasi del genere. Te lo dico io, se questa faccenda va avanti più di un giorno o al massimo due, interverrà.”

Tacquero per un istante. Poi Remar

disse: “Come vuoi gestire la cosa?”

Anders ci pensò un attimo. “Pensavo all’intervista che devo rilasciare in tarda mattinata a quell’opinionista.”

“Vuoi che la disdica?”

“No, voglio sfruttarla. Intendo usarla per dare al presidente un po’ di respiro. Che cosa abbiamo su Mc Queen?”

Remar strizzò l’occhio sano. “Non abbiamo fascicoli. È sempre stato dalla nostra parte, non abbiamo mai avuto bisogno di sapere niente su di lui.”

“Beh, adesso è diverso. Usa God’s Eye. Qualcosa troverai senz’altro.”

“Devo andarci giù pesante?”

“Non più del necessario. Ma assicurati

che il lavoro venga fatto bene.”

“Ricevuto.”

Il cicalino della linea sicura squillò. Anders lanciò un’occhiata allo schermo. “È la Casa Bianca. Vai, occupati di McQueen. Potremmo non avere molto tempo.”

CAPITOLO 9

Venne fuori che la situazione era peggiore di quello che credeva Anders. Il capo dello staff della Casa Bianca gli disse che il presidente stava convocando il Consiglio per la sicurezza nazionale allo scopo di valutare “tutte le opzioni,” compreso un eventuale recupero. Avevano bisogno di tutte le informazioni che l’NSA poteva ricavare dal video: topografia, angolazione del sole, qualità della luce, tipo di vegetazione. Doveva essere analizzata

ogni comunicazione elettronica della regione. Se avessero ricavato la posizione di Hamilton, il Comando congiunto delle operazioni speciali sarebbe entrato in azione. E il presidente era propenso a lasciarlo fare.

Anders assicurò al capo della staff che l'NSA stava mettendo a sistema tutto il materiale di intelligence disponibile e che lui sarebbe stato pronto a sottoporlo al Consiglio nella tarda mattinata. Poi andò all'appuntamento per l'intervista.

Il piano originale prevedeva una chiacchierata di interesse generale, con l'opinionista intimidito dalla vista di Anders in alta uniforme dell'esercito,

nastrini multicolori compresi. Anche il luogo era suggestivo: una stanza altrimenti inutile chiamata Information Dominance Service e progettata a imitazione della plancia di comando dell'*Enterprise*, con file di giganteschi schermi piatti, lampade ellittiche al LED e sfilze di monitor. La squadra speciale dell'NSA aveva già dato indicazioni ai cameramen di riprendere solo da certe angolazioni, per evitare che la natura top secret di quella stanza venisse rivelata ai nemici dell'America, e la troupe ovviamente avrebbe ubbidito, grata dell'opportunità di poter ammirare uno dei misteri dell'NSA, già affascinata

prima ancora che venisse pronunciata una sola parola dell'intervista.

Anders arrivò in orario, con un assistente armato di tablet al seguito. Quest'ultimo rese il device mentre Anders leggeva e firmava qualcosa sullo schermo, poi si allontanò in fretta, come se il destino del mondo libero dipendesse dall'arrivo in tempo utile della firma del direttore. Ovviamente l'assistente avrebbe potuto semplicemente inviarla, quella firma, invece di portarla a mano, ma che fine avrebbe fatto la teatralità?

“Brian,” disse Anders stendendo la mano. “Mi fa piacere vederti.”

“Piacere mio, generale,” rispose

l'opinionista stringendogli vigorosamente la mano. “Apprezzo molto che abbia trovato un po' di tempo per noi. Soprattutto dopo il video di stamani dei terroristi. È d'accordo se le faccio qualche domanda su questo? So che i termini dell'intervista sono già stati concordati, ma credo che gli americani vogliamo sapere che cosa ne pensa di una questione così importante.”

Anders sorrise a quel tentativo di lusinga. Il giornalista era davvero tanto ottuso da non rendersi conto che Anders *voleva* parlare del video, che non sarebbe stato necessario convincerlo?

“Certamente, Brian. Sarò felice di

rivelare ciò che posso. Temo però che dovremo sbrigarci. Come immagina, abbiamo molto da fare in questo momento.”

“Senz’altro, signore, è ovvio. Se la posizione della telecamera le sembra accettabile, possiamo iniziare anche subito.”

Anders annuì. *Signore, generale e Se le sembra accettabile.* Non riusciva a mandar giù l’istintiva deferenza verso il potere da parte della stampa, che avrebbe invece dovuto mantenersi vigile. Non che questo gli importasse, ovviamente.

Partita la registrazione, l’opinionista si presentò e spiegò senza riprendere fiato

che stava conducendo quell'intervista dall'Information Dominance Center dell'NSA, che non avevano il permesso di riprendere perché era un posto supersegreto.

“Buongiorno, generale.”

“Buongiorno, Brian.”

“Signore, so che oggi la sua tabella di marcia è particolarmente serrata, perciò la ringrazio di aver trovato un po' di tempo da dedicarci. Questa mattina ci siamo trovati davanti un altro video orribile: un giornalista americano, legato e in ginocchio, minacciato da un terrorista a volto coperto.”

Nel mandare in onda l'intervista

avrebbero fatto in modo di fare passare in sovrimpressione l'immagine giusta. Ottimo.

“Esatto,” disse Anders nel suo tono di voce più neutro.

“Quello che io e gli altri cittadini del mondo libero ci stiamo chiedendo in questo momento, signore, è come prevede di reagire il governo.”

“Come lei comprenderà, Brian, non sono nella posizione di rivelare che cosa stiamo o non stiamo pensando di fare per reagire.”

“Certo, signore, ma che mi dice delle vostre risorse? Nel bene o nel male, e molti direbbero nel male, oggi sappiamo

molto di più sulle risorse dell'NSA rispetto a qualche tempo fa. Eppure è stato appena rapito un altro giornalista. C'è qualcosa che il governo avrebbe potuto fare per evitarlo?”

Quella, Anders lo sapeva bene, sarebbe sembrata agli spettatori una domanda incalzante, il che era esattamente il motivo che aveva spinto l'opinionista a porla. Le apparenze dovevano essere salvaguardate.

“Beh, Brian, le dirò questo: noi dell'NSA possiamo fare molto restando nei limiti di legge e, all'interno di tali limiti, siamo più aggressivi possibile. Ovviamente ci piacerebbe avere anche

altri strumenti per proteggere gli americani. Ma su questo punto bisognerebbe rivolgere la domanda al legislatore, non all'NSA.”

“Può fare un commento, generale?”

Anders moriva dalla voglia di lanciare l'idea di impiantare dei chip sottopelle alle persone, ma pensò che in quel momento sarebbe stato eccessivo. Eppure, cos'è che stava facendo il governo pachistano?, interrompere il collegamento telefonico a coloro che si erano rifiutati di rilasciare le impronte digitali da abbinare alla SIM del cellulare? Se lo poteva fare il Pakistan, perché non l'America? Anzi, non sarebbe

stata un ottimo slogan? *Perché il Pakistan fa più degli Stati Uniti per proteggere i suoi cittadini?*

Ma resistette anche a quella tentazione. Non era il momento. E di certo ci sarebbero state altre occasioni.

“Nessun commento importante o calzante, no,” rispose Anders dopo un istante. “E per quanto riguarda il modo in cui risponderemo a quest’ultimo oltraggio, ovviamente la decisione compete al presidente.”

Il giornalista colse l’allusione, come sperava Anders. “Se – parlando per ipotesi – il presidente dovesse ordinare il recupero, quale sarebbe il ruolo

dell'NSA?”

Anders si aggiustò gli occhiali, con fare pensieroso. “Il nostro ruolo è sostenere il presidente con ogni risorsa disponibile. E se da un lato tali risorse sono considerevoli, Brian, vorrei però calmare le teste calde. Sappiamo che Ryan Hamilton si trova in una situazione pericolosa. Terribilmente pericolosa. E per quanto tutti noi desideriamo vederlo tornare sano e salvo in patria, vogliamo anche assicurarci di non fare niente che possa aggravare la sua situazione o i possibili sviluppi. Ci sono molti, moltissimi elementi in gioco in questo momento, e ci vuole tempo prima che

diano i frutti desiderati. Chiunque richiedesse un'azione immediata, senza comprendere fino in fondo la situazione in cui si trova Hamilton, potrebbe condannarlo a morte certa. Perciò chiedo a tutti di essere pazienti e di dare al presidente il tempo necessario per sfruttare ogni fonte e strumento che abbiamo a disposizione per garantire la sicurezza di Hamilton.”

Il resto dell'intervista fu il solito teatrino televisivo deferente e ruffiano. Non che a Anders importasse. Solo che stavolta dare una lucidata alla reputazione dell'NSA non era una priorità. Doveva sistemare la questione Hamilton. Se in

qualche modo il giornalista fosse riuscito a tornare a casa, sarebbe stato un problema.

CAPITOLO 10

Remar era seduto nella sala d'attesa fuori dall'ufficio del senatore McQueen presso lo Hart Senate Office Building, uno degli edifici del Senato. Gli era stato detto di arrivare alle due in punto e adesso erano le due e un quarto. Remar sospettava che il senatore lo facesse aspettare di proposito. Per capire la mentalità di gran parte dei funzionari di Washington bastava mettersi nei panni di un adolescente insicuro: a quel punto tutto acquistava un

senso. Persino al direttore di tanto in tanto piaceva fare quei giochetti di potere. Remar però non aveva pazienza per quelle cose. Si considerava un tipo diretto e preferiva avere a che fare con persone come lui. Sorrise, pensando – e non era la prima volta – che date le sue inclinazioni viveva decisamente nella città sbagliata.

Rifletté sui controlli che il direttore gli aveva ordinato di fare con God's Eye. Non aveva trovato neanche un varco attraverso cui Perkins avrebbe potuto accedere al programma, e questa era la cosa più importante. Ma aveva scoperto anche qualcos'altro: le funzionalità più

delicate di cui era dotato erano protette. Quanto alle altre... beh, se fosse accaduto il peggio, se l'esistenza del programma fosse stata rivelata, Remar avrebbe avuto meno rogne del direttore, che tanto per cominciare aveva concepito God's Eye come parte del suo piano per "intercettare tutto".

Il pensiero lo fece sentire in colpa e senza rendersene conto si sfregò il tessuto cicatriziale gommoso sotto la benda. Era stato l'uomo di fiducia del direttore sin da quando si era svegliato in preda a un dolore folle sotto i ferri di un'equipe di chirurghi, incapace di vedere oltre i bendaggi che gli coprivano il viso,

mentre il direttore in persona, all'epoca colonnello, gli teneva la mano fasciata nella sua e gli diceva che andava tutto bene, che sarebbe guarito.

E lui *era* effettivamente guarito, alla fine, dopo una mezza dozzina di interventi di chirurgia ricostruttiva, una lunga riabilitazione e un anno intero di dipendenza dagli antidolorifici che, se il direttore non fosse intervenuto per cancellare il fatto dalla sua scheda, gli avrebbe procurato un richiamo formale. Aveva detto ad Anders che Manus era come un cane, ma non lo considerava un insulto. Ammirava quel tipo di lealtà, per lui aveva un valore. E, quando si trattava

del direttore, la condivideva. Gli doveva la vita, la carriera, la posizione. Non approvava tutte le sue decisioni e, se fosse toccato a lui, avrebbe gestito le cose in modo diverso. Ma non gli spettava, non era questo che il destino aveva in serbo per lui, e a volte doveva ripagare il suo debito nei confronti del direttore contro la propria volontà.

Perciò non importava che la sua verifica avesse rivelato una possibile... divergenza in merito alla loro potenziale vulnerabilità, e dunque ai loro interessi. E poi, qualunque divergenza era soltanto teorica, perché Perkins non era riuscito a entrare. Non avrebbe potuto.

Poco dopo le due e mezzo, un paio di membri dello staff, spaventosamente giovani e pieni di entusiasmo, uscirono dal *sancta sanctorum* e si chiusero la porta alle spalle. Sì, *ho capito*, pensò Remar, *mi hai fatto aspettare solo per fare due chiacchiere con i tuoi assistenti.*

Qualche minuto dopo, una segretaria lo fece accomodare. McQueen si alzò da dietro una massiccia scrivania e si avvicinò a passo svelto per stringere la mano a Remar, le guance grassocce che tremolavano. “Generale Remar! Che piacere vederla. Grazie per essere venuto e scusi se l’ho fatta attendere.”

“Senatore,” salutò Remar, desideroso

di sbrigarsela più in fretta possibile. La mano di McQueen era umida e Remar dovette reprimere l'impulso di asciugarsi il palmo sui pantaloni.

“Prego,” disse McQueen, tornando dietro alla scrivania come per paura che, allontanandosene troppo a lungo, sarebbe potuto avvizzire. “Si accomodi. Che cosa posso fare per un vero eroe di guerra?”

Remar non se la prese per quella stronzata, ma detestava il fatto che idioti come quello si sentissero in dovere di accennare al suo eroismo. Quando il colpo di mortaio aveva colpito la zona in cui si trovava, era seduto su un Humvee. Se c'era stato un eroe, casomai si trattava

del direttore, non di lui. A volte si chiedeva se i tanti McQueen che c'erano al mondo, che probabilmente non avevano mai neanche imbracciato un fucile, né tantomeno prestato servizio nell'esercito, ci credevano davvero quando sproloquiavano sulla gloria dei soldati, o se invece non era un'altra bugia da politicanti. Remar concluse che a ogni modo non importava.

Posò a terra la ventiquattrore, la aprì ed estrasse un rilevatore di cimici. Lo accese e passò velocemente in rassegna l'ufficio. Era pulito.

“Suggerisco di spegnere i cellulari, senatore. E di metterli nella mia valigetta,

che è isolata e dotata di un disturbatore di frequenza.”

McQueen si accomodò nella sua enorme poltrona di pelle e sfiorò un immaginario capello grigio fuori posto nell’acconciatura cotonata. “Dice sul serio?”

L’ignoranza di quel tipo era spaventosa. Pensava che il fatto di far parte della Commissione per la sicurezza nazionale e del Comitato per l’intelligence lo rendesse in qualche modo immune alla sorveglianza? Non capiva che, anzi, il ruolo che ricopriva lo *rendeva* un bersaglio? A ogni modo, sapendo che tutte quelle cose sarebbero

state chiarite a breve, Remar disse semplicemente: “Le pare che stia scherzando?”

McQueen fece un risolino. “Beh, l’esperto di sicurezza nazionale è lei. Come vuole.” Spense il cellulare e lo diede a Remar, che spense anche il suo e li ripose entrambi nella ventiquattrore. Poi estrasse un generatore di rumore e lo sistemò sulla scrivania di McQueen.

Il senatore lo guardò sospettoso: “E quello sarebbe...?”

“Un sistema di protezione audio. Giusto per scrupolo. E, senatore, le chiederei anche di staccare il telefono e il pc dalla presa.”

“Via, Remar, tutto questo è ridicolo.”

“Senatore, le assicuro che dopo il mio briefing mi ringrazierà di aver preso delle precauzioni.”

McQueen alzò gli occhi al cielo e sorrise. Spense la ciabatta a cui erano collegati telefono e pc, e con un gesto plateale guardò l'ora. Poi indicò l'orologio e disse, in tono semiserio: “Devo togliere anche questo?”

McQueen era infastidito perché l'altro gli stava dando ordini nel suo ufficio e doveva dimostrargli di non essere intimidito. Remar era abituato a quelle cazzate adolescenziali, ovviamente, ma le trovava comunque patetiche.

“Sa come si dice,” rispose sedendosi e chiudendo la valigetta. “Solo perché uno è paranoico non vuol dire che non ci sia qualcuno che gli dà la caccia.”

“Certo, e solo perché c'è qualcuno che ti dà la caccia non vuol dire che tu non sia paranoico. Via, Remar. Ne ho viste tante di queste diavolerie dell'NSA. Inchiniamoci ai grandi sacerdoti della sicurezza. Dovrebbe risparmiarsele per i ragazzi che sciamano nei corridoi. Io ho già visto troppe volte lo spettacolo per esserne ancora colpito.”

Remar annuì come se lo capisse, poi tornò nel personaggio. “Senatore, non nego che in quello che facciamo ci sia un

po' di teatro. E come potrebbe non esserci, in una città come questa? Ma non sono qui per questo. Sono qui perché abbiamo le prove che i cinesi hanno messo insieme un dossier segreto su di lei e riteniamo che vogliono usarlo per influenzare il suo voto.”

Gli occhi di McQueen si spalancarono in un'espressione di sincera sorpresa. “Cosa?”

Remar si trattenne dal mostrarsi soddisfatto di quell'effetto stimolo/risposta. Il direttore gli aveva insegnato che con certi feticisti della sicurezza nazionale, attribuire una cattiva azione a cinesi, russi o iraniani era come

addossare la colpa degli atti criminali in America ai neri arrabbiati. La parte più difficile consisteva nel preparare il terreno perché qualcuno credesse a una data cosa. Una volta delineato il quadro generale, le persone erano ansiose di arricchirlo autonomamente di dettagli e si poteva stare certi che l'avrebbero fatto anche se quei dettagli avessero avuto poco senso.

Remar si chinò in avanti e abbassò la voce: “Pare che i cinesi siano riusciti a tracciare il suo cellulare e a collegarne i movimenti a quelli di un altro telefono – un prepagato acquistato in contanti a un Walmart due anni fa. Poi hanno collegato

i movimenti di entrambi a un appartamento qui a Capitol Hill. L'affitto di questo appartamento viene pagato da una società fittizia creata dal suo avvocato. E l'inquilina è una ragazza che si chiama Natalia Robart, il cui cellulare è stato tracciato collegandolo al suo in numerose missioni ufficiali che lei ha effettuato, durante le quali il cellulare di sua moglie non era mai presente.”

Man mano che Remar lo aggiornava, McQueen impallidiva sempre di più e alla fine aveva la bocca spalancata. Remar attese che le notizie facessero presa.

“Non... non vedo come...,” balbettò

McQueen, poi tacque scuotendo la testa, apparentemente incapace di trovare le parole.

“Ovviamente si tratta ancora solo di metadati. Ma, altrettanto ovviamente, basta e avanza per far scoppiare uno scandalo – sempre che i cinesi non siano entrati in casa della signorina Robart e non abbiano installato telecamere nascoste. Se lo desidera, possiamo verificarlo con discrezione.”

“Non... non capisco...”

“Lasci che le garantisca, senatore, che questa informazione è tenuta nella più totale segretezza all'interno di una cerchia il più possibile ristretta dell'NSA.

Nessuno di noi vuole che lei ne esca danneggiato.”

“Sì, ma... santo Dio, com'è possibile una cosa del genere?”

Remar si lasciò andare a un sorriso partecipe. “Crede ancora che io sia paranoico?”

McQueen aveva l'aria di uno che aveva ricevuto un pugno nello stomaco. “Cristo santo, no. C'è qualcos'altro che si può fare?”

“A dire la verità, sì. Il sistema che abbiamo scoperto è automatizzato. Abbiamo tracciato gli upload e siamo arrivati a un server dedicato, che abbiamo hackerato. A questo punto dovremmo

essere in grado di cancellare definitivamente i dati da quel server.”

“Beh, questa è una bella notizia!”

“Sì. Siamo in standby perché prima vogliamo la conferma che non vi sia un server di backup. Se ci fosse, vogliamo rintracciarlo e distruggerlo insieme all’altro. Se interveniamo troppo in fretta, rischiamo di far insospettare i cinesi e di perdere la possibilità di cancellare per sempre i dati problematici.”

Improvvisamente, da sconvolto che era, McQueen assunse un’espressione guardinga. Si appoggiò allo schienale della poltrona e squadrò Remar come se volesse soppesarlo. Poi annuì e sorrise.

“Ho capito, Remar. A che gioco sta giocando?”

“Quale gioco, senatore?”

“Perché mi sta dicendo queste cose? Che cosa vuole da me?”

Remar capì che quell'uomo si era fatto l'idea che la situazione fosse meno grave di quello che aveva pensato in un primo momento. Pensava che fosse una trattativa, non una minaccia casuale, e che quindi, verosimilmente, non vi fosse ragione per cui le parti non potessero accordarsi su un prezzo accettabile per entrambe.

Remar sfoggiò un'aria perplessa. “Io non voglio niente da lei, senatore. O

meglio, vorrei che stesse più attento, ma ovviamente in fin dei conti questo dipende da lei.”

Il sorriso di McQueen si aprì. “Ma davvero? Non c’è una contropartita?”

Remar alzò le spalle. “No, ma se anche ci fosse stata, mi pare che lei abbia già fatto la sua parte offrendo tutto il suo sostegno all’intelligence. Perciò, casomai, questo è un ringraziamento, non uno scambio.”

Rimasero in silenzio per un momento. McQueen pareva confuso. Davvero era tutto così semplice e i suoi amici ripagavano il loro debito proteggendolo?

“Ottimo, allora,” disse il senatore in

tono circospetto. “Mi terrà... informato sui vostri progressi con il server cinese?”

Remar recuperò la valigetta. “Certamente. Stiamo facendo tutto il possibile e sono fiducioso che riusciremo a contenere i danni.”

McQueen annuì, come se avesse paura di parlare.

Remar si alzò e posò la valigetta sulla scrivania. “Bene, per oggi le ho rubato fin troppo tempo, senatore. La prego di fare più attenzione con i telefoni – con l’opinione pubblica minimizziamo, ma i metadati rivelano davvero tantissime informazioni. E come si dice in giro: ‘Uccidiamo la gente in base ai

metadati’.”

McQueen annuì di nuovo. “Certo, capisco.”

“Ah, un’ultima cosa. Sa di quel giornalista che è stato rapito in Siria?”

“Hamilton? Certamente.”

“Esatto, Hamilton. C’è la possibilità neanche tanto remota che riusciamo a tirarlo fuori. Ma dobbiamo farlo in sordina e ci vorrà un po’ di pazienza. Ovviamente il presidente vuole fare intervenire la Delta Force o simili e tirare l’acqua dell’azione di recupero al suo mulino politico.”

McQueen inclinò la testa. “Il presidente *vuole* inviare l’esercito?”

“Purtroppo sì. È convinto che si tratti di una vittoria politica certa – sia che Hamilton venga recuperato, sia che rimanga ucciso mentre quelli delle operazioni speciali falciano un manipolo di jihadisti e lui si vanta del fatto che non negozierà mai con i terroristi. Gli abbiamo detto che il modo giusto di tirare fuori Hamilton è un’azione di basso profilo che non gli procurerà un grande vantaggio politico. Può immaginare come abbia preso il nostro consiglio.”

“Sì, infatti.”

“A ogni modo, so che lei, come tutte le altre persone responsabili legate ai servizi segreti, desidera quello che vogliamo noi:

tirar fuori vivo quel ragazzo. Ora, non occorre che glielo dica, le sue credenziali in merito alla sicurezza nazionale sono inattaccabili. La gente la sta a sentire. Persino il presidente la ascolta, volente o nolente. Perciò, quando i notiziari la inviteranno a parlare di Hamilton sarebbe utile che lei sottolineasse i vantaggi della pazienza e della discrezione, e i rischi di un'azione militare irruenta intrapresa per mettersi in mostra, che servirebbe più che altro a far uccidere Hamilton. Possiamo contare su di lei, senatore?"

McQueen si alzò, lusingato dalle parole di Remar. "Certamente, generale. Sono lieto che me l'abbia chiesto e felice

di dare una mano.”

Era incredibile quanto la gente fosse incapace di riconoscere un ricatto e ansiosa di convincersi che si trattava di qualcos'altro, addirittura di un rapporto di collaborazione reciproca. E a volte pareva che, più la persona era potente, maggiore fosse la sua capacità di autoconvincersi.

Strinse nuovamente la mano al senatore e poi se ne andò. Quando fu in corridoio si asciugò il palmo sui pantaloni. C'era stato un tempo, lo sapeva, in cui fare quello che aveva appena fatto gli avrebbe fatto schifo. Cercò di ricordarsi quando fosse stato,

ma non ci riuscì.

Pazienza. Quello che contava era che avevano guadagnato un po' di tempo.

E conquistato un altro senatore.

CAPITOLO 11

Anders era seduto con gli altri responsabili del Consiglio per la sicurezza nazionale nella Situation Room della Casa Bianca. Il clima era claustrofobico, e quella stanzetta dal soffitto basso, dominata da un tavolo di legno da dodici, non faceva che aumentare quella sensazione. Le chiacchiere erano ridotte al minimo e i presenti manifestavano il calore che ci si può aspettare in un gruppo di gelosi signori della guerra o di scorpioni

rinchiusi in una bottiglia. Ciascuno considerava l'altro un nemico o, nel migliore dei casi, un potenziale alleato di comodo, ed era convinto che sarebbe stato, o stata, un presidente migliore del tizio che presiedeva la riunione. E forse qualcuno di loro aveva anche ragione.

Il presidente, esercitando le sue prerogative e abbandonandosi a un'abitudine consolidata, si presentò con mezz'ora di ritardo. Si sedette, attese che un'assistente gli servisse il caffè, ne bevve un sorso e disse: "Sappiamo tutti perché siamo qui. Che opzioni abbiamo?"

Anders notò che aveva parlato al plurale. Hamilton non era un problema

del presidente. Era un problema di tutti. Ovviamente, se le cose fossero andate per il verso giusto, l'unico a prendersene il merito sarebbe stato lui. Era bello essere il re.

La domanda non era rivolta a nessuno in particolare. Anders aveva già capito tempo prima che il presidente amava condurre quelle riunioni come test di Rorschach. Chi avrebbe parlato per primo? Chi era spavaldo e chi invece cauto? Il direttore conosceva quella tecnica perché anche a lui piaceva utilizzarla.

Vernon Jones, capo dello Stato maggiore congiunto, lanciò un'occhiata

al segretario della difesa, che annuì. “Signor presidente, la DEVGRU e la Delta sono già in posizione e pronte a intervenire. Ci servono solo intelligence e ordini.”

Ad Anders non piaceva Jones, un nero alto con una piacevole voce baritonale e un accento del sud che secondo Anders costituivano un vantaggio sleale: erano l'equivalente americano dell'inglese di Oxford, in grado di conferire una solennità che il mero contenuto delle parole non sarebbe riuscito a raggiungere. E anche al di là dell'antipatia istintiva, Anders disapprovava il modo in cui Jones aveva inquadrato la faccenda. Era un po'

come dire: “Ipotizzando che abbiate le palle, signore, l’unica domanda è se i servizi di intelligence valgono qualcosa.”

Tutti i presenti si voltarono a guardare Anders. Sapevano di non potersi aspettare niente dal direttore dell’Intelligence nazionale, il superiore fantoccio di Anders e, per statuto, partecipante di diritto agli incontri del Consiglio per la sicurezza nazionale. Se c’era una cosa che tutti capivano, una cosa che il loro cervello da squali era in grado di comprendere, era chi avesse potere e chi no.

Il capo dell’Intelligence digitale dell’NSA guardò Anders con fare serio,

mettendo in scena la sua finta autorità. “Allora, Ted, che cosa puoi fare nella zona?”

Ah, siamo al *tu*, non al *noi*. Anders non lo degnò di uno sguardo. “Signor presidente, stiamo impiegando tutte le nostre risorse sull’obiettivo. Le squadre di SIGINT stanno setacciando l’area e quella di geomappatura cerca di localizzare con precisione il luogo in cui è stato girato il video. Un’analisi vocale potrebbe fornirci l’identità del terrorista che compare nel filmato.”

Il presidente non parve colpito. “E quanto ci vorrà?”

“Difficile dirlo, signore. A volte

abbiamo fortuna e risolviamo velocemente. Altre volte...”

“Non voglio aspettare. Comprendo i rischi, ma dovete capire che quegli animali hanno torturato James Foley con il waterboarding. Ogni ora che passa potrebbe essere un’ora in più di torture per Hamilton.”

Anders si guardò in giro e notò che alcuni apparivano turbati. Definire tortura il waterboarding produceva un bel po’ di pensieri contraddittori.

“Sì, signore. Sto monitorando personalmente ...”

“Ho saputo che a Istanbul è successa una tragedia. Il vostro SUSLA è rimasto

coinvolto in un incidente stradale.”

Anders non ebbe esitazioni. “Sì, signore, è esatto.”

Come faceva il presidente a saperlo già? E come diavolo faceva a sapere che cosa fosse un SUSLA? Poi Anders capì: gliel’aveva detto Jones. Quell’uomo aveva individuato un’opportunità e l’aveva colta al volo. Ovviamente Anders aveva fatto lo stesso giochetto prima di essere nominato capo dell’NSA. Ma ormai l’intelligence era il suo territorio esclusivo e per esperienza sapeva quanta voglia avessero di invaderlo i suoi rivali del Dipartimento della difesa.

Anders ribolliva in silenzio. Erano anni

che cercava di mettere insieme un fascicolo con cui tenere a bada Jones. Il problema era che, o Jones era davvero un uomo incredibilmente timorato di Dio che non aveva segreti da poter scoprire, documentare e usare contro di lui, oppure era incredibilmente scaltro nel modo in cui li gestiva. E, naturalmente, era anche nella posizione giusta per causare il maggior fastidio possibile, e in genere lo faceva.

“Allora?,” chiese il presidente guardando Anders. “Questo riduce forse la vostra operatività nella regione?”

Era una domanda difficile. Un *no* avrebbe suscitato la domanda: *E allora a*

che cosa diavolo serve il vostro SUSLA?
Ma un sì avrebbe fornito al Pentagono uno spiraglio per scatenare un'azione violenta.

Destreggiandosi abilmente, Anders disse: “Signore, è chiaro che per un ruolo così vitale all’impegno bellico nella regione abbiamo dei sostituti sul posto. Perciò, se da un lato la perdita di Perkins è senza dubbio una tragedia, dall’altro non limita la nostra capacità di portare avanti la missione.”

Il presidente annuì come se fosse esattamente quello che si aspettava di sentire. “Ottimo. Andate avanti. Nel frattempo, chiedo formalmente al

Pentagono di raccogliere autonomamente dati di intelligence sulla localizzazione e le condizioni di Hamilton. Come avrete notato, la ridondanza è fondamentale. E questa è l'America – chi meglio di noi sa quanto faccia bene la competizione?”

Anders annuì bruscamente, senza lasciar trasparire il suo stato d'animo. Ma gli sviluppi erano negativi. Peggiori di quanto avesse temuto.

“Ci riuniremo tra oltre ventiquattr'ore,” disse il presidente. “Per allora voglio che abbiate raccolto i dati di intelligence necessari e ideato un piano da attuare immediatamente.”

Con la coda dell'occhio, Anders vide

Jones annuire, palesemente compiaciuto per come era andata la riunione. Il presidente voleva il recupero, l'aveva fatto chiaramente capire. E i pezzi grossi del Pentagono intravedevano un'opportunità di soddisfarlo per spingerlo ad affidarsi all'esercito. Gli avrebbero fornito i dati di intelligence anche a costo di falsificare alcuni dettagli.

Ma anche Anders era in grado di farlo.

CAPITOLO 12

E vie si trovava nel cubicolo di una toilette – a un piano diverso, in un'altra parte del palazzo, lontana dal bagno accanto al suo ufficio. Non voleva incontrare colleghi in grado di riconoscerla. Aveva solo bisogno di stare per qualche minuto da sola, giusto per ricomporsi senza che nessuno la guardasse.

Non si faceva altro che parlare del rapimento di Hamilton. Giravano voci di un'operazione di recupero ed erano stati

messi tutti al lavoro. Se anche qualcuno aveva saputo di Perkins o del suo incidente, non ne parlava. Forse la vicenda di Hamilton aveva fatto passare in secondo piano quella notizia, forse nessuno conosceva il SUSLA in Turchia o se ne preoccupava. Comunque fosse, nessuno aveva collegato i due fatti. Lei era l'unica che ne sapeva qualcosa.

Non *sapeva*, si corresse. *Sospettava*.

Perché, in effetti, che cosa sapeva davvero? Sì, pareva che Perkins passasse informazioni riservate a Hamilton e, certo, lei aveva avvertito di questo il direttore proprio il giorno prima che Perkins morisse. Ma gli incidenti stradali

capitano. E Hamilton... beh, se il giornalista era andato al confine con la Siria a caccia di una storia, magari era stato semplicemente sfortunato. Non sarebbe certo stato il primo. E comunque non era morto; era stato rapito. Perché mai qualcuno avrebbe messo in piedi una sceneggiata simile?

Non qualcuno. Il direttore.

Si rese conto di non voler credere alla possibilità che quella fosse più di una coincidenza. La sua mente produceva quei pensieri contraddittori per non dover giungere a conclusioni spiacevoli.

Eppure... Se il direttore voleva Hamilton morto, perché non lo era già?

Perché mettere in scena un rapimento?

Perché deve morire. Anzi, doveva morire, o qualcosa di simile. Il rapimento era stato studiato per coprire quello che sta succedendo.

D'accordo. Per un verso era logico. Ma allora... perché far uccidere Perkins e Hamilton? Perché non limitarsi a processarli? Evie conosceva l'Espionage Act quanto bastava per sapere che il governo non si faceva scrupoli a tirarlo in ballo.

Era una legge contro le gole profonde, ma non era ancora stata usata per impedire a un noto reporter di fare il proprio lavoro.

E allora? Il direttore sapeva, o sospettava, che Perkins avesse passato a Hamilton qualcosa di tanto riservato da farlo uccidere per garantirsi il silenzio? Evie era a conoscenza di un'incredibile mole di informazioni top secret, riservate e compartimentate, ma fra quelle non c'era niente che potesse giustificare un omicidio. C'erano già state fughe di notizie. Fior di libri sull'NSA. Dio santo, erano persino sopravvissuti a Snowden. Perché mai il direttore doveva rischiare tutto con un omicidio invece di uscire indenne da quelle rivelazioni come aveva sempre fatto?

Perché lo coinvolgevano direttamente.

Ma in che modo?

In modo... *criminale*.

A quel pensiero le venne da ridere. Un crimine così tremendo da risultare peggiore dell'omicidio o da giustificare il rischio che si correva con un omicidio?

E se si fosse trattato di un ricatto?

Evie rifletté. Certo, la gente scherzava sul fatto che i vertici dovevano avere qualcosa di compromettente su Feinstein e Rogers e sul resto della commissione legislativa, dato che la “sorveglianza” era diventata la tipica scusa usata dai “fantocci” della politica. Per non parlare del tribunale segreto per la Foreign Intelligence Surveillance, la sorveglianza

dell'intelligence straniera, che garantiva qualcosa come il 99,97% di approvazioni alle richieste governative in tal senso.

Eppure, erano solo voci. Non c'erano prove concrete. E nonostante la grande diffusione che avevano avuto nel dopo-Snowden, Evie aveva sempre avuto l'impressione che i suoi colleghi fossero brave persone animate da nobili intenzioni. Negli anni passati all'NSA non aveva mai visto niente che potesse lontanamente assomigliare agli imbrogli che comparivano nei film.

Ok, forse si trattava davvero di una coincidenza. Avrebbe voluto crederci con tutta se stessa, ma questo non significava

che fosse vero.

Si alzò e fece per tirare l'acqua, nel caso qualcuno fosse entrato in bagno mentre lei era nel cubicolo. Sarebbe parso strano che qualcuno usasse la toilette senza tirare lo sciacquone. Ma poi ci ripensò, la mano a mezz'aria.

Era ridicola. Chi ci avrebbe fatto caso, a chi sarebbe importato di sentire o meno l'acqua che scorreva? E comunque, aveva scelto apposta un bagno in un'altra parte dell'edificio, in un punto in cui era improbabile che la riconoscessero o si ricordassero di lei. E mentre nei corridoi dell'NSA c'erano telecamere ovunque, che cosa avrebbe potuto riferire chi la

spiava: Attenzione a Evelyn Gallagher, ha scelto un bagno sospetto? Certo, si era solo seduta sul water, non doveva neanche fare pipì, ma era improbabile che in quei maledetti bagni ci fossero delle telecamere. Sarebbe stato pazzesco.

Ovviamente, se vuoi davvero entrare nella testa della gente devi metterle, le telecamere in bagno. Il momento in cui la gente pensa di avere il massimo della privacy è esattamente quello in cui devi poter vedere quello che succede. Più gli altri cercano di nascondere le proprie azioni, più è probabile che siano rivelatorie.

Alzò lo sguardo verso il soffitto di

cartongesso e poi osservò gli accessori di metallo, con la sensazione di aver fatto una scoperta, dopodiché soffocò una risatina. *Come no, Evie. L'NSA ha installato un'enorme rete di telecamere per poter guardare i dipendenti che pisciano.*

Tirò l'acqua e uscì.

CAPITOLO 13

Era quasi mezzanotte e Anders era ancora in ufficio e prevedeva di rimanerci più o meno finché l'affare Hamilton non si fosse risolto. Debbie aveva chiamato per dirgli che andava a dormire. Era bello che la moglie mantenesse quell'abitudine dopo tanti anni che lui faceva tardi in ufficio, dopo tanti programmi cancellati. Il fatto che si tenesse per sé eventuali malumori era un segno del suo amore per lui e di questo Anders le sarebbe stato grato in eterno.

Si sentì bussare ed entrò Manus. Si richiuse la porta alle spalle, andò a grandi passi verso la scrivania di Anders e gli porse la chiavetta e il cellulare di cui gli aveva parlato prima di lasciare la Turchia.

“Dimmi della catena di custodia,” chiese Anders sollevando i due oggetti per esaminarli, consapevole di avere un tono e dei modi insolitamente perentori.

Se Manus notò qualche pecca nei modi cortesi che Anders di solito aveva con lui, non lo diede a vedere. “Li ho presi personalmente dalle tasche di Hamilton e da allora li ho sempre portati con me.”

“E il cellulare...”

“Gabbia di Faraday da quando l’ho preso a Hamilton. È impossibile tracciarne i movimenti.”

Anders annuì. “Naturalmente. Volevo solo esserne sicuro. Mi dispiace. È stata una giornata molto lunga.”

Manus non diede segno che quella spiegazione l’avesse colpito. Non c’era da stupirsi che mettesse in soggezione Remar.

Anders inserì la chiavetta in un driver particolare, poi mise un dito sul sensore biometrico e digitò la sua passphrase: autenticazione a due fattori. Un istante dopo, entrò nella rete di supercomputer paralleli Cray che l’NSA conservava

nelle viscere di Fort Meade. Se avesse avuto fortuna, magari Hamilton aveva usato un sistema di cifratura debole oppure una di quelle applicazioni commerciali che l'NSA aveva da tempo infettato aprendo delle backdoor. Attese un istante che la chiavetta venisse analizzata a circa cento petaFLOPS, mentre lo schermo non riusciva a stare al passo con la velocità dei Cray. Ma il codice di criptazione resisteva. Accidenti. Probabilmente Hamilton aveva usato qualcosa di robusto, forse open source. L'NSA era stata talmente abile a indebolire gli standard di criptazione internazionali, a convincere le aziende a

installare delle backdoor... che era sempre frustrante imbattersi in uno di quei programmi che non erano stati ancora violati.

Si chiese quante informazioni fossero contenute nella chiavetta. Diecimila documenti? Cinquantamila? Il computer non era in grado di violare il codice, ma poteva dirgli quanti gigabyte di informazioni vi fossero immagazzinati. Non era così utile saperlo, ma era comunque qualcosa, e Anders era curioso da morire. Interrogò il sistema. La risposta arrivò all'istante: otto kilobyte.

Sbatté le palpebre. Otto kilobyte? Allora era solo un wrapper. La chiavetta

era vuota, non conteneva niente. Anders sentì un nodo allo stomaco e capì: Hamilton si era portato dietro un'esca.

Collegò il cellulare. Non era criptato, ma semplicemente protetto da un codice a quattro cifre. I pc Cray lo craccarono e lo analizzarono in meno di un secondo. Non conteneva niente, a parte i soliti contatti, il calendario e altri dati.

Guardò Manus, che era ancora in piedi davanti a lui, immobile, e lo guardava.

“Non aveva nient'altro, addosso?”

“Gliel'ho detto, portafogli e passaporto. Li ho distrutti.”

“Niente portatile?”

“No.”

“Niente tablet?”

“No.”

“Nessun altro device?”

“Ho perquisito la sua camera, cassaforte compresa. E poi la borsa, i vestiti e le scarpe. Niente di niente.”

Anders si passò la mano sulla bocca, cercando di resistere al panico che lo soffocava.

“Ok,” disse, tentando di mettere insieme i pezzi. “Ok.”

Sapeva che Perkins doveva aver passato qualcosa a Hamilton. Anche se ci fosse stato un backup nascosto da qualche parte in una darknet, avrebbe dato a Hamilton *qualcosa* che gli avrebbe

spiegato tutto, passo dopo passo. Altrimenti perché far entrare in gioco un giornalista? Se l'unica cosa che voleva Perkins era caricare ciò che aveva rubato su una dozzina di siti sovversivi, avrebbe potuto farlo anche da solo. Ma non l'aveva fatto. Voleva l'imprimatur di un giornalista, la foglia di fico offerta dal primo emendamento. Anders era sicuro che Perkins avesse dato qualcosa a Hamilton, qualcosa di grosso, che implicava un rischio enorme. Il punto era: che cosa ne aveva fatto Hamilton?

“Ok,” ripeté. “Mentre pedinavi Hamilton, l'hai visto entrare in un ufficio postale, per esempio, o in un FedEx, o

qualcosa del genere? In un internet café?

“L’unica volta che l’ho visto è stato nella sua stanza d’albergo.”

Anders annuì, si aspettava quella risposta. Non credeva che Hamilton avrebbe rischiato di trasmettere per via elettronica ciò che gli aveva passato Perkins. L’idea che il grande pubblico si era fatto delle prodigiose possibilità di sorveglianza informatica dell’NSA era piuttosto precisa. Quello che la gente non sapeva era quante cose venivano monitorate in altri modi. Forse Hamilton aveva trasmesso qualcosa, e allora Anders avrebbe messo una squadra a seguire le tracce lasciate da quel

trasferimento. Ma era più probabile che il giornalista si fosse affidato a qualcosa di più primitivo. Al pari dei terroristi, anche i reporter ormai immaginavano che tutte le loro comunicazioni per via elettronica potessero essere compromesse. Era per questo che Greenwald e Poitras erano stati beccati a servirsi del partner di Greenwald, David Miranda, come corriere. E che il caporedattore del *Guardian*, Alan Rusbridger, aveva ammesso che i suoi reporter impegnati sul caso Snowden volavano tantissimo perché si fidavano solo degli incontri faccia a faccia. Perché Hamilton avrebbe dovuto essere diverso?

Merda, doveva risolvere la cosa al più presto. Se non altro il senatore McQueen si era fatto avanti, sbalordendo diversi opinionisti con il suo appello alla calma e alla pazienza, che esprimeva sostegno allo stile decisionale del presidente. Ma sarebbe servito solo a guadagnare tempo. Non avrebbe risolto il problema di fondo.

Ok, avrebbe incaricato una squadra di passare al setaccio tutte le spedizioni da Istanbul tramite FedEx o altro corriere privato a partire dall'arrivo di Hamilton. Sarebbero stati in grado di rintracciarle in volo verso qualunque struttura di smistamento, arrivando persino al furgone che le aveva in consegna. Se

Hamilton aveva utilizzato il servizio postale, sarebbe stato più difficile, ma non impossibile. La gente non lo sapeva, ma il servizio postale americano fotografava tutta la posta che consegnava. Il sistema era primitivo e richiedeva molto lavoro, ma se c'era un'indicazione che Hamilton avesse effettivamente spedito un plico da Istanbul, avrebbero mobilitato il personale necessario a rintracciarlo, e con un po' di fortuna magari l'avrebbero anche intercettato prima dell'arrivo. Ma forse non sarebbe stato necessario arrivare a quel punto. Forse Hamilton si era affidato a un corriere privato.

Gallagher, pensò. Lei avrebbe potuto aiutarlo. Le avrebbe chiesto di usare la rete di telecamere per fare una ricerca a tappeto sui movimenti di Hamilton a Istanbul e integrare così gli altri sistemi che avrebbe impiegato per scoprire se aveva inviato qualcosa.

Quell'idea non gli piaceva molto. Dopo la loro conversazione e i dubbi sulla morte dell'ultima gola profonda scoperta dalla sua rete, probabilmente la donna sarebbe stata sconvolta dalla morte di Perkins e dal rapimento di Hamilton. Coinvolgerla ulteriormente avrebbe solo alimentato i suoi sospetti. Pazienza. Per il momento quello che contava era

Hamilton e ciò che Perkins gli aveva passato. Anders avrebbe impiegato ogni risorsa disponibile per chiudere quella faccenda. E una volta risolta la crisi, una volta che quelle risorse non fossero più state necessarie, avrebbero anche potuto essere... sistemate.

Guardò Manus e concluse che sarebbe stato perfetto per quel compito.

CAPITOLO 14

Il mattino dopo, Remar accompagnò Evie nell'ufficio del direttore non appena mise piede all'NSA. A mezzanotte Evie aveva ricevuto un sms in cui le chiedevano di presentarsi alle sette in punto. Aveva a che fare con la faccenda Hamilton, l'aveva immaginato, e al solo pensiero il suo cuore si era messo a correre. Per fortuna Digne era riuscita a venire presto per occuparsi di Dash e accompagnarlo alla fermata dell'autobus. Evie adorava la domestica

salvadoregna e non sapeva che cosa avrebbe fatto senza di lei.

Si chiuse la porta alle spalle, si accomodò su invito del direttore e poi dovette resistere al bisogno di spostarsi sulla sedia mentre lui la osservava attentamente, le mani intrecciate sotto il mento, come in attesa che lei dicesse qualcosa, o confessasse, o chissà cosa – Evie non lo sapeva.

Alla fine, Anders sospirò, si appoggiò allo schienale e disse: “Data la sua preoccupazione per il suicidio di Scott Stiles, mi interesserebbe sapere che cosa pensa dell’incidente d’auto di Dan Perkins. E del rapimento del giornalista,

Hamilton”.

Qualunque cosa si aspettasse, non aveva certo pensato a una domanda così diretta. Il che, probabilmente, spiegava lo stratagemma di Anders. In qualche modo Evie sentiva che negare ogni sospetto sarebbe stato sbagliato. La cosa migliore era rimanere il più possibile vicina alla verità. Ma non troppo.

“Beh, signore, sinceramente mi pare alquanto strano, visto che è successo subito dopo l’allarme lanciato dal mio sistema. E non voglio negare di averci pensato e ripensato. Ma non riesco proprio a immaginare perché qualcuno dovrebbe spingersi fino a questo punto

simile per contrastare una minaccia interna. E se anche qualcuno lo avesse fatto, perché non eliminare il giornalista? Perché un rapimento, che è un lavoro molto meno pulito?”

Detto questo, rimase in attesa, soddisfatta di essersi ricordata di usare la definizione più accettabile, *minaccia interna*, invece di un preoccupante *gola profonda*.

Passò un lungo istante. Evie ebbe l'impressione che, con il suo silenzio, il direttore stesse cercando di farla parlare ancora. Non aveva mai ricevuto un addestramento specifico per gli interrogatori, ma di sicuro quella tecnica

funzionava con Dash quando aveva combinato qualcosa.

Anders fece una risatina e alzò le mani per sottolineare l'assurdità di tutta la faccenda. “Glielo concedo, è proprio una coincidenza. Se si fosse fatta delle domande non gliene farei una colpa. Né a lei né a chiunque sapesse del legame tra Perkins e Hamilton.”

Evie annuì, sentendo di aver superato un esame, anche se per il rotto della cuffia. Ma che tipo di esame? E a quale scopo?

“Ho motivo di credere che ci sarà un'operazione di recupero,” proseguì il direttore dopo un istante. “Per il

momento si tratta solo della mia opinione e deve rimanere tra queste mura. E anche se forse è un'esagerazione, voglio sapere se ci potrebbero essere dei collegamenti tra Perkins e il rapimento di Hamilton da parte dei terroristi. Chi l'ha rapito sapeva che cosa stesse combinando Hamilton? L'hanno preso sperando di venire in possesso delle informazioni che aveva ricevuto da Perkins? Inutile dire che, se Perkins ha passato a Hamilton delle informazioni riservate che riguardano le fonti e i metodi dell'NSA, e se queste informazioni dovessero finire nelle mani dell'ISIS, sarebbe una grave minaccia alla sicurezza nazionale. Voglio che lei

verificati che non è successo.”

Il ragionamento filava. Perché allora Evie era nervosa?

“In che modo, signore?”

“Voglio che passi al setaccio ogni millimetro di registrazione video dei movimenti di Hamilton dal momento in cui è arrivato a Istanbul, e in particolare da quando ha incontrato Perkins. È andato in qualche negozio, ufficio postale, chiosco o qualsiasi altro posto dove avrebbe potuto spedire un pacco?”

“Perché se ha spedito qualcosa...”

“Sì, non costituirebbe una prova, ma quantomeno lascerebbe aperta la possibilità che quando è stato rapito non

avesse con sé informazioni sensibili. Se però non ha spedito niente...”

“Lei teme che potesse avere addosso qualcosa quando è stato preso ... una chiavetta o roba del genere.”

“Esatto.”

“Ma non avrebbe potuto spedire via internet quello che aveva ricevuto da Perkins?”

“Certo. Ma il mio istinto mi dice che si è affidato a uno strumento tecnologicamente primitivo. Se è così, e non l’ha spedito, se l’è tenuto addosso. E questo sarebbe un grosso problema.”

Abbastanza grosso da sferrare un attacco con un drone nel posto in cui si

trovava?, pensò Evie. L'idea le sembrava folle, ma... non quanto avrebbe voluto.

“La nostra copertura su Istanbul non è granché,” disse poi, sperando di non apparire riluttante come invece si sentiva. “Anche se non riuscissi a scoprire niente, non significa che Hamilton non abbia spedito nessun pacco.”

“Sì, in un certo senso le sto chiedendo di provare che non sia successo. Ma potremmo anche essere fortunati. Se non riusciamo a dimostrare che l'ha fatto, devo comunque poter dire al presidente che ci abbiamo provato, specificando che cosa abbiamo trovato e cosa no.”

“Sissignore.”

“Non credo di doverglielo dire, ma questa operazione richiede la sua piena attenzione, subito. La vita di un giovane potrebbe dipendere dal lavoro che svolgerà oggi.”

Evie passò il resto della giornata a esaminare i filmati di Istanbul e ci riuscì grazie al sistema di riconoscimento facciale e al programma di rilevamento biometrico – senza questi, avrebbe dovuto avere un esercito di persone a disposizione per controllare manualmente le decine di migliaia di ore di riprese video in cerca di un’immagine di Hamilton – ma a ogni modo era comunque un’impresa. Ogni riscontro

positivo automatico richiedeva un'estrapolazione basata sulla direzione in cui stava viaggiando Hamilton e sul fatto che fosse in macchina, autobus o taxi, perché era passato davanti a tantissime telecamere che non avevano ripreso il suo viso o altri dettagli utili. Evie si rese conto che avrebbe dovuto automatizzare prima quel procedimento. Non c'era ragione per cui non si potessero collegare le telecamere e il riconoscimento biometrico al software di mappatura, in modo che il sistema estrapolasse gli spostamenti di un soggetto anche quando il suo volto o i suoi movimenti erano invisibili – e

persino quando passava in una zona priva di telecamere. Beh, quantomeno il noioso lavoro manuale che stava facendo quel giorno non sarebbe stato totalmente inutile. Quell'esperienza le avrebbe permesso di ideare un modo elegante di automatizzare il sistema per la prossima volta.

Le venne un pensiero improvviso che le diede la nausea. E se dietro alla morte di Perkins e al rapimento di Hamilton ci fosse stato davvero il direttore? Ovviamente era un'idea azzardata, eppure... Evie gli aveva già fornito gli strumenti che gli avrebbero consentito di farlo, e adesso li stava persino

ottimizzando. Perché? Solo perché migliorare il sistema le dava soddisfazione?

Si fermò e si massaggiò le tempie. Non voleva nutrire dubbi simili. Voleva fare un buon lavoro, essere apprezzata, avere la sicurezza economica di cui Dash aveva bisogno. E una promozione non sarebbe stata male. Però, essere così vicina a qualcosa di... brutto faceva riaffiorare in lei le preoccupazioni che aveva cercato di soffocare sin dalla vicenda di Snowden. La gente evitava di parlarne – nessuno voleva essere considerato un debole o un potenziale traditore, e bastava un niente perché qualcuno ti denunciasse come tale

al Programma contro le minacce interne – ma Evie era certissima di non essere la sola a sentirsi così. C'erano tantissimi ingegneri e matematici che ampliavano le potenzialità dell'NSA e ricavavano soddisfazione e promozioni ogni volta che escogitavano un nuovo sistema di hackeraggio. Perdevano però di vista il quadro generale, ignoravano i rischi e la realtà dei fatti, il possibile e probabile uso di tutti quei sistemi di hackeraggio. Finché Snowden aveva impedito loro di continuare a negarli.

Per un istante Evie pensò ai set di dati a monte del suo sistema biometrico: una lista di persone con autorizzazioni top

secret da una parte e una di giornalisti, attivisti e altri estremisti e sovversivi dall'altra. Si chiese chi le avesse compilate. Per le autorizzazioni di sicurezza era facile: certo, c'erano più di un milione e mezzo di autorizzazioni top secret, ma era comunque possibile hackerare una banca dati. Ma chi compilava la lista dei sovversivi? Quel lavoro richiedeva decisioni soggettive e non un approccio binario, basato su regole precise. Quali criteri venivano usati? E quale processo di revisione veniva utilizzato, ammesso che ce ne fosse uno? La lista le era stata semplicemente consegnata. E proprio

come poteva usare solo una serie di strumenti per analizzare i messaggi di allerta, allo stesso modo non sapeva che cosa accadesse quando passava le informazioni al direttore. Presumibilmente, lui le consegnava a un'altra persona che non sapeva da dove o da chi provenivano, né per cosa sarebbero state usate.

Il programma le era sempre sembrato parecchio frammentato, ma questo non l'aveva mai infastidita. Aveva sempre immaginato che quella scelta fosse il tipico risultato di un'eccessiva paranoia, di una scarsa pianificazione e delle tante lotte intestine, e non una questione di cui

potesse o dovesse occuparsi una persona al suo livello. Eppure, adesso, quella frammentazione le pareva... intenzionale. Non casuale, ma voluta.

In realtà, che cosa avrebbe potuto fare? Quello era il suo impiego e ne aveva bisogno come dell'aria. Aveva sondato le possibilità nel settore privato e non erano buone – qualunque lavoro implicava incarichi meno importanti e meno interessanti, minore flessibilità e benefit, e un trasferimento che l'avrebbe costretta a togliere Dash dalla scuola che amava, per non parlare delle nuove battaglie legali con Sean per la custodia. Non era un'eroina e non voleva esserlo. Non

avrebbe neanche saputo come fare. Era una semplice pedina, facilmente sostituibile in caso di necessità. E, soprattutto, era una mamma preoccupata per il futuro del figlio, che cercava di rendere più sicuro possibile.

Concentrati, Evie. Concentrati. Hai solo dei sospetti, nessun elemento tangibile, neanche uno straccio di prova, solo un paio di assurde coincidenze. Fa' il tuo lavoro. Quello ti riesce bene.

Era un lavoro minuzioso e strano, riavvolgere il nastro degli ultimi giorni di una vita che di colpo si era trasformata in un incubo sotto gli occhi di tutti. Evie sapeva che in quell'istante c'erano molte

altre persone, molti altri sistemi all'opera per scoprire i movimenti di Hamilton, il movente delle sue azioni, i luoghi dov'era stato. Ed era un bene. Ma...

Si fermò. Se Hamilton aveva spedito qualcosa tramite FedEx o qualche altro corriere privato, cercarlo sarebbe stato uno scherzo persino per il tecnico meno esperto dell'NSA. E anche un pacco gestito dal servizio postale pubblico non sarebbe stato difficile da individuare.

Allora perché il direttore le stava facendo svolgere un'attività al tempo stesso inefficace e ridondante?

Per sicurezza. Per non farsi sfuggire niente.

Forse. Ma perché non gliel'aveva detto? *Perché non gli è nemmeno venuto in mente. È concentrato su altre dieci questioni.*

Forse. Ma...

Ti sta mettendo alla prova. Conosce già la risposta e vuole vedere se cerchi di nascondergli qualcosa. È un trucco da interrogatorio, no? E dopotutto non sembrava che ti stesse interrogando, nel suo ufficio? Che avesse dei sospetti? Non avresti mai dovuto chiedergli perché Scott Stiles si fosse impiccato. Mai. Stupida, stupida, stupida.

Stava diventando paranoica? Aveva la netta impressione che pensieri del genere

fossero pericolosi e voleva scacciarli. Ma non ci riusciva, così come non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di fondo che li alimentava.

Dopo quattro ore, ci fu una svolta: individuò Hamilton che entrava in un ufficio postale. Il cuore iniziò a batterle più forte. Aveva forse spedito qualcosa? Un istante dopo, il giornalista uscì – ma, attenzione, aveva in mano una busta affrancata. Aveva comprato i francobolli senza spedire la lettera? Era un fatto strano, e quindi interessante.

Prima l'aveva visto entrare in un supermercato e uscirne con una busta, ma non ci aveva fatto molto caso in quel

momento. Hamilton era entrato nell'ufficio postale portandosela dietro, ma quando ne era uscito aveva con sé solo la lettera, il che faceva pensare che si fosse disfatto della busta alla posta. Evie ebbe un altro tuffo al cuore. Aveva forse comprato le buste al supermercato e i francobolli alla posta? Ok, ma allora perché non aveva spedito subito la lettera affrancata? Aveva usato una busta, buttato via il resto, attaccato i francobolli giusti... e poi era uscito per imbucarla da un'altra parte. Perché?

Voleva essere sicuro che affrancatura fosse giusta, ma non voleva spedire la lettera da un posto in cui l'avrebbero

visto.

Bene, allora sarebbe dovuto andare a cercare una buca delle lettere. Evie seguì gli spostamenti di Hamilton da un circuito di telecamere all'altro. In una sequenza comparve la busta. Lei rallentò il filmato...

Eccolo là... c'è un indirizzo. Tornò indietro, guardò il filmato fotogramma per fotogramma e ingrandì l'immagine. Era troppo sfocata. La ripulì e ottenne un parziale. La ripulì ancora e... *Trovato!* Si vedeva il resto dell'indirizzo. Lo controllò: era quello di una ditta di spedizioni e imballaggi di Rockville, un sobborgo nel Maryland. Probabilmente

faceva capo a una casella postale che Hamilton aveva affittato. Evie controllò le dichiarazioni dei redditi del giornalista e trovò il suo indirizzo di casa: Potomac, una cittadina poco distante. Ebbe un'intuizione: Hamilton aveva spedito la busta a se stesso evitando per precauzione di inviarla all'indirizzo si casa o del lavoro.

C'era anche l'indirizzo del mittente, a Istanbul. Lo controllò: era quello di un hotel economico a Sultanahmet, che non era quello dove aveva alloggiato. Una falsa pista, senza alcun collegamento con Hamilton, che desse una parvenza di normalità a una lettera diretta negli Stati

Uniti, in modo da non attirare un'attenzione indesiderata.

Evie ripassò il filmato fotogramma per fotogramma. La busta era leggermente rigonfia: conteneva un fascio di fogli piegati, oppure, per esempio, una chiavetta fissata su un cartoncino. Sì, doveva essere una chiavetta.

Continuò a seguire Hamilton. Per un po' lo perse, ma quando riapparve la busta non c'era più. L'aveva senz'altro infilata in una buca delle lettere mentre camminava. Una lettera spedita per posta ordinaria non richiedeva la compilazione dei moduli doganali. Avrebbe potuto spedirla da qualsiasi punto, e sembrava

che l'avesse fatto.

La lettera era una scoperta importante, molto importante, e Evie si sentì gratificata al pensiero che il sistema da lei progettato avesse individuato un elemento così determinante. Ma il direttore avrebbe voluto sapere se c'era dell'altro. Perciò continuò a guardare i filmati e la sua pazienza fu premiata da una ripresa in cui Hamilton entrava furtivamente in un ufficio della FedEx a Beyoğlu. Stavolta non aveva oggetti con sé, né all'entrata né all'uscita. Ma non ne avrebbe avuto bisogno: gli bastava infilare la chiavetta in una busta e il gioco era fatto.

Due plichi, dunque: l'originale e la copia. Avrebbero potuto rintracciare il pacco della FedEx attraverso il loro sistema aziendale. Quanto alla lettera, lei sarebbe stata l'unica a conoscerne l'esistenza. Nessun altro aveva accesso al circuito di videosorveglianza o l'esperienza necessaria per usarlo.

Tamburellò sulla scrivania, improvvisamente intrigata.

E se avesse omesso di rivelare l'esistenza della lettera spedita per posta? Anche se il direttore in qualche modo ne fosse venuto a conoscenza, e lei non vedeva come, per Evie sarebbe stato facile dire che le era sfuggita in mezzo ai

tanti filmati che aveva dovuto rivedere manualmente. Non le piaceva l'idea di fare la figura dell'incompetente, ma era difficile immaginare che qualcuno potesse insospettirsi per una svista del genere. Soprattutto dal momento che sarebbe stata lei a riferire dell'invio tramite FedEx. Il direttore si sarebbe concentrato su quello, ne sarebbe stato entusiasta. Evie dubitava persino che avrebbe preso in considerazione l'esistenza di un secondo plico. E anche se l'avesse fatto, non avrebbe potuto confermarla.

Per un istante pensò di cancellare il filmato compromettente, ma poi decise di

non farlo. Un conto era rispondere di una svista, ma di fronte alla cancellazione di un filmato, beh, la questione sarebbe stata completamente diversa.

Respirò a fondo e rifletté. Che cosa intendeva fare riguardo alla lettera che Hamilton aveva spedito alla casella postale di Rockville? Forse niente. O forse diceva a se stessa di non fare niente perché le alternative erano folli e non voleva neanche pensarci. Quello che contava era che non era tenuta a fare niente. Avrebbe detto al direttore del plico della FedEx e finto, anche con se stessa, che non ci fosse altro da riferire. E poi avrebbe dovuto semplicemente...

aspettare. Aspettare e vedere che cosa sarebbe successo. Sì, avrebbe fatto così. Avrebbe aspettato e sarebbe stata a guardare.

Chiuse il programma e andò a fare rapporto al direttore.

CAPITOLO 15

Quando incontrarono quel tipo strano, Evie era con Dash al campo da baseball degli Orioles.

Erano seduti nella parte più alta del campo, che dominava il settore sinistro – troppo lontano per distinguere i numeri sulle uniformi dei giocatori, anche se Dash conosceva comunque tutti i ruoli a memoria. Il bambino le aveva spiegato che quella era una partita *davvero importante*, perché gli Orioles giocavano contro i loro rivali, gli Yankees, e se

avessero vinto sarebbero stati i campioni della loro divisione. A Evie la cosa interessava il giusto, ma se Dash era elettrizzato, lei lo era di riflesso.

E a dire la verità era difficile non farsi prendere dall'entusiasmo di quella giornata. Il campo era pieno di gente che gridava, la folla festante si alzava continuamente in una serie di ole interminabili e le due squadre furono testa a testa fino all'inizio del nono inning, quando gli Yankees si portarono avanti di due run. Adesso gli Orioles erano in battuta, con i corridori in seconda e terza base, due out e un certo "Manny qualcosa" al piatto. Aveva tre

palle e due strike e tutto il campo era in piedi ad agitare i pugni e scandire il suo nome. Dash le stava dicendo a gesti, tutto agitato, che Manny in quel momento era sotto pressione perché, se avesse fatto un altro strike, la partita sarebbe finita e gli Orioles avrebbero perso. Ma se fosse riuscito a correre o a colpire, allora ci sarebbe stato un vero, grande slam, una cosa che Dash non aveva mai visto prima. E se Manny avesse colpito un home run, sarebbe stato uno walk-off e gli Orioles avrebbero vinto. L'espressione del ragazzo era così seria e il suo modo di gesticolare così appassionato che Evie quasi si sentì mancare da quanto gli

voleva bene. Annuì mentre lui le snocciolava statistiche e storia del baseball. Capiva solo la metà di quello che diceva, ma incrociando le dita gli dimostrò di capire quanto la faccenda fosse importante.

Il lanciatore degli Yankees scrollò il capo una volta, poi lo fece di nuovo, e infine annuì cogliendo il segnale del ricevitore. La folla improvvisamente si zittì e tutti si sporsero in avanti, chi con i pugni chiusi, chi con le mani sulla bocca, la concentrazione generale che galvanizzava l'atmosfera. Poi il lanciatore sollevò il ginocchio, si girò e si scagliò in avanti, il braccio trascinato

dallo slancio del corpo e poi schioccato come una frusta, mentre la palla sfrecciava verso il piatto e Manny roteava la mazza. Poi ci fu un CRACK! Evie sentì un fragore provenire dagli spalti e la palla schizzò verso il cielo, decollando come un razzo, come un missile, poi la folla urlò e la palla passò sopra l'interbase e l'esterno sinistro e continuò a salire, le urla della folla diventarono un boato di felicità e la gente intorno a lei e a Dash si arrampicò sulle sedie per arrivare più in alto, perché la palla era ancora in aria e, dopo essere passata sopra al primo e al secondo settore, si stava dirigendo dritta verso di loro.

Un uomo davanti a lei spintonò il tizio alla sua sinistra e quello cadde, imprecando. Evie guardò la palla e il cuore le balzò in gola – stava davvero andando dritta verso Dash? Anche lui la guardava, con la mano guantata sollevata e il braccio teso al massimo. Ma poi Evie si rese conto che la palla era troppo alta. Avrebbe voluto lanciare in aria Dash perché la prendesse. Un tizio che stava in piedi su uno dei sedili più alti effettivamente si tuffò per mettersi in una posizione migliore; si sentì un grido, poi scoppiò una rissa. Qualcuno alle sue spalle le versò della birra addosso, mentre qualcun altro travolse Dash. Lui le afferrò

il braccio e insieme riuscirono a rimanere in piedi.

Evie si voltò e in mezzo a quel trambusto, vide un uomo appena dietro di loro, un tipo massiccio in jeans, camicia di flanella scura e berretto degli Orioles, che guardava la palla scendere con espressione calma e intensa. Qualcuno gli diede una spallata da sinistra per cercare di spostarlo, ma la cosa non gli fece più effetto che se fosse stato un albero. Qualcun altro sulla destra alzò la mano guantata e cercò di infilarsi a forza davanti a lui, ma l'uomo si spostò leggermente in avanti e l'intruso tornò al suo posto. Poi si sentì un colpo secco:

l'uomo aveva preso al volo la palla nell'enorme mano tesa. La forza dell'impatto gli spinse il braccio all'indietro, ma in qualche modo riuscì a trattenere la palla. Evie, sbalordita, pensò *ahia!* Quelli che si trovavano alle spalle e di fianco cercarono subito di afferrargli il braccio, incuranti del fatto che era stato lui a prendere la palla e che quindi era sua, il gioco era finito, ma l'uomo si limitò ad allungare il braccio in modo che non potessero raggiungere la sua mano e con quella libera li respinse a destra e a sinistra, con la stessa facilità con cui avrebbe scacciato dei moscerini. Nel frattempo non cambiò mai espressione e

rimase imperturbabile, persino quando a un certo punto qualcuno gli tirò la camicia così forte da strappargli la manica all'altezza della spalla.

Dopo qualche istante, ritornò una parvenza di normalità. La folla che un minuto prima era in preda al delirio riprese il proprio posto e ricominciò a concentrarsi sul campo da gioco, dove Manny stava correndo di base in base sostenuto dal boato festoso della folla in delirio, che batteva i piedi.

Evie diede un'occhiata a Dash per assicurarsi che stesse bene. Il ragazzo guardava quell'uomo con un sorriso luminoso, aperto, innocente, e Evie capì

che voleva dire *Congratulazioni*, *hai preso la palla*. E lei lo amava per questo, perché Dash non aveva un briciolo di egoismo dentro di sé, era davvero felice per quello sconosciuto con il berretto degli Orioles, anche se appena un attimo prima aveva desiderato quella palla con tutto se stesso.

L'uomo guardò Dash con un'espressione strana, come se lo riconoscesse, o provasse compassione o sorpresa. Non riuscì a capirlo. Poi si accucciò, allungò il braccio e porse la palla a Dash.

Gli occhi del ragazzino si spalancarono e la bocca si aprì per la sorpresa. Poi fece

segno di no come se avesse paura di credere che l'uomo facesse sul serio. Ma lui allungò il braccio ancora di più e con la mano libera indicò Dash, poi la palla, dicendogli a gesti: *Prendila, è tua*. Fu una cosa stranissima, un po' come se l'uomo avesse saputo che Dash era sordo. Beh, certo, doveva averlo visto usare la lingua dei segni, ma pareva ci fosse più di questo, un livello di comprensione più profondo.

Dash guardò sua madre, implorante. Evie avrebbe tanto voluto accettare quel gesto di gentilezza dallo sconosciuto, ma era davvero troppo – non conosceva il baseball quanto Dash, ma quella palla su

eBay doveva valere parecchio. Fece segno di no con la testa e, sorridendo, disse all'uomo: "È molto gentile da parte sua, ma davvero, non possiamo accettare".

L'uomo però non ritirò il braccio. Si limitò a lanciare un'occhiata a Dash e ad alzare le sopracciglia, come a dire *Sei sicuro?*

Dash si rivolse ancora alla madre, con un tale tormento e una tale smania negli occhi che tutta la gentilezza del mondo non avrebbe potuto indurla a rifiutare. Evie esitò ancora un istante, poi annuì e disse: "Ok".

Dash fu così felice che strinse i pugni e

si mise a saltare su e giù. Prese rispettosamente la palla dalla mano tesa dell'uomo e gli disse con quella sua voce un po' strascicata: "Grazie grazie grazie!".

L'uomo annuì. E poi, nella lingua dei segni, gli disse: *Prego*.

Dash ne fu così stupito che per un attimo dimenticò di avere in mano la palla e fece per rispondere ai segni. Fece un fischio e passò la palla a Evie, anche lei così sorpresa che quasi la lasciò cadere.

Conosci la lingua dei segni?, chiese Dash a gesti.

Sì, rispose l'uomo. *Sono sordo*.

Anch'io!

Lo so. Ti ho visto parlare a segni con tua madre. Sei più bravo di lei.

Dash rise. Sì, glielo dico sempre.

L'uomo sorrise. C'era un che di... malinconico nel suo sorriso, come se il suo volto non fosse abituato a quell'espressione, come se lui non si fidasse del sentimento che la evocava.

Dash proseguì: *Perché mi hai dato la palla?*

Mi era sembrato che la volessi.

Ma non la vuoi anche tu?

Non quanto te.

Evie assistette allo scambio esterrefatta. Poi, ricomponendosi, mise la

palla in borsa e disse a gesti: *Grazie. È stato davvero gentile da parte sua.*

L'uomo scrollò il capo, come se la loro gratitudine lo imbarazzasse, e si alzò.

Evie dovette ammetterlo: le piaceva. Aveva circa quarant'anni, ipotizzò. I capelli color sabbia e una principio di barba più scura. Lanciò un'occhiata alla sua mano sinistra e notò che non portava anelli. C'era qualcosa di intrigante e attraente nella calma che aveva dimostrato mentre tutta quella gente cercava di strappargli di mano la palla. Anche il suo sorriso le piaceva, e quella strana riluttanza, o tristezza, che nascondeva. E ovviamente era difficile

non frasi travolgere dalla gentilezza che aveva dimostrato a Dash e dal modo in cui il ragazzino aveva risposto. Evie era sempre in ansia quando usciva con qualcuno, perché aveva sentito racconti terrificanti sui pedofili che si servivano delle madri single per arrivare ai loro figli. Ma qualunque fatto della vita comportava dei rischi, no? E poi, per controllare gli aspiranti fidanzati aveva strumenti che gran parte della gente poteva solo sognarsi.

Senza pensarci troppo e prima che le mancasse lo slancio, Evie disse a gesti: *Stavamo andando a prendere un hot dog in Eutaw Street. Le andrebbe di venire*

con noi?

La ringrazio dell'invito, rispose l'uomo a gesti, ma non vorrei disturbare.

Sicuro? Guardi che non disturba affatto.

L'uomo abbassò lo sguardo per un istante, indeciso sul da farsi. Evie capì che avrebbe voluto accettare l'invito e cercò di immaginare che cosa potesse nascondersi dietro la sua ritrosia. Era semplicemente cortese? Oppure sentiva che era attratta da lui ma non la ricambiava?

Dash toccò il ginocchio dell'uomo e, quando lui lo guardò, disse a segni: *Non ti piacciono gli hot dog?*

L'uomo parve perplesso per un attimo.
Gli hot dog piacciono a tutti, disse.

Allora perché non vieni con noi?

L'uomo lasciò fluttuare le mani per un attimo, pareva essersi bloccato. Guardò Evie come se le chiedesse aiuto.

Avanti, disse lei a gesti, sorridendo. *Si faccia offrire un hot dog. Solo un piccolo gesto per ringraziarla di essere stato tanto gentile.*

CAPITOLO 16

Manus si incamminò con la donna e suo figlio, rendendosi conto di aver gestito male la cosa, confuso sul da farsi. Il baseball per lui non significava niente, avrebbe semplicemente dovuto lasciar cadere la palla. Perché l'aveva presa? Non ci aveva pensato, l'aveva solo vista arrivare e aveva alzato la mano. E poi, darla a quel ragazzino... era stata una cosa ancora più stupida. Si era fatto notare dagli altri, anzi, peggio ancora: si era fatto notare

dalla donna e dal bambino. Al punto che adesso si trovava nella situazione surreale di accompagnarli a prendere un hot dog.

Ma... il direttore voleva che tenesse d'occhio la donna, no? E non aveva specificato fino a che punto avrebbe dovuto essere discreto. Gli aveva parlato della sordità del ragazzino come possibile via d'accesso, il che voleva dire che non disdegnava un qualche tipo di interazione, anzi, forse era proprio quello che voleva. Sì, era così. Forse era per quello che Manus aveva regalato la palla al bambino.

Cercò di autoconvincersi, ma sapeva che le cose stavano diversamente, perché

dietro a quella decisione non c'era stato alcun pensiero cosciente. Li aveva tenuti d'occhio per ore e il modo in cui la donna guardava il figlio, gli parlava nella lingua dei segni, gli scompigliava i capelli e cose del genere gli aveva fatto provare... qualcosa. Un qualcosa che risaliva a tanto tempo prima, rimandava alla vita di un altro ragazzino, una vita così lontana che non era nemmeno più consapevole di averla persa. Eppure era ancora lì, e quella donna e suo figlio gliel'avevano riportata alla coscienza.

O c'era dell'altro? Forse il viso della donna non era bello nel modo classico, ma aveva un non so che nel sorriso, un

qualcosa di caldo, invitante e spontaneo che gli metteva voglia di stare a guardarla. E il suo fisico, doveva ammetterlo, era così... maturo. Morbido, con le curve giuste, pieno. Indossava un maglioncino di cotone a V e lui doveva sforzarsi di non guardarle nella scollatura: la pelle liscia, il seni gonfi, l'attaccatura appena visibile.

Fortunatamente, Eutaw Street era accanto al campo da baseball, perché quella passeggiata era piuttosto strana. C'era ancora molta ressa, e questo gli rendeva difficile guardare la donna che parlava e gesticolava. Con il ragazzo era più semplice, perché lui dribblava rapido

la gente riuscendo ogni tanto a fermarsi e a voltarsi per porre a Manus tutte le domande che gli venivano in mente sui suoi giocatori preferiti degli Orioles. A lui il baseball non interessava, ma vivere in quella città e non sapere nemmeno i nomi di qualcuno dei giocatori più celebri sarebbe stato davvero impossibile. Quindi disse quelli che sapeva e nascose la propria ignoranza sul resto chiedendo al ragazzino quali fossero i suoi, quante partite avesse già visto e altre sciocchezze del genere.

Evie ordinò hot dog per tutti a un baracchino sulla Eutaw. Uno dei vantaggi di essere sordi era che si poteva parlare

con la bocca piena e Manus riuscì a portare avanti un'animata conversazione con il bambino masticando il panino ricoperto di senape e salsa ai sottaceti. La donna sillabò il proprio nome – *Evelyn*, *ma ti prego, chiamami Evie* – e Manus fece lo stesso, *Marvin*.

Mi chiamo Dash, disse il ragazzo nella lingua dei segni, *perché sono veloce*.

I tuoi genitori devono averlo capito quando eri piccolissimo.

Sì, infatti.

Evie sorrise e Manus ebbe l'impressione che avesse già assistito a uno scambio del genere.

Che lavoro fai, Marvin?, chiese lei a

gesti.

Sono un appaltatore.

Lei lanciò un'occhiata agli scarponcini da lavoro. *Edilizia?*

Sì. E tu, invece?

Lavoro per l'NSA. Settore informatico.

Nella zona c'erano migliaia di persone che lavoravano nella gigantesca organizzazione di intelligence, perciò la cosa in sé non era strana. Ma il fatto che avesse aggiunto *settore informatico* era come se Manus avesse detto che lavorare nell'edilizia voleva dire avere a che fare con chiodi e martelli: indicava semplicemente che Evie non poteva parlare del proprio lavoro al di là di un

accenno al settore di impiego. E per Manus andava bene così. Il direttore non gli aveva confidato alcun dettaglio specifico sul ruolo della donna, il che per Manus equivaleva a dire che non era importante.

Chiacchierarono ancora un po', mentre la folla scemava lentamente e il cielo imbruniva. Il ragazzino frequentava una scuola speciale della zona, era nella squadra di baseball e un giorno avrebbe voluto giocare come interbase negli Orioles. Parlava la lingua dei segni in modo spedito, entusiasta, spontaneo. Non sembrava che avesse paura di Manus, né che fosse a disagio con lui, il che per

l'uomo era una sensazione nuova. Anche la donna pareva incuriosita dalla familiarità con cui il figlio si rivolgeva a quello sconosciuto e sorrideva con indulgenza mentre il ragazzino lo bombardava di informazioni sulla scuola, statistiche di baseball e lamentele sui compiti per casa. Chiese a Manus se fosse nato sordo o meno e Manus gli disse di sì, una bugia ormai così consolidata e antica che cominciava a sembrargli la verità. *Io no*, gli disse il bambino, *ho avuto la meningite*. Glielo confidò così, come se fosse un'informazione interessante, allo stesso modo in cui gli avrebbe detto la razza del

suo cane, il colore della bici o dove vivevano i suoi nonni. Manus ebbe l'impressione di cogliere un leggero fremito sul viso della donna nel sentir parlare della malattia, ma anche di orgoglio nel vedere che il figlio ne parlava senza difficoltà.

Ogni tanto Manus vedeva che le persone intorno soffermavano lo sguardo su di lui, cosa che non gli piaceva per niente, ma poi capì perché: si chiedevano se si trattasse del tizio che avevano visto afferrare al volo la palla sullo schermo gigante dietro il campo centrale. Probabilmente, subito dopo la presa, le telecamere erano tornate a riprendere il

giro vittorioso del battitore, quindi Manus non era stato inquadrato mentre porgeva la palla al bambino. Altrimenti tutti gli avrebbero puntato gli occhi addosso, forse persino le troupe televisive. Aveva avuto fortuna. Si rimproverò di aver fatto una cosa tanto impulsiva e sciocca.

Chiese alla donna dove avesse parcheggiato, anche se lo sapeva già, dato che aveva seguito i movimenti del suo cellulare con un tracciatore portatile StingRay. Lei gli rispose che aveva messo l'auto in un garage e Manus si offrì di accompagnarli a piedi. Lei parve contenta, il che gli sembrò strano e anche un po' spiazzante.

Giunti alla macchina, lei parlò con i segni: *È stato un piacere conoscerti, Marvin. Non so davvero come ringraziarti di quello che hai fatto per Dash.*

Non è niente.

È moltissimo, invece, rispose lei con le mani che si muovevano con forza per contraddirlo. Era animata da un sentimento gentile, espresso in modo tanto deciso che, per la seconda volta da quando aveva cominciato a tenerli d'occhio, Manus sentì qualcosa agitarglisi dentro, qualcosa che conosceva ma aveva dimenticato. Per un istante si limitò a guardarla, senza sapere

cosa rispondere.

Il ragazzino gli tirò la manica e lui abbassò lo sguardo. Dash indicò la borsa della madre che conteneva la palla e poi, con un'espressione tanto solenne da risultare serissima, gli disse a gesti *Davvero posso tenerla?*

È tua.

Ma sei stato tu a prenderla.

Adesso è tua.

L'espressione solenne gli rimase dipinta sul viso ancora un attimo, poi il bambino si sciolse in un sorriso estatico, balzò in avanti e abbracciò stretto Manus, il viso premuto contro la sua pancia. Manus lo guardò sbalordito e in qualche

modo riuscì a dargli qualche colpetto impacciato sulle spalle. Un attimo dopo, il ragazzino si staccò, continuando a sorridere.

La donna guardò il figlio con un'espressione che Manus non capì, un misto tra la gioia e il dolore. Poi gli disse a gesti: *Ehi, bimbo bello, non dimenticarti di dirlo.*

Il ragazzo guardò Manus e gli disse: *Grazie grazie grazie!*

Manus gli rispose con un solenne *Prego.*

Hai per caso un biglietto da visita, Marvin?, gli chiese la donna. Io e Dash siamo soli e non sono molto brava con i

lavoretti di casa. Sempre che tu te ne occupi, intendiamoci.

A prescindere dalle intenzioni del direttore, non gli sembrava una buona idea. Ma Manus temeva che se avesse detto di no sarebbe sembrato strano. Esitò un momento, poi porse a Evie un biglietto da visita. Ovviamente si trattava di una copertura. Aveva anche il logo di Yelp e altre referenze professionali: lavori svolti da un appaltatore al quale il direttore aveva dato l'identità di Marvin Manus. E una copertura come falegname gli andava a pennello. Era bravo con qualunque tipo di attrezzo.

Evie guardò il biglietto, poi lo infilò in

borsa. *Sarebbe bello rivedersi*, gli disse sorridendo. *E un hot dog non mi sembra un ringraziamento sufficiente.*

Manus ricambiò il sorriso, un po' titubante. Non sapeva perché avesse l'impressione di fare qualcosa di illecito. Il direttore voleva che lui sorvegliasse la donna. Che cos'era che voleva scoprire di lei? *L'aspetto umano, non quantificabile, l'anima dentro al corpo.* Come avrebbe fatto a riferirgli quelle cose stando lontano? Avvicinarsi alla donna era soltanto un modo per osservarla meglio.

Ma sperava che il direttore non gli chiedesse di fare di più.

CAPITOLO 17

Anders si sedette alla scrivania ad aspettare Delgado, cercando di frenare l'impazienza. Non era stato difficile produrre un po' di finta intelligence su un pacco bomba in viaggio da Istanbul a Washington. In cambio della promessa di una mezza dozzina di lanciagranate a tamburo M32 MGL più le munizioni, i suoi contatti in Turchia si erano scambiati alcune chiamate ai cellulari prepagati, parlando inglese e usando parole come *bomb*,

explosion e Allahu Akbar, oltre a citare la FedEx e Washington DC. La rete di intercettazioni telefoniche AURORAGOLD dell'NSA aveva segnalato gli scambi al cellulare, una squadra delle Operazioni di accesso dedicate aveva piazzato delle cimici nella rete informatica della FedEx per tracciare il pacco e Thomas Delgado, nelle vesti di artificiere esperto dell'esercito, era stato inviato ad accogliere l'aereo che trasportava il "pacco bomba" al Dulles di Washington. Le alte gerarchie avevano ricevuto telefonate riservate, il personale di terra precise istruzioni e gli impiegati l'ordine di offrire piena collaborazione.

Niente era stato lasciato al caso e non restava altro da fare che aspettare.

Remar aprì la porta e fece capolino. “Il presidente ha indetto un’altra riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale. Vuole che ti presenti nella Situation Room tra un paio d’ore.”

Anders imprecò tra i denti. “Che ne pensi?”

“Penso che stia per dare l’ordine.”

“Ma McQueen non doveva darci un po’ di respiro?”

“Ha fatto quello che ha potuto. Ma il consiglio di un generale paragonato a quello di un senatore... non c’è molta storia.”

“Credi che sia una ritorsione? Il presidente sta sfruttando l’invito di McQueen alla pazienza per dimostrare di essere un duro in confronto a lui?”

“Può essere. Impossibile dirlo. Credo ancora che, sul momento, quella sia stata la cosa giusta da fare.”

Anders guardò l’ora e si fregò le mani. “D’accordo, mi servirà la macchina tra un’ora. Nel frattempo dovrebbe arrivare Delgado.”

In quel preciso istante si sentì bussare con forza alla porta. Remar uscì. Un attimo dopo tornò con Delgado, che entrò deciso, in uniforme mimetica da combattimento e non con il solito

completo azzimato, andò dritto verso la scrivania e consegnò a Anders un pacco della FedEx. Remar uscì in silenzio e si richiuse la porta alle spalle.

Anders guardò Delgado per un istante, soffocando il bisogno di aprire subito il pacco. Non c'era bisogno che l'altro capisse quanto fosse importante. “Qualche problema?,” chiese in tono volutamente indifferente.

“Nessuno. Il ragazzo pagato una miseria per caricare i pacchi sul furgone è stato ben felice di mostrarmi dove avrei potuto trovare quello che cercavo. E di stare a distanza di sicurezza mentre lo recuperavo. Immagini se si fosse sparsa

la voce.”

Anders tirò la striscia di carta che chiudeva il pacco, frugò all'interno ed estrasse una chiavetta. La inserì nella porta USB del suo pc e fece partire un programma di decrittazione. Passò un minuto, poi un altro, ma a quanto pareva neanche i supercomputer ai quali era collegato lo speciale pc portatile erano in grado di craccarla, quantomeno non all'istante come aveva sperato. Sulla chiavetta, però, erano stati archiviati migliaia di gigabyte di informazioni – probabilmente quelle vere, non un altro specchietto per le allodole. Beh, anche se il codice di criptazione teneva, la cosa più

importante era essere entrato in possesso della chiavetta. Perkins era morto. Ora non doveva fare altro che sbarazzarsi di Hamilton e avrebbe messo fine alla fuga di notizie.

Per un attimo si chiese che cosa avesse passato Perkins al giornalista. Beh, a quanto pareva non l'avrebbe mai scoperto. Dopotutto, pensò, poteva anche sopportare l'idea. La cosa importante era che non si trattava di God's Eye. Non sarebbe stato possibile.

Delgado accennò al pacco. “Vuole che controlli l'indirizzo a cui è stato spedito?”

Anders aveva già inviato Manus a dare

un'occhiata – si trattava di un centro spedizioni di Adams Morgan, un sobborgo di Washington – ma non aveva trovato niente. Eppure, diversi sistemi avevano confermato che due settimane prima Hamilton aveva affittato una casella postale. Quasi certamente era un contratto a canone che aveva stipulato prima di partire per Istanbul e quindi, a quel punto, un vicolo cieco.

“No,” disse Anders. “Non ce n'è bisogno.”

Delgado annuì e si voltò come per uscire. Poi si girò verso Anders. “Ah, volevo chiederle una cosa. Credo che non sia niente, perciò me n'ero dimenticato.”

Anders alzò le sopracciglia.

Delgado si toccò l'innesto dei capelli come per assicurarsi che fosse ancora al suo posto. “Conosce una certa Ariel?”

Anders sentì suonare mille campanelli d'allarme, ma riuscì a mantenere la consueta espressione neutra. “Non saprei. Ariel chi?”

“Non lo so di preciso. Perkins ha detto qualcosa su una certa Ariel. In macchina, prima di morire. Credo che il nome fosse questo.”

I campanelli d'allarme si fecero assordanti. “E che cosa ha detto?”

“Ma no, lasci stare, non era niente.”

Anders dovette soffocare l'irritazione

di fronte a quello che aveva tutta l'aria di essere un trabocchetto per sondare il suo livello di interesse. Fissò Delgado dritto negli occhi. “Preferisco sempre che tu mi dica tutto, Thomas, e che lasci decidere a me se una cosa è importante o meno. Sei d'accordo?”

Delgado distolse lo sguardo come uno scolareto imbarazzato per un rimprovero. “Ha detto: ‘Ti amo, Ariel.’ E io mi stavo giusto chiedendo... non lo so. Era sua moglie?”

Anders sapeva benissimo che Delgado avrebbe potuto scoprirlo da solo. Probabilmente aveva già indagato, ma non aveva trovato niente. Non capiva

perché la cosa gli interessasse e doveva stare attento a non rivelare le sue preoccupazioni, he erano sempre più gravi.

“No, credo che la moglie si chiami Caryn.”

“Magari la figlia, allora.”

Altra cosa che Delgado avrebbe potuto controllare e che probabilmente aveva già verificato. Ma perché?

“Ne dubito. Perkins aveva due maschi e nessuna femmina, per quanto ne so.”

Delgado parve un po' deluso.
“Capisco. Interessanti, no, le cose che ti vengono in mente quando ti rendi conto che è finita.”

“Beh, chiunque sia questa donna, se non altro, quando è morto, Perkins ha sentito la presenza di qualcuno che amava. Magra consolazione, ma è pur sempre qualcosa.”

Delgado schioccò le dita. “In ogni caso, come le dicevo, probabilmente non è niente. Ma come ha detto lei, meglio dirlo.”

“Senz’altro.”

Nell’attimo preciso in cui Delgado uscì dall’ufficio, Anders convocò Remar e lo aggiornò sugli sviluppi. Si sentiva invadere dalla stessa sensazione che aveva provato durante il caso Snowden – di ritrovarsi in Cile, con la terra che gli

tremava sotto i piedi e i marciapiedi che si sgretolavano – e per mantenere l’equilibrio dovette appoggiare le mani sulla scrivania.

“Aerial?,” chiese Remar. “Non penserà che...”

“Che altro bisogna pensare? ‘Aerial, ti amo.’ Se Chambers aveva una relazione con Perkins, chissà che cosa può avergli rivelato tra le lenzuola! Può avergli senz’altro raccontato dei nuovi protocolli di sicurezza di God’s Eye che le abbiamo fatto implementare. I protocolli che ha sottratto la notte in cui è morta. Se si è confidata con Perkins, lui avrà capito che quello che le è successo non è stato un

caso. E qualunque cosa gli abbia confidato, a quel punto lui aveva un ottimo movente per renderli pubblici. Altrimenti perché un veterano con venticinque anni di carriera alle spalle, sul punto di andare in pensione con tutti gli onori, si sarebbe trasformato in un traditore? È l'unica spiegazione sensata.”

Ci fu un lungo silenzio. Poi Remar disse: “Cristo santo.”

“Indaga. Voglio sapere se stavano insieme.”

“I dati saranno vecchi di oltre un anno.”

“Voglio sapere se stavano insieme. Se Hamilton sa di God's Eye dobbiamo

mandare a monte il recupero. Ora più che mai.”

Remar aveva un'espressione cupa e Anders non avrebbe saputo dire se dipendeva dalla possibilità che God's Eye venisse reso pubblico, da quello che forse avrebbero dovuto fare per impedirlo o da entrambe le cose. Ma non gli importava.

“Hai capito?” disse. “Hamilton dev'essere fermato, a ogni costo.”

CAPITOLO 18

Due ore più tardi, Anders si trovava di nuovo nella Situation Room con gli altri membri del Consiglio per la sicurezza nazionale. Il presidente aprì la riunione ma lasciò subito la parola al segretario della difesa – brutto segno. Il segretario fece un cenno a Jones. Peggio ancora.

“Abbiamo intercettato alcuni telefoni cellulari in Turchia e Siria,” disse Jones. Fece un cenno a un tirapiedi in uniforme, che accese un portatile. Sullo schermo in

testa alla sala apparve una cartina del confine tra Turchia e Siria. Jones si alzò e si avvicinò, evidenziando le diverse zone con un puntatore laser. Le luci soffuse si rifletterono sulle medaglie che aveva appuntate al petto.

“Quello che siamo riusciti a ricostruire,” disse, “è che queste unità geolocalizzate” – e indicò con il puntatore un insieme di coordinate sul versante turco del confine – “sono state impegnate in un contatto moderato e poi più frequente con queste altre due unità” – e puntò il laser su alcune coordinate sul versante siriano – “culminato in una sequela di chiamate nel momento esatto

in cui crediamo che Hamilton sia stato rapito. Le unità turche sono legate a un gruppo criminale chiamato Ergenekon, che si occupa principalmente di traffico di eroina. Le due unità siriane, invece, sono legate a un gruppo jihadista lontanamente affiliato all'ISIS, ma anche in un certo senso rivale di quest'ultimo. Un concorrente, se volete.”

Se volete. Anders odiava quell'espressione paternalistica e compiaciuta. Ma non c'era niente che potesse fare se non starsene seduto e mandare giù il rospo mentre il Pentagono gli rubava la scena. Quantomeno trovò un po' di consolazione nel sapere che la

parte relativa al “lontanamente affiliato all’ISIS, ma anche in un certo senso rivale di quest’ultimo” era un’idea dell’NSA. Anche se cominciava a sospettare che aver passato al Pentagono quei dati di intelligence potesse avere conseguenze impreviste.

“Crediamo che Hamilton sia stato fatto uscire di nascosto dal gruppo turco, forse durante un rapimento in cambio di contanti, in questo punto della frontiera, a Demirişik” – Mio Dio, quanto amava il suo puntatore laser, quell’uomo – “e trasferito poi ad Azaz, circa 32 chilometri a nordovest di Aleppo. Qui i ribelli e le forze governative combattono

strenuamente, tutta l'area è in un caos gigantesco e le possibilità di nascondere un bersaglio di alto profilo sono tantissime. Detto questo, crediamo di sapere dove stiano tenendo Hamilton. Qui.”

Sullo schermo comparve la foto di una casa di cemento mezzo bombardata su una strada piena di macerie.

“Quella che vediamo è un'immagine composita,” spiegò Jones. “Un rendering elaborato al computer che si basa sulle fotografie scattate dal satellite e dai droni. Abbiamo anche satelliti e droni equipaggiati con uno strumento chiamato SHARAD – un radar di superficie –

messo a punto dalla NASA per il Mars Rover con il compito di osservare la superficie di Marte in cerca di acqua o ghiaccio.”

Per far capire meglio il tutto, sullo schermo comparve una rappresentazione grafica della sonda Mars Reconnaissance Orbiter (MRO) che lanciava il segnale radar dallo spazio per rilevare l'eventuale presenza di acqua sulla superficie del pianeta rosso. Per quanto detestasse riconoscerlo, Anders dovette ammettere che Jones aveva fatto un'ottima presentazione. Beh, era il minimo, se voleva diventare capo dello Stato maggiore congiunto.

“Abbiamo anche realizzato dei passaggi radenti a grande altezza utilizzando uno strumento per scattare immagini agli infrarossi,” continuò Jones mentre lo schermo mostrava alcuni droni equipaggiati con il sistema di imaging all’infrarosso. “Il risultato è che adesso conosciamo la composizione e lo spessore delle pareti della struttura, delle porte...”

Sullo schermo comparvero immagini tridimensionali dell’edificio generate al computer. Jones rimase in silenzio per aumentare l’effetto teatrale e lo schermo cambiò di nuovo, questa volta mostrando l’immagine sgranata e all’infrarosso di un

uomo con le braccia tese sopra la testa, presumibilmente appeso al soffitto.

“... e l’esatta ubicazione, all’interno della struttura, di questa persona, che riteniamo essere il giornalista americano Ryan Hamilton. Signori e signore, riportiamo a casa quest’uomo.”

Cristo santo. Per un attimo parve che in quella stanza piena di cinici brizzolati ed egoisti si scatenassero gli applausi. Ma l’euforia passò subito, Jones tornò al suo posto e tutti gli occhi si puntarono sul presidente.

Il presidente si rivolse a Jones. “Vernon, ritieni che le tecnologie che hanno fornito questi risultati siano

affidabili?”

“Signor presidente, se avessimo potuto disporre di queste tecnologie durante la crisi degli ostaggi iraniani, l’operazione Eagle Claw sarebbe finita in modo completamente diverso.”

Anders dovette tenere a freno la rabbia. La Eagle Claw era andata a finire male per il malfunzionamento di un elicottero. Non aveva niente a che fare con i dati di intelligence sull’ubicazione degli ostaggi. E cosa diavole voleva dire “sarebbe finita”?

Ma non disse niente, Jones aveva chiaramente il coltello dalla parte del manico e Anders non poteva farci niente.

Per ora.

Sentì vibrare il cellulare. Diede un'occhiata e vide il messaggio di Remar:

Non sono riuscito a ottenere un riscontro certo sui due individui che ci interessavano. Però i tabulati indicano che in decine di occasioni hanno entrambi spento i telefoni contemporaneamente, dopo il lavoro e nei fine settimana.

L'aveva già intuito dopo quello che gli aveva riferito Delgado, ma adesso ne aveva la prova: Daniel Perkins e Aerial Chambers erano stati intimi. E abbastanza prudenti da tenere segreto

l'adulterio e da spegnere i cellulari prima di incontrarsi. Ma quell'oscuramento contemporaneo era di per sé una conferma. Perkins sapeva di God's Eye. Il che voleva dire che anche Hamilton sapeva. Il che a sua volta significava che bisognava assolutamente cucire la bocca Hamilton.

“In quanto tempo riuscite a essere pronti?” chiese il presidente a Jones.

“Mentre parliamo, si stanno già svolgendo attività di team-building che utilizzano il modello della struttura,” rispose Jones, gonfiando leggermente il petto per aver avuto la possibilità di dirlo pubblicamente. “Per coordinare la

logistica e addestrare la squadra con il modello dell'edificio in cui dovrà penetrare ad Azaz, basteranno quarantott'ore. Se necessario possiamo accelerare, ma se crediamo che Hamilton possa resistere tanto, suggerisco di sfruttare ogni minuto a disposizione. Entrare in azione al cinquanta per cento delle nostre capacità non è certo auspicabile.”

Tutti gli occhi si puntarono su Anders. Il presidente disse: “Sappiamo qualcosa sulle condizioni di Hamilton?”

L'attacco pareva calcolato, ma non c'era nient'altro da fare che sopportare. “No, signor presidente, non sappiamo

quanto tempo gli resti. Tuttavia, questo gruppo sembra intenzionato a sfruttare la cattura di Hamilton per farsi un po' di pubblicità. Nel qual caso, un minimo di quarantott'ore mi sembra un'ipotesi plausibile.”

Il presidente annuì; probabilmente stava pensando che avrebbe potuto ottenere un'analisi del genere anche da un liceale sveglio e che dal direttore dell'NSA si aspettava di ricavare qualcosa di più sostanziale.

“Commenti? Critiche?,” chiese il presidente guardando i presenti. “No? Ottimo. Allora ho deciso. Se non si verificano sviluppi imprevisti, tra

quarantott'ore entriamo in azione e riportiamo a casa questo poveretto.”

Sviluppi imprevisti, pensò Anders. Non sai quanto.

CAPITOLO 19

Manus era tornato in Turchia, ufficialmente per consegnare i lanciagranate ai tizi dell'Ergenekon che avevano preso il giornalista. In realtà, il direttore gli aveva detto che avrebbe dovuto uccidere gli uomini dell'Ergenekon e, cosa fondamentale, recuperare i loro cellulari. Perché volesse i telefoni, Manus non lo sapeva né gli importava. Ma il fatto di ucciderli gli stava bene. Avrebbe già voluto farlo la volta precedente e adesso

ne aveva la possibilità.

L'incontro era stato fissato sulla sponda orientale del Tuz Gölü, un immenso lago salato situato circa 145 chilometri a sudest di Ankara. Guidò costeggiando la riva, il sole alto e luminoso in cielo e il letto del lago asciutto ridotto a un ovale azzurro pallido circondato da un bordo bianco iridescente. Intorno non c'era nulla, solo un po' di erba secca e qualche cespuglio rachitico. Superò alcuni ristoranti per turisti e negozi di souvenir, e qualche viaggiatore che si spingeva oltre per fotografare i depositi di minerale. La strada asfaltata cedette il passo al ghiaino

e il ghiaino alla terra. Nel giro di poco, edifici e persone scomparvero del tutto.

Più avanti vide una piccola struttura di cui erano rimaste le fondamenta e qualche parete di calcestruzzo, isolata e triste in mezzo a quella boscaglia marrone. Lì accanto era parcheggiato il furgone bianco impolverato che ricordava dall'ultima volta, con gli stessi tre uomini che fumavano accanto. Vedendolo arrivare strizzarono gli occhi, poi lo riconobbero e gli fecero un cenno; avevano le mani vuote. Manus annuì e proseguì finché non si trovò a qualche passo dal muso del mezzo, poi si piazzò nell'angolo opposto, con il lato del

guidatore rivolto all'esterno. Gli uomini probabilmente lo trovavano un comportamento strano, perché sarebbe stato più facile e prudente trasferire i lanciagranate se avesse parcheggiato vicino e con il bagagliaio puntato verso il retro del furgone. Forse avrebbero capito che in realtà stava prendendo delle precauzioni. A Manus non importava. L'unico nascondiglio nella zona era il furgone e lui voleva poter aprire il bagagliaio della sua auto senza perderlo di vista, e avere un eventuale riparo e qualche secondo per reagire nel caso dal portellone posteriore del mezzo sbucasse qualcuno.

Si guardò intorno e vide che non c'erano punti critici. Al di là del vasto letto secco del lago c'erano le torri e i tubi di un impianto minerario che vibravano lucenti per effetto del calore. Poco lontano vide il copertone abbandonato di un camion che si arrostita al sole, circondato dal sale che contrastava con il suo colore nero. Manus spense il motore e abbassò il finestrino dal lato del guidatore. Non poteva saperlo per certo, ma sentiva che la zona era immersa nel silenzio.

Tenendo gli occhi fissi sugli uomini e la presa salda sulla sua Berserker, scese dalla macchina e chiuse la portiera. Oltre

all'ascia, aveva con sé le armi della volta precedente, ma con una piccola differenza: adesso, il SIG MPX-K appeso al volante era scarico. Si era fatto un'idea di quei tizi e pensava di aver trovato un modo per metterla in pratica.

“Salve, Miller,” disse quello alto con un sorriso di cui Manus non si fidava. Questa volta, non c'era bisogno di credenziali. Si conoscevano tutti. “Hai giocattoli per noi, sì? Li prendiamo.”

Manus annuì e si diresse verso il bagagliaio. Lo aprì e attese. L'uomo alto si avvicinò passando dal lato del passeggero. Gli altri due passarono dall'altra parte, osservando l'interno del

veicolo. Videro il SIG e uno di loro si fermò accanto alla portiera. L'altro continuò ad avanzare. Lo stavano intrappolando, impedendogli l'accesso all'arma. O almeno, così credevano.

Manus si allontanò dal bagagliaio e fece segno ai due uomini di andare a dare un'occhiata. Dentro c'erano tre grandi sacche da viaggio.

Quello alto si tenne in disparte mentre l'altro aprì le borse una alla volta. Dopo aver aperto la terza, lo guardò e annuì. Manus avrebbe potuto stenderli in quel momento con la Force Pro nascosta nella fondina in vita, ma non sapeva con certezza quanto si sarebbe propagato il

rumore degli spari su quel territorio piatto, e le comitive di turisti che aveva superato non erano poi così lontane. Li avrebbe stesi, se fosse stato necessario, ma pensò di poter fare un lavoro più tranquillo. E più soddisfacente.

Il tizio che aveva controllato la merce infilò la mano in una borsa, estrasse uno degli M32A1 e lo passò all'uomo alto, che lo soppesò, lo puntò contro Manus e rise.

“Ci puoi far vedere come si usano, sì?,” gli chiese.

Anche senza un ordine preciso, Manus sarebbe stato felice di ucciderlo per avergli puntato addosso l'arma,

soprattutto senza prima controllare se fosse scarica. Quel gesto gli parve un diversivo e Manus fu certo di vedere, con la coda dell'occhio, il terzo uomo allungare la mano per estrarre il SIG dal suo nascondiglio. Fece finta di non averlo visto.

“Che cosa volete sapere?,” chiese poi.

Il terzo uomo si avvicinò, puntando il SIG al petto di Manus. Lui ricambiò lo sguardo e finse di essere sorpreso.

“Voglio sapere perché parli in modo così buffo,” disse quello alto.

Manus guardò prima l'uno poi l'altro come se avesse paura. In realtà, stava misurando la distanza. “Che cosa volete

fare?,” disse, mostrandosi nervoso.

“Dammi la pistola che hai dietro la schiena,” disse l’uomo alto tendendo la mano ma con gli occhi prudentemente puntati sulla Berserker. “E metti giù l’ascia.”

I tre pensavano di avere la meglio su Manus, ma erano ancora indecisi sul da farsi. Altrimenti quello alto avrebbe preso la pistola dai pantaloni di Manus.

Lui indietreggiò di un passo per evitare che lo accerchiassero e lasciò penzolare il braccio e la Berserker come se fosse indeciso se ubbidire o meno. “Se mi uccidete non avrete più giocattoli.”

Quello alto fece un sorriso cattivo. Gli

ricordava uno dei ragazzi della prigione minorile. “Ma non vogliamo ucciderti. Solo... divertirci un po’. Dacci la pistola.”

Erano leggermente più lontani di quanto sarebbe stato auspicabile. Manus voleva che almeno uno di loro si avvicinasse di più.

“Lo dirò ai miei.”

Il tipo alto alto rise. “Quale uomo racconterebbe una cosa del genere? Nemmeno una donna lo farebbe.”

L'uomo con il SIG era paonazzo e aveva il fiato corto. Indicò il bagagliaio con la canna. “Sali,” disse. “Entra lì dentro.”

Manus quasi non lo degnò di uno sguardo.

L'uomo si incupì. “Ho detto entra nel bagagliaio.”

Ancora una volta, Manus non disse niente. Sapeva che quell'uomo non avrebbe premuto subito il grilletto. Prima, avrebbe insistito con le minacce.

Infatti quello gli puntò la canna in faccia e si avvicinò. “Ho detto...”

Manus avanzò, con un colpo secco si sbarazzò del SIG e fece oscillare la Berserker dal basso verso l'alto, infilando l'affilatissima lama da 12 centimetri nei genitali dell'uomo. La lama lacerò tessuto e carne con la stessa facilità,

frantumando l'osso pubico e piantandosi nel sacro con una forza tale da sollevarlo da terra. Gli occhi del poveretto si spalancarono per lo shock e il dolore, ma anche ammesso che urlasse, non lo fece abbastanza forte da farsi sentire da Manus.

Lui si mosse agilmente sulla destra, strappò via l'ascia e, mentre il tizio si accasciava al suolo, la roteò all'indietro per colpire alla testa il secondo uomo. Quest'ultimo sussultò e fece per voltarsi, alzando istintivamente una mano per proteggersi. La Berserker gli tagliò di netto le dita, penetrò nei denti e nella mascella e fuoriuscì sul lato sinistro della

testa insieme a uno spruzzo di sangue. L'uomo sussultò, fece due passi agonizzando e crollò a terra.

Quello alto aveva gli occhi spalancati al punto che pareva stessero per schizzargli fuori dalle orbite. Indietreggiò di un passo e armeggiò disperatamente con la cintura, probabilmente in cerca della pistola. Manus lasciò cadere la Berserker e in un attimo puntò la Force Pro alla testa dell'uomo tenendola con entrambe le mani. Le braccia del tizio alto si immobilizzarono.

“Mani in alto,” disse Manus. L'altro non si mosse e lui disse: “Se avessi voluto ucciderti, probabilmente saresti

già morto. Ma non farmelo ripetere.”

Lentamente, con cautela, l'uomo alzò le mani. Manus vide che aveva il fiato corto.

“Adesso voltati e intreccia le mani dietro la nuca.”

L'uomo ubbidì.

Manus allungò una manica per coprirsi la mano, si avvicinò all'uomo e gli prese la pistola usando la stoffa per non toccarla, poi ritornò dov'era. Gettò via la pistola, si risistemò la manica e raccolse la Berserker. “Adesso entra nel bagagliaio. Come volevate che facessi io.”

L'uomo si voltò e lo guardò. “Cosa?”

No.”

Manus gli puntò la Force Pro in faccia.

“Come vuoi.”

Il tizio fece una smorfia, ormai respirava velocissimo, come chi è in preda al terrore. Guardò i suoi compagni. Il primo era in posizione fetale e sussultava – forse stava piangendo, ma Manus non ne era certo. Il secondo giaceva immobile. Il terreno circostante era intriso di sangue.

Tremando, l'uomo si avvicinò all'auto. Si chinò verso il bagagliaio. A meno che l'uomo riuscisse a capire subito come caricare un lanciagranate, dentro non c'era niente che potesse usare come arma,

e Manus lo sapeva. Ma non lo aveva perquisito per verificare che non avesse un coltello o una pistola di riserva, perciò, per il momento, si mantenne a una certa distanza.

“Entra, forza,” gli disse. “E allarga le gambe.”

L'uomo ubbidì. Manus aveva la sensazione che stesse parlando, forse implorando, ma ovviamente non poteva dirlo con certezza e comunque non gli importava. Passò la Force Pro nella sinistra e impugnò la Berserker con la destra. Si fermò un momento a guardarlo, poi alzò il braccio, ruotò sui fianchi e gli affondò la lama dritta nella spina dorsale.

Il colpo aprì in due le vertebre e la colonna, e gli avrebbe aperto anche la pancia se Manus non avesse trattenuto l'ascia all'ultimo momento. L'uomo si abbandonò, le gambe furono colte da spasmi e il suo grido echeggiò così forte dentro al bagagliaio che persino Manus riuscì a sentirlo vagamente.

Afferrò il tizio per la cintura, lo trascinò fuori e lo lasciò cadere a terra. Il moribondo si dimenò sulla schiena come un pesce fuor d'acqua, le mani che annaspavano sulla ferita aperta, le gambe immobili. Stava dicendo qualcosa, ma Manus non riusciva a leggergli il labiale – o parlava in turco o era così terrorizzato

e sofferente da non riuscire più ad articolare le parole in modo chiaro.

“Vuoi sapere perché parlo strano?,” disse Manus. Osservò velocemente la zona in cerca di eventuali pericoli, non ne vide, e tornò a fissare l’uomo. “Perché non sento niente. Neanche le urla.” Alzò una gamba e lo pestò con forza sul collo, facendogli a pezzi la trachea.

Poi tornò verso il primo uomo, l’unico che poteva forse costituire una minaccia: no, era ancora in posizione fetale e scosso dai brividi. Anche se avesse avuto una pistola, era palesemente troppo sopraffatto per poter fare qualcosa. Manus gli schiacciò il collo nella polvere.

Poi passò al secondo, che giaceva immobile. Vide il sangue misto a materia cerebrale e capì che non c'era bisogno di fare nient'altro. Pulì la lama della Berserker sulla camicia del tizio, poi posò l'arma sul sedile del passeggero della sua auto.

Si fermò un momento a osservare il furgone. Dubitava che ci fosse qualcuno, ma era meglio accertarsene. Gli girò intorno in fretta, la Force Pro impugnata a due mani, uscendo brevemente allo scoperto per controllare l'interno dal finestrino del passeggero, poi dal parabrezza e infine dal finestrino lato guidatore. Non vide niente.

Afferrò la maniglia del portellone laterale con il lembo della camicia, la spalancò e si spostò subito sulla destra, pronto a fare fuoco se necessario. Ancora una volta, niente.

No, c'era qualcosa. Una persona rannicchiata per terra. Manus strizzò gli occhi, controllò in giro e guardò ancora. Vide un abito da donna, un paio di braccia pelose che fuoriuscivano dalle maniche e un baluginio metallico: quella persona portava le manette e aveva i polsi legati dietro la schiena.

Si avvicinò tenendo sollevata la Force Pro e scrutò l'interno del furgone. Non c'era nient'altro. Solo un uomo di bassa

statura, ammanettato e vestito da donna. Pareva che tremasse.

Tenendo la Force Pro all'altezza del mento con la destra, allungò la sinistra per scuotergli una gamba. Lui trasalì, ma non fece altro. Forse disse qualcosa o fece qualche rumore, Manus non lo sapeva.

Lo scosse di nuovo, stavolta più forte. L'uomo si incassò nelle spalle come se si aspettasse di ricevere un colpo e voltò la testa. Manus esitò un istante, vedendo che aveva il viso devastato: gli occhi pesti e gonfi, quasi chiusi, le labbra tumefatte e spaccate. Su guance, braccia e spalle aveva delle bruciature di

sigaretta.

Era Hamilton.

Manus ne fu così sorpreso che per quasi un secondo si dimenticò di controllare i dintorni. Poi l'istinto acquisito con l'esperienza prese il sopravvento e fece una rapida perlustrazione dell'area. Niente. Tornò a posare gli occhi su Hamilton e vide che stava dicendo: "La prego, la prego, mi aiuti. La prego."

Manus cercò di interpretare gli eventi. Che cosa era successo? Aveva visto i notiziari, il video di Hamilton tenuto prigioniero in Siria da una scheggia impazzita dell'ISIS, e aveva ipotizzato

che il direttore avesse usato i turchi come intermediari per consegnarlo. Beh, a quanto pareva il piano avrebbe dovuto essere quello. E invece che cosa era successo? I turchi avevano forse girato un video di testa loro, ingaggiando qualcuno che parlasse arabo per interpretare il ruolo del terrorista armato di pugnale? Avevano forse consegnato qualcun altro al gruppo siriano? E se così era, chi? E perché? Intendevano forse trattenere il giornalista per servirsi di lui finché non si fossero stancati e poi rivenderlo?

Lanciò un'occhiata ai corpi dei tre uomini e pensò che non avrebbe dovuto ammazzarli tanto in fretta. Avrebbe fatto

meglio a lavorarseli ancora un po'.

Poi abbassò lo sguardo su Hamilton. “La prego,” stava ripetendo. “La prego, mi aiuti.”

Manus rifletté. Che cosa voleva il direttore? Probabilmente che quell'uomo morisse. Altrimenti perché l'avrebbe fatto rapire, tanto per cominciare, se non per farlo uccidere, apparentemente per mano di qualche jihadista?

E la verità era che sarebbe stato meglio così. Quel tizio era conciato male, talmente male che non si sarebbe più ripreso, Manus lo sapeva. Bastava salire sul furgone, chiudere lo sportello per attutire il rumore, piazzargli un colpo alla

nuca e mettere fine alle sofferenze, all'orrore di quel poveretto.

“La prego,” disse ancora l'uomo, mentre le lacrime sgorgavano dagli occhi gonfi e chiusi. “Voglio tornare a casa. Voglio solo tornare a casa.”

Manus si guardò intorno. La zona era ancora tranquilla.

Fallo e basta, pensò. Subito. Non sentirà niente.

Fece per salire sul furgone, poi si fermò.

Si rese conto di non voler uccidere quell'uomo.

Cercò di convincersi nuovamente che per lui sarebbe stato meglio, ma non ci

riuscì. Anzi, gli sembrava un'ulteriore crudeltà che si aggiungeva a quelle che gli aveva già fatto subire.

Cazzo.

Ci stava mettendo troppo. Doveva concentrarsi sul compito che gli era stato assegnato. Hamilton non era un problema suo.

Si avvicinò ai corpi e nelle tasche dei pantaloni di tutti e tre trovò un cellulare. Tolsse le batterie, le lanciò nel bagagliaio della sua auto, recuperò il SIG, inserì un caricatore pieno, caricò l'arma e la mise sul sedile del passeggero. Vide il proprio volto riflesso nello specchietto e non si stupì che vi fossero un bel po' di schizzi

di sangue. Andò verso il bagagliaio, afferrò un asciugamano umido che si era portato dietro proprio per quello scopo e si ripulì. Anche sulla carrozzeria della macchina c'erano tracce di sangue. Le cancellò, gettò l'asciugamano nel bagagliaio e lo richiuse.

Si fermò un istante a guardare il furgone: sarebbe stato meglio non aver guardato dentro. Poi pensò: *Beh, magari non l'hai fatto.*

Aveva un senso. Perché anche se Hamilton fosse riuscito a scappare di lì, a chi avrebbe potuto raccontare la sua storia? Manus dubitava persino che ci vedesse, con quegli occhi gonfi e pesti. Il

fatto che avesse implorato *La prego, mi aiuti* invece di dire, ad esempio, *La prego non mi faccia del male*, faceva pensare che non lo considerasse uno dei rapitori. Ma anche se fosse riuscito a vedere qualcosa, che cosa avrebbe potuto riferire? La prima volta Manus aveva indossato un travestimento semplice, con barba, occhiali e cappello, lo stesso che portava anche adesso. Pensò che forse in quel primo incontro Hamilton poteva essersi accorto che parlava in modo strano e che era sordo, ma stavolta non aveva aperto bocca.

E poi, quell'uomo era davvero conciato male, non c'erano dubbi.

Probabilmente sarebbe morto lì su quel furgone, solo, debole e indifeso.

Fallo fuori e basta, allora. Gli faresti un favore.

Chissà. Ma sì, forse era la cosa giusta. Peccato che non gli sembrasse.

Oppure... potresti semplicemente togliergli le manette. Dopodiché, se la caverà da solo.

Quell'idea lo fece sentire un po' meglio. Perché se Hamilton fosse stato abbastanza furbo da capire che uno dei turchi morti aveva in tasca le chiavi del furgone e probabilmente anche un po' soldi, e se fosse stato abbastanza tosto da mettersi alla guida e andarsene da lì e

tanto intraprendente da cercarsi un rifugio per riprendersi, non meritava forse una possibilità? E se invece voleva solo lasciarsi morire, allora si meritava che così fosse. In entrambi i casi avrebbe avuto una scelta.

Manus si avvicinò ai corpi e frugò nelle tasche finché non trovò la chiave delle manette. Tornò al furgone e si mise alle spalle di Hamilton. Il giornalista iniziò a dimenarsi debolmente: era un riflesso, Manus lo sapeva, dovuto a quello che aveva passato. Sapeva anche che non avrebbe ascoltato neanche una parola, indipendentemente da quanto potesse essere rassicurante. Perciò lo

spinse giù con forza, gli mise un ginocchio sulla schiena e gli tolse le manette. Poi le pulì con un lembo della camicia e le lasciò cadere sul pavimento del furgone. Si guardò intorno. Sul retro c'erano degli abiti da lavoro: una maglietta sporca e delle tute. Ottimo. I vestiti dei turchi erano inzuppati di sangue e con quelli Hamilton non sarebbe andato lontano senza attirare l'attenzione. Ammesso che ce la facesse.

Scese dal furgone, si guardò intorno per l'ultima volta, salì in macchina e se ne andò. A debita distanza si sarebbe sbarazzato dell'asciugamano e avrebbe ripulito la Berserker con la candeggina.

Ma prima doveva allontanarsi.

Mentre guidava, ripensò agli eventi. Gli dispiaceva per quello che i turchi avevano fatto a Hamilton. Era contento di averli uccisi e sperava che il giornalista avrebbe trovato un po' di conforto nel vedere i loro corpi devastati.

Si chiese che cosa avrebbe raccontato al direttore e concluse che non gli avrebbe detto niente. Dopotutto, era sicuro che volesse Hamilton morto? Anders era intelligente e si muoveva a un livello che Manus probabilmente non riusciva a capire fino in fondo. Forse aveva altri piani per Hamilton, o c'erano altri fattori che Manus non conosceva.

Che cosa gli avevano insegnato al corso della CIA? “Se non sai, non fare.” Beh, senza dubbio quella massima si applicava al suo caso.

Benissimo. Aveva ucciso gli uomini, preso i cellulari e se n’era andato, punto. Questa era la sua missione, perciò andava bene. Il furgone? Sì, c’era un furgone, ma non aveva guardato dentro al suo interno. Perché avrebbe dovuto farlo?

E probabilmente non ci sarebbe stato niente da raccontare in ogni caso. Hamilton sarebbe morto lì dentro oppure il direttore l’avrebbe rintracciato un’altra volta e sarebbe morto allora. Alla fine, il fatto che Manus l’avesse rivisto non

avrebbe fatto alcuna differenza. E dunque non era come se *non* fosse mai successo?

Si tolse Hamilton dalla mente, perché non c'era *nessun* Hamilton, e pensò invece ai cellulari che aveva nel bagagliaio. Il direttore sarebbe stato contento. Poi pensò alla donna e a suo figlio. Si chiese se il direttore li stesse facendo tenere d'occhio mentre lui era lontano. Il pensiero lo inquietò, anche se non sapeva perché.

CAPITOLO 20

Thomas Delgado scese alla fermata di Farragut West della metro di Washington e si diresse a sud sulla diciassettesima nordovest, in mezzo a un caleidoscopio di lampioni, finestre di uffici e fari di macchine. L'ora di punta era ormai passata, ma c'erano ancora tantissimi taxi che si giostravano nel traffico per guadagnare un po' di strada mentre andavano a caccia di corse serali, impiegati che uscivano per mangiare un boccone con i colleghi o bere qualcosa in

solitudine, treni della Metro che fischiavano e stridevano mentre accoglievano o scaricavano folle di api operaie. Se ci fossero stati più pedoni sarebbe stato meglio, ma d'altra parte la luce del giorno avrebbe reso più leggibili i filmati delle telecamere di sorveglianza. Era il giusto compromesso.

Svoltò in H Street tirandosi dietro il trolley, era un animale da ufficio come tanti, in procinto di tornare al lavoro dopo essere sbarcato al Washington National o alla Union Station, vestito con jeans e camicia, una comoda tenuta da viaggio. Completava la *mise* da impiegato sfigato un paio di occhiali dozzinali dalla

montatura in corno, e anche se il cappellino degli Orioles poteva sembrare un po' fuori tono, beh, a Washington chi avrebbe condannato un fan perché sbandierava i colori della sua squadra del cuore? L'importante era sembrare il più possibile uno del posto, in modo da non farsi notare, e nascondere il volto per non essere riconosciuto. Gli occhiali e il cappellino non erano una gran cosa, ma era certo che al buio avrebbero fatto il loro lavoro.

Superò Lafayette Square, dove uno sparuto gruppetto di persone stava manifestando davanti alla Casa Bianca tra il ronzio degli insetti sugli alberi e i

rumori del traffico. Basta guerra, basta fracking, basta uccisioni di gente di colore, basta, basta, basta. La solita merda. Delgado si chiese perché mai quegli sfigati si preoccupassero di cose del genere, perché non la smettevano e non si facevano una vita.

Accese uno dei cellulari che il direttore gli aveva dato e lo usò per chiamare qualche membro di una moschea locale e i numeri degli altri due cellulari che il direttore gli aveva consegnato. Poi lo spense e continuò a camminare.

A qualche isolato dalla Casa Bianca, vide ciò che stava cercando: un furgoncino delle consegne, parcheggiato

davanti a uno dei tanti e monolitici palazzi di uffici della zona, in cui l'autista senza dubbio stava consegnando la cena per mantenere ben nutriti e dunque produttivi i poveri impiegati che lavoravano fino a tarda sera. Aprì la zip del trolley e controllò i dintorni, poi si accucciò, estrasse il dispositivo calamitato e lo applicò al telaio del furgone, un gesto non più appariscente di quello di chi si allaccia le scarpe. Dopo pochi secondi era già ripartito.

Zigzagò in Pennsylvania Avenue e andò in direzione sudest, abbandonando il trolley in un cassonetto dopo aver ripulito maniglie e cerniere. Forse

qualcuno l'avrebbe trovato e se lo sarebbe preso, o forse sarebbe marcito in una discarica. In ogni caso, nessuno avrebbe potuto risalire a lui.

Si fermò davanti alla vasca del Campidoglio, dove fece altre chiamate con il secondo cellulare che gli aveva dato il direttore a un'altra serie di numeri. Infine, girò intorno al Campidoglio fino ad arrivare alla Corte suprema, dove ripeté ancora una volta la procedura con l'ultimo dei cellulari. Poi proseguì verso sudest, finché non arrivò al cimitero del Congresso sulla diciassettesima. Saltò agilmente il basso muro di cinta in mattoni e venne accolto da una penombra

rassicurante; camminò sull'erba soffice e si diresse verso l'interno, mentre a ogni passo la luce si faceva più fioca e i rumori del traffico più lontani.

Arrivò a una fila di tempietti funebri che si distinguevano appena grazie al riverbero del vicino fiume Anacostia. Si fermò, si appoggiò al muro di uno di questi e attese che gli occhi si abituassero al buio. Rimase in ascolto. Il direttore lo aveva avvertito che i telefoni che aveva con sé sarebbero stati strettamente controllati e che doveva assolutamente iniziare e finire il tragitto in posti che aveva definito "cataratta", ossia punti ciechi nella massiccia copertura

dell'NSA. Il cimitero del Congresso era uno di questi. Niente telecamere, niente sensori, niente intercettatori di comunicazione IMSI. Entrare in un punto di un luogo cataratta e uscire dall'altra parte era un po' come attraversare un fiume per far perdere le proprie tracce. Non era una soluzione ottimale, ma facendo una serie di attraversamenti del genere, potevi essere praticamente certo che nessuno potesse seguirti.

Si sbottonò la camicia scoprendo una maglietta e un marsupio. Infilò camicia, occhiali, cappellino da baseball e cellulari nel marsupio e ne estrasse un fazzoletto, che si avvolse intorno alla testa. Nel

cimitero era appena entrato un impiegato, ma ne sarebbe uscito un hippie con la bandana.

Aveva richiuso il marsupio e stava per muoversi, quando vide il luccichio di un paio di occhi che lo guardavano dal basso – gli occhi di una persona. Fece un balzo all’indietro, alzando una mano per difendersi, mentre con l’altra estraeva e apriva il coltello a serramanico Zero Tolerance 0300 che teneva agganciato alla tasca anteriore. “Che cazzo...?,” sussurrò concitato.

“Oh... scusami, amico,” disse l’altro tizio. “Non volevo spaventarti. Pensavo che mi avessi visto. Questo è il mio

posto.”

Delgado strizzò gli occhi per cercare di capire a chi diavolo stesse parlando, poi si rese conto che doveva dare un’occhiata in giro. Non vide persone né cose, ma del resto gli era sfuggito anche quel tizio. Cristo, era talmente sicuro di essere solo che non aveva prestato la necessaria attenzione.

Tornò a guardare l’uomo e riuscì a intravedere vagamente un cespuglio di capelli e una barba lunga. “Che vuoi dire, il tuo posto?”

“Che dormo qui, amico. Trovatene uno tuo, di posto.”

“Sei un vagabondo?” Era una cosa

talmente assurda che quasi gli veniva da ridere. Tutta quella premura per evitare le tecnologie più avanzate dell'NSA... per finire fregato da un barbone che dormiva al cimitero.

“No, amico, stasera il Waldorf Astoria è pieno, perciò ho deciso di dormire sotto le stelle.”

Il tipo era divertente. “Il Waldorf Astoria è a New York. Vorrai dire il Willard.”

“Come vuoi, amico. Senti, non sono in cerca di compagnia, mi capisci?”

“Ci sono altre persone che dormono nel cimitero?”

“Per chi cazzo mi hai preso, per

l'ufficio informazioni? Già, qui ci dorme della gente, ma ognuno rispetta la privacy degli altri, se capisci quello che intendo. Ehi, amico, perché ti sei cambiato?”

Merda. “Cambiato?”

“Già, la camicia e la bandana. Cos'è, stai andando a una finale di frisbee?”

Cazzo. “A dire la verità ho in mente qualcosa di losco.”

L'uomo ridacchiò. “Come tutti, no?”

“Se ti do cinquanta verdoni, ti dimenticherai di avermi visto?”

Gli occhi dell'uomo si spalancarono. “Per cinquanta bigliettoni, amico, mi dimentico anche come mi chiamo.”

Delgado sorrise. “Ok, andata. Ma dove

sei? Riesco a malapena a vederti.”

L'uomo si tirò su a sedere e gli tese la mano. “Sono qui, fratello. Lascia fare a me. E questa conversazione non è mai avvenuta.”

Delgado balzò di lato al braccio teso, gli si mise di spalle, con una mano gli tirò indietro la testa per i capelli e con l'altra gli tagliò la gola. L'uomo si portò le mani alla ferita e Delgado lo spinse via con un calcio per evitare gli spruzzi. Il vagabondo si accasciò su un fianco, riuscì a mettersi in ginocchio e poi ricadde a terra, emettendo nel frattempo una serie di gorgoglii. Delgado si guardò intorno. Non vide nessuno, il che indicava che

nessuno era abbastanza vicino da vedere lui.

Dopo un istante, l'uomo rimase immobile. Delgado ripulì la lama nell'erba, poi richiuse il coltello e se lo rimise in tasca. Dopodiché se ne andò verso la stazione della metro di Stadium Armory.

Che sfortuna, incontrare quel tizio. Ma non importava. Quegli straccioni erano sempre arroganti quando qualcuno invadeva il loro posticino. Non era certo la prima volta, pensò, che una discussione su chi fosse il padrone di un certo territorio finiva nel sangue. E dubitava che la polizia avrebbe

approfondito la faccenda dopo aver tratto l'ovvia conclusione.

Si chiese ancora una volta chi fosse Ariel. Gli sarebbe piaciuto saperlo. Uccidere quel barbone l'aveva eccitato.

CAPITOLO 21

Manus passò il pomeriggio della domenica a casa di Evie. Lei l'aveva chiamato per chiedergli se poteva costruire un mobile per Dash, una specie di letto a castello con l'armadio sotto, in modo che la stanzetta del bambino fosse un po' meno soffocante. Lei era a casa solo nel fine settimana, gli aveva detto, e anche se Manus era certo che fosse vero, sapeva benissimo che la donna *voleva* essere presente quando c'era lui. E fu turbato

dal piacere che gli procurava quel pensiero.

Era contento di poter costruire il mobile per il bambino – un lavoretto semplice, oltre che un ottimo modo per avvicinarsi di più alla donna, come voleva il direttore. Eppure sentiva di essere meno distaccato di quanto avrebbe dovuto. Aveva pensato alla donna, e tanto. Al suo sorriso. Al suo viso, al suo corpo. All'attaccatura del suo seno, che aveva solo potuto intravedere, appena sopra alla scollatura a V del maglione.

Non aveva mai avuto una relazione. Per molta gente che ci sentiva bene, la sordità era fastidiosa, e il muro che

percepiva tra sé e gli altri a causa di quello che aveva fatto, di quello che aveva subito, era ancora più grande. Sapeva di mettere la gente a disagio e da tempo ormai non cercava più di evitarlo. Perciò, quando voleva fare sesso, scriveva una mail a un certo servizio e una donna lo raggiungeva in un albergo scelto da lui, prendeva i soldi, si spogliava e lasciava che Manus facesse di lei quello che voleva. E anche se a quelle donne non piaceva che fosse sordo, in genere erano troppo professionali per darlo a vedere e, dopo, Manus si sentiva sollevato, anche se un po' triste. Non aveva mai desiderato niente di più, né

aveva mai corso il rischio di volerlo. Ma adesso quella donna, così a suo agio con la sordità e a quanto pareva anche con lui, lo aveva invitato a casa sua con una specie di pretesto. Era affascinante e anche esaltante, e allarmante, e lui non sapeva come gestire la cosa.

Alla fine, aveva placato quei sentimenti contrastanti dicendo al direttore che lei lo aveva contattato. Il direttore era stato brusco come al solito. “È interessata a te?,” aveva chiesto.

“Non saprei dire.”

“Credi davvero che voglia solo che tu costruisca un lettino per il figlio?”

“Penso sia come dice lei. Non credo

che frequentino molta gente sorda.”

Manus non sapeva se Anders se l'era bevuta o se aveva notato che in realtà non aveva risposto alla domanda.

“Bene,” aveva detto il direttore dopo essersi strofinato il mento per qualche istante, “a conti fatti mi sembra positivo che si senta così a suo agio e... così aperta nei tuoi confronti. Se ne hai l'occasione, chiedile del suo lavoro. Dubito che si confiderà più di tanto con un estraneo – di certo non dovrebbe – ma vorrei sapere se ti pare preoccupata o combattuta. Se è felice, se sta pensando di cambiare lavoro, cose del genere. Adesso ha mansioni piuttosto delicate e

ha qualche perplessità riguardo al suo ruolo. Qualunque informazione riuscirai a ottenere potrebbe essere importante.”

Manus annuì, sollevato che per il direttore la faccenda fosse così semplice.

“Ma per favore,” aveva aggiunto, “non combinare altre cretinate come quella della palla da baseball, intesi? Ho dovuto mettere sei squadre a eliminare il video da YouTube, dai cellulari e dai pc della gente che l’ha caricato in rete. E abbiamo anche dovuto chiedere qualche favore ai media. Sei fortunato che le reti televisive non ti stiano alle costole per intervistare il buon samaritano che ha regalato la palla vincente al ragazzino sordo. Mio Dio,

Marvin, saresti potuto diventare famoso.”

Manus sapeva che il direttore lo diceva tra il serio e il faceto. Eppure quel commento lo mise in imbarazzo. Ancora non capiva perché aveva dato la palla al bambino. Era successo e basta, ma pensava che da quel gesto fosse emerso qualcosa di buono. Almeno, il direttore gli era sembrato contento.

Comprò il legname che gli serviva alla Home Depot della zona e si presentò alla porta della donna all'una in punto, come gli aveva chiesto. Lei andò ad aprire: indossava i jeans e una camicia ampia, e Manus fu scosso dal calore della sua mano quando gliela strinse in segno di

benvenuto, e anche la forma del suo corpo sotto i vestiti. Cercò di non guardare sopra il primo bottone della camicia, ma non era facile.

La donna e il ragazzo erano scalzi. Lei chiese a Manus se non gli dispiaceva togliersi gli stivali. A Manus piaceva il fatto che in casa non indossassero le scarpe, anche se non sapeva bene perché. In qualche modo gli dava l'impressione che l'appartamento fosse separato dal resto del mondo, più simile a uno spazio intimo per la donna e il ragazzino, più simile a una casa.

Il bambino disse a Manus che voleva aiutarlo, perciò iniziarono a portare

dentro la legna che era sul pick-up. Dash pareva così entusiasta del progetto che Manus si chiese se dopotutto la telefonata della donna non fosse stata effettivamente priva di secondi fini. La palla da baseball occupava il posto d'onore sullo scaffale nella stanza del bambino, circondata come su un altarino da altri oggetti legati a quello sport. Manus ne fu stranamente colpito.

Spiegò al bambino il progetto: le gambe andavano stabilizzate sul lato corto con un montante inserito nel telaio principale, lasciando così aperto il davanti per accedere facilmente al letto; un travetto cinque per dieci era più

resistente se messo di lato invece che inserito di piatto; era meglio usare bulloni invece di chiodi. Mostrò a Dash come utilizzare gli attrezzi da falegname più semplici: metro da sarto, squadra combinata, bolla, pennarello indelebile e taglierino, martello, cacciavite, sega, trapano elettrico. Il ragazzino voleva piantare i chiodi a piccoli colpi, ma Manus gli mostrò che se impugnava il martello in basso e fletteva il polso mentre sferrava il colpo, poteva infilare un chiodo in una volta sola. E la sega – no, non ci voleva un movimento breve ed esitante, ma un colpo lungo, infilando tutta la lama e spingendo verso il basso

all'inizio per poi tirare verso l'alto alla fine. Il ragazzino voleva sapere dove Manus avesse imparato queste cose e lui gli disse che era stato suo padre a insegnargliele, il che non era del tutto una bugia, anche se aveva affinato gran parte delle sue abilità in anni di esercizio al laboratorio di falegnameria del carcere minorile.

Il lavoro sarebbe andato più spedito se non ci fosse stato un principiante a rallentare le cose, ma a Manus non importava. Insegnare a quel ragazzino gli dava una strana soddisfazione, era così entusiasta e rapido nell'imparare. Ogni tanto, la donna infilava la testa in camera

per chiedere se avessero bisogno di qualcosa o per offrire uno spuntino o una bibita, e Manus rimase colpito dal modo in cui guardava suo figlio, dalla contentezza che le si leggeva in viso, dall'orgoglio, dal senso di protezione.

Erano passate da poco le sette e la donna chiese a Manus se gli avrebbe fatto piacere rimanere a cena – solo una pizza, niente di elaborato. Il mobile era quasi finito e Manus rispose sollecito, nella lingua dei segni, che non voleva disturbare. Al che Dash insistette che doveva restare, perché c'era quella di Pizza Banca, la sua preferita. A Manus piacevano le salsicce italiane? Pizza

Banca faceva le *migliori*. Lui ebbe un attimo di esitazione pensando che non aveva ancora avuto modo di parlare con la donna da solo, come voleva il direttore, e che forse rimanere sarebbe stata una buona idea. Il pensiero gli fece piacere e allo stesso tempo lo preoccupò, anche se non sapeva a che cosa attribuire quelle sensazioni e, mentre lottava con quei sentimenti contrastanti, la donna gli sorrise e disse a gesti che non disturbava affatto, anzi, il minimo che lei e Dash potessero fare era offrirgli da mangiare dopo che aveva passato gran parte della giornata a insegnare a Dash i rudimenti della falegnameria. Perciò Manus accettò,

sentendosi contento e in colpa allo stesso tempo.

La pizza era buona come aveva detto il bambino, soprattutto la salsiccia, il cui sapore dolce e speziato gli riportò alla mente i ricordi di una vita passata. O forse era solo la situazione, la sensazione di essere a casa di qualcuno, benvenuto in casa di qualcuno, con persone che sembravano a loro agio con lui e non lo temevano. La donna stappò una bottiglia di vino, e anche se Manus di solito non ne beveva, se lo gustò. Il ragazzino pareva elettrizzato per il lavoro che avevano fatto e dominò la conversazione, ma anche parlare con la donna fu

piacevole, perché gli fece un sacco di domande sul posto in cui era cresciuto, su chi gli aveva insegnato a fare lavori di falegnameria e su come si trovava in quella zona. Le risposte gli vennero spontanee; aveva vissuto nella finzione così a lungo che ormai la versione inventata di sé era diventata la verità. Il che era un bene, perché l'istinto di protezione che avvertiva nella donna gli faceva pensare che avesse già fatto qualche ricerca in rete e probabilmente anche qualche indagine non autorizzata nelle banche dati dell'NSA.

Dopo cena completarono il mobiletto e costruirono la scala. Manus

collocò il materasso, che era rimasto sul pavimento, in cima alla struttura e li aiutò a risistemare il resto del mobilio della cameretta. Poi madre e figlio lo ringraziarono ripetutamente: il ragazzino era contento soprattutto di avere il letto in alto e la donna della quantità di spazio che avevano liberato. Dash attaccò a una delle sponde una lampada a molla per poter leggere; Manus raccolse i trucioli e i suoi attrezzi, e la donna passò l'aspirapolvere per tirare via la segatura. Il ragazzino avrebbe voluto appendere degli asciugamani e trasformare il letto in un fortino, ma la donna gli disse di no, l'indomani sarebbe dovuto andare a

scuola e l'ora di andare a letto era già passata. Aveva bisogno di dormire, il fortino avrebbe aspettato. I suoi modi decisi e gentili smossero di nuovo strane sensazioni in Manus, un ricordo, un rimpianto, un'altra vita.

Uscì dalla stanza insieme alla donna e richiuse la porta, in modo che il ragazzino potesse prepararsi per andare a nanna. Poco dopo, Dash ricomparve in pigiama e andò in bagno a lavarsi i denti. La donna gli scompigliò i capelli mentre passava, poi disse a Manus nella lingua dei segni *Quanto ti devo per il lavoro?*

Il solo pensiero che lei lo pagasse, quando in teoria la stava spiando, lo fece

sentire a disagio, anche se, ovviamente, era assurdo. Aveva una copertura e doveva portarla avanti.

Non saprei, rispose. Che ne dici di duecento dollari?

Duecento dollari? Ma sei stato qui tutto il pomeriggio! E tutta la legna che hai portato?

Non ti dimenticare che mi hai dato da mangiare.

Lei rise. Sì, della pizza. E poi hai passato il tempo a insegnare a Dash. Duecento non sono abbastanza.

Ok. Due e cinquanta.

Lei sorrise e scrollò il capo in segno di resa, e Manus si chiese, agitato e confuso,

se fosse contenta di spendere poco perché aveva fatto un ottimo affare o, almeno in parte, perché pensava che quel gesto tradisse le vere intenzioni di Manus.

D'accordo, sei un osso duro. Accetto, a patto che mi aiuti a finire il vino. Non ha senso buttarlo via, non ti pare?

Manus era sempre più combattuto, perciò esitò. Poi si ricordò che era esattamente ciò che voleva il direttore.

È un'ottima idea. Grazie.

Tornò il ragazzino e, a segni, disse: *Grazie per avermi costruito il mobile, signor Manus. E per avermi permesso di darle una mano.*

Sei un bravo aiutante, rispose Manus.

Ricorda, quando usi il martello non dare troppi colpi.

Sì, ho capito, rispose il ragazzino mimando il gesto di martellare qualcosa.

E tieni lontana l'altra mano.

Il ragazzino sorrise e annuì, poi disse: *Abbiamo i biglietti per le ultime partite di campionato degli Orioles in casa. Vuole venire?*

Manus esitò, non sapendo che cosa rispondere. La donna accorse in suo aiuto mettendosi a ridere e dicendo, con i segni: *Il signor Manus è molto impegnato, tesoro. E anche tu: fila a letto!*

Posso leggere un po'?

È tardissimo, perciò solo dieci minuti, ok? Poi spegni la luce. Devi andare in bagno?

Il bambino scosse la testa, si avvicinò e abbracciò Manus. Lui si sentì strano, come alla partita di baseball, ma diede qualche colpetto affettuoso al ragazzino e tutto filò liscio. Dash poi abbracciò la madre, che lo baciò sulla testa.

Sul serio, Dash, dieci minuti. E niente torcia.

Il piccolo le sorrise come se fosse stato colto in flagrante, andò nella sua cameretta e si arrampicò sul letto. La donna chiuse la porta e poi tornò con Manus in cucina. Poco dopo il bambino

tornò. *Bagno?*, gli chiese la donna. Lui accennò timidamente un sì e se ne andò. La donna sorrise e scrollò il capo. *È fatto così. O non ha bisogno del bagno oppure deve correre subito. Non ci sono mezze misure.*

Anch'io ero così. Troppe cose interessanti. È facile dimenticarsi le azioni quotidiane.

Manus si sedette e la donna riempì due bicchieri. Nel farlo, si fletté leggermente in avanti e, senza che Manus potesse evitarlo, i suoi occhi si soffermarono su quel punto, quello che lo attirava con le sue curve, le ombre e i contrasti. Distolse lo sguardo, cercando di concentrarsi. Il

direttore voleva sapere se la donna era contenta del suo lavoro, se era stressata o pensava di dare le dimissioni. Manus non sapeva come chiederle tutte quelle cose senza rischiare di scoprire le carte. L'unica cosa che aveva notato era che pareva felice. Anche se, a pensarci, forse dietro quella felicità si celava una punta di tristezza. Ma di chi non si poteva dire la stessa cosa?

La donna si sedette e bevve un sorso di vino. *È stato davvero gentile da parte tua venire da noi di domenica, disse. E per un lavoretto da niente.*

Manus scrollò il capo. *Ma figurati! Dash è un bravo bambino.*

La donna parve raggiante. È fantastico.
Quanti hanno aveva quando ha perso
l'udito?

Tre.

Ecco perché conosce così bene la
lingua dei segni.

Sì, infatti.

E tu ha imparato da lui?

Certo. E tu? I tuoi genitori erano
sordi?

No.

Hanno imparato la lingua?

Mia madre sì.

E tuo padre no?

La storia di facciata era che il padre di
Manus era morto quando lui era neonato.

Le mani di Manus si stavano preparando a dirglielo, ma alla fine formarono delle parole a cui non era abituato. *Mio padre non era una brava persona.*

In che senso?

Manus non capiva perché gliel'avesse detto. Bevve un sorso di vino e poi disse: *È una lunga storia.*

Non ho fretta.

Era strano, quanto desiderasse raccontarle tutto. Era quasi certo che lei avrebbe capito. Ma poi si ricordò che era lei a dover parlare, e non viceversa.

Allora, che cosa fai di bello all'NSA?, disse, attento a usare il linguaggio di un profano. *Ne puoi parlare o è un segreto?*

Beh, sì, è una faccenda riservata, ma non è un lavoro così interessante come si potrebbe credere.

Ti piace?

Lei bevve un sorso. Dal punto di vista tecnico è una sfida. Ho studiato informatica e non ci sono molti altri settori in cui potrei sfruttare più di così ciò che ho imparato. Tutto qui. Beh, non sono richieste chissà quali abilità manuali, no? Voglio dire, mi piacerebbe poter costruire un mobile per Dash.

Manus capì che forse lei voleva evitare di parlare di sé. Ciononostante, le chiese: Allora, sei felice?

Lei lo guardò intensamente, così

intensamente lui Manus dovette distogliere lo sguardo. Poi si alzò e si allontanò. Manus si chiese se aveva detto qualcosa di sbagliato e cercò di capire che cosa potesse essere. Ma lei tornò subito indietro e disse: *È crollato. Devi averlo sfinito.*

Manus si sentì sollevato – era solo andata a controllare il bambino. Disse: *Non ne avevo intenzione.*

Va bene così. Sono contenta che tu gli abbia insegnato delle cose. Suo padre non è mai stato bravo con gli attrezzi.

“Stato”?

Sono divorziata. Non ci vediamo poi così spesso.

Rimasero in silenzio per un po'. Manus bevve un altro po' di vino. Aveva un buon sapore. Si rese conto di essere un po' brillo.

Sentiva lo sguardo di lei su di sé. Quando alzò gli occhi, lei gli disse: *Tu non sei sposato, vero?*

Aveva le guance leggermente arrossate e Manus capì che doveva essere su di giri proprio come lui. Quel pensiero gli diede una scarica di adrenalina, e il cuore e il respiro accelerarono.

Mi vuoi far credere che lavori all'NSA e non sei riuscita a scoprirlo?

Lei rise. *Magari volevo solo una conferma.*

Perché?

Non lo so di preciso. Sei sposato?

No.

Divorziato?

No. Non mi sono mai sposato.

Come mai?

Manus finì il vino e guardò il bicchiere vuoto. *Non lo so. Non ho mai incontrato la persona giusta.*

Lei rise di nuovo. *Neanch'io, ma mi sono sposata lo stesso.*

Manus esitò, poi disse: *Mi piace il tuo modo di fare con Dash. Sono sicuro che sei una brava mamma.*

Come fai a dirlo?

Dal modo in cui lo guardi.

Rimasero ancora in silenzio. Manus sentiva che non era quello il lavoro che il direttore gli aveva chiesto di fare. E il brutto era che non gliene importava niente.

Quando alla fine alzò gli occhi, la donna aveva finito il vino e lo guardava con una franchezza che gli fece provare un'altra scarica di adrenalina.

Ti metto a disagio?, disse lei nella lingua dei segni.

Come?, rispose lui, il cuore che gli martellava nel petto. *No.*

Perché mi pare che tu stia evitando di guardarmi.

Imbarazzato, Manus distolse lo

sguardo. Poi si ricompose e la guardò.

Ti va di guardarmi?, disse lei.

Manus sentì che si stava eccitando. Sentì che stava perdendo una partita che non si era neanche reso conto di giocare. Deglutì e cercò di farsi venire in mente qualcosa.

Ti va?, ripeté lei.

Con il fiato corto, Manus annuì.

Dove?

Manus lanciò un'occhiata alla scollatura sopra al primo bottone e poi ancora ai suoi occhi.

Lei portò una mano in quel punto e alzò le sopracciglia. *Qui?*

Il cuore in gola, la testa che gli girava,

Manus annuì.

Con gli occhi fissi su di lui, lei prese il primo bottone, lo slacciò e poi, con la punta delle dita aprì i lembi della camicia scoprendo un reggiseno di pizzo bianco e la curva dei seni lisci e pieni.

Manus stentava a credere ai suoi occhi. Era irreali, come se stesse succedendo a qualcun altro.

Lei si avvicinò e lo prese dolcemente per mano, e lui sentì le dita di lei nelle sue come una scossa elettrica. Non riusciva a trovare le parole. Non riusciva a pensare. L'unica cosa di cui era certo era che voleva, *doveva*, toccarla.

Lei si alzò e Manus si fece guidare

verso la lavanderia accanto all'ingresso. Era una stanzetta minuscola in cui c'erano praticamente solo la lavatrice e l'asciugatrice. La luce era attaccata a un reostato. Lei la abbassò, chiuse la porta, posò le mani sul petto di Manus e lo spinse delicatamente contro la porta. Manus sentiva il cuore martellare rapido come durante un combattimento.

Rimase immobile, le mani chiuse a pugno ai lati del corpo, la voleva, la desiderava con tutto se stesso, ma allo stesso tempo era terrorizzato, non sapeva bene che cosa fare. Lei abbassò lo sguardo e dalla leggera pressione delle sue mani Manus capì che aveva visto

quanto fosse eccitato. La cosa lo entusiasmava e lo spaventava allo stesso tempo.

Evie risollevo lo sguardo, poi gli prese le mani e se le posò sui seni. Manus gemette senza rendersene conto. Li premette cercando di essere delicato, spaventato da quanto si sentisse incapace di controllarsi, confuso. La bocca della donna si schiuse e lui sentì che il respiro di lei stava accelerando, era rapido come il suo, poi lei mise le mani sopra quelle di lui e premettero insieme, ancora più a fondo. Gli disse che andava tutto bene, che anche lei lo desiderava, era tutto perfetto.

Con mani tremanti, Manus iniziò a sbottonarle la camicia. Sentiva che lei lo stava guardando ma non riuscì a incrociare i suoi occhi. Era troppo fuori di sé e comunque aveva bisogno di vedere che cosa stava facendo, perché all'improvviso qualcuno dei bottoni richiedeva la sua attenzione, sempre più scarsa. Li sbottonò tutti fino in fondo con mani malferme e quando finalmente slacciò l'ultimo, le sue mani si allontanarono per un istante e rimasero a mezz'aria, cercando di dirle qualcosa, di chiederle qualcosa, anche se non aveva idea di che cosa.

Per un lungo istante, lei lo guardò e

basta. Poi, molto lentamente, si slacciò il reggiseno. Manus la guardava a bocca aperta, il sangue che gli martellava nelle tempie, e quando il reggiseno fu slacciato, lei gli prese le mani e le infilò sotto e la sensazione di quei seni, così pieni, turgidi e lisci, fu così sconvolgente che Manus sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Lei gli mise le mani sulla nuca, il palmo caldo sulla pelle, e gli chinò la testa. Manus tolse di mezzo il reggiseno, chiuse le labbra intorno a un capezzolo turgido e roseo e lo succhiò. Sentì la donna ansimare e si inginocchiò, le mani e la bocca ancora su di lei. La camicia cadde a terra accanto a lui, seguita un

attimo dopo dal reggiseno. Manus passò all'altro seno e lei strinse le mani tra i suoi capelli e avvicinò ancora di più la testa di lui. Lui aumentò pressione delle labbra, tenendo le mani a coppa sui seni, stringendole i glutei, passando poi le mani sulla vita e sui fianchi, sentendo il suo corpo, desiderandola, agognandola.

Anche lei si inginocchiò e all'improvviso lui la stava baciando a bocca aperta, la lingua di lei che si faceva strada, e sentì che gli stava sbottonando la camicia e poi gliela sfilava da sopra la testa. Poi sentì le sue mani sulle spalle, la schiena, il petto, che si muovevano, lo palpavano, e Manus capì che stava

esplorando il suo corpo come lui faceva con quello di lei, e il pensiero gli provocò un'altra scarica di piacere. Evie interruppe il bacio, spinse Manus delicatamente indietro, si chinò in avanti e afferrò uno dei capezzoli con le labbra, una cosa che nessuno gli aveva mai fatto, a cui lui non aveva neanche mai pensato, e fu sconvolto di sentire la violenta ondata di piacere che si sprigionò da quel gesto. Ormai non poteva più pensare lucidamente, né voleva farlo, voleva solo restare nudo, premere il corpo contro quello di lei, penetrarla. La fece alzare e armeggiò con il bottone dei pantaloni, ma lei fu più veloce, aprì i suoi e tirò giù

pantaloni e boxer insieme. Lui se ne liberò e, mentre assaporava la gioia, il sollievo di essere nudo, lei gli prese in mano il pene e lo strinse, e quello che Manus provò cancellò tutto il resto e lo fece andare di nuovo in estasi. Lei tirò fuori qualcosa dalla tasca posteriore e Manus vide che era un preservativo. Evie lo aprì e un po' a fatica glielo infilò, poi si tolse pantaloni e mutandine e Manus si godette la vista del suo corpo, ancora più liscio e morbido di quanto avesse immaginato. Vedere quanto quella donna lo desiderasse fu la sensazione più esaltante che avesse mai provato.

Le infilò le mani sotto le ascelle e la

sollevò, poi la spinse delicatamente finché le sue natiche cozzarono contro il bordo della lavatrice, i piedi di lei a qualche centimetro da terra. La tenne sospesa così per un attimo, ansimando, così eccitato da sentire male. Lei gli afferrò nuovamente il pene e annuì, poi si leccò le labbra, lo attrasse a sé e lo guidò dentro.

Per un attimo il piacere fu così sconvolgente che Manus non si mosse. Chiuse gli occhi e restò a goderselo, il petto che sfregava contro i seni di lei, le mani di Evie sulla schiena, il pene dentro al suo corpo. Poi lei lo baciò ancora e lui ricambiò il bacio, dopodiché iniziò a

muoversi senza neanche pensarci, la stava scopando e, Dio, era fantastico, e lei si sdraiò, appoggiò i gomiti sulla lavatrice e fece scivolare in avanti i fianchi. Manus le sollevò i glutei e la attirò a sé, la penetrò più a fondo, gli occhi fissi sul suo ventre, i suoi seni, il suo viso. Lei afferrò il bordo della lavatrice e mosse il bacino per accompagnare ogni suo affondo, la bocca aperta come se fosse sconvolta o estasiata, e Manus la scopò a fondo, sempre più a fondo, e la bocca di lei si aprì ancora di più mentre gli occhi le si chiudevano e il suo corpo sussultava e Manus sentiva i muscoli di Evie che si

contraevano e vibravano ogni volta che lui affondava e si allontanava e si rese conto che stava per venire, veniva grazie a lui, e quel pensiero venne spazzato via da un'esplosione di piacere e venne anche lui, venne dentro di lei mentre la sentiva, la guardava e la prendeva, prendeva tutto, tutto, tutto di lei.

E poi il mondo tornò a farsi sentire, lei aprì gli occhi e lo guardò, e dal movimento del busto Manus capì che stava ancora ansimando e lo stava facendo anche lui. Le posò delicatamente i glutei sulla lavatrice e si accasciò contro di lei. Lei gli cinse i fianchi con le gambe e lo tenne abbracciato così, una mano

intorno alle spalle, l'altra che gli accarezzava la nuca, le dita tra i capelli, i seni contro il petto di lui al ritmo del respiro, che stava tornando normale.

Quando anche lui ebbe ripreso fiato, indietreggiò di qualche centimetro. Lei lo baciò, a lungo e teneramente, tenendogli il viso tra le mani. Poi sciolse l'abbraccio delle gambe e trattenne il preservativo mentre Manus faceva un passo indietro, e quando fu fuori, lei glielo sfilò e lo posò sulla lavatrice. Manus le cinse la vita e la sollevò per depositarla a terra.

Rimase in piedi davanti a lei, guardando il suo corpo, poi il viso, scrollando lentamente la testa per la

sorpresa. Lei gli sorrise e gli guardò il pene, che stava tornando a riposo, poi gli disse nella lingua dei segni: *Pensavo che mi avresti ammazzata.*

Lui non capì e provò orrore al solo pensiero. *Cosa?*

Lei indicò il pene e rispose: *È grosso. Molto grosso.*

Manus arrossì. *Oh.*

Lei rise. *Non ti preoccupare, mi è piaciuto.*

Lui esitò, poi disse: *Sono contento.*

È da... molto che non...?

Manus non sapeva bene che cosa rispondere. *Che non, cosa?*

Che non fai l'amore.

Sapeva che un semplice sì sarebbe stata la risposta più sicura. Invece si ritrovò a dirle ancora la verità.

È la prima volta. In questo modo.

Lei alzò le sopracciglia. *Vuoi dire su una lavatrice?*

Lui fece segno di no con la testa. *No... così.*

Sei carino a dirlo.

È vero.

E ti è piaciuto?

Sì. E a te?

Lei rise ancora. *Non l'hai capito?*

Manus cercò di trovare le parole giuste, ma non gli venne in mente niente, perciò agitò le mani per un po' senza

concludere. Alla fine riuscì a dire:
Davvero?

Lei gli accarezzò la guancia e annuì.
*Davvero. Era da tantissimo che non
facevo l'amore.*

Perché?

*Non lo so. Non conosco molte persone.
E poi è difficile, con Dash. Ci sono un
sacco di stronzi, in giro. Ma... tu gli piaci
sul serio. E lui capisce le persone al volo.
Credo che sia per questo che mi sono
fidata di te.*

Manus abbassò lo sguardo,
imbarazzato. Lei gli sfiorò il mento e,
quando lui la guardò, gli disse: *Ti metto a
disagio?*

Lui fece cenno di no.

Lei sorrise. *Sei timido, vero?*

Non lo so.

È stato semplicemente... perfetto. Mi dispiace di essermi approfittata di te. È che ci stavo pensando da quando ci siamo conosciuti alla partita di baseball.

Dici sul serio?

Perché sei così sorpreso? Sei un ragazzo attraente. E quello che hai fatto per Dash è stato un gesto così gentile. Alla partita, intendo. E anche oggi, lasciando che ti aiutasse.

Lui scrollò il capo, la gratitudine di lei lo metteva in imbarazzo.

Lei gli accarezzò la guancia. *So che*

dovei essere un po' più riservata, ma... non ho tempo per i giochetti. Vorrei rivederti. E se la cosa ti spaventa o se hai già avuto quello che volevi, lo capisco. Però vorrei saperlo subito.

Lui allungò la mano e le accarezzò il viso come lei aveva fatto con il suo. Poi le sue mani presero ad accarezzarle il collo, le spalle e i seni. Quando le dita sfiorarono i capezzoli di Evie, lei rabbrividì e lui si eccitò subito.

Lei abbassò lo sguardo e sorrise. Potrei andare a prendere un altro preservativo. Oppure... potremmo fare qualcos'altro.

Alla fine decisero di fare altro. E per Manus fu una continua rivelazione.



Anders spese il monitor del pc, aveva sentito e visto abbastanza. Ovviamente aveva inviato una squadra a installare quante più cimici possibili nell'appartamento di Evie Gallagher, precauzione che rimpiangeva di non aver adottato anche con Perkins, e altrettanto ovviamente non aveva informato Manus della questione, perché non era necessario che lo sapesse. Non che Anders si aspettasse di vedere quello che era accaduto. La verità era che non pensava nemmeno che Manus fosse

capace di cose simili. Al contrario di quanto credeva Remar, quell'uomo non era un bruto, d'accordo, ma fare una cosa del genere? Beh, forse aveva guardato troppi film di James Bond e aveva concluso che il modo migliore di far crollare le difese di una donna fosse portarsela a letto. O farsela su una lavatrice, in questo caso. Non importava, tutto sommato era un bene. Gallagher gli era parsa alquanto... dolce con Manus, oltre che passionale. Se si fosse affezionata a lui, e lui avesse potuto sfruttare la situazione, avrebbero potuto acquisire molte più informazioni su quello che provava e pensava quella

donna di quante ne avrebbero ottenute in altri modi. Il fatto che avesse un figlio sordo era un bel colpo di fortuna. Forse, come aveva sperato, anche quello l'aveva spinto ad aprirsi con Manus.

Per un istante considerò la possibilità che anche Manus si fosse innamorato di Evie, ma poi scacciò quel pensiero. Era un essere umano, certo, e senz'altro aveva dei bisogni fisici da soddisfare. Anzi, da alcuni controlli casuali sui metadati del cellulare di Manus e della sua geolocalizzazione, Anders sapeva che ogni tanto si serviva di qualche prostituta. Ma sentimenti veri? Cercò di immaginarselo, ma non ci riuscì. La

verità era che non aveva mai conosciuto nessuno con *meno* sentimenti di Manus. Era anche per questo che Remar si sentiva così a disagio con lui. E naturalmente era per quello che Manus era così utile. Per lealtà verso Anders, l'uomo che l'aveva salvato, cresciuto, praticamente *creato*, non c'era nulla che Manus non fosse in grado di fare o si rifiutasse di fare. Che cosa aveva detto, Remar? Che era come un cane bastonato, ecco, sì. Devoto servitore del suo padrone, faceva qualunque cosa lui gli chiedesse.

E sarebbe stato sempre così. Anders non avrebbe lasciato che la situazione

cambiasse. Perché se un cane si rivoltava contro il padrone, doveva essere abbattuto.

CAPITOLO 22

La mattina seguente alle otto, Anders era già nel suo ufficio quando ricevette una telefonata dai Servizi segreti a proposito di un'esplosione avvenuta nei pressi della Casa Bianca. Chiamò Remar e gli disse di attivare le unità deputate affinché iniziassero a setacciare il traffico recente dei cellulari nella zona. Poi telefonò a Barbara Stirr, una fidata corrispondente della CNN dal Pentagono che utilizzava regolarmente per far passare informazioni

mirate che la gente avrebbe perso per notizie vere.

“Barbara,” disse. “Sono il generale Anders.”

“Generale, ha chiamato per l’esplosione? Stavo venendo da lei. Ha qualcosa da dirmi in proposito?”

Anders sorrise. Non ricordava l’ultima volta che un giornalista avesse anche solo tentato di chiedergli qualcosa in via ufficiale. L’accordo era chiaro quanto implicito: *Tu mi dai accesso alle informazioni, io ti confeziono notiziari senza citare la fonte.*

“Niente di ufficiale, per ora, Barbara, ma le posso dire questo: l’attività dei

cellulari nella zona nelle ultime ventiquattr'ore indica un collegamento con i jihadisti.”

“Mio Dio. Un'altra scheggia impazzita dell'ISIS?”

La longevità delle notizie false che forniva alla stampa era sorprendente, e anche gratificante. “È possibile. O un gruppo affiliato, sì.”

“E siete riusciti a identificarli grazie ai cellulari?”

Si apriva uno spiraglio. “Non con la precisione che avremmo voluto. Si ricordi, Barbara, che in questo paese chiunque può comprare e usare un cellulare rimanendo nella quasi totale

anonimità. Guardi invece quello che sta facendo il governo pachistano per combattere il terrorismo: per evitare che i terroristi comunichino di nascosto, richiede che chiunque usi un cellulare registri la propria impronta digitale.”

“Non lo sapevo.”

“È così, si informi. È un programma estremamente efficace. Noi facciamo del nostro meglio, anche se abbiamo le mani legate.”

“Mi può dire altro?”

“Per ora no. Ma le cose si muovono molto in fretta. Può darsi che più tardi sia in grado di fornirle maggiori dettagli.”

“La ringrazio, signore. E grazie di tutto

ciò che fa per tenere il paese al sicuro.”

Anders chiuse la telefonata e accese la tv sulla CNN, che trasmetteva un servizio su un attacco di droni in Pakistan: si vedeva il filmato d'archivio di un drone Reaper accompagnato da una voce fuori campo così monotona che in confronto le previsioni del tempo erano concitate. Due minuti dopo, il servizio sul drone venne interrotto dalle immagini in diretta: – Barbara Stirr, in esterni, con una colonna di fumo che saliva dalle rovine alle sue spalle, le sirene che gemevano in lontananza e gli elicotteri militari che giravano rumorosamente in tondo sopra la zona, mentre i titoli scorrevoli

proclamavano in tono allarmato: *Esplosione nei pressi della Casa Bianca.* Anders guardò Stirr calarsi nel proprio ruolo, circondata da alcuni abitanti della zona che facevano da comparse premendosi le mani sulla bocca, con un'espressione addolorata e scioccata alquanto telegenica.

“Qui Barbara Stirr, corrispondente della CNN dal Pentagono, sulla scena dell'esplosione avvenuta a pochi isolati dalla Casa Bianca. Non sappiamo ancora se ci siano state vittime, anche se, come potete vedere, sul posto sono arrivati i paramedici ed è difficile credere che all'ora di punta tutti siano usciti tutti illesi

da un'esplosione di tale intensità. A dire la verità non possiamo fare a meno di chiederci se chi sta dietro alla bomba non l'abbia programmata appositamente a quest'ora; fonti governative ritengono che sia opera dell'ISIS o di un gruppo terroristico affiliato.”

Anders annuì, approvando la lieve deviazione dal copione introdotta dalla giornalista – il dettaglio dell'ora di punta era stato un bel colpo. Anzi, sarebbe dovuto venire in mente a lui.

I rumori delle sirene si intensificarono, poi si placarono e la telecamera si spostò per seguire una donna asiatica in uniforme da paramedico che correva

verso la scena del disastro. “Mi scusi,” gridò Stirr, “sono Barbara Stirr della CNN – ci può dire se ci sono vittime?”

Il paramedico le lanciò un’occhiata e non si fermò nemmeno, ma per un attimo le rivolse un’occhiata così disgustata che Anders non poté fare a meno di sentirsi in imbarazzo. Il recupero della Stirr fu davvero notevole. Si voltò verso la telecamera e disse: “I paramedici sono occupati, è comprensibile. La situazione pare gravissima, ma noi speriamo per il meglio. Vi terremo informati su tutto ciò che scopriremo. Barbara Stirr, corrispondente dal Pentagono, CNN.”

Entrò Remar, chiuse la porta e si

avvicinò alla scrivania di Anders. “Chi diavolo ha detto alla Stirr che dietro c’era l’ISIS?”

Anders si appoggiò allo schienale della poltrona e si diede qualche colpetto sullo stomaco. “Ha detto ISIS o un gruppo affiliato.”

“Non fa differenza, Ted. Dove l’ha pescata?”

“È la conclusione più ovvia. Può averla pescata da chiunque. Può anche esserci arrivata da sola.”

Remar annuì, ma non pareva convinto. Anders si fidava di lui, ovviamente, più che di chiunque altro. Ma sapeva anche che c’erano cose che Remar... faticava a

capire. E che dunque era meglio non sapesse.

“Il presidente ha riunito il Consiglio per la sicurezza nazionale,” disse Remar dopo un po’. “Nella Situation Room, tra un’ora.”

“Scoperto niente dall’analisi del traffico cellulare?”

“Sì. Tre unità nella zona, tutte sulla *watch list*.”

Anders intuì che Remar si aspettava una reazione da parte sua, ma non volle accontentarlo. “Che altro?”

“Diverse chiamate sospette in una moschea della zona. E pare che uno dei cellulari sia stato usato per contattare un

telefono prepagato applicato alla bomba come detonatore. Tracce elettroniche significative, da seguire. Mi verrebbe da dire che sono jihadisti un po' troppo approssimativi. Sembra quasi che vogliano farsi prendere.”

“Forse è solo un modo di farci sapere che sono stati loro. Alcuni di questi gruppi non hanno paura di farsi notare, Mike.”

“D'altra parte, però, l'attacco è stato eseguito in modo molto sofisticato. A quanto pare hanno attaccato il dispositivo sul fondo di un camioncino di un'agenzia di catering, l'hanno tracciato con il GPS e hanno fatto detonare l'ordigno quando si

trovava nel punto più vicino alla Casa Bianca.”

“Vedi? Non volevano certo scagliare un attacco diretto: per danneggiare la Casa Bianca ci vorrebbe una testata nucleare. Sono solo a caccia di pubblicità.”

Remar non ribatté. Anders rimase zitto, l'insolita reticenza mostrata dal sottoposto non lo faceva sentire a suo agio. In genere riusciva a capire che cosa gli passasse per la testa. Ma non quel giorno.

Dopo un po', cedette e disse: “Devo andare alla Casa Bianca. Mi aggiornerai sugli altri sviluppi mentre ci dirigiamo

là.”

Remar annuì e disse: “Ted.”

Anders parve sorpreso.

“Quei telefoni... sono gli stessi associati alla ‘lettera’ che Delgado ha intercettato alla FedEx.”

Anders non si scompose. “Ed è un problema?”

“Te l’ho detto, quei dispositivi sono su diverse *watch list*. Sono collegati all’Ergenekon. Per ora è solo una questione di droga di competenza della DEA, non è terrorismo, però...”

Anders non disse niente, non gli piaceva dove Remar voleva andare a parare.

“Perciò, anche se si tratta di una coincidenza, è una pessima coincidenza. Non abbiamo certo bisogno di qualcuno che ficchi il naso nei nostri rapporti con quei tizi, negli incarichi che gli affidiamo.”

“A parte noi due, nessuno sa di quei rapporti.”

“Quanto ne so davvero, io? Che cosa mi stai nascondendo?”

Allora era quello a disturbarlo. Beh, a nessuno piaceva essere tagliato fuori. Anders lo guardò mentre Remar si strappava una pellicina.

Dopo un istante, l'altro fece per andare verso la porta, ma poi tornò indietro. “C'è

un limite a tutto, Ted.”

“Certamente.”

“E sai qual è?”

L’interfono vibrò.

“Dev’essere Manus,” disse Anders.

“Dammi un minuto. E fai in modo di prepararmi un bel po’ di quelle slide sgargianti con tutto quello che abbiamo sui cellulari di quei jihadisti. Oggi la scena è nostra, non del Pentagono.”

Remar fece entrare Manus e poi se ne andò, lanciandogli un’occhiata cauta prima di richiudersi la porta alle spalle.

“Marvin,” disse Anders, e gli indicò una delle sedie davanti alla sua scrivania. “Prego, siediti. Temo di avere solo un

minuto, ho una riunione alla Casa Bianca.”

Manus si sedette.

Anders attese un istante, ma l'altro non aprì bocca. Prima Remar, adesso Manus. Forse c'era qualcosa nell'aria che rendeva tutti taciturni. Alla fine, il direttore rompe il ghiaccio: “Allora? Com'è andato il lavoro di falegnameria dalla signora Gallagher e suo figlio?”

“Bene.”

L'idea di Anders era spingerlo a parlare restando in attesa, ma non aveva tempo. Peggio ancora, temeva che non avrebbe funzionato. Perciò si limitò a dire: “E? Secondo te che cosa le passa

per la testa?”

“Credo che sia tutto a posto.”

La risposta era talmente neutra da risultare quasi inutile. Anders disse: “E lo dici perché...?”

“Mi ha invitato a rimanere per cena. Pizza e vino. Abbiamo parlato per un po’ dopo che il ragazzino era andato a letto. Mi è sembrata contenta.”

E ci scommetto, dopo la faccenda della lavatrice, pensò Anders. Poi capì: Non te la racconterà.

Nel momento stesso in cui se ne rese conto rimase così sorpreso che sentì il bisogno di una conferma. Perciò disse: “Avete solo parlato? Nient’altro?”

“L’ho vista interagire con il figlio. Il bambino mi ha aiutato a costruire l’armadio, perciò ci è voluto molto più tempo e sono rimasto lì più del previsto.”

Non solo era reticente sui dettagli della serata, non solo dava a Evie Gallagher un certificato di buona condotta, ma faceva il possibile per conferire maggiore credibilità alla propria diagnosi, ingigantendo l’importanza di ciò che aveva fatto e visto.

Improvvisamente, Anders capì di essersi sempre sbagliato su Manus. Quell’uomo *era* in grado di provare sentimenti.

E in quel preciso momento era

infatuato della donna.

Forse avrebbe potuto prevedere quella possibilità. Dopotutto, c'era qualcosa di... molto femminile in Gallagher. Il suo corpo, certo, e anche il portamento. Ma non gli era mai passato per la mente che lei, o chiunque altro, se era per quello, avrebbe potuto interessarsi a Manus, il cui principale effetto sulle persone era di metterle a disagio, se non di spaventarle.

Non importava. Quell'uomo era ormai compromesso. Non in modo irrecuperabile, ma abbastanza da doverlo allontanare da Gallagher – in modo figurato e letterale – e assegnargli qualche altro compito.

“Ottimo,” disse Anders alzandosi. “Grazie di queste utili informazioni, Marvin, sono felice che sia così. Come ti ho detto, Gallagher svolge un lavoro molto importante ed è un sollievo sapere che è affidabile come speravo. Se avremo bisogno di monitorarla ulteriormente, magari ti chiederò di occuparti ancora di lei. Nel frattempo, vorrei che te ne allontanassi. Non dobbiamo correre rischi inutili con la tua copertura. Grazie, come sempre.”

Manus annuì e se ne andò subito, forse sollevato che Anders non l’avesse messo alle strette per avere maggiori dettagli.

Eh sì, quell’uomo era decisamente

innamorato. Meglio tenerlo il più lontano possibile da Gallagher finché la faccenda di Hamilton non si fosse risolta. Ovviamente, era necessario continuare a sorvegliare da vicino la donna. Forse avrebbero persino dovuto... neutralizzarla, se i suoi sospetti fossero aumentati. E altrettanto ovviamente, se si fosse arrivati a tanto, Manus non avrebbe potuto gestire la cosa.

Beh, c'era sempre Delgado. Pensando al modo in cui avrebbe fatto il suo lavoro, quasi gli dispiaceva per Evie. D'altra parte, però, non c'era né ci sarebbe mai stato pericolo che Delgado si innamorasse di un suo target. Amava

troppo il proprio lavoro.

CAPITOLO 23

Alla riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale nella Situation Room della Casa Bianca, per Anders era giunto il momento di farsi bello.

Quando il presidente, con il tono di chi non si aspetta altro che banalità, gli domandò che cosa fosse riuscito a scoprire sugli artefici del bombardamento, il direttore prese un bel respiro e poi rispose nel modo più serio e deciso che poté: “Abbastanza, signor

presidente”.

Il presidente parve sorpreso. Anders si concesse di lanciare un’occhiata soddisfatta a Jones, poi si alzò e fece un cenno all’assistente che si era portato dietro. Quest’ultimo collegò il pc su cui stava arremggiando e sullo schermo a parete comparvero i volti dei tre uomini che Manus aveva sistemato in Turchia – tutti opportunamente inquietanti per via della pelle scura, dei baffi e della barba incolta, e tutti affiancati dall’immagine di un cellulare e da un numero di telefono.

“Vedete questi numeri?,” disse Anders indicandoli uno per uno con il puntatore laser. “Si tratta dei cellulari che il

Pentagono è riuscito a identificare in Turchia, confermando al contempo che hanno avuto contatti con unità jihadiste sul lato siriano della frontiera – i jihadisti che pensiamo tengano in ostaggio Ryan Hamilton.” Si voltò verso Jones. “A proposito, Vernon, ottimo lavoro.”

Jones gli lanciò un’occhiataccia, notando il tono deliberatamente accondiscendente che si celava dietro quello che in apparenza era un complimento.

“Queste tre unità sono al momento attive nell’area metropolitana di Washington. Ciascuna ha effettuato diverse chiamate sospette, e le

informazioni al riguardo sono state ovviamente trasmesse all'FBI e ai principali capi sezione del Dipartimento per la sicurezza nazionale. Noi stessi stiamo continuando a monitorarle.”

Il procuratore generale e il segretario della sicurezza nazionale annuirono, dato che le prerogative delle loro agenzie erano state rispettate. In realtà, per quanto riguardava il SIGINT entrambi gli organismi dipendevano dall'NSA, perciò passargli i numeri di quei cellulari era di fatto un *pro forma*. L'unica funzione degli agenti dell'FBI o della sicurezza nazionale sarebbe stata quella di effettuare gli eventuali arresti una volta

che i sospetti fossero stati identificati con certezza. L'identificazione, chiaramente, sarebbe stata possibile grazie ai dati di intelligence raccolti dall'NSA.

Un tirapiedi della Casa Bianca bussò e poi entrò con un fascio di fotografie. “Nove decessi confermati, signore,” disse. “Altri quindici ricoverati in ospedale, di cui sette in condizioni critiche.” Consegnò le foto al presidente e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Il presidente diede un'occhiata veloce alle foto, poi le passò al segretario di stato, seduto alla sua sinistra. Anders pensò che il tempismo di quel rapporto sulle vittime fosse eccellente. “È

interessante notare,” continuò, “che uno dei cellulari” – e qui si fermò cerchiando il numero con il laser e guardando poi intensamente ciascuno dei presenti seduti intorno al tavolo, fino ad arrivare al presidente – “è il dispositivo che è stato usato per far detonare la bomba esplosa questa mattina.”

Ci fu un lungo silenzio. “Che cosa significa?,” chiese il presidente.

Anders spense il puntatore laser e se lo rimise rapidamente in tasca. “Significa che ci sono gruppi affiliati all’ISIS che stanno abbandonando l’attività legata ai rapimenti in Siria per iniziare a far esplodere bombe sul suolo americano.”

“Chi, esattamente?,” chiese il presidente.

Anders non aspettava altro. “Signore, se avessimo un programma di riconoscimento biometrico per i cellulari come quello dei pachistani, probabilmente a quest’ora staremmo interrogando in un luogo sicuro il bastardo che ha fatto detonare la bomba. Ma nella situazione in cui siamo, le informazioni in nostro possesso sono per forza di cose più generiche. Comunque posso dirle questo: i calcoli che abbiamo effettuato per determinare se e come recuperare il giornalista Ryan Hamilton sono cambiati.”

Jones disse: “Cambiati come, esattamente?”

Anders non lo degnò neppure di uno sguardo. Stava parlando con il presidente e il presidente lo ascoltava. “Signore, prima dell’attacco di questa mattina potevamo permetterci il lusso di affermare che avremmo potuto tentare il recupero chirurgico di un giornalista prigioniero in Siria senza far aumentare il rischio per i cittadini americani in patria, sul suolo americano.”

Anders sapeva che persino davanti a un pubblico di cinici come quello che aveva di fronte era importante usare le espressioni in voga in quel momento,

fosse anche solo perché il presidente potesse farsi più facilmente un'idea di come presentare quell'argomento nei discorsi e nelle interviste. E sapeva anche che il presidente amava particolarmente la parola "patria," coniata dal governo dopo l'11 settembre mutuandola dal tedesco *Heimat*. Infine, grazie a God's Eye, sapeva che, senza troppa pubblicità, la Casa Bianca aveva incaricato una società demoscopica privata di sondare l'impatto emotivo di quella parola presso il grande pubblico, scoprendo che era davvero notevole.

Il presidente strinse leggermente gli occhi. "Non hai risposto alla mia

domanda, Ted.”

Oh sì, signore, le ho risposto.
“Signore, è stato accertato che i siriani che secondo il Pentagono tengono prigioniero Ryan Hamilton sono collegati a un attacco massiccio sul suolo americano.”

Il Pentagono si limita a ipotizzare; è l'NSA che può portare le prove. Anders si chiese se qualcuno avrebbe scoperto il trucco, ma nessuno si mosse.

“Un attacco che è avvenuto a pochi isolati dalla Casa Bianca,” proseguì, “la sede reale e simbolica del potere americano e della leadership mondiale. A mio parere, signore, questo gruppo ha

dimostrato di poter agire su scala globale con uno zelo fanatico che richiede una risposta più incisiva di un mero recupero. Per ragioni di tipo strategico e simbolico, non possiamo fare altro che eliminare gli individui che si celano dietro questo attacco. E fortunatamente, abbiamo l'opportunità di farlo. Adesso. Oggi.”

Eera passato con scioltezza da “collegati a” un attacco a “celati dietro” l'attacco, ma anche se qualcuno in sala l'aveva notato, nessuno disse una parola.

Anders si rivolse a Jones: “Vernon, tu hai una base aerea a Incirlik con diversi droni. Non è lontano dal confine con la Siria. Su ordine del presidente, in quanto

tempo riusciresti a colpire Azaz con un Reaper e a eliminare i mandanti dell'attacco di stamattina?"

Jones lo guardò a lungo, cercando di capire che cosa stesse macchinando. Perché mai Anders lo tirava in ballo, visto che un attimo prima pareva intenzionato a tagliarlo fuori?

Guardò il presidente. "Signore, noi siamo pronti al recupero. Comunque, se decide di liquefare quei bastardi, possiamo armare dei missili Hellfire che raderebbero al suolo Azaz in tre ore."

Anders era contento. Si era reso conto di essere arrivato a un millimetro dall'usurpare il diritto del presidente di

imporre la nuova linea d'azione. Il suo "su ordine del presidente" era inteso a mitigare qualunque irritazione che potesse aver suscitato. Il tentativo di Jones di salvare la faccia rispondendo non a lui ma direttamente al presidente non poteva che essergli favorevole, perché dimostrava che tutti riconoscevano che l'unica persona in quella stanza, anzi, l'unica persona al mondo con l'autorità di prendere decisioni del genere era il comandante in capo. E poi, quell'espressione colorita, "liquefare quei bastardi," dimostrava che Jones aveva deciso di accettare l'offerta di pace di Anders. Gli stava dicendo che

cambiare obiettivo gli stava bene, nei limiti in cui il Pentagono poteva continuare a prendersi il merito dell'azione.

Nella stanza calò nuovamente il silenzio. Il presidente si appoggiò allo schienale della poltrona, incrociò le braccia e si strofinò il mento. Guardò prima Jones, poi Anders. “Siete certi che la gente che sta dietro l'attacco di stamattina si trovi in quella località?”

“Questo tipo di intelligence è incerta per definizione, signore, ma abbiamo il massimo della certezza che si può avere in situazioni di questo tipo.” Si stava spingendo molto più in là di quanto

avrebbe fatto normalmente, ma quel giorno bisognava correre dei rischi.

Il presidente annuì e si rivolse a Jones.

“Vernon, se fai intervenire i Reaper, quante possibilità ci sono, in via ipotetica, di recuperare l’ostaggio vivo?”

Jones attese prima di rispondere, evidentemente non sapeva che cosa il presidente volesse sentirsi dire. “Direi molto poche, signore.”

Il presidente sospirò. “Ed è questo il problema.”

Merda. “Posso, signore?”

Il presidente gli fece segno di procedere.

“Signore, per prima, con tutto il

rispetto per i notevoli sforzi profusi da Vernon per la raccolta dell'intelligence, non possiamo essere sicuri al cento per cento che la persona imprigionata ad Aziz sia davvero Hamilton.”

“Con tutto il rispetto, Ted,” sibilò Jones di rimando, “sei stato tu a dire poco fa che questo tipo di intelligence non è sicura al cento per cento.”

“Con tutto il rispetto, Vernon, sei stato tu a dire che i turchi che ritieni abbiano consegnato Hamilton ai siriani sono dei semplici trafficanti di droga. Eppure, stamattina hanno fatto esplodere una bomba a pochi isolati dalla Casa Bianca.”

A quelle parole, Jones non poté fare

altro che fremere di rabbia e Anders si pentì subito di quel botta e risposta, motivato dall'ego e del tutto inutile per l'obiettivo che cercava di raggiungere. Alzò le mani come a chiedere scusa. “Quello che voglio dire è questo: e se ci sbagliassimo entrambi? Se la persona prigioniera ad Azaz non fosse Hamilton e quelli non fossero i nostri jihadisti?”

Jones alzò le spalle. “Allora avremo prodotto un danno collaterale.”

“Un danno collaterale *non riconducibile a noi*, sì. Il che, se da un lato è senza dubbio deplorabile, dall'altro non è cosa nuova né particolarmente onerosa. Ma se invece

avessimo ragione entrambi?”

Jones lo guardò come se temesse un trabocchetto. “Eliminiamo i jihadisti,” disse lentamente, “ma eliminiamo anche Hamilton.”

“Esatto. Ora, ciò che vi chiedo – ciò che tutti noi dobbiamo avere ben chiaro – è questo: siamo disposti a lasciarci sfuggire l’opportunità di eliminare le persone che hanno architettato l’attacco di stamattina perché rischiamo di perdere una vita americana? Se si verificasse un altro attacco e questo gruppo dovesse rivelarsi il mandante, come spiegheremo al popolo americano questi scrupoli?”

Il presidente guardò Jones. “Siamo

sicuri che la persona imprigionata ad Azaz sia Hamilton?”

Anders guardò Jones e riuscì quasi a sentire il lavorio delle sue meningi. Tutti avevano appena ammesso che esserne certi era praticamente impossibile e ciò significava che il presidente sapeva che la risposta era negativa. Ma se poneva ugualmente la domanda, era perché voleva che la risposta fosse no. Forse perché aveva già valutato che dal punto di vista politico i pro di un attacco immediato con i droni fossero maggiori di quelli di un tentativo di recupero più lento e complicato. Il successo di un recupero era facile da valutare: Hamilton

era stato salvato, sì o no? Invece, il successo di un attacco con i droni era facile da manipolare: se i cadaveri appartenevano a ragazzi mussulmani in età da militare, e se il governo dichiarava che erano terroristi, chi avrebbe potuto dimostrare il contrario?

Jones scrollò il capo. “No, signore, non ne siamo sicuri.”

Il presidente alzò gli occhi al soffitto per un attimo, poi disse senza rivolgersi a nessuno in particolare: “È possibile che il gruppo che sta dietro all’attacco di stamattina voglia farci credere di avere in mano Hamilton, anche se non è vero, allo scopo di legarci le mani?”

Ciò che il presidente voleva sentirsi dire era così ovvio che nessuno si sarebbe mai sognato di contraddirlo. Eppure, Anders dovette sforzarsi di restare in silenzio. Voleva che fosse Jones a cascarci. Sarebbe stata la dimostrazione che era d'accordo.

“È possibile, signore,” disse Jones dopo un momento. “Sappiamo che hanno il terrore dei nostri droni. Farci credere di avere un ostaggio americano – una specie di scudo umano – potrebbe essere un modo per impedirci di utilizzare i nostri strumenti tecnologici.”

Il presidente abbozzò un sorriso, forse compiaciuto di aver dimostrato che, alla

fin fine, era sempre lui il più furbo del gruppo.

“Vernon, tu sei in buoni rapporti con Mike Rogers della CNN, giusto? L'ex membro del Congresso.”

“È esatto, signore.”

“Se dovesse accadere il peggio, potremmo fargli avere la nostra versione e contare sul fatto che spiegherà perché si è trattato di una decisione difficile da prendere e perché fosse di fondamentale importanza cogliere al volo questa opportunità di proteggere il popolo americano?”

“Senza dubbio, signore.”

Il presidente annuì. “Bene, allora

assicurati che venga adeguatamente informato. E che mi dici di Declan Walsh del *New York Times*? Non è stato lui a pubblicare quello che i nostri “agenti e analisti dell’antiterrorismo” gli hanno passato l’ultima volta che è stato ucciso un ostaggio americano? Sul fatto che, nel complesso, il programma dei droni è positivo e cose del genere?”

“Sì, signore, è stato Walsh. Ci ha aiutati non poco a diffondere la nostra versione dei fatti.”

“Assicurati che venga informato anche lui.”

“Sì, signore.”

“Ottimo,” disse poi il presidente, “ecco

la nostra posizione ufficiale: se il prigioniero non è Hamilton, avremo portato a termine con successo una rappresaglia contro i terroristi che hanno effettuato il barbaro attacco di stamattina alla capitale della nazione.”

Il presidente si fermò un istante per accogliere i mormorii di consenso dei presenti, poi riprese. “Nella malaugurata ipotesi Hamilton resti ucciso durante l’operazione, invece, la nostra versione è che i terroristi temono il nostro programma dei droni al punto di tentare il tutto per tutto, compreso piazzare deliberatamente degli ostaggi sulla linea di tiro, per spingerci a smantellarlo.

Concedere loro questa soddisfazione vorrebbe dire darla vinta proprio a quel terrorismo che stiamo combattendo. Il fatto che i terroristi facciano agli ostaggi quello che hanno fatto a Hamilton è, da un certo punto di vista, la prova tangibile della buona riuscita del programma, e criticarlo significherebbe sostenere la strategia propagandistica dei terroristi. È chiaro per tutti?”

Il presidente rimase ancora in silenzio mentre gli altri annuivano: probabilmente godeva nel tenere sulle spine la squadra per la sicurezza nazionale, in attesa che il comandante in capo prendesse una decisione. Poi disse: “Ho giurato di

proteggere il popolo americano. Oggi quel giuramento viene messo a dura prova. Non possiamo lasciare che l'attacco di stamattina rimanga impunito. Non possiamo rischiare che coloro che l'hanno perpetrato ne sferrino un altro. Vernon, com'è che hai detto? Dobbiamo 'liquefare quei bastardi'. Immediatamente.”

Jones annuì con forza, poi, per salvare la forma, si ricordò di rivolgersi anche al segretario della difesa. Una volta compiuto quel gesto necessario e inevitabile, Jones disse: “Sì, signor presidente.”

Anders rimase impassibile, ma in

realità era molto sollevato. La riunione avrebbe potuto prendere una piega completamente diversa. Se l'era giocata bene, ma sapeva che anche la fortuna ci aveva messo lo zampino. Il fatto che il presidente paresse convinto di dover proteggere gli americani e non la costituzione non guastava. Non sarebbe stato certo Anders a correggerlo.

Mentre uscivano, nel corridoio, Jones si avvicinò a Anders e lo prese per un braccio. “Ehi. Che diavolo stavi cercando di fare, là dentro?”

Anders tenne gli occhi fissi sulla mano di Jones finché lui non la tolse. “Non so di cosa tu stia parlando.”

“Perché sei così a favore di un attacco dei droni? Perché non vuoi che salviamo quel tizio?”

“Personalmente, vorrei poterlo salvare. Come ha detto il presidente, è stata una decisione difficile.”

“Non sparare cazzate a uno sparacazzate, Ted.”

“Non ti sto raccontando stronzate. Quando scoppierà la prossima bomba, vuoi essere tu a dover spiegare perché non abbiamo annientato quei bastardi quando ne abbiamo avuto l’occasione?”

Jones lo fissò per qualche istante, poco convinto. Non importava. Il presidente aveva preso la sua decisione. Ed era

quella giusta.

In macchina, mentre tornava a Fort Meade, Anders ripensò alle immagini che aveva visto alla CNN quella mattina. Era una tragedia, ma tutto sommato era convinto che fosse a fin di bene. Sotto molti punti di vista, un paese era come una persona – il che dopotutto aveva senso, dato che alla fin fine un paese non era altro che un insieme di persone. E le persone si preoccupavano sempre della propria salute, giustamente, ma non sempre se ne prendevano cura a dovere. Può capitare di andare dal dentista e di sentirsi dire che si deve usare più spesso il filo interdentale per evitare problemi

alle gengive, e di tornare a casa dopo una lunga seduta a tu per tu con il trapano convinti di seguire con più costanza l'igiene orale. E magari ci si riesce anche, ci si lava i denti con più attenzione, ci si passa il filo per qualche giorno, magari per una settimana. Ma alla fine, inevitabilmente, quando il consiglio del dentista e il fastidio prodotto dai suoi ferri diventano un ricordo lontano, si ritorna alla pigrizia, alla noncuranza, al rifiuto. La verità pura e semplice era che due visite l'anno non bastavano a indurre il cittadino medio a prendersi cura dei propri denti. Allo stesso modo, era chiaro che un attacco terroristico occasionale

non bastava a far sì che la cittadinanza fosse vigile come doveva. A volte era necessaria una medicina, e anche se quella medicina poteva avere spiacevoli effetti collaterali, non erano niente se paragonati alla malattia dalla quale doveva proteggere.

Anders sperava che la medicina non fosse necessaria. Sperava che il paese comprendesse bene, come aveva fatto lui, la portata della minaccia, e gli concedesse senza esitazioni gli strumenti di cui aveva bisogno per combatterla. Ma comunque fosse andata, non poteva certo dare la colpa alla gente. I cittadini non avevano accesso alle informazioni che possedeva

lui, non capivano proprio quanto fosse pericoloso il mondo, non sapevano che cosa ci voleva per tenere lontano il pericolo.

Beh, quel giorno sapevano qualche cosa in più rispetto al giorno prima, ed era comunque qualcosa.

CAPITOLO 24

E vie era nel suo ufficio e stava riesaminando i filmati delle telecamere. Il direttore le aveva chiesto di fare ricerche con il sistema di riconoscimento biometrico notizie su ogni jihadista presente nella banca dati, ma lei non aveva ancora avuto riscontri significativi. E anche se la prospettiva di rivedere manualmente l'immensa quantità di filmati che il sistema aveva raccolto a Washington la scoraggiava, pensò che quantomeno valesse la pena

provare.

L'idea di partenza era che i terroristi avessero piazzato un dispositivo sul telaio del camioncino mentre faceva il giro delle consegne, e che poi ne avessero monitorato i movimenti tramite un cellulare dotato di GPS attaccato al dispositivo, facendolo infine detonare quando si era trovato nei pressi della Casa Bianca. Evie aveva fatto qualche ricerca con XKeyscore, esaminando diversi parametri internet e di posta elettronica – chi aveva cercato in rete il percorso delle consegne e cose del genere – ma non era emerso niente di utile. La chiave di tutto doveva essere il

detonatore. Il che voleva dire che da qualche parte dell'edificio qualcuno stava analizzando i metadati dei cellulari per riuscire a rintracciare quello che aveva fatto la chiamata di innesco del dispositivo. Come sempre, avrebbe voluto poter accedere a quei dati, l'avrebbero aiutata a concentrare i propri sforzi. Ma ovviamente i compiti erano troppo compartimentati perché ciò potesse accadere.

L'FBI aveva ricavato il percorso compiuto dal furgone il giorno e la settimana precedenti, perciò procedette all'indietro, basandosi sul ragionevole presupposto che la bomba fosse stata

piazzata poco prima dell'esplosione, in modo da ridurre al minimo il rischio che venisse scoperta. Era un lavoro noioso. Troppi filmati, troppe possibilità da valutare per poi doverle scartare una volta acquisiti maggiori dettagli. Il tutto sapendo che, molto probabilmente, i suoi tentativi sarebbero stati inutili e che, per quanto fosse meticolosa, magari i terroristi avevano piazzato il dispositivo ancora prima o da una prospettiva che lei non riusciva a cogliere o in un punto in cui non c'erano telecamere.

Cercò di non pensare all'altra sera, ma non era facile. Santo cielo, era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta. E

anche se un vibratore era senz'altro meglio di niente, lei non si era resa conto di quanto desiderasse il contatto con un essere umano. E infatti... Dio mio, aveva davvero sedotto il povero Marvin. Arrossì al solo ricordo. Era colpa del vino? Non sapeva bene da dove le fosse venuto il coraggio di parlargli in quel modo. Di... stare con lui in quel modo. Non era da lei. Aveva sempre lasciato che fossero gli uomini a fare la prima mossa. O almeno, così credeva – prima di Sean aveva passato così tanto tempo da sola che ormai non se ne ricordava neanche più. Ma Marvin aveva cercato di evitare il suo sguardo, e quando l'aveva

incrociato, aveva un'espressione così vogliosa, piena di desiderio... era così eccitante, essere guardata in quel modo. Si ricordava di come lui l'aveva sollevata senza sforzo e l'aveva fatta sedere sulla lavatrice, di quanto fosse forte, ma allo stesso tempo delicato. Beh, non *così* delicato. Evie chiuse gli occhi e tornò con la mente al momento in cui aveva davvero iniziato a scoparla, quando aveva sentito che cercava di trattenersi ma non ce la faceva più, e si eccitò. Non ricordava neanche l'ultima volta che qualcuno l'aveva scopata in quel modo. Non era mai successo, ecco la verità. Il giorno dopo era tutta indolenzita,

magnificamente indolenzita. E ne voleva ancora.

Sorrise e pensò: *Sgualdrina*.

Il mattino dopo, Marvin le aveva mandato un sms. Solo una parola: *Wow*. Un messaggio perfetto. Non diceva troppo, né troppo poco. Lei aveva risposto *Davvero?* e aveva aspettato angosciata qualche minuto prima di riceverne uno ancora più bello del primo: *Non riesco a smettere di pensarci*.

Non le aveva scritto *Non riesco a smettere di pensare a te*. Sarebbe stato troppo, a quel punto della relazione. E Evie non lo voleva. *Non riesco a smettere di pensarci* era più sincero. Era più...

giusto. Era... esattamente quello che sentiva lei.

Marvin le aveva detto che sarebbe andato fuori città per un paio di giorni, per questioni di lavoro. Ma che, se lei voleva, gli sarebbe piaciuto rivederla al ritorno. Evie gli aveva detto di sì. *Lo voleva*, quella era l'espressione giusta. In quel momento non sapeva nemmeno che cosa sarebbe successo quando si sarebbero rivisti. Non riusciva a immaginare di cenare con lui o di parlare o di fare niente del genere. L'unica cosa che voleva era che lui la toccasse ancora, la baciasse e la sistemasse ancora sopra la lavatrice per fare tutto quello che aveva

fatto l'altra volta, e anche di più.

Da allora non l'aveva più sentito, ma non era preoccupata. Se fosse stata in lui, avrebbe cercato di non andarci troppo pesante e aspettato un po'. Due giorni non erano niente e comunque voleva dire vedersi quel pomeriggio o quella sera. La sera sarebbe stato bello. Se lui le avesse mandato un messaggio quando Dash era già a nanna, l'avrebbe invitato a bere qualcosa. Il solo pensiero la fece agitare sulla sedia e sospirare.

Si ricompose e cercò di concentrarsi, seguendo gli spostamenti del camioncino attraverso ogni rete di telecamere a sua disposizione. Passarono lentamente

alcune ore noiosissime. E proprio quando Evie si era ormai convinta che quell'analisi non servisse a niente, vide un uomo con occhiali e cappellino degli Orioles che, tirando un trolley, scendeva dal marciapiede e si avvicinava al furgone delle consegne parcheggiato vicino alla stazione della metro di Farragut West. Per circa dieci secondi scomparve dallo schermo, poi lo vide risalire sul marciapiede. Aveva un lieve sorriso che era quasi un ghigno.

E questo che diavolo significa?

Sentendo il cuore in gola, Evie tornò indietro e riguardò il filmato. Porca miseria, non riusciva a trovare

l'angolazione giusta. Non riusciva a vedere che cosa stesse facendo quell'uomo – andava dietro il camioncino, poi usciva allo scoperto e tornava sui suoi passi. Perché qualcuno avrebbe dovuto comportarsi così? Non sapeva da che parte andare? Stava cercando una via o qualcosa del genere? Forse. Dopotutto aveva con sé un trolley e nella zona c'erano un sacco di alberghi. Forse veniva da fuori città. Ma teneva la testa bassa, e questo non le piaceva. Se fosse stato un turista e non avesse saputo bene dove andare, guardare il marciapiede non gli sarebbe servito a niente.

Seguì l'uomo che si allontanava verso sudest e lo ritrovò vicino al Campidoglio. Non aveva più il trolley.

Sentì il cuore martellarle in petto. Dove l'aveva messo? Si era registrato in un albergo e aveva proseguito a piedi? Evie controllò la linea temporale e vide che non era possibile: quell'uomo doveva aver camminato con passo regolare verso sudest senza fare deviazioni. Aveva gettato via il trolley. Per forza.

Evie riuscì a stargli incollata fino al Cimitero del Congresso, dove finiva la copertura delle telecamere. Frustrata, ampliò la ricerca ai dintorni. Era scomparso. Esaminò i filmati di tutte le

reti video finché non si ritrovò a guardare in tempo reale. Ancora nessun segno dell'uomo. Le venne un pensiero assurdo: *E se fosse ancora lì dentro?* Avrebbe dovuto informare il direttore di quella possibilità.

Ma in realtà sembrava quasi... qualcos'altro. Come se l'uomo sapesse che il cimitero era un angolo cieco e ci fosse andato apposta, sapendo bene che se qualcuno lo stava seguendo attraverso le telecamere, nel cimitero avrebbe perso le sue tracce.

No, non aveva senso. Come era possibile che qualcuno sapesse una cosa del genere? Probabilmente si trattava di

una coincidenza. Meglio per lui, peggio per lei.

Tornò indietro fino al momento in cui l'aveva visto andare dietro al camioncino la prima volta e lo seguì a ritroso da quel punto. Lo vide sbucare dalla Ferragut West. La copertura dentro alla metropolitana era ottima e Evie non ebbe problemi a rintracciarlo sulla Orange Line fino a West Fall Church, dove aveva raggiunto la stazione percorrendo Idylwood Road da sudovest ...

Poi l'uomo scomparve di nuovo, stavolta per colpa di un buco nella copertura video. Evie provò ogni rete che il tizio avrebbe potuto incrociare prima di

entrare nell'angolo cieco, ma non trovò niente. Era comparso e poi scomparso e, cavolo, non *poteva* trattarsi di una coincidenza. Quel tizio *sapeva* dove lei avrebbe potuto osservarlo e dove no. Dove poteva vederlo e quali erano gli angoli ciechi. *Lo sapeva*. E ne aveva approfittato.

Evie guardò il monitor scrollando il capo e cercando di ragionare.

Per quanto ne sapeva, c'era solo una persona oltre a lei che comprendeva le possibilità e i limiti del suo sistema di videosorveglianza. Solo una persona che poteva accedervi. Solo una persona che sapeva della sua esistenza.

Il direttore.

Cioè, il direttore e forse il suo vice, Remar, anche se Evie non era sicura che facesse poi tanta differenza. Erano così legati che dovevano per forza lavorare in coppia, e se così non era, che cosa poteva fare, andare da loro e dire: *Ehi, chi di voi ha fatto una soffiata al tizio che ha piazzato la bomba sotto quel furgone delle consegne?*

Poi pensò *Perché? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo?*

Non riusciva a capire. Non aveva senso. Era una provocazione? Un falso positivo? A quale scopo? L'NSA e le altre agenzie avevano già in mano un assegno

in bianco firmato dal Congresso e l’FBI continuava a ordire complotti terroristici per poi prendersi il merito di averli sventati, anche se era chiaro che quei complotti non avrebbero potuto esistere senza il suo contributo. Che cosa aveva detto una volta quel senatore al presidente Truman... che l’unico modo per ottenere ciò che voleva era “spaventare a morte” gli americani? Beh, lo avevano già fatto. Che cosa c’era da guadagnare spaventandoli ancora di più?

Le si accese una lampadina: *Hamilton*. Qualcosa che aveva a che fare con *Hamilton*.

Cercò di capire se la faccenda

acquistava un senso, ma niente da fare. E anche se in ballo ci fosse stato qualcosa di... losco, se, per quanto non sapesse bene come spiegarselo, il direttore fosse stato coinvolto nel rapimento di Hamilton, che cosa c'entrava far esplodere una bomba a Washington?

Improvvisamente, e non ne fu contenta, si rese conto di quanto Anders avesse circoscritto il suo accesso alle informazioni, di quanto in realtà la sua visione delle cose fosse limitata. Vero, lei poteva guardare da un minuscolo buco della serratura di cui altri non sospettavano neanche l'esistenza, ma che cosa poteva scorgere davvero? Solo una

parte della stanza. Potevano esserci tantissime cose, tantissimi collegamenti che lei non era in grado di cogliere. Anzi, adesso che ci pensava, capiva per la prima volta che le cose che non poteva vedere erano molte più di quelle che aveva sotto gli occhi.

E dopo tutte le volte che aveva guardato gli altri dal buco della serratura... si era mai soffermata a pensare a chi invece stava osservando lei?

Doveva assolutamente decidere cosa dire al direttore su quello che aveva appena visto. Lui le aveva solo chiesto di inserire nel sistema le informazioni della

banca dati dei jihadisti. La ricerca non aveva dato risultati e Evie non doveva per forza dirgli che aveva deciso di andare oltre. Se il direttore avesse voluto di più, glielo avrebbe detto. Anzi, forse il fatto che non le avesse domandato niente significava che non *voleva* farle scoprire altro, o no? Perché non c'era dubbio che quando le aveva chiesto di capire se Hamilton avesse spedito qualcosa per posta, l'aveva sollecitata a controllare manualmente tutti i filmati recuperati da Istanbul. Perché allora sì e adesso no?

Benissimo. Allora digli che non hai trovato niente.

Prese il mouse per cancellare la

cronologia della ricerca che aveva appena fatto. Come gli avrebbe dato la notizia? Dicendogli semplicemente...

“Ci sono novità, Evie?”

Per poco non saltò sulla sedia. “Santo cielo!” Si voltò e vide il direttore chino in avanti con le mani sulle ginocchia a sbirciare lo schermo. Non l’aveva neanche sentito entrare.

“Mi scusi,” disse. “Non volevo spaventarla.”

“Non fa niente, signore. Ero solo... molto concentrata.”

“Davvero? E ha trovato qualcosa?”

Sul monitor Anders poteva vedere ciò che stava facendo Evie: una ricerca

manuale, non quella automatica per i riscontri. Improvvisando, lei gli rispose: “Beh, il riconoscimento facciale e i parametri biometrici sono risultati negativi, perciò ho deciso di provare la stessa cosa che avevo fatto per Istanbul: riguardare i filmati personalmente.”

L’espressione del direttore rimase impenetrabile. “Davvero?”

“Sì, signore. Ma... non sto andando da nessuna parte. Non è come a Istanbul, nell’area metropolitana di Washington ci sono tantissime reti di telecamere. Più che in tante altre città del mondo, a dire la verità. Perciò di fatto sto solo cercando un ago in un pagliaio.”

Il direttore annuì, continuando a guardare il monitor. “Abbiamo bisogno di quel grande pagliaio, Evie, altrimenti come facciamo a trovare l’ago?”

“Certo, signore.”

Anders la guardò. “Dunque? Qualche traccia?”

“Di cosa, Signore?”

“Dell’ago.”

Evie stava per dire di no, ma poi si rese conto che quella era l’occasione di metterlo alla prova. “Credo di sì, signore, sì.”

Anders rimase impassibile, ma a Evie parve di vedere le sue pupille che si dilatavano leggermente. Il direttore

staccò le mani dalle ginocchia e iniziò a massaggiarsi le cosce. “Mi faccia vedere.”

Evie tornò indietro fino a uno dei falsi positivi che aveva controllato. “Beh, signore, vede questo tizio, vicino al camioncino, che si sta accendendo una sigaretta?”

“Sì, lo vedo.” Il tono di Anders era appena un po’ più brusco.

“Beh, non mi piaceva il fatto che se ne stesse lì a fumare. Mi sembrava strano. Voglio dire, perché non ha continuato a camminare? Vede, non fa altro che guardarsi intorno. È come se stesse cercando qualcuno, forse è in attesa di un

segnale. So che non è molto, ma ho seguito l'intuito.”

“Già,” disse Anders, e Evie avrebbe giurato che avesse un'aria quasi sollevata, “ma sappiamo che finora le sue intuizioni sono sempre state ottime. Forse ci condurranno a una svolta. L'ha seguito?”

“Sì, signore. Dopo la sigaretta ha camminato verso est ed è entrato in questo edificio, 1700 L Street. Perciò... non saprei. Probabilmente non è nulla.”

Anders si raddrizzò. “No, no, non è detto. Ottimo lavoro. Annoti gli orari dei suoi spostamenti e io li farò avere a quelli della geolocalizzazione. Dubito che vi

fossero più di una manciata di cellulari attivi nel punto in cui ha fumato e nell'edificio alle stesse ore in cui c'era lui. Lo rivolteremo come un calzino – cronologia internet, chiamate, viaggi, movimenti del cellulare, tutto. E se viene fuori che è un signor nessuno, almeno possiamo eliminarlo dai sospetti e stare tranquilli. Ottimo lavoro.”

Sì, era sollevato, glielo si leggeva in viso. Sollevato che l'“ago” di cui Evie aveva parlato non fosse niente di importante, che avesse trovato solo una pagliuzza fuorviante.

“Se le è utile, signore, sono contenta. Vuole che vada avanti? Ovviamente, se

crede che ne valga la pena lo farò, ma se devo dirla tutta ci lavoro da ore e questo è l'unico elemento che mi è sembrato utile. Ci sono così tanti filmati.” Poi le venne in mente un'altra cosa, un altro modo per metterlo alla prova, perciò aggiunse: “Ma se lei pensa che valga la pena seguire questa pista ancora un po'... Creare una griglia e suddividere il lavoro...”

Silenzio. Anders stava soppesando la proposta o cercava un motivo per rifiutarla?

“L'idea è interessante,” disse dopo un istante, “ma direi di no. Ritengo che le possibilità di giungere a un risultato siano davvero minime. E poi suppongo che il

caso verrà risolto in altro modo, se così si può dire.”

Lei lo guardò senza capire bene che cosa intendesse, e lui proseguì: “Che rimanga tra noi, ma abbiamo tracciato i cellulari coinvolti nell’attacco. Ci sono state delle telefonate a una moschea di zona che era già sotto sorveglianza. L’FBI ha già infiltrato un informatore di fiducia tra i fedeli della moschea. Sta interrogando alcuni membri proprio in questo momento. Abbiamo appurato che diversi di loro in passato hanno effettuato ricerche sospette in rete. Mi aspetto che a breve vengano resi noti i nomi degli arrestati.”

Evie annuì, aveva la sensazione che gli arresti fossero esattamente ciò che Anders voleva. Che fossero l'*unica* cosa che voleva. “È un’ottima notizia, signore.”

“Sì, infatti. Perciò non c’è bisogno che faccia le ore piccole. Credo che stavolta il merito se lo prenderà l’FBI.”

Evie lo guardò andare via. Dio, era spaventoso: era spuntato come una specie di apparizione. Ma forse era stato un bene. Lei aveva avuto la possibilità di valutarlo e di assicurargli che non aveva scoperto niente.

Però, il pagliaio... odiava quella metafora. In che modo continuare a

impilare fieno su fieno in un pagliaio avrebbe potuto aiutare qualcuno a trovare un ago? Ciò che ci voleva era qualcosa di simile a un metal detector, un magnete o roba del genere. Esattamente quello che cercava di fare lei: trovare soluzioni eleganti, sistemi automatici per arrivare velocemente al segnale, non modi nuovi per aggiungere altro rumore. Ed era stata brava. Sempre. Se non fosse stato per lei, nessuno avrebbe mai saputo niente di Perkins e Hamilton, se non quando sarebbe stato troppo tardi. Adesso non era più un suo problema. Non avrebbe dovuto affrontare... ciò che aveva di fronte.

Ma che cos'era, di preciso?

Qualcosa. Qualcosa di grosso e pericoloso in cui era implicato il direttore. Ma a parte questo, non sapeva nient'altro. Era solo spaventata e aveva l'impressione di non essere lucida come avrebbe dovuto.

Va tutto bene. Gli hai detto di non aver trovato niente, giusto?

Giusto. E poi, come faceva a essere davvero sicura che la bomba fosse stata un lavoro dall'interno? Certo, il direttore ne aveva i mezzi. E, per quanto poteva saperne lei, anche l'opportunità. Ma quale poteva essere il movente? Come *Qualcosa che forse aveva a che fare con*

Hamilton non era certo un movente da portare in tribunale, né da sottoporre al vaglio della logica.

Gli hai detto di non aver trovato niente. E non gli dirai niente. Va tutto bene. Non succederà nulla.

Quasi ci credeva. E in quel momento le sembrava sufficiente.

CAPITOLO 25

Il traffico verso casa era scarso, quella sera, perché quando la notizia della bomba era comparsa su tutti i notiziari del mattino, molti erano rimasti a casa. Le strade, però, brulicavano di macchine della polizia e massicci veicoli blindati neri dell'esercito, molti dei quali provvisti di torretta corazzata sul tetto. C'erano elicotteri dappertutto e, oltre a questi, sospettava Evie, anche invisibili droni di sorveglianza e magari droni armati. Dovette superare diversi posti di

blocco presidiati da soldati in uniforme da combattimento, gli M16 spianati. Sarebbe sembrato surreale in ogni caso, ma dopo quello che aveva appena visto al lavoro era sbalorditivo, fantasmagorico, uno scenario generato dal peggiore degli incubi.

La radio trasmetteva notizie locali su due sparatorie, una rapina e un incendio ad Anacostia che secondo la polizia era doloso, ma Evie l'ascoltava distrattamente. Stava ancora pensando al suo incontro con il direttore e si chiedeva se fosse riuscita a valutare le cose nel modo giusto e a dargli quello che voleva. Poi sentì il giornalista dire: "Abbiamo

avuto notizia di un brutale assassinio: un senzatetto, nel Cimitero del Congresso, con la gola tagliata. La polizia ipotizza che sia scoppiata una lite con un altro uomo che dormiva lì dentro e sta interrogando i sospetti”.

Evie si coprì istintivamente la bocca con la mano. Non poteva trattarsi di una coincidenza. Doveva essere stato lui, il tizio che era andato dietro al camioncino, che probabilmente vi aveva piazzato il dispositivo e poi era scomparso nel cimitero... dove aveva ucciso un'altra persona. Non ne capiva il motivo. Un incontro casuale? Qualcuno che avrebbe potuto identificarlo e che dunque doveva

essere messo a tacere?

Era un dettaglio importante. Una pista importante. Doveva assolutamente riferirla. Aveva paura, ma doveva farlo.

Il giornalista si interruppe di colpo, poi disse: “La notizia è appena giunta in redazione. Le forze d’assalto americane hanno attaccato un campo di addestramento dei terroristi ad Azaz, in Siria, in risposta al tragico evento di questa mattina nel centro di Washington. Le notizie parlano di droni e missili cruise. Tra quindici minuti il presidente terrà un discorso alla nazione dallo Studio Ovale. Rimanete con noi, lo trasmetteremo in diretta.”

La notizia le fece girare la testa. Hamilton era prigioniero in Siria, giusto? Ovviamente poteva essere ovunque, non c'era motivo di credere che si trovasse proprio ad Azaz. Eppure, le cose sembravano tutte... collegate. Ma i collegamenti in realtà erano confusi. Lei poteva intuire, ma non vedere chiaramente.

E poi, anche ammesso che la bomba di quella mattina fosse stata *davvero* un lavoretto interno, come faceva quell'attacco a essere il regolamento di conti di un lavoretto interno? Ok, forse qualcuno stava cercando di trascinare l'America nella guerra civile siriana, ma

c'erano un sacco di altri modi per farlo. Forse, se qualcuno avesse iniziato a ventilare l'ipotesi che dietro la bomba di quella mattina c'era il governo siriano, Evie si sarebbe convinta che fosse in atto una specie di cospirazione. Ma finché ciò non fosse successo, attaccare un campo di addestramento non era un motivo né un obiettivo convincente.

Quando il discorso del presidente venne trasmesso in diretta alla radio, Evie stava ancora guidando. “Come molti di voi hanno senz'altro già sentito,” disse il presidente, “questa sera, su mio ordine, le forze di difesa degli Stati Uniti hanno sferrato un attacco con droni e missili

cruise su un campo di addestramento dei terroristi nel nord della Siria. Le nostre agenzie di intelligence ci hanno confermato che all'interno del campo sono stati trovati i terroristi che hanno ordito ed eseguito il brutale attacco di stamattina sugli innocenti abitanti della nostra capitale. Questi terroristi – che ormai possiamo definire ex – non avranno più l'opportunità di mettere a segno altre atrocità.

“In aggiunta alla risposta militare alla tragedia di questa mattina, l'FBI ha appena arrestato diversi sospetti sul suolo americano. Ci aspettiamo che questi individui ci forniscano informazioni che

ci aiuteranno a prevenire altri attacchi e a neutralizzare altri terroristi.

“Per quanto auspicheremmo il contrario, dobbiamo riconoscere che la nostra intelligence, la sicurezza nazionale e le forze militari non saranno mai più in grado di prevenire tutti gli attacchi scagliati contro il nostro paese. Ma lasciate che lo dica chiaramente: come ha dimostrato la nostra reazione di oggi, chiunque ordisca simili attacchi o favorisca, pianifichi o partecipi a uno di questi attacchi dovrà vedersela con la giustizia americana. E statene certi, la nostra giustizia sarà rapida, certa e severa. Grazie, e che Dio benedica

l’America.”

Ci fu un giro di commenti, ma Evie ormai non ascoltava più. Quella storia non le piaceva per niente. Ma che cosa significava? E lei che cosa poteva farci?

Una volta a casa, preparò la cena per Dash, poi lo aiutò a fare i compiti. In qualche modo la routine, il fatto di essere a casa, passare del tempo con il suo bel bambino la aiutò a calmarsi. Stava succedendo qualcosa, questo almeno era chiaro, ma la faccenda non le competeva e non c’era motivo di credere che potesse essere diversamente. Non aveva dato motivi di preoccupazione a nessuno. Quantomeno, non motivi *veri*. E non

c'era ragione di pensarci in quel momento. Poteva sempre ragionarci il mattino dopo.

Quando Dash fu a letto, Evie fece la doccia, tenendo il telefono a portata di mano nel caso Marvin le mandasse un messaggio. Ma lui non lo fece. Beh, forse sperare che la ricontattasse subito dopo essere tornato dal suo viaggio era troppo. Evie temeva che fosse finita, che lui non l'avrebbe più richiamata. Ma era un pensiero stupido, non c'erano fatti che lo indicassero, non aveva modo di saperlo davvero.

Dopo la doccia si infilò una tuta e si versò un bicchiere di vino, poi si sedette

in salotto con le luci basse, giusto per rilassarsi e allentare la tensione.

Guardò il telefono. Forse era sciocco aspettare che fosse lui a contattarla. Quando si erano visti non aveva atteso che facesse la prima mossa, no? E di certo a lui non era dispiaciuto il fatto che avesse preso l'iniziativa.

'Fanculo.

Gli mandò un sms. *Com'è andato il viaggio?*

Il telefono trillò meno di un minuto dopo e il cuore le balzò in gola. *Bene. Sono appena tornato.*

Evie fissò il telefono, combattuta. Era patetico: si sentiva eccitata per il

semplice fatto di scambiare dei messaggi con lui, per la sola idea di poterlo rivedere. E di fare tutto il resto.

Sospirò. *Fai sempre fatica a non pensarci?*

Risposta immediata: *Sì.*

Evie si agitò sul divano. *Dimmi che cosa hai pensato.*

Un lungo silenzio. Lei si preoccupò, poi si ricordò di quanto fosse timido.

Non me lo vuoi dire?, gli scrisse.

Sì.

Ma è difficile metterlo per iscritto?

Credo di sì.

Il cuore le martellava in petto.
Preferiresti farmelo vedere?

Sì.

Il cuore le batteva all'impazzata. *Vuoi farmelo vedere adesso?*

Sì.

Evie sentì montare l'eccitazione. *Tra quanto?*

Mezzora, forse meno.

Ottimo. Sbrigati.

Finì il vino e si alzò, sorpresa di essere agitata. Andò in cucina e mise il bicchiere nel lavandino, poi iniziò a camminare avanti e indietro. Oddio, che cosa poteva fare in quella mezzora?

Buttò un occhio nella camera di Dash e fu sollevata nel sentirlo russare leggermente. Poi andò in camera e passò

qualche minuto a decidere che cosa indossare. La tuta era troppo casual, ma non voleva neanche fargli credere di essersi impegnata troppo. Ci voleva qualcosa che avrebbe potuto indossare tranquillamente a casa da sola, che però fosse anche sexy. Alla fine scelse un paio di mutandine bianche di pizzo, reggiseno coordinato, jeans scoloriti e una vecchia maglietta bianca che usava solo per dormire. Negli anni il cotone si era così liso che in trasparenza si intravedevano il reggiseno e la pelle. Sorrise e si chiese se Marvin sarebbe stato capace di distogliere lo sguardo come aveva fatto l'ultima volta. Prese due preservativi dal

cassetto in cui aveva nascosto la confezione e se li infilò in una tasca dei jeans. *Chissà dove lo faremo*, pensò, e un brivido le percorse la schiena.

Tornata in salotto, cercò di leggere un romanzo che le piaceva – *The Witch of Painted Sorrow* di M.J. Rose – ma ogni poco doveva tornare indietro perché non ricordava quello che aveva appena letto. Immaginava Marvin che entrava dalla porta, gli occhi fissi su di lei, le mani sul suo corpo. Che la portava senza sforzo sul divano o sul letto, le toglieva a uno a uno i vestiti e la scopava ancora come una forza della natura.

Tornò in cucina e accese la tv che

teneva sul piano di lavoro e che le piaceva guardare mentre cucinava. Altre notizie della CNN sul raid in Siria. Non ne poteva più di quella storia. Stava per cambiare canale quando il giornalista disse: “Ci sono anche giunte notizie non confermate che il giornalista americano Ryan Hamilton, rapito pochi giorni fa in Siria da una scheggia impazzita dell’ISIS, è deceduto durante l’attacco”.

Cazzo.

Guardò lo schermo, le mani sulla bocca, senza capire fino in fondo. Il portavoce della Casa Bianca stava dicendo che i terroristi avevano usato Hamilton come scudo umano, che

evidentemente speravano di sfruttare la sua morte a fini propagandistici, che quella era un'ulteriore prova del fatto che non avevano alcun rispetto per la vita. Dopotutto, non avevano già minacciato di decapitare Hamilton, minaccia che avevano portato a termine con altri prigionieri? Tutta quella faccenda, e dentro di sé Evie lo sapeva, ruotava intorno alla scusa *Tanto sarebbe morto comunque, e per di più in modo orribile. Almeno questo gliel'abbiamo risparmiato. E l'abbiamo pure vendicato.*

Allora era quello il movente del direttore. Aveva fatto rapire Hamilton per nascondere il proprio coinvolgimento

nella sua morte, ma qualcosa era andato storto. I rapitori non l'avevano ucciso come d'accordo, perciò era stato messo in moto il recupero, il direttore si era spaventato e aveva creato una specie di *casus belli* ai piani alti di Washington perché il recupero si trasformasse in un attacco.

Ma perché?

Non lo sapeva. Non voleva saperlo. L'unica cosa che riusciva a ipotizzare era che Perkins avesse rivelato a Hamilton qualcosa di così scottante che il direttore era stato costretto a farli uccidere entrambi.

Per favore, pensò. Non so niente, non

ho fatto niente, né mai lo farò. Ti prego.

All'improvviso fu sopraffatta dal senso di colpa e dalla vergogna. Se non avesse riferito al direttore ciò che aveva visto, non sarebbe successo niente di tutto questo. Hamilton sarebbe stato ancora vivo, e anche Perkins. Era colpa sua. E lei si preoccupava solo di se stessa.

Non di te stessa. Di Dash.

Era proprio vero che non aveva fatto niente? Aveva mentito al direttore, non una volta sola, ma due. La prima, quando aveva evitato di riferirgli della lettera che Hamilton aveva spedito da Istanbul. E poi quando gli aveva detto di non aver trovato niente di sospetto in merito alla

bomba di quella mattina. Peccati di omissione, certo, e difficili da dimostrare, ma comunque peccati. Le parve in qualche modo di essersi incastrata da sola, senza sapere in che cosa.

E allora aspetta domattina. Vai da lui, gli dici che hai continuato a cercare e che hai trovato un indizio. Non si accorgerà di niente. Magari sospetterà che ti fossi tenuta qualcosa per te, ma non potrà esserne sicuro. Capirà invece che adesso gli sei fedele, che non gli nascondi niente.

Ma così facendo avrebbe risolto i suoi problemi? O li avrebbe solo peggiorati?

Pensa, Evie. Sei intelligente, è per

questo che ti hanno assunta. Adesso pensa.

Annui, iniziava a vedere le cose più chiaramente. Andare dal direttore sarebbe stato un errore. Era ovvio che lui non voleva che trovasse qualcosa: se n'era resa conto quando l'aveva messo alla prova qualche ora prima. Perciò che cosa doveva fare, andare da lui e dirgli decisa: *Ehi, indovina un po', sono l'unica persona al mondo ad avere qualche indizio sul tuo lavoretto sporco, la tua operazione sotto falsa bandiera, quello che hai messo in piedi per far fuori Hamilton, ma non preoccuparti, ti prometto che non dirò niente a nessuno?*

Pensò alla busta che Hamilton si era spedito da Istanbul. Poteva esserle utile, quella informazione? Non sapeva nemmeno che cosa potesse contenere. Una chiavetta, probabilmente. Probabilmente criptata.

Pensò a Scott Stiles, impiccato in casa sua. A Perkins, morto in un incidente d'auto. E a Hamilton, rapito il giorno in cui Perkins era stato assassinato. Quanto ci avrebbero messo a fare la stessa cosa anche a lei?

E poi ripensò a Dash, e la gola le si chiuse. Che cosa gli sarebbe successo?

Per anni aveva lottato contro l'evidenza, e cioè che aveva ben pochi

aiuti. Sean non aveva voluto prendersi cura del figlio sordo. Non conosceva neanche la lingua dei segni, non si era mai preoccupato di impararlo. Evie era terrorizzata dalla possibilità che Dash venisse tolto dalla scuola che amava, nella quale cresceva così bene. Dove sarebbe andato? Con chi avrebbe vissuto? Con il nonno, nella casa di riposo? Metà delle volte nemmeno riconosceva il nipote. E che cosa sarebbe successo al suo povero papà? Che fine avrebbe fatto se nessuno avesse più pagato la retta dell'ospizio? Pensò a 2022: i sopravvissuti e si coprì la bocca, non sapendo se ridere o piangere.

Doveva capire come uscirne. Anche se non sapeva bene da cosa.

Il cellulare vibrò e Evie gli lanciò un'occhiata: *Sono qui fuori.*

Marvin. Espirò più volte di fila, doveva ricomporsi.

Abbassò le luci e gli aprì il portoncino. Un minuto dopo, sentì bussare leggermente. Controllò dallo spioncino, poi aprì la porta e la richiuse non appena Marvin fu dentro casa.

Lui non disse niente. Rimase lì a guardarla, e il desiderio che gli lesse in viso, il modo in cui i suoi occhi accarezzavano rapidi il corpo di lei, il suo viso e poi ancora il corpo, le fecero

dimenticare ogni timore. Lo spinse contro la porta, gli prese il volto tra le mani, lo avvicinò al suo e cominciò a baciarlo. Sentì la lingua di lui in bocca, le sue mani sui seni, ed era bellissimo, era giusto, scacciava via ogni altra cosa.

Fece scorrere la mano fino alla cerniera dei suoi pantaloni e quando sentì quanto fosse eccitato gemette fra le sue labbra. Gli slacciò al cintura e iniziò a sbottonargli i jeans, ma prima che riuscisse ad aprirli lui la fece voltare e la spinse con la schiena contro la porta. Le sollevò la maglietta e lei alzò le braccia per sfilarsela. Ma lui la lasciò impigliata negli avambracci, le alzò i polsi contro la

porta con una mano mentre con l'altra le slacciava il reggiseno. Poi le strofinò il pollice tra le gambe e lei si contorse dal piacere e cercò di muovere le braccia, ma lui non glielo permetteva, e poi ricominciò a baciarla e a toccarla, e il modo in cui la teneva e le faceva quelle cose senza che lei potesse toccarlo era così eccitante che si sentiva svenire, doveva averlo dentro di sé, per scacciare il mondo intero, tutto ciò che era successo, e renderlo irreale. Gli sussurrò *Ti prego... ti prego* nella bocca, sapendo che lui non poteva udire le sue parole, ma magari le avrebbe percepite. E forse fu proprio così, perché le lasciò andare le

braccia e le sfilò maglietta e reggiseno, mentre lei estraeva un preservativo e lui le tirava giù i pantaloni insieme alle mutandine; gli strappò via la maglietta mentre lui si toglieva i pantaloni per poi spingerla ancora contro la porta; le infilò un dito e sì, oh sì, era bellissimo, e lei cercò faticosamente di aprire il preservativo e poi lo aiutò a infilarselo, gli afferrò il pene, lo strinse e sentì Marvin tremare, poi lo guidò dentro di sé e lui la penetrò e le fece male, ma lei era inchiodata contro la porta e non poteva muoversi, e lui affondò ancora e ancora con tutta la forza che aveva, e ancora, e faceva così male e così bene, era così

bello, proprio ciò che ci voleva. Oddio, sì, e accanto alla porta c'era una cassettera bassa e lei sollevò una gamba e appoggiò il piede lì sopra e lui la penetrò ancora più a fondo e lei gemette nuovamente, lui le mise un dito in bocca e lei lo succhiò e poi le mani di lui le afferrarono le natiche, le strinsero, avvicinandola a ritmo con i suoi affondi, e lei era vicina, vicinissima, e lo scopò anche lei, poi sentì il dito umido di lui infilarsi tra le natiche e sussultò e lo scopò ancora di più, poi sentì il suo pene gonfiarsi e sussultare e poi venne, e venne ancora, mentre anche lui veniva.

Quando ebbero finito, Evie abbassò la

gamba e si appoggiò a Marvin, lui la abbracciò e rimasero così per un po'. Manus aveva un tocco delicato, ma lei sentiva la sua forza e anche quanto lui ne fosse consapevole e la tenesse a freno. Tranne quando non ce la faceva. Ed era un gran bel pensiero.

Evie sollevò lo sguardo e si rese conto della scena che Dash avrebbe visto se si fosse alzato per andare in bagno. Quel pensiero la fece tornare al presente, alla follia, allo sconcerto, alla paura, e improvvisamente si ritrovò a piangere singhiozzando. Marvin le chiese con i segni: *Che cosa c'è?* Ma lei si limitò a scuotere la testa e a stringerlo più forte,

aveva bisogno di sentire che lui la abbracciava, aveva bisogno di sfogarsi.

Dopo un minuto riprese il controllo. Indicò la camera di Dash e gli disse con i segni: *Faremmo meglio a rivestirci.*

Marvin la guardò e non si mosse. *Ti ho fatto male?*

Aveva un'espressione così preoccupata che Evie si intenerì. Gli disse: *No, anzi.*

Allora cosa c'è?

Prima vestiamoci.

Si rimisero gli abiti e andarono a turno in bagno. Una volta in cucina, lei gli chiese: *Vuoi qualcosa da bere?*

Solo dell'acqua, grazie.

Evie versò un bicchiere per entrambi e

poi si sedettero al tavolo.

Lui la osservò un istante, poi disse: *Va tutto bene?*

Evie non sapeva cosa rispondere. Forse sarebbe stato meglio non dire niente, ma anche se stava affrontando un grosso problema, qualunque cosa fosse, non voleva che lui la prendesse per pazza. O per una donna così debole da piangere per niente. O dopo aver fatto sesso. O per altri motivi.

È... un cosa di lavoro. Difficile da spiegare.

Non ne puoi parlare perché è un segreto?

Esatto.

Ma è una cosa brutta?

Ho... visto qualcosa che non avrei dovuto vedere. E ho paura delle conseguenze.

Che cosa potrebbero farti?

È di questo che ho paura.

Licenziarti?

A quell'uscita, Evie rise. Beh, sì, si potrebbe anche dire così.

Lui aggrottò la fronte. Che cosa, allora?

Lei scrollò la testa. Non lo so. Ho paura e basta. Non so cosa fare. Con chi parlare.

Puoi parlare con me.

Lei lo guardò e si rese conto che

avrebbe anche potuto. Ma che cosa poteva fare, lui? Veniva da un mondo completamente diverso. *Grazie. Ho solo bisogno di pensarci con calma.*

C'è qualcuno al lavoro con cui potresti parlare?

In teoria, sì. Ma... è complicato.

Lui annuì. *Ok, scusa se ti faccio tutte queste domande.*

No, no, figurati. Mi fa bene parlarne almeno un po'. Solo che mi dispiace non poter dire di più.

Dispiace a me non poterti aiutare di più.

Mi hai aiutato venendo qui stasera. Tantissimo.

Lui sorrise. *Anche tu mi hai aiutato.*

Rimasero seduti in silenzio per qualche istante. Poi lei sospirò. *Vorrei chiederti di rimanere. E a Dash piaci davvero, ma credo che in questo momento sarebbe troppo.*

Capisco. Sei sicura di stare bene?

Me la caverò. Evie sperò che i suoi gesti mostrassero più convinzione di quanta ne provasse in realtà.

Lo accompagnò alla porta. Lui la baciò esitante, il che era strano vista la passione che li aveva travolti solo poco prima. Poi disse: *Sono contento che tu mi abbia mandato quell'sms, Evie.*

Lei sorrise. *Credo che sia la prima*

volta che dici il mio nome, Marvin.

Mi piace.

Evie guardò il suo bel viso, la strana tristezza che percepiva nei suoi occhi, la sua riluttanza, e si rese conto che avrebbe potuto saltargli addosso di nuovo, ma era meglio evitare. Probabilmente sarebbe rimasto da lei. E non era pronta a spiegare la situazione a Dash.

Sono contenta. Potrei anche abituarci a sentirtelo dire.

Dopo un attimo, Manus le disse:
Buonanotte, Evie.

CAPITOLO 26

Quando Marvin se ne fu andato, Evie si lasciò cadere sul letto e, incredibilmente, si addormentò all'istante. Ma poco dopo si svegliò nel panico: il benessere e la spensieratezza dovuti alla presenza di Marvin erano spariti e di colpo si ritrovava ad affrontare la realtà.

Aveva detto al direttore di non aver visto niente, no? E lo aveva messo alla prova, ma senza esagerare. Era stata arguta. Era stata intelligente, aveva capito

che lui voleva che lei non vedesse niente, e gli aveva detto quel che voleva sentirsi dire.

Ah sì? Come fai a essere sicura che non abbia capito che lo stavi mettendo alla prova? Che non sospetti che il tizio con la sigaretta che gli hai fatto vedere non fosse altro che un diversivo? Che la tua domanda di rinforzi per un'analisi manuale dei filmati non fosse una finta? Dato quello che ha già fatto, dati gli interessi che sono in ballo, fino a che punto puoi credere di averlo convinto che non hai visto niente, non sospetti niente o non sai niente?

Si concentrò sul respiro, cercando di

rallentare il ritmo forsennato del cuore.

Smettila. È una follia. Il direttore non ti farà uccidere. Non c'è nessuna cospirazione. "Perché un assassinio" era un film. Questa è la vita reale.

Pensò a Stiles, a Perkins e a Hamilton che si ripetevano la stessa cosa. Minimizzando i rischi, negando, credendo che il mondo fosse come lo volevano loro, rifiutando di vederlo per quello che era veramente.

Per poi morire. Perché non sapevano quello che il direttore sapeva, non vedevano quello che vedeva lui, e di conseguenza non avevano potuto prevedere il destino a cui lui li aveva

votati.

No. Non avrebbe permesso che accadesse anche a lei. O a Dash. Come avrebbe potuto proteggerlo, se avesse continuato a tenere la testa sotto la sabbia?

Ma che cosa poteva fare? Andare dall'Ispettore generale? Al Congresso? Rivolgersi alla stampa?

Parlare con i primi due, lo sapeva, sarebbe stato peggio che inutile. Lo sapevano tutti che cosa succedeva agli informatori che cercavano di piegare il sistema. Bastava chiederlo a Bill Binney o a Thomas Drake, Chelsea Manning, Diane Roark, Coleen Rowley, Jeffrey

Sterling, Thomas Tamm, Russell Tice o Kirk Wiebe. E poi c'era quello che avevano fatto a John Kiriakou per aver denunciato una tortura, Dio santo. Per non parlare di Snowden, le cui segnalazioni erano rimaste inascoltate finché non le aveva rese pubbliche. E di Jesselyn Redack, l'avvocata gola profonda che probabilmente aveva rappresentato metà di loro.

Rimaneva la stampa, forse, ma il pensiero di essere processata per la violazione dell'Espionage Act la terrorizzava. Come avrebbe fatto a combattere contro una cosa del genere? Anche se non fosse finita in prigione a

vita, l'avrebbero rovinata. E chi si sarebbe preso cura di Dash mentre lei era tenuta in isolamento come un soldato nemico? Come avrebbe fatto suo figlio ad affrontare una cosa del genere?

E poi, anche ammesso che fosse pronta a mettere in mezzo la stampa, che cosa aveva da offrire? Poteva documentare un incontro tra Hamilton e Perkins: e allora? Il resto avrebbe potuto benissimo essere considerato una semplice coincidenza. Avrebbe potuto rivelare l'esistenza della rete di telecamere e dei sistemi di riconoscimento facciale e di rilevazione biometrica, ma se nessuno dei programmi che Snowden aveva reso pubblici era

stato in grado di proteggerlo, figuriamoci i suoi. E se avesse mostrato i filmati dell'individuo sospetto collegato all'attacco di quella mattina, probabilmente avrebbe *rafforzato* e non diminuito il consenso intorno alla rete di videosorveglianza che aveva creato. Non solo, ma sarebbe stata punita in modo esemplare per aver rivelato fonti e metodi legati a un'indagine antiterrorismo in corso, terrorismo che era ancora una ferita aperta per tutti quanti. Avrebbero preteso il suo sangue.

Santo cielo. Non aveva niente in mano. E neanche una persona a cui passare le informazioni. La bomba era un lavoro

dall'interno e il contrattacco una farsa, e lei era l'unica a saperlo. E se il direttore avesse saputo che lei sapeva...

Pensò alla busta che Hamilton aveva spedito da Istanbul. Era così sconvolta dal fatto di non averne parlato al direttore che aveva deciso di fingere che non esistesse, di non aver mai visto il filmato di Hamilton che la imbucava.

Ma lei l'*aveva* visto. E probabilmente in quel momento la busta era ancora nella casella postale di Rockville. Che cosa conteneva? Forse qualcosa che le avrebbe fornito una risposta, una cartuccia, una leva?

Qualunque cosa fosse, terrorizzava il

direttore al punto di spingerlo a uccidere pur di mantenere il segreto. Il che significava che si trattava di qualcosa di scottante. *Molto* scottante. E collegato a Hamilton. Qualunque cosa fosse, se fosse diventata di pubblico dominio il direttore non avrebbe più avuto motivo di prendersela con lei. Il suo segreto non sarebbe più stato tale.

E se scopre che sei stata tu? Potrebbe semplicemente passare da un movente a un altro, dal bisogno di garantire il silenzio alla vendetta.

Beh, era un rischio che valeva la pena correre. Una volta aveva visto un cartone animato – un falco che calava in picchiata

su un topolino. Il topo aveva già perso in partenza, aveva il destino segnato, non poteva farci niente. Perciò fece l'unica cosa che poteva: allungò la zampina e mostrò il dito medio al falco. Un ultimo rigurgito di dignità e di sfida.

Forse lei era come quel topo. Impegnata a lottare contro qualcosa non poteva sperare di sconfiggere. Ma non sarebbe rimasta ad aspettare. Avrebbe combattuto.

E poi, se avesse gestito bene le cose, come avrebbe fatto il direttore o chiunque altro a capire che era stata lei? Non poteva usare la mail, questo lo sapeva – l'NSA monitorava gli account di posta

elettronica di ogni giornalista considerato una minaccia, il che voleva dire tutti quelli che valeva la pena contattare. Ma la testata di Hamilton, *Intercept*, usava SecureDrop, un sistema criptato che l'NSA non era ancora riuscita a craccare. Avrebbe potuto caricare i documenti direttamente con Tails e Tor, un sistema operativo e un browser in cui l'NSA per ora non era riuscita a entrare. Niente mail, niente telefonate, niente incontri segreti, niente di niente. Qualunque cosa ci fosse in quella busta, Hamilton l'aveva spedita. Certo, probabilmente ciò che il giornalista aveva saputo da Perkins durante gli incontri faccia a faccia

avrebbe dovuto costituire la base delle sue inchieste, e quel vantaggio lei non lo aveva. Ma le informazioni potevano bastare a proteggerla. Avrebbe solo dovuto... inoltrarle. In forma anonima.

E se invece Hamilton le avesse criptate?

Una cosa alla volta, Sherlock.

Ok. Avrebbe recuperato la lettera e, se necessario, decrittato ciò che Hamilton aveva spedito. Dopodiché l'avrebbe inviata in forma anonima a *Intercept*.

O almeno ci avrebbe provato. Non poteva controllare tutte le altre variabili, ma non avrebbe certo continuato a vivere negando l'evidenza. O a morire in quella

situazione.

Guardò l'orologio sul comodino. Erano le due del mattino, ma era troppo tesa per dormire. E poi aveva un sacco di cose a cui pensare. Stava per diventare una minaccia interna, sola contro l'organizzazione di intelligence più paranoica e sovvenzionata del mondo. Un'organizzazione che aveva distrutto la vita di tutti gli informatori che l'avevano sfidata.

A parte Snowden.

Già, Snowden. Evie sospettava da tempo che molti agenti dell'NSA ammirassero quello che aveva fatto e il coraggio che aveva dimostrato, anche se

ovviamente nessuno avrebbe ammesso una cosa del genere. E qual era l'espressione che aveva usato Snowden, quella che aveva fatto andare fuori di testa i pezzi grossi? *Il coraggio è contagioso.* Aveva sempre pensato che fosse una frase un po' sciocca, ma adesso, seduta da sola nel letto alle prime ore del mattino, pensando a quello che doveva affrontare, si rese conto che era vero.

E grazie a Dio, perché in quel momento il coraggio non le sembrava abbastanza.

CAPITOLO 27

Manus si diresse a est verso il Baltimore/Washington International Airport. Era molto scosso e non riusciva a capire che cosa fosse successo esattamente. Il direttore gli aveva detto di smettere di frequentare Evie perché non era più una minaccia, non rappresentava un problema, non c'era di che preoccuparsi. Ok, bene. Ma non era vero niente. La donna era palesemente sconvolta, terrorizzata, faceva resistenza – e quelle erano tutte

cose che il direttore lo aveva incaricato di scoprire. Perciò, come mai lo aveva tolto dal caso? Che cosa stava succedendo?

Parceggiò davanti a un motel vicino all'aeroporto e scese. Aveva bisogno di camminare, di prendere una boccata d'aria fresca, di pensare. Il parcheggio di un motel era un ottimo posto per lasciare la macchina di notte: tanti veicoli di passaggio, nessuna registrazione alla reception, gente che andava e veniva alle ore più strane dopo essere atterrata o per prendere un aereo. Nella cassetta degli attrezzi del furgone aveva un paio di targhe rubate che nessuno avrebbe mai denunciato – non si può mai sapere

quando puoi avere bisogno di un po' di privacy –, ma ritenne che quelle precauzioni non fossero ancora necessarie. Nessuno avrebbe notato un veicolo in più in quel parcheggio, figurarsi ricordarselo, e ancora meno denunciarlo. Non che importasse, comunque – era andato lì a fare due passi, non in missione – ma gli piaceva restare fedele alle vecchie abitudini, soprattutto quando era agitato.

Dietro il parcheggio c'era un boschetto e Manus vi si diresse, desideroso di stare al buio, in un luogo raccolto e chiuso. Il calore opprimente del giorno era scomparso e tra gli alberi l'aria era fresca

e piacevole, e gli odori della città momentaneamente assorbiti dalle foglie, dalla corteccia e dalla terra. Manus avanzò nella luce diffusa della vicina autostrada e dei complessi di uffici, finché giunse a un'enorme radice. Vi si sedette, respirò profondamente e cercò di capire che cosa diavolo stesse succedendo.

Perché mi ha tolto dal caso? Stava andando tutto liscio. Meglio di quanto il direttore si sarebbe potuto aspettare. L'incontro alla partita di baseball, l'invito a casa sua... avrebbe dovuto chiedermi di continuare. Che cosa è cambiato?

D'accordo, non aveva raccontato proprio tutto al direttore. Il modo in cui la donna lo faceva sentire ogni volta che la guardava, il modo in cui si rapportava al figlio, chissà perché, avevano fatto tornare a galla una parte della sua vita che credeva di aver dimenticato. E ciò che era successo quella sera dopo che il bambino era andato a letto... no, questo non l'aveva detto al direttore. Ma che importanza aveva? Casomai, poteva essere un modo per avvicinarsi ancora di più a lei per scoprire ciò che Anders voleva sapere.

Ma tu non l'hai fatto per questo.

No. La verità era che quella faccenda

non somigliava neanche lontanamente al compito che doveva svolgere per il direttore. Anzi, Anders gli aveva detto di stare alla larga da quella donna e invece lui era andato a casa sua. Non avrebbe voluto. Da quando era tornato dalla Turchia aveva pensato solo a contattarla, ma non l'aveva fatto perché sapeva che il direttore non avrebbe voluto. Poi, però, lei gli aveva mandato quell'sms e gli aveva chiesto se pensava ancora a quella cosa, e allora lui... beh, non aveva saputo resistere.

Chiuse gli occhi e si ricordò di come lei lo aveva guardato solo un paio d'ore prima, come se l'avesse... desiderato

visceralmente, o roba del genere. Il modo in cui l'aveva spinto contro la porta e l'aveva baciato. E come lui le aveva restituito il bacio. Il sapore della sua pelle. Come si era eccitata quando l'aveva toccata. Il modo in cui l'aveva sentita gemere nella sua bocca mentre si muoveva dentro di lei.

Si stava eccitando al solo ricordo, perciò si tolse quelle immagini dalla mente. Quello che era successo non importava: come avrebbe fatto il direttore a saperlo? Dopotutto, non poteva certo aver visto...

All'improvviso capì. Il colpo fu così forte che per un attimo gli mancò il fiato.

Il direttore aveva messo sotto sorveglianza l'appartamento di Evie. Suono, video a infrarossi, tutto il repertorio. Era ovvio. Che cos'è che aveva detto? *Non voglio trascurare niente.* E che cosa poteva significare? Era forse *concepibile* che il direttore fosse preoccupato, e ovviamente lo era – così preoccupato da chiedere a Manus di passare del tempo con quella donna e di valutarla personalmente –, e che non volesse assicurarsi di sapere tutto ciò che accadeva a casa sua?

Stupido. Stupido. Stupido.

Per un attimo, l'idea – la visione – del direttore che guardava quello che era

successo tra lui e la donna lo fece imbestialire. Non aveva il diritto di farlo. Non erano affari suoi.

Respirò a fondo, cercando di calmarsi. Era chiaro che ne aveva il diritto. Sapeva cosa che Manus non conosceva. E non era stato proprio il direttore a dirgli di tenere d'occhio la donna perché era in corso un'operazione? Che cosa doveva fare Anders, guardare dall'altra parte mentre Manus perdeva il controllo, dimenticava il motivo per cui si trovava con lei, lasciava che la sua stupidità mettesse in pericolo un'operazione che nemmeno capiva?

Manus si rese conto che probabilmente

il direttore aveva visto anche ciò che era accaduto quella sera. Tutto, dal momento in cui lui era entrato in casa. E di nuovo, si sentì invadere dalla rabbia.

Calmati, calmati, calmati.

La donna. Perché non l'aveva lasciato in pace e basta? Lui si sarebbe limitato a tenerla d'occhio, non le avrebbe fatto del male. Né a lei, né al figlio. Ma lei gli aveva chiesto di andare a casa sua e di rimanere a cena, e lui aveva cercato di rifiutare, ma sarebbe sembrato strano, mentre lui doveva comunque avvicinarla in qualche modo, no? E poi lei gli aveva versato il vino e gli aveva chiesto perché non la guardava e si era slacciata la

camicetta e...

*Secondo te perché non ti guardavo?
Per questo motivo! Questo! Guarda che
casino hai combinato!*

Improvvisamente ebbe paura. E adesso? Il direttore sapeva che non era stato sincero. Primo, perché non gli aveva riferito tutto quello che era successo e, secondo, perché gli aveva disobbedito proprio quella sera.

*Sa forse di Hamilton? Che lo hai visto
e non gli hai detto niente?*

Sentì il cuore martellargli in petto per il panico.

Calmati, calmati, calmati, CALMATI.

Fece un respiro profondo e lasciò

uscire l'aria lentamente. Di nuovo. E poi ancora.

Perché ti ha tolto dal caso?

Esatto, quella era la domanda giusta. Il nocciolo della questione.

Perché sapeva che non eri sincero con lui. Sapeva che non poteva più fidarsi di te.

Si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro. Che cos'era successo? Quand'è che aveva cominciato a mentire al direttore? Quando aveva visto Hamilton in quel furgone, ecco quando. Era stato un errore. Quell'uomo era conciato talmente male che ucciderlo sarebbe stato persino un gesto compassionevole.

Sarebbe stato meglio per tutti. Si immaginò mentre chiudeva il portello del furgone, piazzava saldamente la canna alla nuca di Hamilton, premeva il grilletto e vedeva la testa del giornalista schizzare in avanti per lo sparo... e gemette per il terribile errore che aveva fatto, per l'opportunità che si era lasciato sfuggire.

Aveva mandato tutto a puttane. Non l'aveva fatto fuori. E non l'aveva detto al direttore. Questa sì che era una bugia. E quella bugia se n'era tirata dietro un'altra. E adesso lui si sentiva... non lo sapeva, come si sentiva. Si vergognava. Era arrabbiato, solo, spaventato. E non sapeva come aggiustare le cose.

Continuò a camminare per i boschi, finché non sbucò in un altro parcheggio, questa volta dietro a un 7-Eleven. Nell'angolo più lontano era parcheggiato un pick-up bianco, il motore acceso e in folle, fili di fumo che uscivano dai finestrini aperti. Manus sapeva di essere lì per caso, perciò non si preoccupò più di tanto. Ciononostante, lo tenne d'occhio mentre attraversava il parcheggio, e vide due uomini seduti dentro. Avevano entrambi i capelli lunghi e indossavano berretti da baseball. Lo fissarono mentre passava. Non gli piacquero.

Quando fu a metà del parcheggio, Manus si voltò e guardò ancora il pick-

up. I due erano scesi. Magliette, jeans, scarponi da lavoro. Camionisti o braccianti, pensò. Stavano andando verso di lui. In mano non avevano niente. Uno di loro stava dicendo qualcosa – *Ehi, amico, forse?* Ma c'era troppa poca luce perché potesse esserne sicuro.

Manus controllò i dintorni. A parte loro, non c'era nessuno. Si fermò e li guardò. Non avevano l'aria di essere dei professionisti. Più degli opportunisti, che erano lì a ciondolare nel parcheggio di un 7-Eleven perché i bar erano chiusi, senza un soldo in tasca per procurarsi delle ragazze e a corto di sigarette. Erano al verde, annoiati e avevano intravisto

l'opportunità di rimediare un po' di contanti o almeno un po' di divertimento. O magari tutti e due.

Manus li guardò. La maggior parte delle volte la gente lo lasciava in pace per via della sua stazza dell'atteggiamento. Ma a volte incontrava uomini troppo ubriachi o disperati o stupidi per afferrare la situazione. E altre volte uomini per i quali un uomo grande e grosso costituiva una sfida, come se la stazza fosse di per sé un insulto personale che non poteva essere ignorato né perdonato. Quando si accostavano per vederlo più da vicino, spesso riusciva a farli sparire solo con un sorriso. Alla gente non piaceva come

sorrìdeva. E quei due sembravano proprio persone del genere. Manus ebbe voglia di sorridere, ma decise di non farlo.

Non si erano neanche separati per metterlo in difficoltà. Forse stare vicini dava loro coraggio, persino in una lotta due contro uno. Manus notò il gancio di metallo che avevano nelle tasche davanti. Avevano dei coltelli a serramanico ed erano destrorsi. Ovviamente lui si era portato dietro l'Espada, ma pensò che quella sera avrebbe usato la Force Pro. Quando era andato da Evie l'aveva lasciata nel furgone, ma adesso l'aveva con sé. Fece un passo indietro con la gamba destra, si mise in posizione e

poggiò il pugno destro sul fianco, a pochi centimetri dall'impugnatura dell'arma. I due non notarono nemmeno la mossa o, se la notarono, non capirono che cosa significasse.

Si fermarono a pochi passi da lui. “Ehi, amico,” disse quello sulla sinistra. Sulla maglietta aveva stampato un'enorme faccina sorridente. “Perché non rispondi quando qualcuno ti chiama?”

Manus guardò prima lui, poi l'altro, che indossava una maglietta con una bandiera americana ormai sbiadita, e poi ancora Smiley. “Non vi ho sentiti.”

Smiley guardò Flag, poi Manus. “Cosa sei, sordo?”

Uno degli istruttori di Manus al Corso di addestramento per le operazioni militari della CIA gli aveva insegnato le cinque regole per evitare un'aggressione per strada: *Non provocarlo, non insultarlo, non minacciarlo, non negare ciò che accade, forniscigli una via d'uscita onorevole.* Manus le aveva imparate sulla propria pelle negli istituti in cui era cresciuto, ma esserne più consapevole l'aveva aiutato a commettere meno crimini. E solo quando ne aveva l'intenzione.

Proprio come in quel momento.

Squadrò Smiley dall'alto in basso e gli disse: "Tu devi essere il cervello

dell'operazione”.

Smiley diede una rapida occhiata a Flag. Flag annuì. Il gesto voleva dire *Dai, facciamoci sotto*.

I due portarono le mani alle tasche. Manus estrasse la Force Pro, veloce come in un gioco di prestigio, scartò a destra per avere una linea di tiro migliore e si tenne a distanza dalle loro mani. Puntò la canna in faccia a Flag e disse: “Qualunque cosa abbiate in tasca, tiratela fuori e siete morti.”

I due rimasero immobili a fissarlo. Allontanarono le mani dai fianchi aprendo bene le dita. Dal modo in cui ubbidivano, Manus intuì che erano già

stati beccati dagli sbirri e conoscevano la procedura.

Smiley guardò Flag, poi Manus. “Ehi, amico, stavamo solo...”

“Siete in arresto. Tirate fuori i coltelli con la sinistra. E se fossi in voi lo farei molto lentamente. Tirateli fuori e buttateli a terra.”

“In arresto?,” disse Flag. “Ma dai, amico, stavamo solo...”

“Fate come dico,” disse Manus, “altrimenti vi ammazzo.”

La situazione era strana. Un poliziotto sordo? Da solo, a piedi, che non chiamava neanche i rinforzi? Né mostrava il distintivo? Ma di anomalie ce

n'erano sempre. Il trucco era mantenere la tensione, il movimento, per impedire all'altro di capire quello che avevi in mente.

Smiley guardò Flag. Quando Flag mosse la mano sinistra, estrasse il coltello e lo buttò a terra, Smiley fece lo stesso.

“Adesso, indietro. Due passi.”

Gli uomini ubbidirono. Manus allontanò i coltelli con un calcio.

“E adesso in ginocchio, mani intrecciate dietro la nuca.”

Flag lo fece e si mise in ginocchio, e Smiley lo imitò subito. Smiley ovviamente era il maschio beta. Senza Flag a fargli da guida non avrebbe saputo

che cosa fare, forse sarebbe rimasto immobile. E questo suggerì a Manus le mosse successive.

Si spostò in senso antiorario e si piazzò dietro di loro. Passò la Force Pro nella sinistra e con la destra estrasse di tasca la torcia, una SureFire Defender Ultra, quindici centimetri di alluminio anodizzato resistente MIL-SPEC, con castone e cappuccio crenellati. Uno strumento fantastico.

“Ginocchia aperte. Di più. E intrecciate bene le dita.”

A uomini della loro esperienza quella sarebbe dovuta sembrare la consueta danza che preludeva alla chiusura delle

manette intorno ai polsi. Perciò, quando Manus si avvicinò, alzò la torcia e colpì Flag in testa con il suo bel castone crenellato, sfondandogli il cranio, l'uomo probabilmente non se l'aspettava.

Flag si accasciò in avanti senza un fiato. Smiley si voltò e guardò la scena, inorridito, cercando di capire che cosa fosse successo. Ma Manus non gliene diede il tempo. Spinse con il tacco dello scarpone le mani intrecciate dell'uomo e affondò con tutto il proprio peso, facendogli sbattere la faccia a terra. Smiley emise un grido soffocato e cercò di sciogliere le mani. Le posò a terra per rialzarsi, ma prima che riuscisse a farlo,

Manus gli pestò nuovamente il collo, rompendoglielo.

Si guardò intorno. La zona era ancora deserta. Poi guardò i due uomini. Erano entrambi immobili, non sussultavano nemmeno. Premette l'interruttore della torcia e l'accese. Intorno al vetro c'erano tessuto e capelli: avrebbe dovuto sostituirla.

Gli sarebbe piaciuto camminare ancora un po', ma ovviamente doveva andarsene in fretta. E poi, anche se il battito del cuore era accelerato per via dell'adrenalina, aveva la mente più lucida. Era contento che quei due avessero cercato di aggredirlo. Era ciò

che ci voleva. Riattraversò il parcheggio e poi l'oscurità del boschetto, dove ripulì la Defender e la seppellì.

Una volta tornato al furgone, ripartì in direzione nordovest, diretto a casa, a Ellicott City. Persino a quell'ora, sulla I-95 c'erano un sacco di macchine, il suo pick-up o il suo stile di guida non avrebbero attirato l'attenzione. Si tenne sotto il limite di velocità, come un qualunque operaio che attaccava presto e stava andando a lavorare a Baltimora, Frederick o Hagerstown. Non vide nessuno e nessuno lo notò.

Cercò di ripensare ai fatti del giorno e capì che c'era solo una possibilità.

Un'unica speranza. Doveva fare subito quello che avrebbe dovuto fare all'inizio. Andare dal direttore e vuotare il sacco, raccontargli tutto quello che era successo, tutto ciò che aveva fatto.

E sperare che lui lo perdonasse.

CAPITOLO 28

E vie arrivò al Walgreens di Twin Knolls Road poco prima delle sette, qualche minuto prima dell'apertura. Aveva chiamato Digne alle cinque, scusandosi per averla svegliata: non poteva andare da lei prima del solito per stare con Dash? C'era un'emergenza al lavoro.

Il problema era che non sapeva a che ora aprisse l'ufficio postale di Rockville. Alle sette? Alle otto? Più tardi? Se avesse aperto dopo le otto, lei non avrebbe fatto

in tempo a entrare prima di andare al lavoro, ma non voleva provare più tardi perché pensava che di mattina ci sarebbe stata meno gente, e quello era un requisito fondamentale per fare ciò che aveva in mente. Si era messa al pc a controllare, ma poi si era resa conto che una ricerca del genere avrebbe lasciato delle tracce. Avrebbe potuto chiamare l'ufficio postale e ascoltare gli orari sul nastro registrato, ma anche quella mossa avrebbe lasciato delle tracce. Era strano avere tante limitazioni nel fare qualcosa di così banale, ormai si occupava praticamente di tutto via internet e cellulare. Aveva anche pensato di entrare

da Walgreens e chiamare da un telefono pubblico, ma giravano voci che la DEA monitorasse tutti i telefoni pubblici dell'area di Washington. E se avesse chiamato da un negozio della Apple o un internet café? Era possibile, ma avrebbe avuto a disposizione solo un tentativo. E se poi avesse avuto bisogno di un tramite sicuro per altre mosse del genere?

Un cellulare prepagato.

Giusto... poteva usare quello che i trafficanti di droga televisivi chiamano *burner*, un cellulare usa e getta. Flessibile e anonimo. Poteva pagare in contanti, usarlo per collegarsi a internet, fare tutte le chiamate che voleva e liberarsene

quando aveva finito. Nessuno sarebbe mai riuscito a risalire a lei.

Mentre aspettava fuori dalla porta, il negozio aprì, e meno di dieci minuti dopo era già tornata in macchina. Scartò la confezione del prepagato e stava per accenderlo, ma si fermò, terrorizzata. Aveva con sé il proprio cellulare: se avesse acceso quello usa e getta e fosse partita, i due telefoni si sarebbero mossi insieme e qualcuno avrebbe potuto capire chi avesse appena comprato il cellulare “anonimo”.

Solo se stanno guardando, Evie. Solo se stanno guardando.

Ma doveva presumere che la stessero

guardando. Ormai non valeva più il principio della “sicurezza tramite segretezza”.

Si rese conto che avrebbe dovuto spegnere il cellulare finché non avesse finito quello che doveva fare. Ma... poteva disattivarlo anche subito, andare a Rockville, accendere quello usa e getta quando si fosse trovata nelle vicinanze, spegnerlo non appena avesse ottenuto le informazioni che le occorreavano e poi riaccendere il proprio quando fosse tornata sul percorso che faceva sempre per andare in ufficio. Non era un piano perfetto, ma era comunque buono.

E se tracciano il cellulare usa e getta e

risalgono al punto vendita?

Certo, era possibile. Ma prima che si mettessero a cercare il cellulare usa e getta, sarebbero dovute andare storte tante cose. E anche se lo avessero trovato e avessero cercato un riscontro, probabilmente nei pressi del Walgreens dove aveva fatto l'acquisto avrebbero rilevato centinaia di cellulari. Forse, ora che pensava per bene a tutta la questione, sarebbe stato meglio rimandarla a più tardi, ma con tutto quello che stava accadendo non sapeva quando avrebbe avuto un'altra occasione.

Un po' strano che il tuo telefono si spenga e poi si riaccenda, no?

Sì, sarebbe sembrato un po' strano.

Uscì dalla macchina e si guardò intorno. Tra il marciapiede del parcheggio e l'erba c'era un po' di spazio. Silenziò il cellulare e ve lo infilò. Ecco fatto. Era improbabile che qualcuno lo trovasse prima di un'ora. E anche in quel caso, probabilmente l'avrebbero consegnato all'ufficio oggetti smarriti del negozio. E se non fosse andata così? Poteva esserle caduto da qualche parte e qualcuno se l'era preso. Succedeva.

Si voltò verso la macchina, poi esitò.

Non sarà meglio aspettare fino a domani mattina? È meglio farlo per bene, no?

Era un pensiero allettante. Troppo allettante. Era il pensiero di una persona in fase di rifiuto, che voleva credere di avere tutto il tempo del mondo, quando forse, in realtà, ne aveva ben poco.

E le telecamere? È probabile che il negozio abbia i filmati del momento in cui è stato comprato il telefono.

Avrebbe dovuto correre quel rischio. Ma pensò che fosse gestibile. Dopotutto era lei a occuparsi del sistema. Qualunque richiesta sarebbe passata dalla sua scrivania. A quel punto avrebbe deciso come affrontare la cosa.

Si diresse a sud. Non appena ebbe svoltato sulla Route 28, ritenne di essere

abbastanza lontana dal punto in cui aveva lasciato il cellulare per attivare quello usa e getta. Lo accese, chiamò il numero verde, dettò il codice di acquisto e un minuto dopo cercava già su Google il centro spedizioni di Rockville.

Se Dash navigherà mai mentre guida, lo uccido. Ma non aveva tempo di fermarsi.

Il negozio apriva alle otto. Grazie a Dio. Il traffico dell'ora di punta non era granché, ma aveva buone possibilità di arrivare non molto più tardi di quell'ora, e magari anche prima. Con un po' di fortuna sarebbe stata l'unica cliente, almeno per qualche minuto. Spense il

cellulare e cercò di resistere alla voglia di bruciare tutti i semafori rossi.

Il negozio era in un centro commerciale che occupava il primo piano di un palazzo di uffici. Lo superò, si fermò nella piazzola di una serie di villette a schiera e parcheggiò. Si guardò nello specchietto retrovisore.

Forza, Evie, ce la puoi fare.

Si sbottonò la camicetta e distese il colletto. Ricontrollò nello specchietto, annuì soddisfatta e uscì. Era davanti alla porta proprio quando il commesso, un ragazzo poco più che adolescente con una maglietta aziendale marrone, lo stava aprendo. Lo beccò mentre, dall'altra parte

del vetro, dava una sbirciata alla sua scollatura e pensò *Ok, perfetto*.

“Buongiorno,” disse il ragazzo mentre lei gli passava davanti. Si rese conto che le guardava le gambe.

“Buongiorno,” rispose, voltandosi e sorridendogli. In effetti era piuttosto carino. Il che era un bene. Non riteneva di essere un granché come attrice, e meno doveva sforzarsi di recitare, meglio era.

Il ragazzo si era alzato e cercava di rimettersi le chiavi in tasca, ma continuava a confondersi. Arrossì, abbassò gli occhi, le mise via e poi la guardò. “Deve spedire qualcosa o...”

Lei si avviò verso il bancone,

guardandosi intorno. Sulla parete di sinistra c'erano delle caselle postali, sulla destra la fotocopiatrice e il materiale per le spedizioni. Il bancone e il registratore di cassa erano accanto alle caselle. “A dire la verità,” disse voltandosi appena, “stavo pensando di affittare una casella postale.”

Lui si affrettò a raggiungerla. “Certo, senz'altro. Beh, come può vedere, le abbiamo di tre formati. I prezzi cambiano, è chiaro.”

Si fermarono davanti alle caselle postali. Evie le esaminò da sinistra a destra, poi abbassò lo sguardo... eccola, la 406, la casella di Hamilton. Più lontana

possibile dal bancone, ovviamente, ma era lì.

Le caselle grandi si trovavano in fondo e lei si chinò come per esaminarle. Si accorse che il ragazzo si godeva lo spettacolo. “Penso che me serva una grossa,” disse sperando che il doppio senso non fosse eccessivo.

“Beh, certo. Quelle grosse non sono molto richieste, perciò ne abbiamo tante. La vuole a canone mensile o per un periodo più lungo...?”

Lei si tirò su e si diresse verso il bancone. “Avete un foglietto informativo?”

“Certo, posso darle una brochure,”

rispose lui, girando dietro al bancone. “Oppure la trova su internet. Come preferisce.”

“Una brochure sarebbe perfetta. E tu ti chiami...?”

“Hugh,” disse il ragazzo, indicando il nome sul cartellino attaccato alla maglietta. Lei lo aveva già notato, ma voleva farlo parlare.

Gli porse la mano. “Ciao Hugh, io sono Jane. Piacere di conoscerti.”

Lui sorrise e le strinse in fretta la mano con fare nervoso. “Piacere mio. Aspetti, le prendo una brochure.”

“Grazie. Hugh, potrei usare il bagno?”

Il ragazzo si guardò intorno come se lei

gli avesse offerto della droga e i federali fossero lì a guardare. “Beh, in realtà non è per i clienti...”

Lei sorrise. “Ma nel negozio ci siamo soltanto noi due, giusto?”

“Sì, ma il mio capo sta per arrivare.”

“E se ti giuro di far presto? Ci metterò meno di un minuto, davvero.”

Lui diede un’occhiata all’ingresso, poi le indicò una porta dietro il bancone alla sua sinistra. “Mmmh, va bene. È lì.”

“Grazie. Ti prometto che non lo dirò a nessuno.”

Gli passò accanto e si chiuse la porta alle spalle. Cavolo, doveva davvero fare pipì. Beh, nessun problema, questo

avrebbe reso la scena ancora più realistica. Si tirò su la gonna, abbassò le mutandine e si sedette. Mentre faceva pipì, prese tutta la carta dal dispenser sulla destra e la usò per fare una grossa palla. Poi si alzò, si sistemò i vestiti, buttò la carta appallottolata nella tazza e tirò lo sciacquone.

L'acqua precipitò con un gran rumore e il bolo di carta fu istantaneamente risucchiato via.

Lei sbatté le palpebre e guardò la toilette, sbalordita dalla potenza dell'oggetto. Una palla del genere, a casa sua, avrebbe intasato il water. *Che diavolo di tubature sono? A razzo?*

Si guardò intorno. Qualche prodotto di pulizia, scatole di materiale da spedizione, una fila di armadietti. Provò ad aprirli. Erano chiusi a chiave.

Oddio, chi è che chiude gli armadietti del bagno? Hanno paura che gli rubino la carta igienica?

Si guardò intorno. Non vide nemmeno un rotolo.

È uno scherzo.

Era un problema. Aveva bisogno di altra carta igienica perché la cosa funzionasse.

Avresti dovuto portarla tu. Non dovevi dare per scontato che ci fosse. Stupida, stupida, stupida.

Guardò dietro la tazza. Nulla.

Forza, forza, pensa a qualcosa.

Improvvisa.

Nella borsetta aveva un assorbente interno. Lo prese e scartò l'involucro. Sembrava penosamente inadeguato: immaginava che quella tazza avrebbe potuto risucchiarne via almeno tre, magari anche quattro.

Frugò nella borsa e ne trovò un altro, e poi anche un pacchetto di fazzoletti. Appallottolò tutto insieme. C'era quasi, ma non era ancora sicura di farcela.

E va bene. Si sfilò le mutandine, le appallottolò insieme agli assorbenti e ai fazzoletti e ficcò tutta la massa

nell'imboccatura della tazza, finché fu impossibile spingerla più in fondo. Poi fece un bel respiro e tirò lo sciacquone. Dalle profondità del water uscì un rumore tremendo, di aspirapolvere, un ruggito, l'urlo di un drago arrabbiato. Ma il blocco resse. La tazza cominciò a riempirsi e in pochi secondi traboccò.

Evie scosse via l'acqua dalle mani e dalle braccia e aprì la porta. "Santo cielo," disse, "il water è intasato!"

Per un attimo, il ragazzo rimase immobile, a bocca aperta. Poi si precipitò in bagno.

Nel momento in cui le passò davanti, Evie si diresse a grandi falcate verso

l'area di smistamento dietro alla caselle postali, il cuore in gola. Il retro era numerato come il davanti. Beh, era ovvio, altrimenti come avrebbero fatto a smistare la posta? Lo passò in esame – 404, 405, 406. Eccola. Dentro c'era una sola busta, quella che Hamilton aveva imbucato a Istanbul sotto i suoi occhi.

Sentì il drin della porta di ingresso: stava entrando qualcuno. Afferrò la lettera, la infilò nella borsa e si precipitò dietro il bancone. Vide un uomo alto con i capelli scuri pieni di gel, poco più che sessantenne, che chiudeva la porta. Indossava una maglietta marrone identica a quella di Hugh – a quanto pareva, era il

capo. Il cuore le si mise a correre a tutta birra e lei si sforzò di controllare il respiro.

“Salve,” disse con un gran sorriso.

Il capo la guardò diffidente. “Che cosa fa lì dietro?”

Merda, l’aveva forse vista uscire dietro alle caselle postali?

Disse la prima cosa che le venne in mente: “Stavo solo guardando una delle brochure di cui mi ha parlato Hugh, quella sulle caselle postali. È in bagno. Credo...”

Con un tempismo perfetto, il ragazzo uscì con in mano un paio di mutandine inzuppate. “Credo che queste siano...”

fece per dire, poi vide il capo e si bloccò.

Il capo si accigliò. Spostò lo sguardo dalle mutandine alla generosa scollatura rivelata dalla camicetta aperta. Scosse la testa sprezzante e incredulo. “Che cavolo credi di fare, Hugh?”

Il ragazzo sbatté le palpebre. “Io... non ho fatto niente, è solo che...”

Forza Evie, devi andartene. Adesso.

Si avvicinò, recuperò le mutandine, le depositò con sussiego nella borsetta e baciò il ragazzo sulla guancia. “Grazie, Hugh,” disse. “Sei stato grande.”

Il ragazzo rimase lì, sconvolto. Lei passò davanti al capo, altrettanto confuso.

“Non è stata colpa sua,” disse. “Me ne

sono approfittata.”

Uscì prima ancora che lui potesse risponderle e un minuto dopo era di nuovo in macchina, con il respiro pesante e la testa leggera. Ce l’aveva fatta. Non ci poteva credere. L’aveva appena fatto. Aveva preso la lettera. Proprio sotto al loro naso, era entrata e l’aveva presa. E se avesse avuto un pizzico di fortuna per il traffico, sarebbe arrivata a Fort Meade in meno di un’ora, senza che nessuno se ne accorgesse. Non meritava forse un po’ di fortuna, dopo quel cavolo di water?

Le prese la ridarella. E proprio mentre si sforzava di controllarsi, immaginò di sussurrare al direttore *E non indosso*

nemmeno le mutandine, sa?, poi ricominciò a ridere così forte che dovette quasi accostare.

Ok, ok. Adesso calmati. La parte difficile è finita.

Al semaforo aprì la busta. Dentro c'erano due strisce di cartone e in mezzo una chiavetta USB. Era quasi certa che fosse criptata.

Cos'è che stavi dicendo a proposito della parte difficile?

Beh, lavorava all'NSA. Se non era in grado di capire come decrittare una chiavetta USB del cavolo, sarebbe stata una vergogna per l'agenzia. Conosceva gente che poteva farlo. Avrebbe trovato

qualcuno disposto ad aiutarla. Gli avrebbe detto che era per una questione personale. Un fidanzato traditore che le nascondeva le cose e che lei stava tenendo d'occhio, o qualcosa del genere. L'uso illecito degli strumenti dell'NSA per sorvegliare i partner era una prassi talmente diffusa che i dipendenti avevano persino un modo scherzoso per definirla: LOVEINT. Il pensiero di portare la chiavetta dritta nella pancia della bestia la faceva star male, ma non l'avevano mai perquisita e non c'era motivo di pensare che avrebbero iniziato a farlo proprio quel giorno. E anche se si sbagliava, che problema c'era? Aveva trovato una

chiavetta criptata e voleva vedere che cosa contenesse. Una scusa risicata, va bene, ma meglio di niente. Il punto principale, comunque, era che molto difficilmente la cosa sarebbe venuta fuori.

Tornò verso il Walgreens per recuperare il telefono, fece la busta a pezzetti e li lasciò volar via dal finestrino mentre guidava. Pensò a *Intercept*, a SecureDrop.

Le venne in mente una cosa alla quale, se ne rese conto, avrebbe dovuto pensare prima.

E se Hamilton avesse comunicato la passphrase di cifratura a qualcuno di

Intercept?

Poteva essere, se aveva una mentalità del tipo “nel caso mi succeda qualcosa”. Oppure no, se era più paranoico.

Ma la possibilità esisteva. Avrebbe comunque dovuto trovare il modo di chiederlo a qualcuno che lavorava là, e non aveva idea di come farlo in fretta e senza rischi. Ma era già qualcosa.

Qualcuno dell'NSA o qualcuno di *Intercept*. Era paradossale dover cercare aiuto dagli uni oppure dagli altri, ma non le veniva in mente niente di meglio. Non importava. Qualunque cosa ci fosse su quella chiavetta, doveva essere sua. Non aveva idea di quanto tempo avesse a

disposizione, ma sapeva che se il direttore si fosse reso conto di quello che stava facendo, probabilmente non ne avrebbe avuto affatto.

CAPITOLO 29

Anders condusse Manus nel suo ufficio con la consueta cortesia. Aveva ricevuto da lui uno strano sms nel cuore della notte: *Per favore, possiamo vederci? Ho commesso uno sbaglio.* Anders si era fatto un'idea della cosa e, se Manus sentiva il bisogno di liberarsi di quel fardello, sarebbe stato ben contento di ricevere la sua confessione.

“Marvin,” disse, dopo che si furono accomodati uno di fronte all'altro alla

scrivania di Anders. “Che succede?”

Manus abbassò gli occhi e si intrecciò le mani in grembo, era il ritratto della colpa. Poi disse: “Ho rivisto quella donna. Anche se mi aveva detto di non farlo.”

Sì, Anders sapeva bene che Manus l’aveva rivista. Li aveva osservati per tutto il tempo, e di fatto c’era già qualcuno, un esperto della lingua americana dei segni, che gli stava preparando una trascrizione.

“Perché, Marvin?”

Manus arrossì. “Quando sono andato a casa sua la prima volta, mi sono fermato a cena.”

“Sì, me l’hai detto.”

“Ma non le ho detto quello che è successo dopo. Suo figlio è andato a dormire, e... e...”

Si interruppe. Anders disse: “Ah. Credo di aver capito.”

Manus lo guardò con un’espressione che era uno strano miscuglio di terrore e speranza. “Davvero?”

“Mi stai dicendo che tra di voi c’è stato qualcosa? Sesso?”

Manus abbassò lo sguardo e annuì.

Anders unì le punte delle dita e rimase in attesa. Quando Manus rialzò gli occhi, gli chiese: “Perché non me l’hai detto a suo tempo?”

“Non pensavo che fosse importante.”

“Beh, poteva anche non esserlo. Ma è meglio che queste decisioni le prenda io, Marvin, non tu.”

Manus annuì di nuovo, le spalle curve. Sembrava così abbattuto che ad Anders venne quasi voglia di consolarlo.

“Soprattutto in questo caso,” disse Anders. “Ti avevo chiesto di avvicinarla, ricordi? E tu hai superato le mie aspettative! Se me lo avessi detto, sarei stato orgoglioso di te. E in effetti lo sono. Tranne per il fatto che hai sentito il bisogno di nascondermi qualcosa.”

“Mi dispiace. Lei mi ha mandato un sms. Ieri sera. E io sono andato da lei.

Perché... perché...”

“Sì, credo di poter capire il perché. È una donna attraente.”

“Non pensavo che fosse importante, perché mi aveva detto che era a posto, che aveva fiducia in lei. Ma poi, ieri sera, mi ha detto una cosa.”

L'interesse di Anders si risvegliò improvvisamente, insieme a un'ondata di comprensione e sollievo. Era ciò che gli serviva. Informazioni. E a parte quello, il fatto che Manus non si limitasse a confessare la relazione per togliersi dai guai, ma gli dimostrasse davvero la propria lealtà. Si chinò in avanti. “E cioè?”

“Era sconvolta. Piangeva. Ha detto che al lavoro aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere e che era spaventata, non sapeva che cosa le sarebbe accaduto. Perciò penso che si sbagliasse, su di lei, quando ha detto che non c’era da preoccuparsi.”

Anders annuì e rifletté. Aveva avuto la sensazione che Gallagher avesse scoperto qualcosa guardando il video delle telecamere di sorveglianza. Quell’uomo con la sigaretta... era un indizio troppo debole. Evie non avrebbe perso tempo con quello. Sembrava un diversivo, una falsa pista. E quali motivi aveva per cercare di fuorviarlo se non il fatto di

aver visto qualcosa di davvero sospetto, qualcosa che l'aveva messa ancora più in allarme?

Innanzitutto, quelle domande su Stiles. E il fatto che fosse a conoscenza del collegamento tra Hamilton e Perkins. Poi c'era quel suo strano comportamento in relazione al video, per non parlare della decisione di visionarlo personalmente. E Dio solo sapeva che cosa avesse dedotto dalla notizia dell'attacco ad Azaz e della morte di Hamilton. Certo, il giornalista se n'era andato ed era un grande sollievo. Ma adesso quella donna si trovava nella posizione di poterlo riesumare. E questo non era ammissibile.

“Ti ha detto che cosa pensava di fare?,” chiese Anders con un gesto noncurante, studiato per nascondere l’urgenza della questione. Avrebbe saputo la risposta, naturalmente, non appena avesse ricevuto la trascrizione della conversazione, ma voleva sentirla subito da Manus.

“Ha detto che non lo sapeva. Ma era davvero sconvolta.”

“Abbastanza sconvolta da... costituire un pericolo?”

Manus annuì, rivolto più a se stesso che ad Anders. Il direttore lasciò che prendesse tempo. Non era una domanda facile per un uomo nella sua posizione, e

voleva dargli la possibilità di riflettere sulle implicazioni della sua risposta.

Dopo un istante, Manus disse: “Penso di sì.”

Anders ne fu immensamente compiaciuto. Manus era umano. Era stato indotto in tentazione e aveva commesso un errore. Ma era tornato in sé. Era tornato da lui.

Si appoggiò allo schienale e posò le mani sulla scrivania. “Va bene, Marvin. Grazie. Grazie di essere stato sincero con me.”

Manus scosse il capo come se non meritasse quell’elogio. “Mi dispiace.”

“Non hai niente di cui dispiacerti. Hai

fatto un piccolo sbaglio e hai rimediato. Queste informazioni sono molto utili. Davvero molto utili. Grazie.”

L'altro fece per andarsene, poi disse, quasi timidamente: “Se deve impedirle di fare qualcosa di brutto, voglio darle una mano.”

Anders ne fu davvero commosso. Poteva esserci un'espressione di lealtà più eloquente di quella?

“In realtà, Marvin,” disse lentamente, “a questo punto può darsi che dobbiamo intervenire. Ma... sei sicuro? Non è necessario. Il fatto è che probabilmente questo lavoro è più adatto a Delgado.”

Per un attimo l'espressione di Manus

apparve turbata. Ma solo per un attimo. “Capisco. Ma... se posso dare una mano, voglio farlo. Se lei è d'accordo.”

Anders rifletté. Beh, probabilmente adesso Gallagher sarebbe stata più vigile di quanto lo fossero di norma gli obiettivi di Delgado. Non sarebbe stato un male se Manus fosse stato presente come possibile diversivo. E rinforzo. E di sicuro si meritava la possibilità di rimediare nell'unico modo che conosceva. Che guarda caso era l'unico che contasse.

“Prima l'avevi localizzata con uno StingRay, giusto?,” chiese Anders.

Manus annuì.

“Bene. Mettiti in contatto con Delgado. Dagli i codici di accesso in modo che possa localizzarla anche lui. Gli farò sapere che gli darai una mano.”

Manus annuì rapido, l'impazienza che per un attimo faceva capolino nel suo consueto stoicismo.

Anders lo guardò andar via. Era contento di potergli offrire la possibilità di aiutare Delgado. Ma riteneva fosse meglio coinvolgerlo solo nell'organizzazione della trappola. Dopo quello che c'era stato fra lui e Gallagher, farlo assistere alla morte della donna sarebbe stata una crudeltà inutile. Soprattutto pensando alle tendenze

sadiche di Delgado. Che nonostante si rendessero, purtroppo, saltuariamente necessarie, risultavano... sgradevoli anche per Anders.

Accantonò quel pensiero. Evelyn Gallagher doveva sparire e doveva farlo in un modo che non fosse riconducibile a loro. E cosa poteva farli uscire puliti, e distrarre l'attenzione, più di uno stupratore seriale che da tempo agiva lungo la I-95? Il fatto che a Delgado piacesse il suo lavoro fino al punto di svolgerlo di tanto in tanto anche come hobby fuori città non era un pensiero piacevole. Ma, d'altra parte, il suo comportamento introduceva un elemento

di casualità che nascondeva la natura talvolta più mirata delle sue attività. E indubbiamente i suoi gusti erano una delle ragioni per cui era tanto bravo in quello che faceva e otteneva sempre i risultati richiesti. In quel momento, quei risultati erano la sola cosa che contava. Anzi, lo erano *sempre*.

Non bisognava dimenticarlo. Anche se gli altri non potevano capire.

CAPITOLO 30

Remar guardò la porta chiusa dell'ufficio del direttore. Manus era dentro da circa dieci minuti. Diffidava di quell'omone sordo, che trovava espressivo quanto una statua. Era uno di quegli uomini capaci di qualunque cosa il direttore gli chiedesse di fare. Remar si domandò che cosa gli stesse chiedendo in quel momento.

C'era stato un tempo in cui non gli importava di non sapere. Ma... la questione di Hamilton gli pareva fuori

controllo. A modo suo, il direttore era indecifrabile quanto Manus, ma Remar lo conosceva da molto più tempo, perciò sapeva quando era indeciso e cercava di non darlo a vedere, ad esempio escludendo gli altri, accumulando informazioni oppure mostrandosi più riservato del solito. E ovviamente tutto questo gli succedeva nel momento esatto in cui aveva più bisogno che mai di una prospettiva diversa, di un altro paio di occhi, di un modo per alleviare la pressione delle decisioni che prendeva sotto stress.

Sul monitor gli comparve un avviso di minaccia interna. Gallagher. Sentì una

stretta allo stomaco. Era una situazione brutta, davvero bruttissima.

Si mise al lavoro per saperne di più, continuando a pensare: *Merda, merda, merda*. La situazione stava per esplodere, lo sentiva. Quanto sarebbe dovuta peggiorare perché fosse costretto ad ammetterlo? E il direttore non sapeva come contenerla. Istintivamente, quell'uomo raddoppiava sempre ogni cosa: la segretezza, le macchinazioni... tutto.

Lo sai che dietro a quella bomba c'è lui, l'ha fatta piazzare da Manus o Delgado. Lo sai.

Sì, lo sapeva, anche se lo trovava

talmente orribile che cercava di non ammetterlo. Era coerente con i fatti in tutto e per tutto... anche se desiderava credere che il direttore non si sarebbe mai spinto a tanto.

Tutto ciò che aveva fatto, l'aveva fatto per lealtà nei suoi confronti. E con la consapevolezza – no, con la scusa – che lo scopo fosse proteggere l'America. Salvare delle vite. Ma bombardare un quartiere di Washington per salvare delle vite? Una cosa del genere non si poteva certo giustificare. E il fatto che, a quanto pareva, il direttore lo facesse... era raccapricciante. Una persona in grado di giustificare un'azione del genere avrebbe

potuto giustificare qualunque cosa.

Ripensò al controllo che Anders gli aveva ordinato di condurre su God's Eye. Ci aveva pensato a lungo negli ultimi tempi, soprattutto dopo il bombardamento. Al fatto che, se il programma fosse stato reso noto, il direttore ci sarebbe andato di mezzo molto più di lui. Anche lui avrebbe subito qualche ripercussione, ma con le tattiche giuste avrebbe potuto mettersi al riparo dalle conseguenze peggiori, e forse addirittura dirottare il colpo su...

Si strofinò la pelle insensibile sulla parte destra del volto. A cosa stava pensando? Non sapeva che fare. Ma non

avrebbe tradito. Il tradimento, no.

Inoltrò le informazioni richieste dall'avviso relativo a Gallagher al team incaricato e disse loro di dargli la massima priorità.

La porta si aprì e Manus uscì. Remar gli fece un cenno imbarazzato di saluto, poi andò nell'ufficio del direttore. Forse a quel punto Anders si era reso conto che dovevano cambiare tattica. E che la situazione gli stava sfuggendo di mano.

Chiuse la porta e disse: “Abbiamo appena ricevuto un avviso di minaccia interna. Su Gallagher.”

Il direttore fece un salto sulla sedia. “Cosa?”

“Stamani a un Walgreens di Columbia qualcuno ha comprato un cellulare prepagato in contanti, nove minuti dopo che il cellulare di Gallagher è comparso nel negozio.”

“Il sistema conferma che si sono mossi insieme?”

“No, quello di Gallagher è rimasto al Walgreens per quasi un’ora. Il prepagato è stato attivato vicino a Rockville e poi spento.”

“Per che cosa è stato utilizzato?”

“Non lo so. Ho una squadra che ci sta lavorando.”

“Sanno che Gallagher è nel mirino?”

Dio mio, stava per farlo un’altra volta.

Prima Aerial e poi Stiles? Si era fatto delle domande sull'impiccagione, ma era riuscito a convincersi. E poi c'era stato Perkins... e ora Gallagher? Sarebbe mai finita? E quando?

Sfiorò la cicatrice sotto la benda che portava sull'occhio e scosse la testa: "Certo che no. Hanno solo il numero di telefono."

"Bene. Sono informazioni riservate."

"E c'è dell'altro. Gallagher non ha comprato niente al negozio. Quantomeno, non con la carta di credito."

Non era necessario spiegare quali fossero le implicazioni. Era possibile che avesse fatto un acquisto pagando in

contanti. Era possibile che non avesse comprato niente. Ma la maggior parte della gente usava le carte di credito. E perché andare da Walgreens se non dovevi acquistare nulla?

Il direttore si massaggiò il mento. Negli ultimi tempi lo faceva spesso, Remar se n'era accorto. Si strofinava le mani, si dava dei colpetti sulla pancia e si frizionava le gambe. Toccava diverse parti del corpo come per affermare di essere ancora lì, di non essere stato spazzato via.

Anders si appoggiò allo schienale della sedia ed emise un lungo sospiro. “Quanto tempo si è fermata nel negozio?”

“Il suo cellulare ci è rimasto per più di un’ora.”

“E lei non poteva essere in un posto vicino? In un bar o qualcosa del genere?”

“No, è un negozio a sé. Lì intorno non c’è niente. A meno che non fosse nel bosco oppure per la strada. Ed è stata la prima cliente a entrare. È arrivata presto ed è rimasta ad aspettare che aprisse. Gli altri cellulari appartengono tutti agli impiegati.”

“Non c’erano altri clienti?”

“Ho una squadra di geolocalizzazione che se ne sta occupando. Se ce n’erano, useremo i loro cellulari per scoprire chi sono e che cosa stavano facendo lì. Vuole

sapere come la penso? Se in quei dieci minuti nel negozio c'era qualcun altro, dipendenti a parte, erano persone del posto venute a ritirare dei farmaci. E scommetto che hanno pagato con la carta. Nessun'altra anomalia. Solo Gallagher.”

Il direttore annuì, rivolto più a se stesso che a Remar. “D'accordo. Buono a sapersi. Adesso me ne occupo io.”

Nessuno dei due aveva bisogno di ulteriori dettagli sul quadro fornito dai metadati. Gallagher era andata da Walgreens e aveva comprato un prepagato, poi aveva lasciato il suo cellulare nelle vicinanze e aveva attivato quello usa e getta da un'altra parte per far

perdere le proprie tracce. Ma Remar non capiva perché. Aveva però la sensazione che il direttore lo sapesse, anzi, che non ne fosse nemmeno sorpreso.

Sapeva che probabilmente era inutile fare domande, e forse anche peggio che inutile. Tuttavia disse: “Perché ti preoccupa tanto il fatto che qualche analista venga a sapere che il prepagato potrebbe appartenere a Gallagher?”

Il direttore lo fulminò con lo sguardo. “Te l’ho detto. Sono informazioni riservate.”

“No, davvero: perché, Ted?”

Silenzio. Poi il direttore disse: “Ce ne stiamo occupando.”

Quella sensazione che le cose fossero fuori controllo si intensificò. “In che modo?”

“Mike, ci sono cose che non t’interessa sapere.”

“Vuoi dire che non devo sapere.”

“Anche.”

“Come può rappresentare una minaccia, Ted?”

Ancora un lungo silenzio. Poi: “Gallagher sospetta che l’attentato vicino alla Casa Bianca sia stato un lavoro dall’interno.”

“Mio Dio,” disse Remar, incapace di reprimere il senso di disgusto.

“Sì, lo so.”

Remar immaginava che il direttore non gli avrebbe detto altro. Tuttavia aggiunse: “Perché?”

Silenzio.

“Com’era possibile capire che i cellulari collegati all’attacco appartenevano a gente dell’Ergenekon?”

“Te l’ho detto, Mike, nessuno a parte noi sa dei legami con l’Ergenekon.”

“E allora com’è successo? Forse il fatto che i cellulari fossero collegati a gente della moschea locale era troppo scontato? Qualcuno poteva sospettare che ci fosse dietro una macchinazione? Un’operazione sotto falsa bandiera? E allora? Ogni bombardamento fa nascere

teorie della cospirazione. Che diavolo, è esattamente quello che dichiariamo sempre quando qualcuno individua una vera cospirazione.”

Il direttore distolse lo sguardo, strofinando le dita sui pollici.

“Ti ho detto che c’erano dei limiti, Ted. Ti ho detto...”

Il direttore picchiò una manata sulla scrivania. “Quali limiti, Mike? Dimmeli, voglio proprio saperli. Qual è il punto in cui dirai ‘Ok, basta così, oltrepassata questa linea abbandoniamo God’s Eye e lasciamo che i fissati della privacy smantellino l’NSA’? A che punto deciderai che è meglio abbandonare tutte

le difese e lasciare che il paese sia vulnerabile a un attacco? Mike, conosci bene la situazione. Sai quello che succederà se non saremo più in grado di prevedere gli attacchi.”

“Una volta non avevamo God’s Eye. Se dovessimo chiuderlo, potremmo farne a meno.”

“Per l’amor di Dio, Mike, noi abbiamo bisogno di God’s Eye. Se vuoi guidare il mondo, devi sapere tutto quello che succede. Ma sai che cosa si può fare? Puoi chiederlo alla gente, indire un referendum. ‘L’America non sarà più un grande paese: sì o no?’ Gli americani si sono già espressi su quale debba essere il

nostro ruolo nel mondo, Mike, più e più volte. Non puoi accettare di governare senza accettare anche le misure necessarie per farlo. Perciò, visto che non hai il coraggio di chiedermi se ho la coscienza pulita, te lo dico io: sì, ce l'ho limpida come l'acqua. Io faccio quello che vuole la gente, anche se non ha l'integrità e la consapevolezza di ammetterlo. E non sopporto quelli che mangiano la carne con gusto ma si lamentano dei macelli, che indossano vestiti a buon mercato ma condannano lo sfruttamento della manodopera, che si lagnano del cambiamento climatico dietro il volante di un SUV o dal

finestrino di un aereo. Noi non siamo sentimentali, Mike. Non siamo bambini, né stupidi. E, lo sa Dio, non siamo neanche politici. Siamo realisti. Quelli che fanno ciò che occorre. Così i codardi sono soddisfatti e al sicuro e possono continuare a credere di essere gente buona e onesta in un mondo corrotto.”

Remar scosse il capo, non riusciva ad accettare che il direttore fosse arrivato a quel punto. “Ma dai, siamo sopravvissuti ad altre violazioni della sicurezza. Siamo sopravvissuti a Snowden, possiamo anche...”

“Ma non ci arrivi? Stavolta è diverso! Ogni volta che qualche anarchico rivela

le nostre risorse, gli avversari prendono contromisure. Il che vuol dire che dobbiamo sviluppare altre risorse. E la faccenda si fa sempre più difficile. Dimmi, Mike, quando che God's Eye salterà, che cosa lo potrà sostituire? La lettura del pensiero? Perché dovremo ricorrere a quella. Perciò, se non sei venuto a dirmi di essere improvvisamente diventato un chiaroveggente, non provare a convincermi che possiamo fare a meno di God's Eye. Non possiamo. Senza, siamo indifesi. Non possiamo vedere, non possiamo sentire, non possiamo capire. Saremmo un gigante patetico, indifeso, cieco, sordo e muto, che inciampa e si

dimena mentre il nemico ci ronza intorno pungendoci a morte. Beh, io non lascerò che accada. Mai.”

Remar aveva già visto il direttore sotto pressione, ma mai così agitato. Beh, se la tensione fosse stata troppa, sarebbero comparse le prime crepe. Sarebbero diventate sempre più numerose, ampie e profonde, finché... non sapeva cosa sarebbe accaduto. Non voleva saperlo. Non poteva lasciare che le cose arrivassero a tanto. Non lo avrebbe permesso.

“Che farai con Gallagher?,” chiese.

Il direttore si strofinò le mani. “Sai che farò. Lo sto già facendo.”

“Continuo a non capire.”

“Sa troppe cose, Mike, ok? Anche se l’avviso di minaccia interna che hai appena ricevuto si rivelasse un falso allarme, e ne dubito. Sa del collegamento tra Perkins e Hamilton. Il che significa che potrebbe sapere di God’s Eye. Non soltanto del programma, ma anche degli scopi per cui lo usiamo, ok?”

Noi?, pensò Remar. Ma non era il momento di discutere su chi fosse stato l’autista e chi il passeggero in tutti quegli anni. In realtà, sarebbe stato meglio evitare del tutto quella discussione. Ora doveva tenere per sé ciò che pensava. Per sicurezza.

“Come ha fatto?,” chiese Remar.
“Come poteva esserne a conoscenza?”

“Credo che abbia visto qualcosa nei video di sorveglianza e che non me l’abbia detto. Un’omissione simile sarebbe un problema in ogni circostanza, ma con tutto quello che sta succedendo... Saremmo pazzi a correre un rischio simile.”

Pazzi. Di sicuro è la parola giusta. “A ogni modo, la cosa non mi piace.”

“Non deve piacerti. Non avresti nemmeno dovuto fare domande. Te l’ho detto, ce ne stiamo occupando. Hamilton e Perkins sono sistemati. Anche Gallagher verrà sistemata. E poi basta.

Non ci saranno più questioni in sospeso, né minacce interne. Potremo tornare a proteggere il paese.”

“Vuoi dire a dirigerlo.”

Il direttore scosse il capo. “Mike, quando capirai che è la stessa cosa?”

CAPITOLO 31

Non appena Remar uscì, Anders mandò a Delgado un sms criptato: *Mi servi qui, subito.*

Mentre lo aspettava, aprì God's Eye. Il sistema riceveva un'allerta ogni volta che qualcuno comprava in contanti un cellulare, uno smartphone o qualunque altro dispositivo in grado di connettersi a internet. In particolare, un cellulare prepagato. Chi acquistava device del genere in contanti, se non coloro che cercavano di rimanere anonimi, di non far

sapere al governo ciò che stavano progettando? E quella ovviamente era la dimostrazione del fatto che stavano progettando qualcosa.

Una volta ricevuta l'allerta, il sistema cercava di individuare l'acquirente tramite la geolocalizzazione dei cellulari noti. Aveva accesso a talmente tanti dati che era quasi impossibile sfuggirgli. Quasi tutti quelli che compravano un prepagato portavano con sé anche il telefonino autorizzato e, spostandosi da una cella all'altra, facilitavano in modo quasi ridicolo la propria identificazione. Alcuni erano un po' più furbi: si preoccupavano di riaccendere i cellulari

autorizzati dopo aver spento gli usa e getta. Ma un dispositivo che continuava ad accendersi quasi nello stesso momento in cui un altro veniva spento era appena più difficile da collegare. Pochissimi erano abbastanza astuti – o paranoici – da non accendere affatto i telefonini personali, lasciandoli a casa, e da accendere i prepagati altrove. Ma anche queste persone seguivano schemi che potevano essere individuati. Alcuni frequentavano gli stessi gruppi, portando prima un cellulare e poi l'altro, e consentendo così a God's Eye di mapparli indirettamente, come avviene con il backscatter. Altri frequentavano gli

stessi luoghi sia con l'uno che con l'altro, consentendo un diverso genere di riscontro. Comunque andasse, in genere era solo una questione di tempo.

E quello era il sistema di geolocalizzazione dei cellulari. Ma God's Eye aveva accesso anche al programma della DEA di controllo delle targhe – un programma sufficientemente potente da scattare foto leggibili di guidatori e passeggeri, oltre a fornire le informazioni relative ai veicoli – e anche ai suoi equivalenti statali e locali, ai dati delle telecamere per il rilevamento della velocità e il controllo del traffico, alle registrazioni degli acquisti con carta di

credito, ai centri di raccolta dati dei caselli stradali e, ovviamente, alla rete di telecamere di Gallagher e al suo sistema di confronto biometrico. L'unico modo di evitare God's Eye era disconnettersi in modo totale, castrarsi completamente, vivere in un tale isolamento fisico ed elettronico da non risultare interessanti per nessuno.

A prescindere da ciò che Gallagher poteva sapere di God's Eye, il direttore dubitava che fosse a conoscenza della sua integrazione con il Programma di minaccia interna. Un dipendente dell'NSA che comprava un dispositivo di comunicazione in contanti era quasi

certamente un grave problema o stava per diventarlo e, ogni volta che il suo cellulare o altri suoi movimenti venivano collegati a un acquisto sospetto in contanti, il sistema inviava subito un'allerta. Ecco come Remar era riuscito a intercettare le mosse di Gallagher, quel mattino: il sistema si era limitato a collegare il suo cellulare all'acquisto. Il passo successivo consisteva in un esame più attento, con programmi come PRISM e XKeyscore. Oppure, se era richiesto un monitoraggio ancora più preciso, nell'invio di apposite squadre. Paradossalmente, il tentativo di fare le cose di nascosto era esattamente ciò che

attirava su di te lo sguardo di God's Eye. E il punto era proprio quello.

Il direttore verificò e vide che quel mattino Gallagher era arrivata al lavoro alle 9.17. Battendo qualche altro tasto scoprì che aveva un ritardo di quasi un'ora rispetto alla sua media. Una madre divorziata con un figlio piccolo... un'occasionale emergenza domestica avrebbe potuto spiegare delle discrepanze periodiche nella sua routine. Ma non sembrava uno di quei casi.

Sul suo monitor comparve un'allerta: era l'analisi del telefonino. Il prepagato era stato usato per chiamare un centro di spedizioni di Rockville. Il direttore pensò

subito al negozio a cui Hamilton aveva inviato tramite FedEx il suo pacchetto da Istanbul. Si trovava ad Adams Morgan. C'era forse un collegamento? Un secondo pacco? Il pensiero lo disturbava.

Chiamò il negozio e disse: “Mi scusi se la disturbo, ma volevo sapere se mia moglie è venuta da voi, stamattina. È castana, formosa, sui trentacinque. Dovrebbe essere arrivata quando avete aperto.”

Silenzio, poi la persona all'altro capo del telefono disse: “Sì, credo fosse lei, e può anche dirle di non scomodarsi a tornare. Ha fatto una specie di scherzo assurdo a uno dei miei dipendenti... ha

ficcato le mutandine nel water, o qualcosa del genere. Magari stava cercando di rubare qualcosa. Lei ne sa niente?”

Anders riattaccò. Era Gallagher, senza dubbio. Ma perché le mutandine nel water?

Lo intasi. Distrain il personale. Vai alle caselle postali e rubi...

Sentì bussare. La porta si aprì ed entrò Delgado, elegante come al solito, con un vestito blu e una striscia di capelli trapiantati di fresco.

“Thomas,” disse Anders strofinandosi le mani. “Devi occuparti subito di una cosa.”

CAPITOLO 32

E vie uscì dal lavoro prima delle sei, frustrata e spaventata. Non era riuscita a ricavare nulla dalla chiavetta di Hamilton. L'NSA aveva risorse eccezionali per la decrittazione, ma i colleghi a cui si era rivolta le avevano detto che era protetta da un programma open-source molto robusto. Non c'erano backdoor, né algoritmi crittografici scadenti, né scorciatoie. Anche l'uso della forza bruta dei supercomputer dell'NSA, nel caso

migliore, era una scommessa difficile, e quell'accesso era rigidamente monitorato, non si poteva certo gestire al di fuori del protocollo, LOVEINT o meno. Per sicurezza Evie intendeva copiare la chiavetta, ma anche questo si rivelò impossibile: Hamilton aveva utilizzato un programma anti-duplicazione che non riuscì a bypassare.

Sapere di essere in possesso di ciò che le occorreva, ma di non poterlo usare, la esasperava. Il piano B era *Intercept*, ma non sapeva come contattarli senza correre rischi. Avrebbe dovuto acquistare un computer in contanti, scaricare Tails da un luogo insospettabile, aprire una chat

criptata... e poi sperare che qualcuno le rispondesse in fretta. Non sapeva proprio dove avrebbe potuto trovare il tempo di fare sia quello, sia il probabile follow-up faccia a faccia. Ma in quel momento pareva la sua unica possibilità.

Era passata una settimana da quando era andata a trovare suo padre e le occorreivano alcune cose da Safeway, così lasciò la macchina nel parcheggio di fianco al supermercato, a pochi passi dall'ingresso posteriore della casa di riposo. Suo padre era relativamente lucido, sembrava quello di sempre e parlava normalmente, e lasciava trasparire una tale gioia di rivederla che

Evie si sentì in colpa per non potersi trattenere più a lungo. Ma Digne l'aspettava, Dash era affamato e lei aveva ancora molte cose a cui pensare. Forse avrebbe potuto fare un salto al negozio Apple o Microsoft del centro commerciale e comprare un computer o un tablet in contanti. Rimpianse di non aver dedicato più tempo a riflettere sulla sicurezza, prima di ritrovarsi a doverlo fare sul serio. Ma era sempre stata ampiamente entro i limiti. Non aveva mai fatto niente di sbagliato. Non aveva mai pensato che lo sguardo penetrante dell'NSA potesse essere puntato su di lei.

Prima di uscire si fermò alla toilette e

usò il gabinetto. Poi, lavandosi le mani, fu improvvisamente colta dalla paranoia. Per tutto il giorno si era portata dietro la chiavetta nella borsa. L'aveva addirittura portata al quartier generale. Come aveva potuto pensare che fosse una soluzione sicura? Si rese conto di avere avuto così poche alternative da aver finito per giustificato i rischi che stava correndo. E ora che il pericolo non c'era più, si rendeva conto di quanto fosse stata imprudente. Certo, nessuno aveva motivo di sapere dell'esistenza della chiavetta. Ma... aveva chiesto a diversi colleghi di provare a decrittarla, no? E anche se ovviamente non aveva detto loro che cosa

fosse, lasciando credere che si trattasse di qualcosa di personale, se qualcuno lo avesse riferito a un altro e fosse giunta voce al direttore che aveva una chiavetta e stava cercando di decrittirla...

Diede un'occhiata al bagno. Pensò che avrebbe potuto nasconderla lì. Temporaneamente, fino a che non le fosse venuto in mente qualcos'altro. Sarebbe stato più sicuro che tenerla addosso. Ammesso di trovare il posto giusto.

Sotto il cestino della spazzatura? No: la prima volta che un addetto alle pulizie lo avesse preso per svuotarlo, l'avrebbe vista. Forse poteva attaccarla lì sotto con

lo scotch. No, sarebbe stata comunque visibile se, per esempio, qualcuno lo rovesciava per terra o, svuotandolo, lo lasciava cadere. Dietro uno dei gabinetti? Poteva funzionare anche se, ancora una volta, c'era il rischio che venisse scoperta da un addetto alle pulizie.

Guardò i lavandini che aveva di fronte. Erano quattro, tutti in fila su un ripiano di falso granito. Il retro del ripiano era fissato al muro sotto lo specchio, ma la parte anteriore poggiava su quattro zampe metalliche. Si accovacciò ed esaminò la gamba all'estremità sinistra. Era cilindrica, con un rifinitura che sembrava nichelata lucida. Doveva essere cava: per

quale motivo la casa di riposo avrebbe dovuto acquistare costose componenti in nichel massiccio per un bagno pubblico?

Afferrò la zampa e la ruotò in senso antiorario. Inizialmente fece resistenza, poi ruotò di novanta gradi. Provò a girarla oltre, ma non si mosse. La spinse. Niente. La tirò, e la zampa scivolò via senza sforzo dal fissaggio. Di colpo si ritrovava in mano un tubo di metallo di novanta centimetri, aperto all'estremità superiore, e chiuso da un tappo di gomma sul fondo.

Diede un'occhiata alla porta, poi prese la borsa ed estrasse la chiavetta. La inserì nel tubo e sentì un lieve rumore metallico

quando raggiunse il fondo. Rovesciò il tubo e la chiavetta scivolò fuori.

La lasciò cadere nuovamente, spinse la zampa al suo posto e la ruotò in senso orario per fissarla. Poi fece un passo indietro per esaminare il proprio lavoro. Perfetto. Tecnicamente non avrebbe potuto accedervi al di fuori delle ore di visita, ma, se avesse insistito, le pareva improbabile che qualcuno le negasse il bagno.

Tornando al Safeway, notò un furgone Sprinter parcheggiato accanto alla sua Prius. Era un po' strano, perché il parcheggio era quasi vuoto. Qualcun altro in visita alla casa di riposo? Eppure c'era

qualcosa che la metteva a disagio perciò, dopo averlo superato, si allontanò verso la parte opposta del parcheggio.

“Evie,” si sentì chiamare. Si voltò e vide Marvin. Che cosa ci faceva lì? Beh, ovviamente la spesa: quello era un supermercato e lui abitava nella zona. Ma perché aveva parcheggiato di fianco...

Qualcosa la colpì con forza alla nuca. Barcollò. L'assalitore le mise un braccio intorno alla gola e iniziò a trascinarla all'indietro. Lei oppose resistenza, ma non riuscì a ritrovare l'equilibrio. Stava soffocando, non riusciva a respirare. Fu assalita dal panico. Cercò di mordergli il braccio, ma la presa era troppo stretta,

non riusciva a infilare il mento sotto. Cercò di graffiarlo, ma la manica era spessa e la mano guantata. Sentì che veniva sollevata e strattonata all'indietro, i tacchi che sbattevano contro qualcosa. Poi venne buttata a faccia in giù contro il pianale del furgone. Voltò la testa per urlare, ma ricevette una ginocchiata nella schiena che le tolse il fiato. Una mano le tappò la bocca. Sentì una puntura nel collo, una vampata di calore. All'improvviso tutto diventò pesante, pesantissimo, come se qualcuno le avesse messo addosso una coperta di piombo. La vista le si offuscò e, mentre il mondo svaniva, vide Marvin fuori dal furgone

che distoglieva lo sguardo e richiudeva lo sportello.

CAPITOLO 33

Delgado svoltò in una strada laterale vicino al Triadelphia Reservoir e la percorse inoltrandosi nel bosco fino a un cancello chiuso da una catena. Uscì, tagliò la catena con le tronchesi e proseguì fino al bacino idrico. Parcheggiò, spense i fari e rimase in attesa per accertarsi che non arrivasse nessuno.

Quando si convinse che erano soli, scese e risalì dallo sportello laterale. C'era una parete metallica fra i sedili

anteriori e la zona di carico, il che era positivo perché in quest'ultima non sarebbe filtrata la luce. Il retro del furgone era privo di finestrini e garantiva la privacy. Su entrambi i lati c'erano i copriruote, ma a parte quelli, era vuota: conteneva solo materiale da imballaggio per traslochi. Distesa su un fianco sopra la plastica, i polsi ammanettati dietro la schiena, c'era Evelyn Gallagher. Si lamentava piano, ed era un bene. Erano passati più di venti minuti da quando Delgado le aveva iniettato il propofol e, se non si fosse mossa, poteva darsi che la dose fosse eccessiva o che la donna fingesse di essere incosciente. No,

sembrava tutto normale. Aveva un bel colorito sulle guance, faceva quei piacevoli gemiti e ora si muoveva anche, per quanto limitata dalle manette.

Manus le aveva preso la borsa e se Evie aveva quello che voleva il direttore, era più probabile che fosse lì dentro, invece che addosso a lei. Comunque avrebbe dovuto perquisirla. Delgado sorrise, lo avrebbe fatto volentieri anche se non ci fosse stato niente da cercare.

Si accovacciò accanto a lei e le tolse una ballerina marrone. L'altra l'aveva persa mentre la caricavano sullo Sprinter, ma Manus l'avrebbe recuperata. Non poteva permettersi di lasciare delle prove

nel parcheggio del Safeway, e poi il direttore ipotizzava che dovessero cercare una chiavetta, e una scarpa era un possibile nascondiglio.

La pelle era morbida e calda. La piegò a sinistra, poi a destra, senza sentire nulla che fosse fuori posto. Esaminò la suola e la fodera. Niente. Aprì il coltello e rimosse il tacco. Ancora niente. Ok, la scarpa si poteva scartare. La gettò in un angolo insieme al tacco, poi si rimise in tasca il coltello.

Le passò le mani sulle gambe dalla caviglia alla coscia, eccitandosi, poi infilò le mani sotto la gonna e le accarezzò il sedere. Non trovò altro che pelle nuda.

Cercò la striscia di stoffa del tanga, ma non la trovò. Porca puttana, quella sguadrina andava in giro senza? Le passò la mano sul davanti e trovò una bella brasiliana ampia, la pelle depilata sui lati, morbida e liscia. Alzò la gonna per dare un'occhiata, poi le passò un dito sulla fessura, ormai con un'erezione completa. *Ti piace, tesoro? Dio, scommetto di sì. Beh, non ti preoccupare, presto mi prenderò cura di te. E lo farò alla grande, te lo prometto.*

Dubitava che se ne andasse in giro nascondendo qualcosa negli orifizi, per quanto, se non avesse trovato niente altrove, avrebbe dovuto controllare.

Attentamente. Ma voleva che lei fosse sveglia quando lo avrebbe fatto. Per il momento, si accontentò di tastarle la pancia, la schiena, poi le ascelle e il collo, la testa, le orecchie. Niente. Lasciò le tette per ultime, strofinandole, strizzandole, pizzicandole. Dio, com'erano grosse. Ma sotto il reggiseno non aveva niente. Bene, era pulita. Avrebbe voluto trovare qualcosa, quella chiavetta o qualcos'altro, qualunque cosa. Perché era davvero eccitato, cazzo. Ma per il momento doveva fermarsi. Così avrebbe potuto interrogarla. Si sedette su un copriruota, il respiro accelerato, godendo nel vederla così indifesa. Dio,

quanto gli piacevano quelle cose.

Dopo qualche minuto, lei aprì gli occhi. Li sbatté, poi fece una smorfia e li strinse forte.

“Ti fa male la testa?,” chiese Delgado. “Ho dovuto colpirti. E quel labbro sembra gonfio... devi averlo sbattuto per terra. Colpa mia. Se vuoi, posso darti qualcosa per il dolore.”

Lei non rispose. Lui le diede un minuto, sapendo che era ancora sotto propofol, ma che l'effetto svaniva rapidamente.

Lei raccolse le ginocchia e si mise a sedere. Delgado lo apprezzò. A volte restavano indifesi, supini, nella posizione

in cui li aveva messi, qualunque fosse. Ma non lei. Lei prendeva delle decisioni, per quanto possibile, almeno. Era una lottatrice. Dio, quanto gli piacevano le lottatrici.

Lei si accorse di avere la gonna tirata su e riuscì ad abbassarla un po'. "Mi dispiace," disse Delgado. "Ho dovuto perquisirti. Niente di personale. Ma... davvero non porti le mutandine? Mi aspettavi, eh?"

Lei si spostò a fatica da lì, sollevando il sedere e appoggiando le mani dietro di sé, mentre i bottoni della camicetta le si tendevano sul seno. Dio, che fisico aveva, quella lì. Non riusciva a credere alla

propria fortuna. Era eccitatissimo, cazzo. Si ripeté che il dovere veniva prima del piacere.

Quando sbatté la schiena contro il lato opposto a quello in cui era seduto lui, Evie si fermò. “Che succede?,” chiese, guardandolo e riuscendo piuttosto bene, Delgado dovette ammetterlo, a mantenere la voce ferma nascondendo la paura.

Lui aspettò un istante, per cuocerla a puntino, dimostrandole che non era tenuto a rispondere alle sue domande, che era lui ad avere il pieno controllo. Lei lanciò un’occhiata al suo cuoio capelluto e strizzò gli occhi per decifrare quello che vedeva.

“Già, il trapianto di capelli,” disse lui, sorridendo. “Non sta andando molto bene. Non avrei nemmeno dovuto prendermi il disturbo di farlo. Voglio dire, a te non importa, vero Evie? Ti piaccio lo stesso, no?”

Lei lo guardava attentamente ed era strano, era come se lo avesse riconosciuto e stesse cercando di ricostruire dove. Ma non aveva senso. Sapeva di non averlo mai visto. Probabilmente stava solo cercando di capire che uomo era quello che l’aveva ridotta all’impotenza.

Non ti preoccupare, tesoro. Lo scoprirai presto.

Dopo un attimo lei disse: “Chi sei?”

Che cosa vuoi?”

Lui sorrise. “Chi sono... dipende. In questo momento sono il tuo migliore amico, se sei intelligente. O il tuo peggiore incubo, se vuoi fare l’idiota. E riguardo a ciò che voglio, voglio solo quello che hai preso stamani al centro spedizioni di Rockwell. Dimmi dov’è, e siamo a posto. Possiamo persino dimenticare che questo equivoco sia mai accaduto.”

Lei scosse il capo. “Non so di cosa stai parlando.”

Delgado non poté fare a meno di ridere. “Sai che è quello che dicono tutti, vero? Tutti quelli che sono nella tua

posizione. ‘Non so niente, lo giuro!’ Se ogni volta potessi piazzare una bella scommessa, a quest’ora sarei ricco.”

Si concentrò su un’unghia, prendendo tempo, lasciando che quelle parole facessero presa su di lei. “Il fatto è che noi sappiamo che tu sai. Sappiamo tutto di te. Sappiamo dove vivi, sappiamo che macchina hai, sappiamo quanto hai sul conto corrente. Sappiamo di tuo padre alla casa di riposo, di tuo figlio alla scuola per sordi. È appassionato di baseball, Dash, vero? Evie, noi sappiamo *tutto*. E non ce frega niente. Vogliamo soltanto una cosa. Dammela, e puoi tornartene subito a casa dal tuo bambino.

Ti sta aspettando, no? Non credi che sia preoccupato?”

Lei abbassò gli occhi e non rispose. *La puttana è tosta*, pensò lui, non senza una certa gioia. Anzi.

“Evie, se non mi dai quello che ti ho chiesto, devo cominciare a farti delle cose davvero brutte. Come... torturarti, per dirla senza mezzi termini. Non credo che tu sia abbastanza dura da sopportare quella merda. In realtà non ho mai incontrato nessuno che lo fosse. Perciò ecco cosa succederà: finirai comunque per raccontarmi quello che voglio sapere e avrai sofferto per niente. Ma sai, magari mi sbaglio. Magari tu sopporteresti di

farti schiacciare le dita con le tenaglie, di farti bruciare le labbra con un accendino.” Estrasse un paio di tenaglie e un accendino dalla tasca del cappotto per sottolineare il concetto, li dispose sul pavimento e proseguì. “Ma credi che sopporteresti di vedermi fare quelle cose a Dash? E anche di peggio? Perché è così che andrà a finire se adesso non mi dai quello che, alla fine, mi darai comunque.”

Passò un lungo istante. Delgado rimase in attesa. Non aveva fretta. Al contrario, cazzo, si stava gustando ogni momento.

“Marvin,” disse lei scuotendo il capo. “È coinvolto anche lui. Mio Dio.”

Delgado rimase sorpreso. “Intendi

Manus? Lo chiami Marvin? Come fai a conoscerlo?”

“Lui... Dio, lui ci teneva sotto controllo. Che stupida che sono.”

Il direttore doveva aver chiesto a Manus di sorvegliarla. Anche se, visto che lei lo chiamava “Marvin”, la sorveglianza doveva essere stata molto stretta e personale. Si chiese perché Anders non glielo avesse detto, poi scoppiò quasi a ridere. Il direttore diceva forse qualcosa che non fosse strettamente necessario?

Si chiese per un attimo se quella bella depilazione e l'assenza di mutandine fossero per Manus. Prima della cattura,

lui gli aveva detto che non dovevano farla soffrire, e in quel momento gli era sembrato che la cosa non avesse senso. Ma ora... Dio santo, quel pazzoide sordo si scopava quella bellezza? Non riusciva a immaginarlo. Beh, anche se fosse stato, che problema c'era? Il pensiero di prendersi gli avanzi di Manus non era esattamente un afrodisiaco, ma porca troia, c'erano comunque un sacco di lati positivi su cui concentrarsi.

Lui le diede un colpetto sul braccio, soffermandosi un momento prima di togliere la mano. "Beh, facciamo tutti degli errori, no? Quello che conta è rimediare. Allora, Evie, rimedia ai tuoi

errori. Dimmi dov'è.”

“Non posso dirtelo,” rispose lei. “Devo portarti lì.”

Delgado non poté fare a meno di scoppiare nuovamente a ridere. “Ehi, sei un orologio: questo è proprio ciò che la gente dice a questo punto. Per guadagnare tempo, avere un po' di tregua, magari una possibilità di fuga. E tutti quelli che lo dicono pensano di essere originali. No, Evie, non devi farmelo vedere tu. Se hai nascosto quello che hai preso, lo hai nascosto dove puoi ritrovarlo. E se puoi ritrovarlo, mi puoi spiegare dov'è. Nessuno seppellisce qualcosa in un campo senza punti di

riferimento, capisci? Ok, magari un'idiota potrebbe farlo, ma so benissimo che non sei un'idiota. Sei una donna attenta. Non abbastanza, a quanto pare, ma comunque attenta.”

Si accovacciò di fronte a lei e la donna abbassò gli occhi. Lui allungò di colpo una mano, le strinse forte il mento e le sollevò la faccia portandola a pochi centimetri dalla propria. Lei cercò di sfuggirgli e lui la strinse più forte.

“Allora, smettila con le cazzate, ok? A meno che tu non voglia che mi diverta un po' con te.”

Lei cercò di tirarsi indietro e lui le si avvicinò. “Ti piacerebbe, Evie? Credo di

sì.”

Dio, il suo profumo, e il modo in cui quei bottoni si tendevano sulla camicetta... Pensò a quanto sarebbe stato facile infilare una mano e strizzarle una tetta. Torcerla, cazzo. *Allora mi diresti quello che voglio sapere, puttana?*

Forse. Ma andare così in fretta avrebbe anche precluso delle possibilità. Per il momento, bisognava che lei credesse di avere due opzioni ben diverse: dargli quello che chiedeva e uscirne pulita oppure dargli quello che voleva dopo essere stata sfigurata per sempre. Se lui cominciava a farle male troppo presto, quello scenario si sarebbe offuscato e

questo avrebbe potuto renderla più ostinata.

No, non era il momento. Ma presto lo sarebbe stato. In un modo o nell'altro.

Le narici di lei fremevano a ogni respiro. Lui le sollevò il mento strappandole una smorfia di dolore. Dio, quanto voleva farle male. Non così poco. Non solo per spaventarla. Voleva farle del male davvero. Tanto da farla gridare.

“Ve bene,” disse lei a denti stretti.
“Ok.”

Lui allentò la stretta sul mento ma non lo lasciò.

“Ma come faccio a saperlo?,” gli chiese. “Come faccio a sapere che mi

lascerei andare quando te l'avrò detto?"

Lui rise di nuovo. "Congratulazioni, tesoro, siamo ufficialmente a tre su tre. Questa è l'altra cosa che chiedono tutti. E la risposta è sempre la stessa. Non lo sai. Forse sto mentendo. E forse sto mentendo anche sul fatto di torturare te e tuo figlio Dash. Beh, è facile mettermi alla prova. Non dirmi quello che voglio sapere e stai a vedere quello che succede. Ma sai, credo che tu conosca già la risposta. Credo che, guardandomi, tu sappia perfettamente che sto dicendo la verità. Quindi, dov'è che l'hai nascosta, Evie? Dimmelo e ti riporterò a casa. Tutta intera, cazzo."

Ci fu un silenzio, poi lei disse. “Nel bagno della casa di riposo dove sono andata a trovare mio padre, subito prima che tu mi catturassi.”

Delgado rifletté. Se era una bugia, era ben pensata. Perché come cazzo avrebbe fatto Manus a entrare e uscire dalla casa di riposo senza che qualcuno lo fermasse?

D'altra parte, le difficoltà che tipi come Manus avrebbero incontrato nel recuperarla lì erano esattamente ciò che avrebbe davvero reso la casa di riposo un buon nascondiglio.

La squadrò dall'alto in basso. “Mi stai prendendo per il culo, Evie?”

Lei scosse la testa.

“Perché ‘Marvin’ è qui e andrà a cercarla ovunque tu mi dirai. E se lui mi riferisce di non averla trovata, allora ti farò così male che non te lo immagini neanche. Capito?”

Lei lo fissò. “Capito.”

“Su che supporto è? E non provare a mentirmi, cazzo.”

“Su una chiavetta.”

“Dove, di preciso?”

“Nel bagno delle donne, a sinistra entrando dall’ingresso sul retro. Nel gabinetto dei disabili, attaccata con lo scotch dietro il water, vicino al pavimento.”

Delgado le lasciò il mento. “Va bene, Evie. Brava. Manderò Marvin a dare un’occhiata. Se tutto corrisponde, il piccolo Dash riavrà la sua mamma sana e salva. Altrimenti... beh, non pensiamoci nemmeno, d’accordo?”

Dio, quanto amava quel suo sguardo di sfida. E glielo avrebbe fatto sparire a suon di scopate non appena avesse ricevuto la conferma che avevano quello che voleva il direttore. Alla fine, l’unica cosa che le sarebbe rimasta sarebbe stata la supplica. E lui l’avrebbe lasciata fare. L’avrebbe lasciata supplicare a lungo. Voleva ricordarselo bene, per dopo.

CAPITOLO 34

Manus camminava avanti e indietro all'estremità del gigantesco parcheggio del Columbia Mall. Un sole da mal di testa gli brillava dritto negli occhi calando all'orizzonte, poi, mentre lui si dirigeva dalla parte opposta, gettò un'ombra sempre più lunga sul marciapiede. Camminando, Manus stringeva i pugni. Aperti. Chiusi. Aperti. Chiusi.

Non gli era piaciuto quando Delgado aveva colpito la donna per stordirla, ma si

rendeva conto che bisognava farlo. Lui gli aveva lanciato la borsetta e Manus aveva fatto la sua parte, tirando fuori le chiavi, raccogliendo la scarpa che Evie aveva perso, portando la sua auto lontano dalla scena del rapimento. Doveva perquisire la macchina e la borsa e poi inviare un sms a Delgado per dirgli se aveva trovato qualcosa. Beh, non aveva trovato niente, nemmeno nella scarpa. Ma non gli aveva mandato il messaggio. Dubitava che la donna avesse addosso quello che voleva il direttore: la borsa e l'auto erano più probabili. Quindi, se avesse detto a Delgado di non aver trovato niente, lui avrebbe pensato che lo

avesse nascosto da qualche altra parte. E si sarebbe fatto dire dove. Manus si rifiutava di pensare al modo in cui lo avrebbe fatto. Non gli era piaciuto come Delgado l'aveva guardata sullo Sprinter, quando si era inginocchiato sopra di lei. Manus sapeva che cosa significava quello sguardo. Aveva cercato di convincersi che si sbagliava, ma conosceva Delgado. Sapeva com'era fatto.

Non avresti mai dovuto lasciarla da sola con lui. Mai.

Smettila. È così che voleva il direttore. Non avevi scelta.

Camminava avanti e indietro mentre il sole calava dietro alle cime degli alberi e

le loro ombre inglobavano la sua. A ogni passo si dava un pugno sulla coscia, sempre più forte.

Però devi dirlo, a Delgado. Devi assolutamente trovare quello che Evie ha preso al direttore e che potrebbe danneggiarlo. È per questo che Anders è arrivato a tanto.

Aveva detto a Delgado di non farle del male. Lui l'aveva guardato con un'espressione strana, come se gli avesse chiesto di non far del male a una mosca, a una formica. Gli aveva risposto: "Come mai ci tieni?," e Manus non aveva replicato. Non poteva.

Pensò che sarebbe dovuto andare

prima da lei, prima che succedesse tutto, addirittura prima di andare dal direttore. Avrebbe potuto spiegarle, farle capire che doveva restituire la chiavetta. Forse lo avrebbe ascoltato.

O forse no. E allora lui che cosa avrebbe fatto?

Ma adesso poteva spiegare. Adesso lei avrebbe capito. Avrebbe ascoltato. Perché...

Se quello che vuole il direttore è la chiavetta, perché non dovrebbe lasciarla andare una volta che l'avrà ottenuta?

Aperto. Chiuso. Aperto. Chiuso.

E se invece avesse paura che lei possa ancora nuocergli a causa di quello che

sa? Certo che ha paura. Per forza. Ecco perché sta facendo tutto questo. Non è solo per riavere la chiavetta. È per assicurarsi che, dopo, Evie non possa più dire niente a nessuno. Ecco perché. Lei stava per fare qualcosa di brutto, potrebbe ancora farlo e tu NON AVEVI SCELTA.

Si fermò e si strinse le tempie.

Perché l'ha fatto? Perché?

Pensò a come gli aveva accarezzato il viso, a come lo aveva baciato.

Mi dispiace, Evie. Mi dispiace tanto.

Si sedette sul marciapiede, si coprì il viso e scoppiò a piangere.

Non sapeva cosa fare. Non voleva che

lei soffrisse. Non voleva che morisse. Ma non dipendeva da lui. Lei aveva fatto qualcosa al direttore. Ma perché? Perché lo aveva fatto?

Il cellulare vibrò e Manus lo sfilò dalla tasca della camicia. Un sms di Delgado: *Hai controllato la macchina e la borsa? E la scarpa?*

Il cuore di Manus iniziò a martellare. Esitò un momento, poi scrisse: *Sì.*

E?

Dovette dirglielo. Era quello che voleva il direttore. Ma se Delgado gli faceva quelle domande significava che non le aveva trovato addosso la chiavetta. Perciò, se non era in macchina, né in

borsa e neppure nella scarpa, voleva dire che l'aveva nascosta. E quindi il passo successivo era che Delgado l'avrebbe costretta a dirgli dove.

Manus si premette con forza le mani sulle tempie. *Che cosa devo fare che cosa devo fare CHE COSA DEVO FARE?*

Ci sei, genio?

Manus guardò l'sms. Di colpo gli venne voglia di occuparsi di Delgado. Tutto il resto era confuso, ma quello era chiaro.

Sì.

Hai controllato le sue cazzate?

Sì.

Porca troia, sei diventato muto, cazzo?

Hai trovato qualcosa?

Con le lacrime che gli scendevano, Manus scrisse *No*. Poi premette *Invio*.

Sbatté le palpebre e rilesse il messaggio. Era stata davvero sua intenzione spedirlo? Non ci aveva pensato. Aveva soltanto digitato due lettere e poi premuto *Invio*. E ormai era fatta. Non doveva pensarci più. Peccato che non riuscisse a smettere di farlo.

Si alzò e ricominciò a camminare avanti e indietro. Un attimo dopo arrivò un altro messaggio.

Sì, me l'aspettavo. Ha detto che l'ha nascosta. È una chiavetta, come pensavamo. È nella casa di riposo

accanto al supermercato. Bagno delle donne, a sinistra entrando dall'ingresso sul retro. Gabinetto dei disabili, attaccato sul retro del water, in basso.

Manus era così sollevato che gli cedettero le ginocchia. Delgado doveva averle messo paura per farla parlare, ma non le aveva fatto del male. Non ancora. Manus sapeva come funzionava. Era meglio rimandare il dolore, se si poteva.

Ma questo non voleva dire che non sarebbe arrivato.

Scrisse: *Ok.*

Ok, cioè adesso vai a controllare?

Sì.

Quanto ci metterai?

Non lo so. Non ci sono ancora.

Come, non hai riportato la sua macchina al supermercato?

No. perché?

Devi riportarla là.

Perché?

Così sembrerà tutto a posto.

Manus scosse il capo, la cosa non gli piaceva per nulla.

Che significa?

Devo farti un disegno, coglione? La sua macchina dev'essere ritrovata dove lei è stata vista per l'ultima volta. Così sembrerà tutto a posto. Dio santo, odio questi sms del cazzo. Non ti puoi prendere un apparecchio acustico?

In che senso, sembrerà a posto?

Stiamo perdendo tempo. Controlla la casa di riposo e fammi sapere che cosa trovi.

Non devi farle del male.

Sì, l'avevo già capito la prima volta, genio. È una bella cosa che lei ti piaccia, ma non me ne fregava nulla neanche prima. Bisogna occuparsene in un certo modo. Ordini del direttore.

Lo sapeva fin dall'inizio, no? Anche se aveva fatto finta di niente. La chiavetta da sola non sarebbe bastata. Il direttore la voleva morta.

Ma... in un certo modo?

In quale modo?

Non sono affari tuoi, va bene? Tu devi fare una cosa sola. Andare alla casa di riposo. Subito. Non pensare ad altro. Io faccio quello che mi hanno detto. Tu devi fare lo stesso.

Che cosa ti hanno detto di fare?

Vaffanculo, ok?

Finché non me lo dici non mi muovo.

Ehi, testa di cazzo, vuoi che dica al direttore quello che mi hai scritto?

A Manus non importava. Non si sarebbe tirato indietro.

Passò quasi un minuto. Poi arrivò un altro sms:

*Devo farlo sembrare un incidente, ok?
Come un crimine che sarebbe potuto*

capitare a chiunque, non una cosa mirata. Adesso ti sei fatto un quadro, idiota? Vuoi rimetterti al lavoro o devo chiamare rinforzi?

Manus sentì una furia gelida salirgli dietro le orecchie e nel petto. Per un attimo tenne il cellulare di fianco e strinse la mano libera. Poi rispose.

No. Mi metto al lavoro. Nessun problema.

CAPITOLO 35

Manus riportò l'auto di Evie fino al Safeway, cercando di mantenersi lucido, sforzandosi di concentrarsi.

Una cosa alla volta. Una cosa alla volta.

Prima di entrare fece un giro intorno al parcheggio, controllando se c'erano poliziotti, un assembramento... un segno qualsiasi del fatto che il rapimento fosse stato notato. Era tutto tranquillo. Parcheggiò l'auto nel punto in cui l'aveva

trovata e spense il motore, poi mise la borsetta e la scarpa di Evie in un sacchetto della spesa di tela, simile a quelli comunemente usati per fare la spesa. Scese dalla macchina, si tolse i guanti da lavoro e depose anche quelli nel sacchetto.

Andò verso la casa di riposo e provò la porta sul retro. Era chiusa. Beh, probabilmente entrare e uscire senza farsi notare era chiedere troppo.

Fece il giro fino all'ingresso principale ed entrò. Fu subito colpito da un forte odore di disinfettante. Soffocò un conato e proseguì.

Una bella donna di colore era seduta

dietro il grande bancone circolare della reception, appena superato l'atrio. Gli sorrise e sollevò le sopracciglia mentre lui si avvicinava, e non occorreva saper leggere le labbra per capire quello che stava dicendo: “Posso aiutarla?”

Si fermò davanti al bancone, sorrise imbarazzato e disse: “Mio padre non è più in grado di prendersi cura di se stesso e credo che sia venuto il momento. Se avete qualche brochure che posso mostrargli, penso che... faciliterebbe le cose.”

Lei annuì comprensiva, soffermandosi a guardarlo un istante più del necessario. Era abituato a quella reazione. Capitava

sempre, la prima volta che parlava con qualcuno. Lei si stava chiedendo che cosa avesse che non andava. Era sordo? Ritardato? A lui non importava. Sapeva di avere qualcosa che faceva sentire la gente a disagio, nervosa, persino spaventata. La stranezza della sua voce offriva loro qualcosa su cui concentrarsi, un dettaglio che giustificasse la sensazione provocata da qualcos'altro.

La donna raccolse alcune brochure e gliele porse. Lui diede un'occhiata per salvare le apparenze. Documenti patinati che ritraevano anziani ricchi, sorridenti, ben vestiti, dall'aspetto sano e con dentature perfette e acconciature da

parrucchiere che si godevano passeggiate e partite di shuffleboard sotto cieli di un azzurro brillante e pasti da gourmet a lume di candela. Nessuno se ne stava da solo, tutti facevano parte di una comunità accogliente e felice. Non aveva mai visto una merda simile.

Alzò gli occhi e si rese conto che la donna gli stava parlando. O non aveva capito che era sordo oppure non sapeva come si parla ai sordi.

“...e invitiamo caldamente gli ospiti a partecipare a tutte le attività che offriamo. Sono certa che suo padre sarebbe molto felice, qui, se decidesse di inserirlo nella struttura.”

Manus si chiese se aveva letto bene il labiale. *Inserirlo? Consegnarlo* sarebbe stato più onesto.

“Grazie,” disse. “Lo penso anch’io.”

“E lei si chiama...?”

“Miller,” disse, chiedendosi se la donna avrebbe ricevuto una commissione nel caso lo avesse accalappiato. “Mark Miller.”

“Bene, signor Miller, la sede in questo momento è chiusa, perciò non posso proporle un giro della struttura. Ma se può tornare...”

“Credo che prima guarderò le brochure. Grazie, mi è stata di grande aiuto. Ah, mi può dire dov’è il bagno?”

“Certamente.” Indicò un punto alla sua destra. “Vada a sinistra alla fine del corridoio, il bagno è sulla destra. Non può sbagliare.”

Manus fece un cenno di ringraziamento e si incamminò. Svoltò e vide un nero grosso quasi quanto lui, seduto su una sedia a metà del corridoio, i gomiti sulle ginocchia e un giornale aperto davanti a sé. Indossava un camice da chirurgo e Manus capì che si trattava di un infermiere o qualcosa del genere, piazzato vicino all'uscita sul retro per controllare che gli “ospiti” non si allontanassero.

Proseguì. L'uomo alzò gli occhi e

Manus gli rivolse un cenno di saluto. L'uomo ricambiò e continuò la lettura. Non era molto interessato a lui, il che era un bene. Ma mentre si avvicinava Manus si rese conto che si era sistemato proprio di fronte ai bagni. Non sarebbe potuto entrare in quello delle donne senza che l'uomo se ne accorgesse. Rifletté per un attimo, soppesando i pro e i contro delle varie possibilità.

“Mi scusi,” disse fermandosi davanti ai bagni. “C'è qualcuno nella toilette delle donne?”

L'uomo alzò lo sguardo e aggrottò la fronte. “Non penso, no.”

“Mia zia dice di aver lasciato lì i suoi

occhiali. Posso dare un'occhiata veloce?"

Il piano B era stenderlo, controllare il bagno e uscire dal retro. E Manus aveva pensato anche ad altre possibilità, a seconda delle reazioni di quell'uomo. Ma non servì. Il nero si limitò ad alzare le spalle e a dire: "Faccia pure," poi tornò al suo giornale.

Manus fece un cenno di ringraziamento ed entrò. Il bagno era immacolato, con le piastrelle che quasi splendevano sotto la luce fluorescente. Stranamente, l'odore di disinfettante era molto più tenue e per un attimo Manus si sentì sollevato.

Si infilò nel gabinetto dei disabili, si

inginocchiò e tastò intorno al water, in basso. Niente: solo porcellana fredda e liscia. Fece scorrere le mani verso l'alto. Ancora nulla. Appoggiò la testa contro il muro e osservò il retro del water. Dappertutto, tranne nel punto in cui le sue mani avevano lasciato una traccia, c'era uno strato di polvere e di unto. Nessuno si preoccupava di pulire quell'angolo, nemmeno in una struttura apparentemente immacolata come quella. Lì non c'era attaccato niente, ed era chiaro che mai c'era stato.

Esaminò allo stesso modo gli altri gabinetti. Stesso risultato.

Evie aveva mentito a Delgado, per

guadagnare tempo. Perché sapeva quello che Manus aveva cercato di nascondere a se stesso. Che nel momento in cui avessero trovato la chiavetta, lei sarebbe morta.

Uscì, pronto a spiegare all'infermiere sulla sedia di aver avuto sfortuna. Ma l'uomo non alzò neppure gli occhi dal giornale.

Se ne andò dall'ingresso principale, avendo cura di ringraziare nuovamente l'addetta alla reception mentre usciva, poi raggiunse a piedi il Safeway. Una volta fuori dalla struttura, non avendo più bisogno di recitare una parte, fu assalito dal panico. Respirò a fondo, inspirando

ed espirando, nel tentativo di scacciarlo. Doveva decidere che cosa fare. Non poteva dirlo a Delgado, non poteva. Se glielo avesse detto, lui avrebbe fatto del male a Evie. Ammesso che non avesse già cominciato. O che non lo stesse facendo proprio in quel momento.

E farle del male non sarebbe stata la fine, ma solo l'inizio.

Raggiunse il perimetro del parcheggio e iniziò a camminare avanti e indietro, analizzando le opzioni, soppesando i rischi. Dopo cinque minuti, si ritrovò sempre allo stesso punto. Era un'idea pericolosa e sbagliata. Ma tutto il resto gli sembrava peggio.

Il suo cellulare vibrò e lui lo estrasse. Era Delgado. *Che cazzo succede?*

Manus non rispose. Rimise il telefono in tasca ed entrò nel Safeway. Comprò una bottiglietta d'acqua, qualche barretta di cereali e una pennetta. In contanti.

Appena uscito, aprì la confezione, la gettò via e intascò la chiavetta. L'acqua e le barrette finirono nel sacchetto della spesa di tela, insieme alla borsetta e alla scarpa di Evie.

Raggiunse il furgone, che aveva lasciato in un parcheggio vicino, aprì la cassetta degli attrezzi, vi depositò il sacchetto di tela ed estrasse lo StingRay. In meno di un minuto aveva localizzato il

cellulare con cui Delgado gli aveva inviato i messaggi. Pareva che fosse in mezzo ai boschi intorno al Triadelphia Reservoir. Gli si serrò lo stomaco al pensiero di quanto fosse buio e isolato quel posto.

Il suo cellulare vibrò di nuovo. *Rispondimi, stronzo. Hai trovato la chiavetta?*

Scrisse: Sto aspettando fuori dal bagno. Dev'essere vuoto.

Ok. Ma tienimi al corrente. Voglio sapere quello che succede. Non mi fido di questa puttana.

Manus chiuse la cassetta degli attrezzi, sfiorò l'impugnatura dell'Espada che

portava nella tasca davanti e il calcio della Force Pro nella fondina, salì sul furgone e partì.

CAPITOLO 36

Gli ci vollero meno di venti minuti per raggiungere una strada bianca in fondo alla quale, stando allo StingRay, avrebbe trovato Delgado, che gli aveva mandato due messaggi mentre guidava. Si fermò. La prima volta Manus gli aveva risposto che stava ancora aspettando. La seconda, non aveva risposto. In quel momento spense i fari, guidando piano al chiarore dei lampioni del parcheggio fino ad arrivare a un cancello. Si fermò e uscì per

esaminarlo. La catena era stata senza dubbio tagliata e poi avvolta intorno a uno dei pali di sostegno in modo da superare un'ispezione superficiale. Manus aprì il cancello ed entrò con il furgone. Quando lo StingRay gli indicò che mancavano quattrocento metri, girò il mezzo, spense il motore e proseguì a piedi.

In mezzo agli alberi l'aria era umida e profumava di legname e terriccio. Sentiva l'odore del bacino idrico poco più avanti, un odore pulito come di ottone o ozono. Camminava piano, coprendo con una mano il fascio di una torcia Defender Ultra nuova che teneva bassa e facendo

attenzione a evitare i rami che avrebbero potuto scricchiolare sotto gli scarponi.

Quando fu vicino all'acqua individuò i contorni dello Sprinter, che risaltava metallico e incongruo nella luce fioca, sullo sfondo degli alberi circostanti. Spense la torcia, la rimise in tasca e si collocò sulla sinistra del portello scorrevole. Delgado era destro e, tenendosi sull'altro lato, Manus lo avrebbe costretto a uscire dal suo riparo per poter sparare, rendendo al tempo stesso l'azione più difficile possibile. Se si fosse arrivati a quel punto.

Gli mandò un sms: *Sono qui.*

Passarono pochi secondi. Poi: *In che*

senso, qui?

Fuori dallo Sprinter. Ho la chiavetta.

Ci fu una lunga pausa. Manus teneva d'occhio lo Sprinter, la mano sull'impugnatura del Force Pro.

Lo sportello si aprì. Manus vide stagliarsi la sagoma di Delgado. Aveva una pistola, ma la puntava verso il basso. Temeva eventuali problemi, ma non era ancora pronto a crearne. Bene. Manus tolse la mano dalla Force Pro e lasciò che la camicia la ricoprisse.

Delgado stava parlando ma, dal momento che aveva la luce alle spalle, Manus non riusciva a capire che cosa stesse dicendo.

“Non riesco a leggerti le labbra da qui,” disse. Si avvicinò, le braccia lungo i fianchi, lasciando che Delgado lo vedesse a mani vuote. Ecco, ora andava meglio.

L'altro alzò la pistola e gliela puntò al petto. “Fermo. Come facevi a sapere dove trovarmi?”

Manus si fermò. “Con lo StingRay. Chi è l'idiota, adesso?”

Sapeva che Delgado era indeciso. Sperava che quell'insulto lo irritasse quanto bastava a impedirgli di pensare con lucidità.

Delgado si guardò intorno, accigliato. Manus capì che percepiva qualcosa di sbagliato, ma che non sapeva cosa.

Adesso il trucco era non dargli il tempo di analizzare le proprie sensazioni.

Manus indicò la pistola di Delgado. “Hai intenzione di spararmi o posso entrare?”

“Dov’è la chiavetta?”

“C’è troppa luce. Bisogna chiudere lo sportello.”

Delgado alzò la pistola puntandola in faccia a Manus. “Dove cazzo è la chiavetta?”

Era più sospettoso di quel che credeva. Non poteva fare altro che andare avanti.

“Fammi vedere la donna.”

“Perché?”

“Devo accertarmi che stia bene.”

“Te la scopi?”

“Devo accertarmi che stia bene.”

Delgado stese la mano libera. “Dammi la chiavetta.”

“Non ce l’ho. Ma è da queste parti.”

“Dove?”

“Prima la donna.”

Delgado portò anche l’altra mano sulla pistola e posizionò la testa in modo da guardare nel mirino. “Adesso ti sparo, Manus.”

“Fai pure. Poi dovrai spiegare al direttore perché hai sparato all’unica persona che sapeva dov’era la chiavetta.”

Ci fu una lunga pausa. Manus non pensava che Delgado lo avrebbe fatto.

Ma non ne era sicuro. Non importava. Non c'erano altri modi di giocarsela.

Delgado abbassò la canna all'altezza del petto e uscì dallo Sprinter, tenendosi a distanza di sicurezza da Manus. “Va bene,” disse, “prima tu.”

La sua tattica era buona: non lo faceva avvicinare. Manus avrebbe dovuto creare l'occasione giusta.

Salì sullo Sprinter. Evie era seduta sul pavimento in un angolo sul retro del veicolo, le mani legate o ammanettate dietro la schiena. Aveva i vestiti in disordine e il labbro superiore gonfio, ma per il resto pareva che non fosse ferita. Lei lo guardò senza dire niente. Ma

l'odio che le vide negli occhi era terribile.

Delgado salì e fece scorrere il portellone alle sue spalle. Teneva la pistola puntata su Manus. “Spostati,” gli disse. “Fammi spazio.”

Manus si chinò e indietreggiò. Non era il momento giusto. Non ancora.

Delgado lo guardò. “Dov'è la chiavetta, idiota?”

Manus guardò Evie, poi di nuovo Delgado. “Il direttore non vuole che tu le faccia del male.”

“Cazzate.”

“Ci siamo appena scritti.”

Delgado sogghignò. “Ah sì? Fammi vedere il cellulare.”

“Cancello i messaggi. Spero che tu sia furbo abbastanza da fare lo stesso, idiota.”

A Delgado salì il sangue al cervello.
“Chi cazzo...”

“Perché non lo chiami? Hai paura che ti dica che non puoi divertirti come al solito?”

Delgado strinse gli occhi. Puntò la pistola su Evie. Lei trasalì ma non distolse lo sguardo.

“Divertirmi? Vuoi divertirti tu? Ecco come facciamo. Io inizio a contare. Se arrivo a tre prima che tu mi dica dove cazzo è la chiavetta, sparo in faccia alla tua fidanzata. Ti piace? Ti sembra

divertente? Allora partiamo. Uno. Due...”

“Va bene,” disse Manus alzando le mani, con i palmi aperti. “Va bene!”

Delgado continuava a puntare la pistola su Evie. “Dov’è?”

“Qui. Nella tasca sinistra. Adesso la tiro fuori lentamente.”

Mise la mano nella tasca sinistra, lentamente come promesso, estrasse la chiavetta e gliela porse.

Delgado le diede un’occhiata, poi tornò a guardare Manus. La pistola non si mosse. “I piani non erano questi. Dovevi portarla al direttore in modo che lui potesse confermare che era quella giusta.

Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere una chiavetta qualunque che questa puttana ha comprato da Walgreens.”

Manus teneva il braccio teso, la mano con la chiavetta a meno di un metro da Delgado. “E allora portagliela. Io terrò d’occhio la donna.”

“Non se ne parla. Esci dal furgone, cazzo.”

“Chiama il direttore,” disse Manus. “Non devi farle del male.”

Manus non era in grado di prevedere che cosa avrebbe fatto Delgado.

Avrebbe preso la chiavetta? Gliel’avrebbe fatta posare a terra? Lo avrebbe fatto mettere in una posizione di

svantaggio? Chiamato il direttore? Era impossibile dirlo. Ma in ogni caso, avrebbe ottenuto ciò che voleva, il che significava che non avrebbe più costituito una minaccia per la donna. Avrebbe smesso di puntarle addosso l'arma, e l'avrebbe puntata invece su di lui. Quel momento sarebbe stata l'occasione migliore per Manus. Probabilmente l'ultima.

Percepì il movimento un attimo prima che si verificasse. E mentre il braccio di Delgado si spostava verso sinistra, dalla donna a Manus, quest'ultimo stava già piazzando un drop step, la mano sinistra allungata che scattava spingendo verso

l'alto e all'indietro quella con cui Delgado reggeva la pistola. Ci fu uno sparo. Manus strinse la pistola, puntandola altrove, e piantò un braccio contro la gola dell'altro. L'arma sparò di nuovo. Delgado rimase senza fiato e arrembiò nella tasca dei pantaloni con la mano libera. Manus gli prese la mano, gli diede una testata in faccia, poi fece un passo indietro e gli tirò una ginocchiata nelle palle. Delgado si piegò in avanti e Manus gli allargò le braccia e gli diede un'altra testata nel viso, poi lo picchiò sulla nuca con il braccio mentre cadeva. Delgado crollò di faccia sul pianale e Manus gli strappò via la pistola.

L'altro rimase immobile. Per un istante pensò di schiacciargli il collo... e di continuare a calpestarglielo fino a ucciderlo. Il desiderio era così forte che gli tremavano le gambe. Ma con tutto quello che aveva già fatto, se in più avesse fatto fuori Delgado, che sapeva essere una risorsa per il direttore... chissà che cosa sarebbe potuto succedere.

Inspirò profondamente e poi espirò, sforzandosi di concentrarsi. Se solo avesse potuto convincere Evie a dirgli dove aveva nascosto la chiavetta... Se lei gli avesse promesso di non dire niente a nessuno... Manus avrebbe garantito per lei con il direttore, offrendogli come

garanzia la sua stessa vita. Se Evie avesse saputo che la conseguenza sarebbe stata la morte di Manus non avrebbe parlato, no?

Sì, era la soluzione migliore, la più sicura. Voleva uccidere Delgado, ma la sua volontà non contava.

Si inginocchiò e tastò ripetutamente le gambe e il busto di Delgado. Trovò un portafogli, un coltello, un cellulare, un anello con un paio di chiavi delle manette e le chiavi dello Sprinter. Gettò via tutto tranne il cellulare e le chiavi delle manette. Poi portò le mani di Delgado dietro la schiena, le tenne ferme con un ginocchio e guardò Evie, che si era

rannicchiata in un angolino, gli occhi sbarrati.

“Sei ferita?,” le chiese.

Lei scosse la testa, le spalle che si alzavano e si abbassavano in fretta a ogni respiro.

“Sei ammanettata?,” le chiese. “Non vedo.”

Lei annuì. Una lacrima le scese lungo la guancia.

“È tutto a posto,” disse, “è tutto finito. Ho le chiavi. Avvicinati, così posso aprire le manette. Non voglio rischiare che si alzi.”

Lei ebbe un attimo di esitazione, poi si spostò in avanti sulle mani e sui piedi, e

si girò quando fu abbastanza vicina a Manus da permettergli di raggiungere le manette. Lui ne aprì una. Lei si voltò verso di lui, strofinandosi il polso libero. Lui le porse la chiave. Lei liberò l'altra mano, lasciò cadere a terra manette e chiavi, poi si portò un dito alle orecchie e fece una smorfia. Manus si rese conto che il rumore degli spari, amplificato nello spazio chiuso dello Sprinter, le aveva fatto male.

Delgado si mosse sotto il peso di Manus. "Passami le manette," le disse. "Si sta svegliando."

Lei si accovacciò, fissando Delgado. Sembrava paralizzata. Manus capì che

era sotto choc. Si chinò, prese le manette e le mise ai polsi di Delgado. Poi si alzò, rimanendo a testa bassa per evitare il tettuccio del furgone. “Dobbiamo andare.”

Evie si alzò e indietreggiò, strofinandosi i polsi. “Ma che succede? Chi sei?”

Manus scosse il capo. “Dobbiamo andare.”

Lei diede un’occhiata a Delgado, poi a Manus. “State giocando al poliziotto buono e a quello cattivo?”

Manus si avvicinò al portellone laterale e lo aprì. “Dobbiamo andare. Ho il pick-up qui vicino.”

Lei diede un'altra occhiata a Delgado, poi di colpo fece un passo avanti e gli diede un calcio in faccia, come se fosse un pallone. La testa di Delgado schizzò all'indietro e gli uscì il sangue dal naso. Evie fece una smorfia e si strinse il piede. Delgado rotolò sanguinando.

Manus lo spinse fuori dallo Sprinter e lo tirò in piedi. L'altro tossiva e sputava. Il sangue gli usciva a fiotti dal naso rotto.

Evie si avvicinò al portellone. Manus vide che aveva raccolto la sua scarpa. La donna fece per uscire, poi si fermò e si guardò intorno, evidentemente disorientata, tenendo la scarpa davanti a sé come se potesse proteggerla da quella

follia. Manus si rese conto che non aveva la minima idea di dove si trovasse.

“Siamo al Triadelphia Reservoir,” disse. “Il mio furgone è a quattrocento metri da qui. Mi sarei dovuto ricordare di portarti l'altra scarpa, mi dispiace. Comunque è nel furgone, insieme alla tua borsetta.”

Accese la Defender e la puntò in faccia a Delgado. “Sali davanti,” disse. “Al posto di guida.”

Delgado sputò una quantità enorme di muco e sangue. “Sai che cosa farà il direttore quando lo verrà a sapere?,” disse.

Manus chiuse il portellone dello

Sprinter e diede le chiavi delle manette a Evie. “Vieni. Lui deve rimanere qui.” Prese Delgado per il colletto e lo trascinò davanti. Evie li seguì. Manus spinse Delgado sul sedile del guidatore, poi passò dall'altra parte. Delgado lo guardava muoversi, gli occhi pieni di rabbia. Manus salì, lo riprese per il colletto e gli spinse la canna della pistola dietro l'orecchio destro. “Voltati verso la portiera,” disse. “Dai le spalle al volante.”

Delgado lo fissò. “Figlio di puttana, non puoi lasciarmi qui. È una stronzata.”

“Vuoi che ti lasci ammanettato al volante o con una pallottola in testa?”

Delgado non rispose.

Manus fece un cenno a Evie. “Apri le manette, poi riammanettalo al volante.” Strinse più forte il colletto di Delgado, gli fece sentire la pistola dietro l’orecchio.

A Evie tremavano le mani, ma riuscì nel suo intento, poi quando ebbe finito diede le chiavi a Manus. Lui chiuse a chiave le manette e le ricontrollò, poi, soddisfatto, lasciò cadere le chiavi sul pianale, uscì e fece il giro del furgone. Quando raggiunse il lato del guidatore, vide che Delgado stava dicendo qualcosa a Evie.

“... e il tuo bambino sordo starà a guardare. O magari farò guardare te

mentre lo faccio a lui.”

Manus osservò Evie per vedere la sua reazione. Lei non rispose. Aveva gli occhi opachi, il volto inespressivo. “Dammi la pistola,” disse Evie, senza mai staccare gli occhi da Delgado.

L'uomo capì quello che le stava accadendo. Guardò Manus e scosse la testa. “Se questa puttana mi uccide, il direttore te la farà pagare. E tu lo sai.”

“Dammi la pistola,” ripeté Evie.

Manus scosse la testa. “Non possiamo. Dobbiamo andare. Ti spiegherò strada facendo.”

Delgado si voltò verso di lei e sorrise. “A presto, tesoro. Mi è piaciuta la tua

brasiliana.”

L'opacità negli occhi di Evie improvvisamente si tramutò in rabbia. Prese Delgado per i capelli e gli sbatté la testa contro il bordo della portiera. Due volte. E poi una terza. Delgado strattonò le braccia, ma aveva i polsi legati e non poteva far niente per difendersi.

Manus la prese e la fece arretrare. Un mucchietto di capelli trapiantati, pieni di sangue, si staccò, e Delgado cacciò un urlo.

Evie cercò di divincolarsi. Manus la tenne stretta, facendole capire che era inutile. Dopo un attimo, smise di lottare. Lui la lasciò andare e la tenne d'occhio.

Lei si sbarazzò del mucchietto di capelli e guardò Delgado. “La prossima volta che ti vedo,” disse ansimando, “ti uccido. Ti conviene sperare che non succeda tanto presto.”

Delgado era troppo impegnato a tossire sangue per risponderle.

CAPITOLO 37

Si mossero più in fretta che potevano, ma andavano piano a causa del terreno dissestato e del fatto che Evie era senza scarpe. Nessuno dei due disse niente: era troppo buio per parlare e Manus voleva proseguire. Mentre camminavano, tolse le munizioni alla pistola di Delgado, espulse il colpo in canna, ripulì il tutto e gettò i pezzi nel bosco, in direzioni diverse.

Quando raggiunsero il furgone, lui le diede la borsetta e la scarpa che erano

nella cassetta degli attrezzi. Salirono e Manus mise la chiave nell'accensione. Ma Evie accese la luce dell'abitacolo e alzò una mano per dirgli di aspettare.

Che cos'era quella chiavetta?
Gesticolò.

Un diversivo.

Perché?

Manus esitò, non sapendo come rispondere. *Ti avrebbe fatto del male.*

Evie lo fissò a lungo. Poi gesticolò:
Portami a casa da Dash.

E la tua auto? È rimasta al supermercato.

Portami a casa e basta.

Manus avviò il motore e partì. Dopo

aver percorso circa cento metri sulla strada bianca, lanciò un'occhiata a Evie. Aveva il cellulare all'orecchio. Terrorizzato, Manus glielo strappò via e chiuse la chiamata. La guardò e scosse la testa con forza.

“Che c'è?” disse lei, gli occhi sbarrati.
“Che ho fatto?”

“Stavi chiamando a casa?”

Lei annuì.

“Credo che nel tuo appartamento ci siano delle cimici”, disse tornando a guardare la strada.

Le diede un'occhiata per vedere come reagiva a quella notizia. Aveva le labbra strette ed era pallida.

Manus rallentò in curva, poi accelerò di nuovo. “Stavi chiamando la babysitter?,” chiese. Se aveva pensato di parlare invece di inviare un sms, non poteva essere Dash.

La guardò e la vide annuire, poi distolse nuovamente lo sguardo. “Che cosa le hai detto? Potevano essere in ascolto.”

La guardò quanto bastava per cogliere le parole. “Stava ancora suonando. Non aveva preso la chiamata.”

Lui si concentrò nuovamente sulla guida. “Devi stare attenta. Possono sentire quello che dici.”

Il cellulare di Delgado vibrò nella sua

tasca. Manus pensò: *Merda*. Lo estrasse e gli diede un'occhiata.

Era il direttore. *Situazione?*

Il direttore doveva aver controllato il telefono di Evie. Aveva visto la chiamata partire e poi interrompersi. Voleva sapere che cosa stesse succedendo.

Manus porse il cellulare a Evie. “È il direttore,” disse, mentre imboccava un'altra curva. “Scrivigli esattamente quello che ti dico. Hai capito?”

La guardò e vide che diceva: “No, io non...”

Tornò a guardare la strada. “Non posso guidare e leggerti le labbra. Devi ascoltarmi e fare esattamente come ti

dico. Non discutere, ti spiegherò tutto mentre andiamo. Ok? Scrivigli: ‘Ci sta portando a prenderla. Presto sapremo’.”

Lui la guardò e vide che lo stava facendo. Le diede un attimo, poi disse: “Capisci?”

Lei scosse la testa.

Lui tornò a guardare la strada. “Se ci sta geolocalizzando, penserà che io, te e Delgado siamo tutti insieme.”

Vide che diceva: “Delgado?”

“L’uomo del furgone. Il direttore pensa che Delgado gli abbia appena scritto che ci stai portando a prendere la chiavetta. Se fosse vero, non ti perderemmo di vista. Quindi i telefoni devono rimanere

insieme. E tu non puoi dare alla babysitter una versione incompatibile con questa.”

Tornò a concentrarsi sulla guida e un minuto dopo erano di nuovo su strada asfaltata. Voleva schiacciare l'acceleratore, ma non poteva rischiare di incontrare un agente della stradale, perciò rimase appena sopra il limite di velocità, gli occhi che andavano avanti e indietro dalla strada al tachimetro, perché non era sicuro di riuscire ad andare piano e a velocità costante.

Evie gli sfiorò il braccio. Lui la guardò e lei sollevò il cellulare di Delgado in modo che potesse leggerlo. Il direttore

aveva scritto: *E le apparenze di cui avevamo parlato? Non doveva sembrare un incidente?*

Manus sentì la rabbia scorrergli nelle vene. Aveva sperato che Delgado gli mentisse riguardo agli ordini del direttore, ma adesso aveva le idee chiare.

“Scrivigli: ‘Abbiamo dovuto improvvisare. Ci serviva il suo telefono. Ma è tutto sotto controllo. Ci faremo vivi presto’.”

Aspettò e poi disse: “Fatto?” Diede un’occhiata e la vide annuire.

Il semaforo di Clarksburg Pike era rosso. Si fermò e gesticolò: *So che sei preoccupata per Dash. Adesso puoi*

chiamare. Cerca solo di stare attenta a quello che dici. Hai avuto un'emergenza al lavoro, adesso stai rientrando. Di'... che stai andando a prendere qualcosa. Se lui è in ascolto, si tranquillizzerà.

Lei annuì, poi digitò qualche numero e si portò il cellulare all'orecchio. La conversazione durò solo pochi secondi. Manus non poteva leggerla bene, di lato. Il semaforo diventò verde e lui svoltò a sinistra. Quando si voltò di nuovo verso di lei, aveva il cellulare in grembo. Stava piangendo, più di sollievo che di dolore, pensò.

“Dash sta bene?”

Lei annuì e si asciugò il viso.

“Evie,” le disse, gli occhi che andavano avanti e indietro fra lei e la strada. “Non ti preoccupare. Andrà tutto bene.”

Avrebbe voluto crederci.

Un minuto dopo, lei gli sfiorò il braccio. Lui la guardò. “Sta suonando,” disse lei. “È lui, il direttore.”

Stavano succedendo troppe cose. Manus non riusciva a riflettere a fondo. Aveva bisogno di tempo. Disse: “Scrivigli ‘Ora non posso parlare’.”

Continuò a guidare. Lei gli toccò il braccio di nuovo e alzò il telefono. Un altro messaggio del direttore: *Se ti ha detto che è nel suo appartamento, ha*

mentito. Da stamattina, quando l'ha recuperata a Rockville, non c'è più tornata.

“Cazzo. Scrivigli: ‘Capito. Andiamo a prendere il bambino. A quel punto ce la darà’.”

Lui la guardò. Lei lo fissava con gli occhi sbarrati. Lui tornò a guardare la strada, poi di nuovo lei.

“Scriviglielo.”

Lei scosse la teta.

Lui tornò a posare gli occhi sulla strada. “Evie, dobbiamo rispondere.” Aspettò, poi tornò a guardarla. Lei scuoteva la testa e gesticolava: *Ferma la macchina.*

Poco più avanti c'era un'uscita. Lui accostò e la guardò.

Mi farai del male? Gesticolò lei, gli occhi che le si riempivano di lacrime.
Farai del male a Dash?

Manus guardò a sinistra, poi a destra, sentendosi in trappola, lottando contro il panico. Lei si avvicinò e gli strinse il braccio, finché lui tornò a guardarla.

Lo farai?

No, gesticolò lui, scuotendo la testa con forza.

Le lacrime le rigarono le guance. Si coprì il viso con le mani, tremando. Manus si chinò e le accarezzò la testa per un attimo. Poi le prese le mani e le spinse

via con delicatezza, in modo che potesse vederlo.

Ma qualcuno lo farà, se non pensiamo alle nostre mosse.

Lei annuì, poi emise un lungo sospiro e iniziò a digitare il messaggio. Manus era nauseato dalle bugie che stava dicendo al direttore, e quelle nuove intanto andavano a sommarsi alle precedenti. Aveva bisogno di pensare, di riprendere il controllo. Ma le cose succedevano così in fretta che riusciva soltanto a reagire.

Cinque minuti dopo facevano il giro del palazzo di Evie. Lei gli toccò la spalla. Lui la guardò e lei gli fece un segno: *Fermati.*

Lui scosse il capo e continuò a guidare, guardandosi intorno, scrutando i punti da cui qualcuno avrebbe potuto tendere loro un agguato. “Dobbiamo stare attenti,” disse. Sperava che lei capisse. Sapeva che per lei era tutto nuovo. Evie non capiva quanto fosse facile commettere un errore e quanto potesse costare.

Manus fece due giri completi. Non vide nulla che non lo convincesse. Ma aveva una brutta sensazione e sapeva di dovercene fidare.

Fece retromarcia in un posto all'ombra degli alberi, il muso del furgone rivolto verso l'ingresso del condominio in cui abitava Evie. Spense i fari, ma spostò il

cambio sulla posizione di guida e lasciò il motore acceso, per sicurezza. Era lo stesso posto in cui aveva parcheggiato quando era venuto a costruire il mobiletto per Dash. Ma allora era tutto diverso.

Porterò te e Dash in un luogo sicuro, disse. E sistemerò le cose con il direttore.

Lei lo guardò a lungo, poi rispose: *Ti ha mandato a tenermi d'occhio.* Non c'era il punto di domanda, era un'affermazione.

Manus annuì.

E a scoparmi?

Manus non riuscì a guardarla negli occhi. Le sue mani si mossero

inutilmente per un attimo. Poi riuscì a dire: *No, quello non gliel'avevo detto. Finché...*

Lei lo picchietto su una gamba per fare in modo che la guardasse. *Finché, cosa?*

Finché mi sono reso conto che stava sorvegliando il tuo appartamento. Che sapeva comunque. E che sapeva che gli avevo mentito. Non avrei dovuto mentire. Ma... ma...

Non riuscì a finire la frase. Non sapeva perché. Si guardò intorno, senza vedere nulla di sospetto, ma con un brutto presentimento.

Voleva dirle che doveva fidarsi di lui, lasciarsi aiutare. Che lui doveva portarla

in un posto sicuro e contattare il direttore prima che la situazione peggiorasse ulteriormente. Che, soprattutto, lei doveva dargli la chiavetta. Perché finché rimaneva chissà dove, il direttore non si sarebbe fermato.

Ma non sapeva come fare a dirglielo. L'unica cosa che riuscì ad accennare fu *Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Non volevo che le cose andassero così. Sistemero tutto.*

Come?

Lui scosse la testa, avrebbe voluto avere una risposta. *Devi entrare. Fai in fretta. Scusati con la baby-sitter e mandala a casa. E con Dash usa solo la*

lingua dei segni. Digli di prendere quello che gli serve per andare in hotel. Penso che il direttore vi stia tenendo d'occhio, ma non conosce molto bene la lingua dei segni.

E se avesse un interprete?

È per questo che devi entrare e uscire in fretta. Prendi qualche vestito, un paio di scarpe e un po' di contanti, se li hai. Tutto qui. Non so quanto tempo abbiamo.

Lei annuì e fece per uscire. Lui le posò una mano sul braccio.

Aspetta. Prendi tutti e tre i telefoni e lasciali in casa. Le porse il suo e quello di Delgado.

Perché?

Il direttore si aspetterà che ci muoviamo tutti e tre insieme. E poi... Non lo so, è solo una sensazione.

Che tipo di sensazione?

Come faceva a spiegarle una cosa del genere?

Un brutto presentimento. Sbrigati.

CAPITOLO 38

Non appena Evie fu entrata, Manus mise il cambio in posizione parcheggio, spense il motore e uscì. Voleva credere che il direttore non avrebbe mai cercato di fargli del male, ma aveva la sensazione che, in quel caso, gli eventuali assalitori avrebbero preso di mira il suo furgone, e quindi lui avrebbe dovuto trovarsi altrove.

Tre metri dietro il furgone c'era una lunga fila di cespugli di gelso su un ciglio erboso. Un buon nascondiglio. Ma se

Manus era tentato di nascondersi lì, lo sarebbe stato anche qualcun altro. Quindi oltrepassò i cespugli, diretto verso la fila d'alberi alle loro spalle, e si accovacciò accanto al tronco massiccio di un vecchio acero. C'era una leggera brezza ma, a parte quello, la sera era tranquilla. Manus cercava di assorbire quella tranquillità ritirandosi in se stesso, annullandosi come faceva quando suo padre tornava a casa ubriaco, quando l'unico modo di sopravvivere era essere ignorato, restare invisibile.

Trascorsero pochi minuti. Una donna di mezza età uscì dal portone, a circa cinquanta metri dal punto in cui si

trovava Manus. Sembrava sudamericana, ma la luce proveniva dall'edificio alle sue spalle e lui non poteva esserne certo. Raggiunse una Honda Civic scura parcheggiata sul davanti, salì e mise in moto. Manus pensò che si trattasse della baby-sitter.

Trascorse un altro minuto, poi Manus vide dei fari che si avvicinavano lungo la strada che portava al complesso residenziale. Grandi fari alti. Era un furgone o un SUV.

Un momento dopo, una Suburban nera svoltò entrando nel parcheggio. Superò diversi posti liberi, si fermò davanti al furgone di Manus e proseguì lentamente.

Cercò di guardare dentro, ma i finestrini erano oscurati e non riuscì a scorgere niente.

La Suburban fece marcia indietro in fondo al parcheggio, a una decina di metri da lui. I fari si spensero e le portiere anteriori si aprirono. Ne uscirono due uomini robusti, in abito scuro, che non davano nell'occhio se non per i movimenti un po' nervosi, oltre che per gli occhiali da sole che indossavano nonostante la luce dei lampioni del parcheggio fosse debole. Si diressero verso il furgone di Manus, guardandosi intorno mentre camminavano e aggiustandosi i pantaloni come se

avessero qualcosa di pesante alla cintura.

Manus capì che il direttore aveva intuito che c'era qualcosa di strano. Quegli uomini erano lì perché andasse tutto liscio. E che cosa sarebbe successo quando si fossero resi conto che Delgado era stato messo da parte e Manus stava aiutando la donna?

Dovete trovare una chiavetta.

Immaginò che il direttore li avesse istruiti così. *Recuperatela a qualunque costo.*

Manus aveva sempre pensato che Anders si affidasse solo a lui e Delgado per i lavori saltuari, ma in quel momento si rese conto di quanto quell'idea fosse stata ingenua e perfino narcisista, frutto

del suo bisogno di credere che il direttore gli fosse devoto quanto lui lo era nei suoi confronti. Sentì l'amarezza stringergli il petto e la gola, e la cacciò via. Non voleva sentire niente. Quelle persone erano lì per fargli del male. Le avrebbe fermate, come aveva sempre fatto. Tutto lì. Al resto avrebbe pensato dopo.

A cinque metri dal furgone, uno degli uomini si allontanò e si insinuò fra i cespugli di gelso. Manus annuì: aveva fatto bene a non usare quel posto. L'altro continuava ad avvicinarsi per mettersi in posizione speculare dietro gli arbusti, a meno di tre metri dal punto in cui Manus se ne stava accovacciato.

Sorvegliavano l'ingresso principale. Il direttore doveva aver detto loro che Delgado, Manus e la donna erano entrati. Avrebbero confermato che il furgone di Manus era vuoto e aspettato che i tre uscissero dal palazzo.

Forse si sbagliava sul motivo per cui erano venuti. Ma non importava. Non erano certo lì per dargli una mano. E quando avessero visto Evie uscire da sola con Dash, si sarebbero mossi. Lei e il bambino si sarebbero trovati in mezzo al fuoco incrociato. Manus avrebbe perso l'elemento sorpresa. Non poteva permettere che le cose andassero così.

Sapeva di peggiorare la propria

situazione. Ma forse avrebbe potuto giustificarsi. Non aveva ucciso Delgado, gli aveva solo impedito di agire. E lo aveva fatto soltanto perché l'altro stava sbagliando e non sarebbe riuscito a trovare la chiavetta. E quegli uomini... non sapeva chi fossero, né chi li avesse mandati. Non ne era sicuro. Se fosse emerso che erano agli ordini del direttore, allora si trattava di un equivoco e Manus si sarebbe scusato e avrebbe fornito spiegazioni. Se solo Evie si fosse convinta a dargli la chiavetta e gli avesse promesso di non dire niente, lui sarebbe riuscito a mettere a posto le cose. Doveva farlo.

Avrebbe potuto abbattere l'uomo davanti a lui con la Force Pro, ma il rumore avrebbe richiamato il suo partner, oltre ai vicini. Perciò estrasse l'Espada dalla tasca e lo aprì con entrambe le mani, tenendo aperta la sicura per impedire che la lama scattasse quando si bloccava in posizione. Fra lui e quell'uomo non c'era altro che un prato morbido e curato. Niente rami, ghiaino e nemmeno pacciami. Avanzò lasciando che il tacco degli scarponi accogliesse lentamente il suo peso e scorrendo sulla suola come gli avevano insegnato alla "fattoria". Teneva il coltello dietro la gamba per evitare che qualche luce si

riflettesse sulla superficie della lama.

All'ultimo momento l'uomo fece per voltarsi, per istinto, per caso o perché Manus aveva fatto rumore, non lo sapeva, né gli interessava. Gli mise una mano sulla bocca e sul naso, lo trascinò all'indietro sui tacchi e gli conficcò la punta della lama d'acciaio inossidabile di venti centimetri nella parte destra del collo, guidandola davanti alle vertebre cervicali e facendola uscire dalla parte opposta, poi la spinse in avanti sezionando la laringe, le arterie carotidee, le giugulari e tutto il resto.

Dalla ferite sprizzò un fiotto di sangue caldo. L'uomo sollevò le mani, strinse

spasmodicamente il braccio di Manus e poi, quando tutto il sangue ossigenato lasciò il cervello, cadde a terra. Manus aspettò che lo spruzzo a pressione si indebolisse, poi fece un passo indietro e distese con cura l'uomo sulla schiena. Rimase chino a guardare se l'altro reagiva. Non vide nulla.

Ripulì il coltello e la mano bagnata sull'erba, poi scivolò di nuovo fra gli alberi. Una volta allontanatosi dai cespugli di gelso, vide l'altro uomo. Era ancora intento a sorvegliare l'ingresso.

Manus si spostò di lato fino a trovarsi dietro di lui, poi iniziò ad avvicinarsi. La postura dell'uomo cambiò

impercettibilmente. Manus si bloccò. Guardò l'ingresso e vide Evie e Dash che uscivano. Il bambino aveva uno zaino, la donna un borsone. Cazzo, era fuori tempo massimo.

Si mosse più in fretta, rinunciando al silenzio in favore della rapidità. L'uomo dovette sentirlo perché si voltò e lo vide. Era troppo buio perché Manus potesse decifrarne l'espressione, ma la sua postura, la fretta con la quale portò la mano alla giacca, il modo in cui si allontanò per guadagnare tempo e spazio gli dissero che lo aveva identificato.

Manus si lanciò in avanti, afferrò la destra dell'uomo proprio mentre

impugnava il calcio di una pistola estratta da una fondina laterale e gli piantò l'Espada dritto sotto la mascella, spingendolo con una forza tale da sollevare l'uomo da terra. Per un attimo penzolò e danzò come se fosse infilzato su una picca, sorretto solo da una lama infilata nel cervello e da un pugno nella gola, con il sangue che sprizzava dal collo, la lingua fuori, gli occhi sporgenti e fissi sul volto di Manus. Poi il suo corpo si afflosciò, gli occhi scivolarono verso l'alto e Manus non riuscì più a sostenerlo. Abbassò il braccio e indietreggiò, mentre quello si accasciava sulle ginocchia. Lo prese per i capelli, estrasse il coltello con

forza e lasciò che l'uomo cadesse a faccia in giù nell'erba.

Per un attimo la vista gli si offuscò e gli occhi gli bruciarono. Era il sangue, concluse. Si passò un braccio sul viso senza risolvere nulla: la manica era inzuppata. Con l'altro braccio andò meglio. Ripulì l'Espada sulla manica asciutta, lo richiuse e lo rimise al suo posto. Poi si tolse la camicia e la usò per pulirsi il viso e le braccia. Sentì che anche sulla maglietta c'era del sangue, ma era blu e pensò che, nell'oscurità, non si sarebbe visto, non subito. In quel caso, avrebbe pensato a una soluzione.

Sbirciò in mezzo al fogliame e scorse

Evie e il bambino. Erano a trenta metri da lui e non avevano visto nulla: i cespugli erano troppo folti.

Appallottolò la camicia e avanzò con cautela fino a scorgere la Suburban. Non pensava ci fosse qualcun altro, dentro, ma non era da escludere e lui non voleva correre quel rischio. Pensò di squarciare una gomma dell'auto, ma se dentro ci fosse stato qualcuno, avrebbe potuto accorgersene e coglierlo impreparato. Quindi avanzò chino fino a ritrovarsi alle spalle del veicolo.

Estrasse la Force Pro, inspirò profondamente, si alzò in piedi e colpì con il calcio il finestrino posteriore. Il

vetro esplose verso l'interno e Manus vide due uomini sui sedili centrali sussultare e voltarsi. Erano tizi palestrati che aspettavano di mettere in sicurezza le persone catturate dagli altri due fuori dall'appartamento. Manus sparò in faccia a quello sulla sinistra. L'altro fu veloce e si abbassò mentre lui gli puntava contro l'arma. Prese la mira e sparò quattro volte nel sedile. Vide sangue e materia cerebrale esplodere e depositarsi sul retro dei sedili anteriori, e capì che l'uomo era andato.

Qualcuno l'aveva forse sentito? Aveva sparato dentro l'auto, e questo doveva aver attutito almeno un po' il rumore. Ma

non aveva modo di saperlo.

Rimise la Force Pro nella fondina e corse al furgone. Evie e Dash si stavano dirigendo dalla parte del passeggero. Dash lo salutò con la mano e gli rivolse un gran sorriso. Si guardò intorno, arricciò il naso e gesticolò: *Che cos'è questo odore?*

La risposta ovviamente era “sangue”: Manus sapeva che, quando si riversava a litri, aveva un odore diverso da quello di qualunque taglietto o graffio che Dash poteva essersi fatto nella sua beata infanzia innocente. A parte quella domanda, il bambino sembrava tranquillo e Manus pensò che Evie doveva avergli

fornito una spiegazione rassicurante della fuga.

Qualcuno ha investito un cervo, gesticolò. Ho cercato di dargli una mano, ma non c'era niente da fare.

Posso vedere?, gesticolò Dash.

Manus scosse la testa. È meglio di no. Vieni, dobbiamo andare.

Aprì la portiera del passeggero e Dash salì.

Evie guardò la Suburban e disse: “Quelli... erano spari?” Non era facile cogliere le parole in quella luce fioca e Manus si chiese perché non avesse parlato con i segni. Poi capì: non voleva che Dash sapesse.

Aprì la cassetta degli attrezzi del furgone e vi gettò la camicia insanguinata. *Te lo dico dopo*, gesticolò. *Hai lasciato i cellulari?*

Lei annuì.

Bene. Andiamo.

Evie salì, Manus richiuse la portiera e si diresse sul retro del furgone, si strappò via la maglietta, la gettò sopra la camicia, poi prese una manciata di salviette alla candeggina da un contenitore e si pulì mani, braccia e viso. Le salviette sporche finirono sopra la maglietta. Si sarebbe liberato di tutto quanto in un posto sicuro e avrebbe anche lavato con la candeggina la cassetta degli attrezzi. Ma prima

doveva allontanarsi. Indossò una camicia pulita e salì sul furgone.

Erano tutti e tre seduti davanti, con Dash in mezzo. Mentre guidava, Manus vide gli altri due gesticolare a sprazzi. Il bambino voleva sapere dove stessero andando e Evie gli diceva che il signor Manus la stava aiutando a risolvere un grosso problema al lavoro e che appena possibile gli avrebbe spiegato meglio.

Manus si diresse a nordovest lungo strade secondarie. Non poteva andare a nord, verso casa sua, e anche se era tentato dalla densità urbana di Baltimora a est e da quella di Washington a sud, nelle città c'erano troppi lettori di targhe,

troppe telecamere, troppi poliziotti. Il che rendeva forse l'ovest o il nordovest una scelta prevedibile, ma d'altra parte in quella zona c'erano tantissimi parchi statali e regionali, foreste e campeggi. Per non parlare dei motel economici: i vicini campi di battaglia della Guerra civile erano attrazioni molto frequentate. Aveva sempre tenuto la cassetta degli attrezzi ben fornita anche come kit di sopravvivenza. Non aveva pensato di doversene servire per tre persone, ma se la sarebbero cavata. Li avrebbe portati in un posto sicuro e poi avrebbero pensato a cosa fare.

Sperava solo che si sarebbero trovati

d'accordo.

CAPITOLO 39

Percorsero in silenzio strade buie, in aree sempre più rurali e remote via via che la notte avanzava. I fari del furgone illuminavano soltanto alberi e di tanto in tanto un silo e qualche casa modesta. Dash dormiva accasciato contro sua madre. Anche Evie avrebbe voluto prendere sonno, ma era troppo spaventata da tutto quello che stava succedendo e da ciò che era successo prima.

Quando si era risvegliata nel furgone,

all'inizio aveva pensato di aver avuto un incidente e di essere su un'ambulanza. Qualcuno le stava chiedendo se le faceva male la testa. Ma non poteva muoversi... l'avevano legata a una barella?

Poi aveva visto quell'uomo, Delgado, e il modo in cui la guardava, come se fosse una cosa da cucinare e mangiare. E si era ricordata di Marvin fuori dal supermercato, e tutto le era tornato in mente, provocandole una nausea improvvisa.

Quell'uomo aveva un'aria familiare, il che rendeva la cosa ancora più inquietante e surreale. E poi aveva capito il perché: i video di sorveglianza. Era

quello che aveva messo la bomba e poi era scomparso nel cimitero. Indossava un cappellino e degli occhiali, ma quel ghigno era indimenticabile.

Era sicura che sarebbe morta. E poi era comparso Marvin, sostenendo di avere la chiavetta, e lei non aveva più saputo che cosa pensare. E subito dopo... lui aveva forse sparato a qualcuno nel parcheggio del suo palazzo? Così le era sembrato, e poi c'era quella storia del cervo, ma quando gli aveva fatto la domanda diretta lui non aveva risposto. Qualcuno la stava aspettando fuori dal palazzo? Marvin aveva ucciso qualcuno, davanti a casa sua?

Stavano succedendo troppe cose. Non riusciva a tenere il passo. E ora che il pericolo immediato era passato, provava il desiderio di lasciarsi andare. Ma non poteva. Doveva farsi forza per Dash. Aveva solo bisogno di un po' di tempo per riprendere fiato. E soprattutto, per pensare. *Pensare.*

Marvin si era fermato per scambiare le targhe appena fuori Clarksville, dicendo che ne teneva un paio di riserva nella cassetta degli attrezzi del furgone, per sicurezza. Evie era contenta che fosse così ben attrezzato, ma la cosa la faceva anche sentire un po' a disagio. Pensava di conoscerlo. Lo aveva fatto entrare in

casa, e dentro di sé. E adesso... si sentiva confusa, spaventata, violata. E anche grata, perché di sicuro lui dava l'impressione di sapere quello che faceva, mentre lei non ci capiva niente. Ma fino a che punto poteva davvero fidarsi di lui?

A nord di Gettysburg stava finalmente per assopirsi per la tensione e lo sfinimento – o erano forse i postumi della droga che le avevano dato? –, quando sentì che il furgone si fermava. Si riscosse e si guardò intorno, senza vedere altro che campi e terreni agricoli a perdita d'occhio. Marvin le stava indicando un'insegna male illuminata accanto a un vialetto sulla sua destra: *Big Sky Motel*.

Sotto le lettere sbiadite blu e rosse, il cui neon rosa tremolava, c'era scritto *Liberò*.

È un motel indipendente, gesticolò. Possiamo usare i contanti.

Lei guardò il vialetto ma non riuscì a vedere dove portasse. *Come lo sai?*

Le grandi catene hanno delle politiche da rispettare. I motel indipendenti di solito sono a conduzione familiare. Se ne trovano sempre di meno, ma accettano sempre pagamenti in contanti.

Lei decise di archiviare l'esperienza di Manus in materia così come aveva archiviato le sue targhe di ricambio: erano cose da analizzare più a fondo in seguito.

Aspetta, gesticolò lei. I contanti non vanno bene. Loro potrebbero essere in cerca di uno schema del genere, di qualcuno che si registra in un albergo a una certa distanza dal mio appartamento, e che paga in contanti.

Possono farlo?

Mi sembra di non sapere quasi nulla di quello che possono fare.

Ho delle carte di credito prepagate. Inutilizzate. È impossibile risalire a me. Servono per le emergenze.

Lei fece un debole sorriso. Beh, immagino che questa sia un'emergenza.

Gli dirò di non registrarci nemmeno. Ci sarà solo il portiere di notte. Per

cinquanta dollari in più, ci darà una chiave e si dimenticherà di inserirci nel computer. Guarda questo posto. Non credo faccia parte di Travelocity o simili.

Ne sei sicuro?

Lui annuì e svoltò a destra nel vialetto. I fari illuminarono una piscina, che poi scomparve di nuovo nell'oscurità. Poi una vecchia altalena, un tavolo da picnic sbilenco, alcune sedie. Manus parcheggiò poco oltre la reception, un po' più avanti rispetto al punto in cui l'addetto avrebbe potuto vederlo, notò Evie. Non li stava nascondendo, ma nemmeno facilitava le cose a nessuno.

Lei abbassò il finestrino e sentì solo il

canto dei grilli. Niente traffico in lontananza, né vicini, niente. Mise fuori la testa e guardò in alto. Il cielo era punteggiato di stelle.

Marvin tornò pochi minuti dopo. Si chiuse dietro la portiera del furgone e mostrò a Evie una chiave appesa a un portachiavi di plastica. *Trentaquattro dollari, gesticolò. Più cinquanta dollari di cauzione e altri cinquanta per non inserirci nel computer perché ho la paranoia che la ditta in cui lavoro scopra che ho marinato la scuola. È un vecchietto, un pezzo avanti con la bottiglia di Four Roses. Non si ricorderà di noi.*

Lei annuì e gli rivolse un accenno di sorriso. Probabilmente lui immaginava quanto fosse sconvolta e cercava di farla sentire meglio. Non era molto, ma forse era qualcosa.

La loro stanza era all'estremità dell'edificio, costruito a forma di U intorno al parcheggio centrale. Marvin fece retromarcia di fronte alla porta. Lei immaginò che parcheggiare con il muso della macchina puntato verso l'uscita servisse per una fuga rapida, ma ancora una volta decise di non chiedere.

Lui spense il motore e si guardò intorno. *Resta qui per un attimo.*

Lei diede un'occhiata a Dash. Stava

ancora dormendo. *Perché?*

Lui estrasse il posacenere, recuperò un sacchettino di pelle e se lo mise in grembo. *Aprirò la stanza accanto alla nostra. Ho chiesto al proprietario di darcene una con camere libere accanto, perché mia moglie ha il sonno leggero. Lui ha detto: “Non c’è problema, stasera siamo quasi vuoti, ve ne darò una in fondo all’edificio”.*

Lei diede uno sguardo al sacchettino di pelle. *Sono grimaldelli?*

Lui annuì.

Lei non poté fare a meno di chiedergli *Marvin... chi sei?*

Lui guardò fisso davanti a sé, nel buio.

In questo momento, non lo so più.

CAPITOLO 40

La stanza era pulita e funzionale: due letti matrimoniali separati da un comodo, un tavolo e due sedie, pareti rivestite di pannelli di pino, moquette bassa. Era di lusso in confronto ad alcuni posti in cui Manus era stato, ma non sapeva se alla donna e al bambino sarebbe piaciuta. Sapeva che Evie era spaventata e confusa, per quanto fosse brava a nascondere. Dash sembrava tranquillo, e lui intuì che il legame con la madre bastava a tranquillizzarlo.

Usarono il piccolo bagno a turno. Manus andò per ultimo e, quando uscì, Dash era in pigiama. Evie era stata intelligente a portare in viaggio qualcosa che facesse parte della routine domestica, che desse un po' di conforto a suo figlio. Nei recessi della memoria, Manus ritrovò quella sensazione: era un fantasma, un ricordo svanito, un'ombra da un'altra vita. Si accorse che Evie lo osservava e accantonò quel pensiero.

Dash andò in bagno a lavarsi i denti. Manus indicò il letto più lontano dalla porta, poi gesticolò: *Prendete quello. È meglio che io sta vicino alla porta.*

Evie parve spaventata e lui si rese

conto che per lei la possibilità di dover affrontare un'irruzione era nuova e stressante. Come tutto il resto, probabilmente. Gesticolò: *Lo faccio solo per essere prudente.*

Me ne sono accorta.

Mi dispiace.

No. Adesso ne abbiamo bisogno, mi pare.

Voglio dire... mi dispiace per tutto quanto.

Dash uscì dal bagno. Porse a Evie lo spazzolino e sbadigliò.

Lei gli sorrise. È ora di andare a letto.

Lui le sorrise. Niente scuola, domani?

Niente scuola.

Il bambino andò da Manus e alzò gli occhi su di lui. *Grazie di aver aiutato mia mamma.*

Manus annuì, non sapendo come spiegargli che non meritava alcun ringraziamento per quello che aveva fatto.

Quando avrai finito, mi aiuti a costruire una scrivania sotto il letto? La mamma ha detto che forse ti va di farlo.

Manus lanciò un'occhiata a Evie. Lei sembrava turbata e lui ne dedusse che non si aspettava che il bambino glielo dicesse. E, ovviamente, quando lo aveva detto le cose erano completamente diverse.

Solo se mi aiuti a portare il legno.

Il viso del bambino si illuminò in un gran sorriso. Dash gli tese la mano, Manus la strinse e poi il ragazzo lo abbracciò. Come sempre, lo faceva sentire strano: in colpa, felice, triste.

E ora, si rese conto, anche in un altro modo. Come? Forse... protettivo. Non come lo era sempre stato con il direttore. Quello era diverso. In un modo... non lo sapeva. Ci avrebbe pensato più tardi.

Evie rimboccò le coperte al bambino e lo baciò sulla fronte. Gli porse la maglietta e disse: *Io e il signor Manus dobbiamo parlare un po'.* *Mettiti questa sugli occhi, così la luce non ti disturberà,*

ok?

Il bambino rispose: *Non serve, non mi dà fastidio*, e Manus capì che voleva vedere quello che dicevano.

Evie sorrise. *Dormi, su.*

Manus disse: *È tardi. Forse è meglio spegnere la luce. Possiamo parlare in bagno.*

Lei lo guardò per un attimo, poi annuì come se avesse capito. Non era bene che la luce filtrasse da sotto la porta o dal bordo delle tende attirando l'attenzione sulla stanza, per quanto si fossero registrati in quella accanto.

Lasciarono la porta del bagno leggermente aperta. Evie si sedette sul

bordo della vasca, Manus occupò il water coperto.

Lei guardò attraverso lo spiraglio della porta come per tenere d'occhio il mondo esterno e poi disse: *Che cosa dobbiamo fare?*

Lui sapeva come l'avrebbe presa, ma lo disse lo stesso: *Devi dare la chiavetta al direttore.*

Lei lo fissò a lungo. *Come sai che ce l'ho io?*

Me l'hanno detto loro.

Come facevano a saperlo? Come sapevano della casella postale di Rockville?

Non lo so. Il direttore mi ha detto che

avevi un supporto rubato, probabilmente una chiavetta, e che dovevamo recuperarla.

Non sai nemmeno di cosa si tratta?

Manus era perplesso. In effetti non lo sapeva. Non ne aveva bisogno. *Lui vuole solo la chiavetta. È per questo che...*

Lei scosse la testa energicamente. *No, non vuole solo questo. Forse all'inizio, ma adesso non più.*

Manus sapeva che poteva aver ragione, che forse *aveva* ragione. Ma se avessero fatto come diceva lui, magari c'era un possibilità. Doveva convincerla. *E cioè?*

Lei esitò. Manus sapeva che stava valutando fino a che punto poteva fidarsi

di lui. Se fosse stato al suo posto, lui non avrebbe parlato. Ma lei concluse di non avere scelta, perché disse: *Te l'ho detto, ho visto cose che non avrei dovuto vedere. E tu dovevi scoprire quali, vero?*

Lui annuì, pieno di vergogna.

Sto parlando della bomba a Washington, proseguì. *C'era il direttore, dietro a quella.*

Manus non capiva. *In che senso?*

È stato lui. È il mandante.

Manus scosse il capo, era certo che si sbagliasse. Aveva ucciso molta gente per ordine del direttore, era ovvio. Ma quelle azioni erano sempre state selettive, addirittura chirurgiche. Non avevano mai

coinvolto degli innocenti. Mai un massacro.

No, disse lui, senza sapere chi stesse cercando di convincere. Non lo farebbe mai.

È stato il tuo amico Delgado a mettere la bomba.

Cosa?

L'ho visto mettere la bomba su un furgone per le consegne. Lo tenevo d'occhio con la video sorveglianza e lui ha saputo sfruttare alla perfezione i buchi nella copertura, in modo che non potessi scoprire da dove era venuto e dove fosse andato in seguito. Chi altri poteva avergli detto di quei buchi? A parte il

direttore, credo che nessuno sappia nemmeno dei circuiti di telecamere.

No, lui non avrebbe mai...

Ma cosa credi, che il direttore sia uno dei buoni? Stasera Delgado mi avrebbe uccisa. Probabilmente doveva farlo sembrare uno stupro casuale. Credi che Anders non lo sapesse?

Manus non rispose. Ammettere che il direttore avrebbe permesso una cosa del genere era quasi insostenibile. E quanto alla bomba... per la prima volta arrivò a chiedersi perché il direttore lo avesse spedito in Turchia a uccidere quegli uomini e a prendere i loro cellulari.

Lo sapevi?

Manus scosse la testa con forza.

Lo sapevi?

No... all'inizio no. Prima pensavo che si trattasse solo della chiavetta. Ma poi...

Non riuscì a finire la frase.

Poi cosa?

Era come se il suo mondo fosse andato in pezzi, e ora qualcuno stesse distruggendo anche quelli. *Perché? Perché il direttore avrebbe dovuto mettere una bomba?*

Voleva una scusa per lanciare un attacco con i droni nel luogo in cui tenevano il giornalista rapito, Ryan Hamilton. Hamilton lavorava con una gola profonda dell'NSA, Daniel Perkins,

che è morto in un incidente d'auto ad Ankara lo stesso giorno in cui l'altro è stato rapito. Pensi che sia stata una coincidenza?

Come sai che Hamilton lavorava con Perkins?

Ci fu una pausa, poi lei disse: Grazie ai circuiti di telecamere. È il mio lavoro. Io penetro nelle reti, ho scritto il software che le controlla e applica alle immagini il confronto biometrico.

Manus faceva fatica a starle dietro. Quindi... hai visto Hamilton e Perkins insieme?

Lei annuì. A Istanbul. L'ho detto io al direttore, e questo è uno dei motivi per

cui si è impegnato tanto per far sembrare la loro morte così... non lo so. Scollegata. Casuale. Sapeva che avrei avuto dei sospetti.

Ma perché rapire Hamilton se lo voleva morto?

Penso che secondo i suoi piani dovesse morire. Il rapimento serviva a sviare i sospetti. Voglio dire, un giornalista rapito da un gruppo jihadista affiliato all'ISIS... chi avrebbe potuto collegare una cosa del genere al direttore? Ma qualcosa è andato storto. Le persone che hanno rapito Hamilton non lo hanno ucciso come pattuito. Perciò il direttore ha fatto mettere una bomba a Delgado e l'ha

attribuita allo stesso gruppo terroristico che aveva rapito Hamilton, poi ha convinto il presidente a lanciare un attacco con i droni. Tutto per uccidere Hamilton, per non far trapelare quello che il giornalista aveva saputo da Perkins.

Senza pensare, Manus disse: *Hamilton è vivo.*

Lei sbatté le palpebre: *Cosa? Come lo sai?*

Non voleva che lei scoprisse il ruolo che aveva avuto nella vicenda di Hamilton. Si chiese perché mai gliel'avesse detto. Ma ora non poteva più rimangiarselo.

L'ho visto in Turchia. Era ferito, ma... vivo, quando l'ho visto.

Ma tutti i sistemi dicevano che era morto.

Forse, ma non nell'attacco dei droni. Era in Turchia, in quel momento.

E adesso dov'è?

Manus esitò, poi disse: Non lo so.

Lei lo fissò per un attimo. Cos'è che non mi stai dicendo?

Niente.

Marvin, se è vivo potrebbe essere la mia unica speranza.

Perché?

Tu dimmelo e basta. Sai come trovarlo?

Manus scosse la testa.

Lei gli posò le mani sul viso e lo guardò negli occhi. “Per favore,” disse. “Aiutami.”

Le sue mani erano calde e il suo viso bellissimo. Manus temeva che lei lo avrebbe odiato, se avesse saputo quello che aveva fatto, ciò che era. Ma se le fosse accaduto qualcosa, sarebbe stato peggio. O se fosse successo qualcosa a Dash. Chiuse gli occhi e mise le mani sulle sue, così avrebbe ricordato per sempre cosa sentiva quando lei lo toccava.

Dopo un attimo, tolse le mani. *Se è vivo, credo sia dalle parti del Lago*

Salato.

Come lo sai?

Lo so.

Come?

L'ho visto là.

Come?

Lui sentì montare la rabbia. *Non importa!*

Lei si ritrasse come se lui l'avesse picchiata. Lui sollevò le mani per scusarsi, poi disse: *Mi dispiace.*

Lei scosse il capo. *Perché non me lo racconti?*

Lui mosse le dita, in cerca delle parole. *Non voglio... che tu sappia.*

Perché non mi piacerebbe?

Lui abbassò lo sguardo. *Perché non ti piacerei.*

Lei gli sfiorò il ginocchio. Quando lui alzò gli occhi, lei disse: *Mi piaci.*

Se sapessi tutto, non ti piacerei.

Se sapessi cosa?

Lui esitò, poi disse: *Tu e Dash siete buoni.*

Lei abbozzò un sorriso. *Beh, Dash lo è senz'altro.*

No, lo sei anche tu. Vedo come ti comporti con lui. Sei buona.

Con Dash penso di sì.

Io non sono buono.

Perché hai fatto cose brutte?

Lui annuì.

Hai fatto del male a Hamilton?

Lui annuì di nuovo, senza riuscire a guardarla.

Lei posò una mano sul ginocchio di lui. Dopo un attimo, Manus alzò gli occhi. Lei lo guardava con una tenerezza e una comprensione che sapeva di non meritare e che non si era mai aspettato di ricevere. Gli faceva male come una coltellata. Ma... voleva tanto credere che ciò che leggeva nei suoi occhi fosse vero.

Qualunque cosa tu abbia fatto, disse, è ancora vivo.

Credo di sì. Io non gli ho fatto niente. Ma era messo male. Certe persone gli hanno fatto del male.

Quali persone?

Non importa. Non ci sono più. Non possono più fare del male a nessuno. E non so altro. Niente di certo, almeno. Gli uomini che gli hanno fatto del male sono morti. Lui potrebbe aver preso i loro soldi e le chiavi del furgone.

Per andare dove?

Manus immaginò Hamilton, spaventato, ferito, disorientato. Si toglie i vestiti che gli hanno messo e indossa gli abiti da lavoro sul retro del furgone. Esce e trova i corpi. È terrorizzato, inorridito. Ma l'istinto di sopravvivenza è più forte, perciò resiste al bisogno impellente di vomitare alla vista di tutto quel sangue.

Si sforza di frugare nelle tasche dei morti. Trova dei soldi, trova le chiavi del furgone. Parte. Vede dei turisti vicino a un chiosco sul lago. Chiede indicazioni. Compra una cartina. E poi...

È un tipo da città, l'ho capito. Non riuscirebbe a sopravvivere all'aperto. Né attraversare una frontiera. Potrebbe mettersi a cercare un ostello della gioventù. Ma... date le ferite che aveva, non vorrà condividere una stanza o il bagno, né parlare con un mucchio di escursionisti. Per di più hanno mostrato la sua faccia in televisione. Non è molto probabile che lo riconoscano, ma più persone lo vedono, maggiore è il rischio.

Quindi penso... che sia andato in un albergo come questo. Di quelli che non ti chiedono la carta di credito. Un posto in cui può portare del cibo, tirare le tende e piangere, nascondersi e leccarsi le ferite.

Dove?

Intorno al Lago Salato non c'è granché, quindi immagino che si sia diretto ad Ankara. È il posto più vicino di tutti e gli offrirebbe maggiori possibilità.

Gli occhi di lei erano vivaci, l'espressione intensa. Quando e a che ora l'hai visto? Sii preciso.

Il giorno prima di quello in cui ho costruito il mobile-letto a Dash. A mezzogiorno, ora locale.

Manus vide che la donna calcolava il tempo trascorso. *Benissimo, gesticolò lei, laggiù è mattina, adesso. È stato rintanato per... quattro notti. Credi che sia ancora là, ovunque si trovi?*

Era traumatizzato. Se ha trovato un posto sicuro, penso che abbia paura di muoversi. Fino a quando non sarà sul punto di finire i soldi. A cosa stai pensando?

Concentratissima, Evie premeva le dita sulla fronte. *Che cosa ti dicevo prima che prendessimo la stanza... sul fatto che l'NSA potrebbe passare al setaccio i sistemi di prenotazioni alberghiere? Io so farlo. Hamilton non è uno stratega come*

te e non conosce le risorse dell'NSA quanto me. Inoltre non vuole attirare più attenzione del necessario. Quindi avrà accettato di farsi registrare.

Lui annuì, colpito. Ha perfettamente senso.

Se io potessi accedere a un programma che si chiama XKeyscore, forse potrei localizzarlo. Gli alberghi del tipo che mi hai descritto... non potranno essere, che ne so, più di una decina o una ventina. A me serve solo quello che all'accettazione ha accolto un cliente con un nome americano che ha pagato in contanti nel giro di sei ore, diciamo, da quando l'hai visto tu. Ma probabilmente all'NSA mi

hanno tolto l'accesso al sistema.

Perché?

Mi prendi in giro? A quest'ora dovrei essere morta, ti ricordi? Rapita e stuprata.

La risposta era pungente, ma Manus cercò di ignorare quell'aspetto per concentrarsi su ciò che contava. Si ricordò che Evie era solo un'analista. Non era abituata a pensare come un operativo.

Ma è proprio questo il punto, disse. Se la tua morte doveva sembrare casuale, all'NSA non vorranno fare cose strane, come ordinare a un amministratore di sistema di toglierti l'accesso.

Lei lo guardò, con un barlume di speranza negli occhi. *Hai ragione. Si fermò come per riflettere, poi aggiunse. Bene, ho bisogno di un laptop.*

Risaliranno a questo albergo.

No, se uso Tor.

Ma i tuoi parametri di ricerca verranno registrati. Se stanno monitorando le tue ricerche e tu trovi Hamilton, li condurrà dritti da lui.

Lo metterò in guardia. A ogni modo, devo cogliere questa opportunità. Se solo lui mi dicesse la passphrase, potrei decrittare la chiavetta e svelarne il contenuto. A quel punto il direttore non potrà più coprire nulla.

Hamilton non si fiderà di te.

Lei batté una manata sul bordo della vasca. *Beh, hai un'idea migliore?*

Per l'appunto ce l'aveva. *Dai la chiavetta al direttore. Promettigli che non dirai niente.*

No! So che credi di conoscerlo e di poterti fidare. Ma non è così. Non è una brava persona, Marvin. È malato e avido di potere e ha il terrore di essere scoperto. Non crederebbe mai che io terrei la bocca chiusa. Direbbe di sì, e poi mi farebbe eliminare alla prima occasione.

Manus si sentì percorrere da un brivido gelato. *Gli posso sempre dire che in quel*

caso lo ucciderei.

Per un attimo lei parve spaventata. Poi la sua espressione si ammorbidì e gli sfiorò il ginocchio. *In quel caso ucciderebbe anche te, lo sai bene.*

Manus non rispose. Una parte di lui cercava di credere a quello che voleva, accantonando la logica e le prove. Si sentiva molto solo. Era come la prima notte in riformatorio. Tutto quello che pensava di sapere, tutto ciò su cui credeva di poter contare era stato spazzato via. Non poteva fidarsi di nessuno. Erano tutti suoi nemici, tutti cercavano di fargli del male.

Devo accedere a internet, disse lei.

Manus non approvava il suo piano. Era rischioso per Hamilton e, soprattutto, per loro. Ma lei era irremovibile sul fatto di non fidarsi del direttore. E nonostante lui fosse riluttante ad accettare, sapeva che Evie poteva aver ragione.

Il tipo della reception aveva un laptop, gesticolò lui. Potrebbe prestarmelo o più probabilmente affittarmelo. Quanto tempo ti occorre?

Se sono fortunata, dieci minuti. Ma in ogni caso non più di qualche ora.

Manus esitò, poi disse: Chiudi a chiave la porta con tutte le mandate. Ti busserò quando torno. Batterò un colpo sulla finestra. Se qualcuno bussa più di una

volta o batte alla porta, non sono io.

Lei annuì. Si alzarono e andarono alla porta. Manus guardò fuori dalla finestra e poi uscì.

Il tizio anziano con cui aveva contrattato poco prima era ancora lì, l'aria profumava ancora di bourbon. L'uomo guardava il laptop e lo chiuse vedendo entrare Manus.

“Tutto a posto nella stanza?”

Manus annuì. “Mia moglie non ha portato il computer. Potremmo prendere in prestito il suo? Per poco tempo, al massimo per qualche ora. La pagherei, ovviamente.”

“Beh, diamine, non deve pagarmi,

ma... quanto mi darebbe?”

Manus notò che il liquore nella bottiglia di Four Roses era calato di altri cinque centimetri rispetto a prima. Alzò le spalle: “Altri cinquanta?”

L'uomo sollevò le sopracciglia e Manus si rese conto di avergli offerto troppo. “È una questione di lavoro,” disse in fretta. “Se non se ne occupa subito, possiamo anche dire addio alla nostra vacanza. Possiamo collegarci a internet dalla stanza, vero?”

“Certo, c'è il wi-fi gratuito in tutte le camere. Per qualche ora, dice?”

Manus annuì.

“Dica un po', non è che sta pensando

di andarsene con il mio laptop, vero? Voglio dire, non è nuovo, ma vale più di cinquanta dollari.”

“Vuole che le lasci una cauzione?”

L'uomo si strofinò il mento. “Lasci perdere la cauzione. Mi dia cento dollari tondi ed è suo per tutta la notte.”

Manus estrasse due banconote da cinquanta dalla tasca e gliele mise sul banco. L'uomo pareva sul punto di sbavare.

“Bene, allora siamo d'accordo. Mi dia solo un attimo, devo sistemare un paio di cose.”

L'uomo aprì il laptop e usò il touchpad. Manus ipotizzò che stesse cancellando la

cronologia delle visite ai siti porno. Il che in effetti era un bene. Voleva dire che non conservavano nel sistema la cronologia di navigazione degli impiegati.

Portò il laptop fino alla stanza e bussò una volta sul vetro. Evie lo fece entrare e tornarono in bagno. Le ci volle solo un minuto per scaricare il browser di Tor. Un altro minuto e disse elettrizzata: *Avevi ragione. Non mi hanno tolto l'accesso. Sono entrata.*

Si chinò e si diede da fare con la tastiera. Manus non vedeva quello che stava facendo, ma ne aveva un'idea. Accesso al sistema dell'NSA che spiava la rete mondiale di prenotazioni

alberghiere. Esclusione di tutti gli alberghi situati a oltre 240 chilometri dal Lago Salato. Esclusione di tutte le transazioni avvenute più di otto ore dopo che Manus aveva visto Hamilton. Esclusione di tutte le transazioni con carta di credito. Esclusione di tutti i clienti che si erano registrati con il passaporto. Sarebbe rimasto solo...

Credo di averlo trovato, disse lei. Sunaa Hotel, in centro ad Ankara. Registrato come Bill Moore. Non ci sono altri risultati.

Manus annuì, cercando di condividere il suo entusiasmo. In realtà era terrorizzato. Non aveva mai avuto paura

di combattere. Ma preferiva evitare le battaglie che gli pareva impossibile vincere. O peggio ancora, quelle a cui pensava di non sopravvivere. Erano stati fortunati ad arrivare fino lì. Temeva che lei avrebbe forzato la situazione e che la fortuna li avrebbe abbandonati.

Si alzò. *Vedi se riesci a contattarlo,* disse. *Io starò di guardia.*

CAPITOLO 41

In meno di cinque minuti, Evie si era creata un account VoIP sicuro, pagando l'accesso con una delle carte di Manus. Chiamò il Sunaa e chiese di essere messa in contatto con Bill Moore. Ci fu un momento di silenzio, poi un ronzio intermittente mentre la chiamata veniva passata al cliente. Evie rimase in attesa, il cuore che martellava, cercando di non farsi troppe aspettative. Sarebbe stato in camera? Avrebbe risposto? Era almeno la persona giusta? Poteva essersi

sbagliata. Poteva essere una coincidenza...

“Pronto?” Era una voce maschile, dall’accento americano e dal tono incerto, quasi tremante. Doveva essere lui. Doveva.

“Ryan,” disse lei, “Sono un’amica. Per favore non riagganci.”

Silenzio. Lui disse: “Io... chi è lei?”

Ci fu un lieve ritardo sulla linea, ma niente di terribile. Avrebbe funzionato. Tutto sarebbe andato a posto.

“Mi dispiace tanto,” disse lei, lottando improvvisamente con le lacrime. “Non sapevo quello che sarebbe successo. Stavo solo facendo il mio lavoro. Mi

dispiace.”

“Non so di cosa stia parlando.”

La paura nella sua voce era aumentata.

Ricomponiti, pensò lei. Non terrorizzarlo. Aiutalo. Aiutalo ad aiutarti.

“Mi dispiace,” ripeté. “È solo che ho paura. Ho scoperto cose che non avrei dovuto sapere sui suoi incontri in Turchia, sulle chiavette che ha inviato per posta. Ne ho una. Stasera sono stata rapita e me la sono cavata per un pelo. E ora io e il mio bambino siamo fuggiti. Non conosco nessun altro che possa aiutarci.”

Ci fu un altro momento di silenzio.

Poi: “In che senso ha una delle

chiavette?”

“Ne ha spedite due. Una con la FedEx, al suo giornale, immagino. L'altra per posta ordinaria, a una casella postale di Rockville. Credo che la prima sia stata intercettata, ma io ho l'altra.”

“Lei chi è?”

Evie fece un lungo sospiro, sapendo che ciò che avrebbe detto aveva il 50 per cento di possibilità di far saltare tutto. Ma se ciò non fosse avvenuto, se fossero riusciti ad andare oltre, forse il suo piano avrebbe potuto funzionare.

“Sono un'analista dell'NSA,” disse. “Ma non sono sua nemica, lo giuro. Stanno cercando di uccidere anche me.”

“L’NSA? Cazzo, non dirà sul serio.”

“Quali credenziali posso offrirle?”

“Come fa a sapere della faccenda? E come sapeva...”

“...dove trovarla?”

Lui non rispose. Lei immaginava quanto terrore avesse di confermare la propria identità. Ma doveva essersi reso conto che erano già andati oltre.

“È una storia lunga,” disse lei. “Il succo è che nessun altro la sta cercando perché pensano tutti che lei sia morto. In un attacco di droni.”

Calò nuovamente il silenzio. “Lo pensano davvero? Non è una cazzata?”

“L’ha saputo anche lei?”

“In camera ho la televisione.”

Era riluttante, ovviamente, ma stava parlando. Probabilmente perché era spaventato e disperato, ma il motivo non contava. Quello che contava era che lei continuasse a farlo parlare.

“No,” disse Evie, “non è una cazzata. Almeno per quanto ne so. Hanno lanciato quell’attacco perché pensavano che lei fosse là. La volevano morto.”

“Chi mi voleva morto?”

“Il direttore dell’NSA. Sa dei suoi incontri con Perkins.”

“Dov’è Perkins? Può fargli avere un messaggio?”

Lei si rese conto che l’incidente di

Perkins non aveva raggiunto i notiziari internazionali. Ovviamente. La faccenda era riservata e poi si trattava solo di un incidente d'auto.

“Perkins è morto in un incidente d'auto ad Ankara, lo stesso giorno in cui ha incontrato lei a Istanbul. Peccato che non sia stato un incidente. Sono convinta che anche in questo caso ci sia dietro il direttore.”

“Oddio. Oh, merda.”

“Ascolti. Qualunque cosa ci sia su quella chiavetta, è talmente pericolosa che il direttore della National Security Agency ha praticamente perso la testa. Ha rapito lei, ha ucciso Perkins e ora sta

cercando di uccidere me. E la bomba a Washington? Era un attentato sotto falsa bandiera. Una scusa per bombardare il campo di jihadisti dove il direttore credeva l'avessero portata.”

“Ma come...”

“Non importa come. Io non so che altro fare se non rendere pubblico quello che c'è sulla chiavetta, capisce? Per togliere al direttore la possibilità di coprire la cosa con un omicidio, per togliergli la ragione per cui ci vuole morti. Capisce, adesso?”

“Certo che capisco. Ma come facciamo?”

“Gliel'ho detto, ho la seconda

chiavetta. Ma lei l'hai crittata. Mi dia la passphrase e la decrittterò. E poi, non lo so, il giornalista è lei... la porterò al direttore del suo giornale o qualcosa del genere.”

“Aspetti un attimo. Il fatto che io sia ancora al telefono con lei vuol dire che, va bene, più o meno credo a quello che mi sta dicendo, ma non esiste che le dia la passphrase. Per quanto ne so, lei è solo un agente operativo dell'NSA che cerca di aprire la chiavetta per verificare quanto siano gravi i danni, e fuori dalla mia porta c'è una squadra della CIA pronta a catturarmi non appena lei avrà confermato che la passphrase è giusta.”

Evie repressa il desiderio di gridare. Tutto quello che le serviva era che quell'idiota le dicesse la maledetta passphrase, così lei avrebbe potuto salvare tutti quanti.

Pensa, Evie. È spaventato. Devi essere tu quella calma. Quindi pensa, pensa.

“Ryan, rifletta. Se ci fosse una squadra, potrebbero catturarla adesso. Perché dovrei chiederle la passphrase se non avessi la chiavetta? E se ho la chiavetta, la squadra la costringerebbe a rivelare la passphrase. Se cercasse di mentire lo saprebbero, perché quello che gli direbbe non servirebbe a decrittare la chiavetta. La torturerebbero per farla parlare.”

“Mi perdoni, ma mi sembra che lei sappia troppe cose su come vanno queste faccende perché io mi possa sentire tranquillo.”

“Ah sì?,” disse lei, sentendo affiorare i nervi. “Sa come faccio a sapere queste cose? Nel tardo pomeriggio mi hanno dato una botta in testa e un professionista dell’NSA che ama un po’ troppo il suo lavoro mi ha rapito. Ho nascosto la chiavetta e lui mi ha spiegato come avrebbero fatto a trovarla. Rompendomi le dita, bruciandomi le labbra e torturando il mio bambino davanti a me finché quello che gli avrei detto non avesse coinciso con quello che

verificavano i suoi. Perciò, sì, ne so qualcosa su quello che farebbe la CIA se davvero fosse fuori dalla sua porta!”

Strizzò gli occhi e strinse i denti, infuriata con se stessa per aver perso il controllo. Ma santo Dio, quello stronzo di Delgado, quanto l’aveva terrorizzata... e il terrore era proprio lì, in agguato dietro alle cose su cui cercava di concentrarsi, che ribolliva come un orribile calderone sempre sul punto di traboccare.

Aprì gli occhi e inspirò profondamente. “Mi scusi,” disse. “È solo che è stata una giornata assurda.”

“Sì, parliamone.”

Lei fece una risatina. “Allora, Ryan,

che cosa facciamo?”

Silenzio. Poi lui disse: “Se porta la chiavetta a Betsy Leed, darò la passphrase a lei.”

“Betsy Leed?”

“La mia direttrice a *Intercept*. Mi fido di lei. Ma non ho accesso a internet e ho paura di chiamarla. È sorvegliata. Siamo tutti sorvegliati. Ho paura di chiamare chiunque. So che mi stanno cercando. Non posso credere di essere al telefono con lei.”

Il morale di Evie finì sotto i piedi. “Ryan... non posso. La chiavetta è l'unica leva che ho.”

“Ah sì? E la passphrase è l'unica leva

che ho io. Mi chiede di fidarmi di lei, ma non si fida di me?”

“E... prima che se ne andasse, non ha detto ad altri del giornale la passphrase? Per sicurezza. Alla Leed? A qualcun altro?”

“Sono l’unico a conoscerla.”

Forse le stava dicendo la verità. O forse no. Non c’era modo di saperlo e in fin dei conti non importava.

Evie richiuse gli occhi e cercò di vedere le cose diversamente, ma non ci riuscì.

“Va bene,” disse dopo un istante. “Come faccio a contattare la Leed?”

“Conosce SecureDrop?”

“Certo. L’NSA lo odia.”

“Buono a sapersi. Può contattarla con quello. Compri un computer nuovo, in contanti. Scarichi il sistema operativo Tails. Ha il browser Tor. Sa che cosa sono?”

Sembrava più sicuro di quanto lo fosse all’inizio della chiamata. Le parve una cosa positiva. Forse cominciava a fidarsi di lei, almeno un po’.

“Sì, l’NSA passa metà del suo tempo a cercare di craccarli.”

“Ci scommetto. Beh, deve fare così. Mandi un messaggio alla Leed e organizzzi un incontro. Dovrete stare molto attente a non farvi seguire. Niente

cellulari, auto private, nulla. E attente ai pedinamenti. È facile dimenticare i vecchi metodi, quando gli indizi elettronici che lasciamo ci costringono a essere paranoici. A proposito. Come diavolo ha fatto a sapere di me e Perkins? Lui era ultraparanoico e nemmeno io sono una schiappa con la sicurezza. Non ha idea dei protocolli che usiamo a *Intercept*.”

Evie ebbe un attimo di esitazione, il vecchio riflesso automatico che le impediva di condividere informazioni con gli esterni, in particolare quelle che riguardavano programmi top secret, era ancora forte. Poi pensò *Vaffanculo*.

“Sono a capo di un progetto che recupera i filmati dai circuiti di telecamere collegati a internet in tutto il mondo e li passa in un programma di confronto biometrico che comprende anche il riconoscimento facciale. Da una parte c'è una serie di funzionari con il nulla osta di segretezza e dall'altra una lista di noti sovversivi.”

“E tra i sovversivi mettete anche i giornalisti?”

“Non conosco tutti i membri della lista, ma ci sono anche dei reporter, sì.”

“Accidenti, che onore. È meglio del Pulitzer.”

Evie sorrise. “Immagino di sì. Beh,

quando ha individuato lei e Perkins a Istanbul, il mio programma ha fatto scattare un campanello di allarme. Da quel momento abbiamo cominciato a tenervi d'occhio più da vicino. E il programma è anche la ragione per cui so che dietro la bomba di Washington c'era il direttore. Ha presente l'uomo che mi ha rapito e ha minacciato di fare a me e a mio figlio tutte quelle cose orribili? Beh, l'ho visto mettere la bomba.”

“Quindi si trova nei guai quanto me.”

“Sì, era quello che cercavo di dirle.”

“L'NSA sorveglia i circuiti di telecamere in Turchia? Voglio dire, che lo facesse a Washington me lo potevo

immaginare, ma la faccenda è globale?”

“Credevo di sapere fino a che punto lo fosse. Ma a quanto pare Perkins ha scoperto una cosa ancora più grossa.”

“Sì, è vero. Vuole sapere come la chiama il suo direttore?”

“Me lo dica.”

“God’s Eye, ‘L’Occhio di Dio’. Di sicuro avete talento per i nomi inquietanti: Carnivore, Total Information Awareness, Boundless Informant...”

“Che cos’è?”

“Questo non glielo dico. Porti la chiavetta alla Leed e io le darò la passphrase. Potrà leggere ogni cosa su *Intercept* come minimo per tutto l’anno

prossimo. Glielo dico io, è una faccenda più grossa di Snowden.”

Per un attimo Evie si chiese se non stesse esagerando nell'impegnarsi tanto a portare alla sua direttrice la chiavetta. Poi si ricordò di quello che aveva fatto il direttore per cercare di tenere nascosto God's Eye e concluse che probabilmente Hamilton aveva ragione.

“Senta,” disse. “Non per essere macabra, ma se succedesse qualcosa a lei...”

“O a lei.”

“Sì, o a me. Il punto è che forse sarebbe più sicuro se desse subito la passphrase alla sua direttrice. Così ce

l'avrà già nel momento in cui le porterò la chiavetta.”

“Servirebbe solo a metterla in pericolo. E poi non ho un mezzo sicuro per fargliela avere. Non la pronuncerò su una linea non protetta dalla quale potreste recuperarla. Non finché lei non mi confermerà di avere la chiavetta.”

Evie pensò a Marvin, a come aveva scambiato le chiavette con Delgado. “Ma se io non fossi quella che dico di essere, che cosa mi impedirebbe di passarle una chiavetta qualsiasi e poi di intercettare la passphrase?”

“Non lo so, va bene? Non so che cazzo fare. A questo punto cerco solo di

rimanere vivo.”

Nella sua voce erano tornati fuori tutto lo stress e la paura. Doveva fare in modo che si calmasse.

“Scusi se ho insistito,” disse. “Ma noi... voglio essere sicura di avere un piano che funzioni, d'accordo?”

Lui sospirò. “Deve incontrare la Leed. Se Betsy si fida di lei, mi fiderò anch'io. La contatti tramite SecureDrop e le dica che troverò un modo di chiamarla al cellulare entro dodici ore. Voglio sentire la sua voce. Voglio sentirmi dire che ha la chiavetta. E che si fida di lei. Quando me l'avrà detto, le darò la passphrase.”

“Ok, ok, la contatterò. Ma mi

crederà?”

Ci fu un istante di silenzio. Lui disse: “Le dica... le dica che la prima volta che l’ho incontrata, la sua bambina di sei anni, Brett, si è nascosta dietro le sue gambe. Ci siamo messi a ridere. Non c’era nessun altro. Non lo sa nessuno.”

“Ok, perfetto. Senta, mi dica qualcosa su questo programma. Io le ho detto dei circuiti di telecamere. Quello che faccio fa parte di God’s Eye?”

“Tutto quanto ne fa parte.”

Lei rimase in attesa, ma lui non aggiunse altro.

“Mi descriva il quadro generale,” disse lei. “Non è quello il motivo per cui lei e

Perkins avete corso il rischio di incontrarvi di persona, tanto per cominciare? Così lei avrebbe potuto comprendere meglio il contenuto dei documenti le ha fornito?”

“Gliel’ho detto, non ho nessuna intenzione di...”

“Perché? Stasera sono stata rapita e c’è gente che mi vuole uccidere, e vorrei tanto sapere di che diavolo si tratta, d’accordo? Che cazzo di male le può fare dirmelo? Probabilmente siamo già morti comunque!”

Non appena ebbe finito, si maledisse per averlo detto. Lo avrebbe fatto agitare di nuovo. Ma non c’era modo di ritirare

quelle parole.

Calò un lungo silenzio. Poi lui rise e disse: “Bel modo di convincermi. Ma... va bene, nel caso che io non ce la faccia a uscire da qui, se non altro qualcuno saprà qualcosa. E forse lei può aiutare *Intercept* a capire la faccenda se... se io non sarò più in grado di farlo.”

Lei non rispose. Aveva troppa paura che cambiasse idea.

“Va bene,” disse lui. “Chi vuole intercettare, il nostro governo?”

Lei rifletté. “Beh, tutti.”

“No, non proprio. Vuole *poter* intercettare tutti. Ma su chi vuole concentrarsi?”

“Non la seguo.”

“La metterò in un altro modo. Al governo interessa quello che la gente scrive sulle cartoline?”

“No. È sotto gli occhi di tutti.”

“Esatto. La gente che spedisce cartoline non vuole nascondere niente. Il governo si preoccupa di quelli che usano le buste, e in particolare le buste sigillate, e che aggiungono un po' di scotch sulla linguetta per essere sicuri che nessuno possa aprirle con il vapore. Tragga le sue conclusioni.”

“Sta dicendo... che il governo si concentra su quelli che... che usano la crittografia?”

“Sì, ma quelli sono solo una frazione minuscola. L’obiettivo è ogni forma di comportamento, digitale o meno, che possa essere considerato un tentativo di proteggere la privacy.”

“Di che cosa stiamo parlando, di preciso?”

“Non voglio entrare nell’argomento. Le dirò solo che è partita come iniziativa antiterrorismo, come del resto ogni altra attività del governo, di questi tempi. I terroristi hanno bisogno di un modo per comunicare clandestinamente, giusto? Perciò qualcuno ha avuto l’idea che la sua organizzazione potesse mappare tutti i modi per farlo, tutti i comportamenti di

quel genere. E poi analizzarli ovunque si verificassero, applicando quelle che si chiamano reti Bayesiane.”

“Certo,” disse lei, facendo due più due.
“Ha perfettamente senso.”

“Le conosce?”

“Le inferenze Bayesiane rientrano nella teoria della probabilità. Io sono un'esperta di informatica.”

“Sì, anch'io ne so qualcosa. Beh, il problema è...”

“...il problema è che i terroristi non sono i soli a cercare di proteggere la loro privacy.”

“Esatto. A ogni modo, per quanto mi riguarda, non mi è chiaro se le

applicazioni più ampie di God's Eye siano nate per errore o intenzionalmente. Infatti, uno dei modi in cui usano le inferenze Bayesiane per filtrare i dati è tramite una matrice: che cosa leggi? Quali siti visiti? Chi segui su Twitter? E le darò un indizio: seguire l'American Civil Liberties Union o Jacob Appelbaum o la Electronic Frontier Foundation o la Freedom for Press Foundation o *WikiLeaks* oppure fare donazioni a organizzazioni simili è la tipica informazione che vogliono avere. Non amano il dissenso, che provenga dai deboli o dai potenti. Il dissenso è una di quelle cose che è meglio stroncare sul

nascere.”

“Quindi sta dicendo che God’s Eye...”

“God’s Eye guarda solo quello che la gente cerca di nascondere. Ascolta solo quando le persone sussurrano. Ora pensi a quello che si potrebbe scoprire con uno strumento del genere, agli scopi per i quali potrebbe essere usato e comincerà a farsi un’idea.”

“Potrebbero... sapere tutto.”

“Tutto ciò che vale la pena sapere, se l’obiettivo fosse tenere sotto controllo la popolazione. Voi dell’NSA dovete proprio amare l’ironia. Perché in effetti, cavolo, fintanto che non cerchi di proteggere la privacy, puoi averla! Beh,

almeno in teoria. Voglio dire, l'NSA ha comunque accesso a tutto quello che ti riguarda. Sei uno come tanti in uno dei cento milioni di volumi della loro collezione infinita. Solo che non ti tireranno giù dallo scaffale per leggerti. Quantomeno, finché non vogliono qualcosa. O finché non ti comporti male. A quel punto sei fottuto.”

Rimasero in silenzio per un attimo. Evie si rigirava nella mente una valanga di possibilità. La verità era che l'idea era ingegnosa. Si chiese a chi fosse venuta in mente. E come l'avessero realizzata. Sapeva che l'NSA si concentrava già a fondo sulla raccolta di comunicazioni

criptate, nella speranza che qualche progresso nella decrittazione avrebbe permesso di leggerle in seguito. E che era anche incredibilmente interessata alle comunicazioni riservate fra avvocato e cliente. Su quali altre cose si sarebbero concentrati, quelli della sicurezza nazionale? Sugli account dei social network che avevano solo un paio o al massimo una manciata di utenti. Sugli account email usati in modo altrettanto limitato. Sulla gente che cancellava a cadenze regolari la cronologia di navigazione. Su quella che svuotava il cestino delle mail online. Che cavolo, si poteva essere ancora più specifici. Ci si

poteva concentrare sui *singoli* messaggi che venivano cancellati. Dopotutto, sarebbero stati quelli interessanti. Si sarebbero potuti scoprire segreti... di ogni genere. Relazioni. Omosessualità non dichiarata. Scorrettezze finanziarie. Perversioni. Gli aspetti più nascosti della vita della gente. I segreti più scandalosi.

Bastava pensare a come l'FBI aveva inchiodato il generale Petraeus quando era direttore della CIA, concentrandosi sull'account email che usava con la sua amante. I due avevano archiviato i messaggi a sfondo sessuale come bozze, senza inviarli. Era un campanello d'allarme gigantesco. E quell'account

aveva solo un utente, che si collegava da località diverse. Un altro indizio evidente. E se l'account non fosse stato scoperto durante un'indagine dell'FBI? Se fosse stato scoperto dal direttore? Con ogni probabilità, Petraeus sarebbe stato ancora a capo della CIA. Un sacco di gente pensava che fosse sulla corsia preferenziale per candidarsi alla *presidenza*, santo cielo. E il direttore lo avrebbe tenuto in pugno.

All'improvviso si chiese quante altre persone avesse in pugno. Individui potenti. Politici. Legislatori. Giudici. Giornalisti. E in quante altre organizzazioni si fosse infiltrato, quante

ne avesse sabotate. Erano quasi troppe per poterle immaginare.

Si rese conto che quelli dell'NSA si sarebbero concentrati anche su un'altra cosa: i telefoni prepagati, comprati in contanti. Chi paga in contanti un prepagato? I poveri, ma loro non contano, perciò vengono scartati subito. Tutti gli altri... sono persone che cercano di nascondere qualcosa. Che ora sarebbe stato scoperto.

“Può darsi che mi abbiano trovata così?,” chiese. “Ho comprato un cellulare prepagato in contanti. È una delle cose che God's Eye tiene d'occhio?”

“Esattamente.”

Aveva senso, ed era orribile. Pensava di essere stata intelligente e attenta. Ma pareva che essere intelligenti e attenti fosse proprio ciò che attirava l'attenzione di God's Eye.

“Credo che dovrebbe cambiare albergo,” disse Evie. “Io sto prendendo tutte le precauzioni possibili, ma ovviamente ci sono cose che loro possono fare e che noi due neanche sappiamo.”

Era strano chiamare l'NSA “loro” e riferirsi a se stessa e al giornalista con “noi”. Ma era così che si sentiva in quel momento.

“Sì, ha ragione. Volevo cambiare,

ma... avevo anche paura. Loro...” La voce gli si spezzò, ma proseguì: “...mi hanno fatto cose bruttissime. A proposito, come è riuscita a trovarmi? Prima non mi ha risposto.”

“L’uomo che ha visto sul Lago Salato qualche giorno fa...”

“Aspetti un attimo. Quale uomo?”

Evie rimase in silenzio per un istante. Che cosa ci faceva Marvin, laggiù? Glielo aveva chiesto, ma lui si era rifiutato di dirglielo. Sembrava così oppresso dalla colpa. E le cose cambiavano in fretta ed erano fuori controllo, perciò lei si era a malapena fermata a riflettere. Era forse stato inviato

a uccidere Hamilton e poi, per qualche motivo, aveva cambiato idea? Era questo che faceva, Manus? Era una specie di sicario dell'NSA?

“Io... non so di preciso chi sia,” disse. “Ma mi ha detto di averla visto al Lago Salato.”

“Un tipo grosso? Con gli occhiali e la barba?”

“Grosso, sì, ma non porta occhiali né barba.”

“Era un travestimento, allora. È sordo?”

Dentro di lei si accese un campanello di allarme e di colpo non seppe più fin dove spingersi. Ma se Hamilton sapeva

qualcosa di Marvin, voleva saperlo.

“Sì.”

“Lo conosce?”

“Mi sta aiutando.”

“*Aiutando?* Cazzo, ma dice sul serio?”

La sta manipolando, signora. Dando per scontato che non sia lei a manipolare me.”

“Ma che...”

“Lui è quello che mi ha rapito, cazzo! È un sociopatico, non se ne rende conto? Io l’ho implorato, l’ho supplicato, e lui mi guardava come se fossi, non lo so, una mosca o qualcosa del genere. E mi ha consegnato a... a...”

“A chi?”

“Non lo so. Tre turchi pazzi appena usciti da *Un tranquillo weekend di paura*. Che senso aveva? Perché ha fatto una cosa del genere?”

“Credo che i turchi fossero degli intermediari. Penso che dovessero poi consegnarla a qualcun altro, a un gruppo jihadista o qualcosa del genere.”

“Sì, beh, immagino che si divertissero troppo con me per attenersi al piano. Ma è stato il suo amico a dare il via alla festa, le è chiaro? Non può fidarsi di lui. È lì con lei, adesso?”

“No.” Non voleva mentire, ma tecnicamente era vero: Marvin era nell'altra stanza. Inoltre era fondamentale

tranquillizzare Hamilton.

“Cristo, non posso credere di essere qui a parlare con lei. Santo Dio.”

“È tutto a posto. Lui non c'è. Ci sono soltanto io. Ma... che cosa è capitato al Lago Salato?”

“È capitato il suo amico. Ha ucciso quei turchi... voglio dire, li ha macellati, cazzo, credo con quella sua ascia che si porta dietro, avrebbe dovuto vedere i loro cadaveri... e poi mi ha lasciato lì.”

“Perché non ha ucciso anche lei?”

“Come cazzo faccio a saperlo? Forse pensava che fosse più divertente lasciarmi morire di sete accanto a quel maledetto lago salato. Il punto è che, se

crede che stia dalla sua parte, è perfino più stupida di me.”

Evie si chiese se potesse aver ragione su Marvin. Tre uomini? Con un'*ascia*? Sembrava una cosa assurda. D'altra parte, forse erano davvero spari quelli che aveva sentito fuori da casa sua. Marvin aveva ucciso qualcuno? Ma non erano i dettagli, la cosa importante. Quello che contava era... chi fosse in realtà. Come poteva scoprirlo?

“Non penso,” disse. “Starò attenta, glielo prometto.”

“Oh cavolo,” disse Hamilton. “Oh cavolo.”

Doveva fare in modo che tornasse a

concentrarsi. “Quanto ci vorrà prima che la Leed pubblichi il pezzo?”

Dopo una breve pausa Ryan disse: “Un po’, ma questo non conta. Una volta che la chiavetta sarà decrittata, lei ne caricherà delle copie su una dozzina di siti mirror. Avrei dovuto fare esattamente la stessa cosa dalla Turchia, ma Perkins aveva paura che ci fossero delle intercettazioni in corso e di essere scoperto.”

“Non posso dire che si sbagliasse del tutto, riguardo a questo.”

“Sì, beh, non penso che le cose sarebbero potute andare molto peggio.”

“Ha ragione.”

“A ogni modo, una volta che i contenuti della chiavetta saranno caricati sui siti mirror, è finita. L’insabbiamento sarà inutile. Sarà solo una questione di tempo. E non vedo l’ora che quegli stronzi facciano i salti mortali per cercare di tirarsi fuori da questa faccenda.”

“Ok, contatterò la sua direttrice. Ma dodici ore... non si può fare prima? Non so per quanto ancora riuscirò a seminare quelli che mi stanno cercando.”

“Se pensa di poter fare prima, ottimo. Chiamerò Betsy tra sei ore. Ma se per allora non avrà chiuso il cerchio con lei, la chiamata sarà sprecata. Ogni volta che uso il telefono, mi espongo, e questo non

lo vogliamo. Dev'essere buona la prima.”

Lei ci pensò. Sei ore potevano andare bene. A patto che...

“I suoi tengono d'occhio SecureDrop? O può darsi che un messaggio arrivi e che nessuno lo veda?”

“In questo momento? Probabilmente lo controllano in tempo reale.”

“Allora va bene. La chiami tra sei ore. Ce la farò.”

“Cristo santo, spero che lei sia quella che dice di essere.”

“Beh, lo scoprirà tra poco. Resista, Ryan. Ci vediamo presto, ok?”

“Sì, speriamo.”

Evie terminò la chiamata, uscì dal

programma, ripulì la cronologia del browser e spense il laptop. Era un successo parziale, pensò. Ma era difficile sentirsi soddisfatti. Il loro piano pareva improvvisato e stupido. E anche se avesse funzionato, non era convinta che Hamilton fosse nel giusto quando diceva che sarebbe finita lì. Stava per trasformare delle persone molto potenti in persone molto potenti e arrabbiate. Forse per loro quello era solo lavoro e si sarebbero ritirati tutti, una volta finito. Ma Delgado non era così, lo sapeva. Per lui non si trattava di logica, di costi-benefici o di qualunque altra cosa ragionevole e negoziabile. Il lavoro per

lui era una scusa. Una scusa per fare ciò che avrebbe fatto comunque.

Ma Evie non pensava di avere altre possibilità. Se non avesse funzionato, sarebbe rimasta a corto di opzioni.

Marvin comparve sulla soglia e disse:
Com'è andata?

Doveva averla guardata dalla stanza. Ma dato il modo in cui era seduta sulla vasca, lui avrebbe potuta vederla soltanto di profilo. Non sarebbe riuscito a leggerle le labbra. E anche se lo avesse fatto, non aveva detto niente che lui non sapesse già.

Bene, credo.

Come sta?

Fu un po' sorpresa dalla sua premura. Stava recitando? Cercava di ricavare informazioni, di scoprire quello che Hamilton le aveva detto sull'uomo sordo che lo aveva rapito?

Direi che è traumatizzato. E spaventato.

Lui annuì e distolse lo sguardo. Scoprire il motivo per cui Marvin era stato così riluttante a raccontarle di Hamilton le fece male. Ancora una volta si sentì invadere da quel senso di violenza, di disgusto quasi fisico. Chi era l'uomo con cui era stata tanto intima, tanto vulnerabile? Che aveva costruito il letto di suo figlio, che era stato dentro di

lei e le aveva occupato i pensieri?

Ma adesso che lui la guardava, la osservava, non poteva soffermarsi su quelle cose. Non poteva fidarsi di lui, ma ne aveva bisogno.

Per ora.

Lo ragguagliò sulla conversazione, esclusi gli avvertimenti di Hamilton.

Dopo che ebbe finito, lui rimase immobile a lungo. Poi disse: *Quindi il piano è portare la chiavetta alla sua direttrice?*

Sì.

E dov'è?

Quella domanda non le piacque. *In un posto sicuro.*

C'è tanta gente che ti sta cercando.

Sì, questo l'ho capito.

E se l'hai nascosta in un posto riconducibile a te, cercheranno di arrivarci prima. Tu arrivi, non li vedi, recuperi la chiavetta e a quel punto ti catturano. Probabilmente ti riportano dritta da Delgado.

Se voleva spaventarla, ci stava riuscendo benissimo.

E allora?

Lascia che la recuperi io. So come funziona la sorveglianza. E come aggirarla.

Non le andava che lui cercasse di immischiarsi nella faccenda.

No, disse. Stanno cercando anche te, non ricordi? Se ti fai vedere al posto mio in un luogo a cui sono collegata, ti scopriranno altrettanto facilmente.

Sarà più difficile che prendano la chiavetta a me che a te.

No, il fatto che si immischiasse nella questione non le piaceva nemmeno un po'.

E se... e se tutta la cosa fosse stato un complicato gioco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo, come per un attimo aveva pensato quando era sul furgone? Marvin la “salvava” da Delgado, inducendola a fidarsi di lui quanto bastava per rivelargli dove avesse

nascosto la chiavetta. Lui la prendeva, loro catturavano Hamilton...

Non aveva senso. Perché Marvin aveva lasciato andare Hamilton? Aveva addosso un dispositivo di tracciamento, c'era un modo per ritrovarlo alla fine dei giochi? Ma d'altra parte Delgado l'aveva rapita, quindi che senso aveva lasciarla andare? Avrebbe potuto scoprire l'ubicazione della chiavetta semplicemente torturandola; sapeva che su quel punto aveva ragione. Quindi, se tutta la faccenda era un trucco, che trucco era? Non riusciva a capirlo.

Non sei nemmeno riuscita a capire come abbiano fatto a tracciare i tuoi

spostamenti fino al centro spedizioni di Rockville, pensò. E Hamilton non aveva capito come avessi fatto a rintracciarlo in quell'hotel di Ankara. Il fatto che tu non riesca a capirlo non significa che non sia vero.

Evie esitò, poi chiese: Hai... una pistola?

Lui annuì.

Hai sparato a qualcuno, prima? Davanti al mio palazzo?

Lui abbassò gli occhi per un attimo, poi rispose: C'è tanta gente che ti sta addosso. Dovresti imparare a usare la pistola.

Non gli dava torto. Ma di sicuro lui

non aveva risposto alla sua domanda.

O forse sì.

D'accordo, disse. Fammi vedere come si fa.

Lui allungò una mano dietro di sé, all'altezza della vita, ed estrasse un'enorme pistola nera. Espulse il caricatore e tirò indietro il carrello. Una pallottola saltò fuori e rimbalzò sul letto. Le porse la pistola.

Lei la soppesò, poi la mise giù in modo da poter usare i segni. *È pesante.*

Controlla che sia scarica.

Ma come? L'hai appena scaricata tu!

Devi sempre controllare di persona.

Le mostrò come fare. *Il peso è giusto,*

comunque. Serve a compensare il rinculo.

Lei annuì. Dov'è la sicura?

Io non la metto. La prima volta che premi il grilletto armi la pistola, il che vuol dire che la corsa del grilletto è lunga. Questa è già di per sé una specie di sicura. Dopo il primo colpo, la pistola si arma in automatico, perciò la corsa del grilletto nei colpi successivi è corta e morbida. Per sparare basta che tu prenda la mira e prema il grilletto. Il primo colpo sarà lungo, dopodiché basta schiacciare appena. Vedila come una pressione, invece che un tirare o schiacciare. Servirà a far sì che la tua

mano sia più ferma.

Le mostrò come impugnare la pistola con entrambe le mani e una presa sicura, e come prendere la mira allineando i mirini.

Ti porterò al poligono, prima o poi, disse. *Con Dash, se vuoi.*

Lei gli sorrise e annuì cercando di apparire convincente. *È tardi. Devo mandare un messaggio alla direttrice di Hamilton.*

Lui annuì. *Starò di guardia.*

Ci scommetto, pensò lei. Poi disse: No, perché non dormi un po'? *Starò di guardia io e quando sarò stanca ti sveglierò.*

Lui le diede una lunga occhiata. Lei non riuscì a decifrare la sua espressione. Poi Manus disse: *Sei sicura?*

Sì. In questo momento sono troppo agitata.

Lui ricaricò la pistola e la rimise nella fondina, poi tornò in camera.

Lei usò Tor per accedere al sito di *Intercept*, poi aprì SecureDrop e scrisse un lungo messaggio a Betsy Leed. Sperava che le sembrasse meno folle di quanto appariva a lei.

CAPITOLO 42

Anders camminava su e giù per il suo ufficio, sfregandosi le mani e cercando di tenere sotto controllo l'agitazione. In quei giorni in pratica dormiva a Fort Meade. E proprio quando pensava di aver risolto le cose, c'erano state delle anomalie negli sms di Delgado. Anomalie che aveva verificato, con risultati che avevano aggravato i suoi sospetti. Aveva geolocalizzato il cellulare di Delgado e poi, seguendo l'istinto, anche quelli di Manus e Gallagher.

Pareva che i tre fossero insieme, il che non aveva senso, e si dirigessero verso l'appartamento di lei. Aveva inviato una squadra a indagare. La squadra non aveva fatto rapporto. Ne aveva inviata un'altra, e questa aveva riferito che la prima era stata annientata. La seconda aveva ripulito il casino e recuperato tre cellulari dall'appartamento di Gallagher. Non c'era nessuno. Anders era risalito alle ultime ubicazioni note e aveva visto Manus convergere sul Triadelphia Reservoir, dove i dati della geolocalizzazione indicavano che Delgado avesse trattenuto Gallagher. Anders aveva inviato Remar e questi

aveva trovato Delgado ammanettato al volante del suo furgone, coperto di sangue e furente. Anders gli aveva parlato brevemente e l'uomo gli aveva detto di avere la chiavetta. Quindi bisognava ringraziare Dio. Ma la prima chiavetta, quella che Manus aveva preso a Hamilton, era un diversivo. Anche questa poteva esserlo. Doveva esaminarla e interrogare Delgado. Remar glielo stava portando. Ma pareva che ci volesse una vita intera.

Dopo quindici lunghissimi minuti, si sentì bussare alla porta. Remar aprì e Delgado gli passò davanti ed entrò come una furia nell'ufficio. Anders si fermò a

fissarlo. Il viso di Delgado era uno schifo: contuso, gonfio, con il naso evidentemente rotto, una ferita sul cuoio capelluto dove una volta c'era il trapianto di capelli, la bocca ridotta a una smorfia color cremisi. Pareva che Remar gli avesse offerto i primi soccorsi: c'erano macchie di iodio sulle ferite e una fasciatura su una guancia, ma avrebbe avuto bisogno di ben altro. Gli serviva un chirurgo plastico.

“Che diavolo è successo?,” chiese Anders. Remar fece per uscire, ma il direttore disse: “No, resta.” Il vice chiuse la porta e rimase lì in piedi, come se temesse la fuga di Delgado.

Questi cominciò a camminare su e giù. “Quel bastardo di Manus,” disse, le parole leggermente strascicate a causa delle ferite. “Ecco cos’è successo. Quante volte le ho detto che non doveva fidarsi di quello? Quante? Lo sapeva che si scopava Gallagher? Lo sapeva?”

In qualche modo, l’agitazione di Delgado faceva sentire Anders più calmo. “So tante cose, Thomas. Le dico solo quando è necessario per l’operazione.”

“Ah, davvero? Non pensava che fosse necessario farmi sapere che Manus aveva una cazzo di cotta per quella tipa? Che forse non gli sarebbe piaciuto che lei fosse, non lo so, rapita, stuprata e uccisa?”

Non se ne è reso conto?”

“No.”

“Beh, porca troia, forse avrebbe dovuto! Quello là compare improvvisamente fuori dallo Sprinter, cambiando completamente i piani, e io che cazzo devo fare? Sapevo che c’era qualcosa di strano, lo sapevo. Ho estratto la pistola e stavo per chiamarla. Ma quello stronzo di un sordo è veloce.”

Anders sapeva che avrebbe dovuto assecondarlo, lasciarlo sfogare per qualche minuto, ma non poteva aspettare. “Dov’è la chiavetta?”

“Giusto. La chiavetta.” Delgado infilò la mano nella tasca dei pantaloni e gliela

porse.

Anders si precipitò dall'altra parte della scrivania, senza nemmeno cercare di nascondere l'ansia. Ci vollero meno di dieci secondi per confermare che non era criptata.

E che sopra non c'era niente.

Rimase lì, con le braccia conserte, a stringersi i bicipiti, la testa bassa, sentendosi per un attimo completamente sconfitto.

Remar disse: “Niente?”

Anders scosse il capo e guardò Delgado. “Come hai fatto ad averla? Voglio tutti i dettagli.”

“Era quello che stavo cercando di dirle.

La donna ha riferito di averla nascosta dietro il gabinetto delle donne nella casa di riposo in cui vive suo padre. Manus è andato a controllare mentre io la trattenevo. E poco dopo spunta accanto allo Sprinter e dice che l'ha trovata proprio dove diceva lei.”

Remar disse: “Hamilton potrebbe aver spedito due esche, non una sola. Anche se...”

“Sì,” disse Anders, “concordo che sia improbabile. La spedizione con FedEx sembrava un depistaggio per distogliere l'attenzione dall'invio con la posta tradizionale. Se è così, non ci sarebbe niente da guadagnare mandando un

secondo diversivo. Il che vuol dire che, presumibilmente, la chiavetta giusta era quella spedita per posta.”

“D'accordo,” disse Remar, “Gallagher potrebbe aver creato un'esca. Ma...”

“Concordo anche su questo,” disse Anders, trovando un po' di conforto nella consueta analisi a botta e risposta che da tempo era diventata una specie di dialogo in codice con Remar. “Thomas, mi hai scritto che tu e Manus avete preso Gallagher senza problemi fuori dal supermercato. Nessun segno che sapesse di essere sorvegliata, che avesse paranoie di qualche genere, giusto?”

“Giusto.”

“Bene,” disse Remar. “È difficile credere che sia tanto impulsiva e che al tempo stesso abbia preso precauzioni tali da creare una seconda chiavetta come diversivo. Ok, allora passiamo alla terza possibilità. Manus ha preso la chiavetta giusta, o magari non è riuscito a trovarla, e al suo posto ha consegnato quella falsa.”

Anders annuì. Naturalmente c’era anche una quarta possibilità, ossia che fosse stato Delgado a consegnare le chiavette false. Ma quello scenario pareva il meno probabile di tutti. Tanto per cominciare, era impossibile immaginare che Delgado avesse un

movente, mentre, come lui stesso aveva sottolineato, quello di Manus saltava subito agli occhi. Inoltre c'erano le sue condizioni fisiche e il fatto che fosse stato recluso nel furgone. Per non parlare dei quattro cadaveri fuori dall'appartamento di Gallagher.

No, la spiegazione più plausibile era che Manus fosse semplicemente combattuto tra la lealtà nei confronti di Anders e la recente infatuazione per Gallagher. Il direttore aveva intuito quella dinamica, ovviamente, quando il suo uomo non aveva presentato un rapporto completo su ciò che era accaduto con la donna. Ma pensava che fosse rinsavito.

Beh, o lo aveva ingannato, oppure era confuso e di conseguenza si comportava in modo incoerente. In realtà non importava. Il problema era lo stesso in entrambi i casi. Manus era diventato inaffidabile.

Ma c'era qualcosa... qualcosa che non tornava.

“Hai detto di avergli puntato addosso una pistola,” disse Anders, pensando ad alta voce.

“Sì, è vero. Non avrei dovuto farlo salire sullo Sprinter. Non c'era abbastanza spazio. E come ho detto prima, è veloce. Me l'ha tolta.”

“Interessante.”

“In che senso, interessante?”

“Beh, non ho mai conosciuto nessuno che abbia puntato una pistola contro Marvin Manus e che sia sopravvissuto per raccontarlo. Infatti dopo lo scontro con te ha ucciso quattro uomini che avevo mandato a casa di Gallagher.”

“Cosa? Gliel’ho detto. È matto da legare.”

“Ma io mi chiedo: perché non ti ha ucciso?”

“Non lo so. Ma le dico questo: non uccidermi è stato il peggior errore che quel pazzo abbia mai fatto. Guardi com’è ridotta la mia faccia, cazzo. Fa male, Cristo santo. E anche la sua ragazza mi

ha tirato qualche colpo basso mentre ero ammanettato.”

Anders rifletté. “Non occorre ricordarti che Manus non si fa scrupoli a uccidere. Per lui l’assassinio è una modalità di default. Inoltre, e sono certo che ne sei consapevole, nel tempo gli hai dato parecchi motivi per sviluppare una certa... animosità nei tuoi confronti. Eppure stanotte non ti ha ucciso. Avrebbe potuto farlo, è chiaro, ma non l’ha fatto.”

Delgado si toccò il labbro gonfio e fece una smorfia. “Che cosa vuole dire, che ci sono dentro anch’io? Pensa che io abbia *permesso* a Manus di farmi questo?”

“No, niente affatto. Sto solo cercando

di dare un senso al suo comportamento.”

“Sì, beh, buona fortuna. Provi a pensare a un cane rabbioso. A che serve? Ha appena chiarito la situazione.”

Anders pensò che in realtà Delgado un cane del genere lo avrebbe prima torturato, ma non aveva niente da guadagnare facendoglielo presente.

“No,” disse un attimo dopo. “Manus non è un cane rabbioso. Ma...” disse guardando Remar, “qualcuno lo ha paragonato a un cane maltrattato, che è straordinariamente leale nei confronti dell’unico padrone che sia mai stato buono con lui.”

“Sinceramente, mi sembra di avere una

banda di ottoni che mi suona nella testa e non ho capito di che cazzo sta parlando.”

“Quello che sto dicendo è che Manus non ti ha risparmiato perché gli piaci. Lo ha fatto perché sa che piaci a me. O meglio, che ti tengo in gran conto.”

“Grazie, mi sento molto apprezzato.”

“Manus sa quanto siano importanti per me i tuoi servizi, Thomas. Farti del male equivarrebbe a far del male a me. E lui non vuole. Ecco perché ti ha lasciato stare.”

“Sta scherzando? Mi guardi. Pensa davvero che non faccia male?”

“Una volta ho visto Marvin Manus staccare un orecchio a un uomo e dirgli:

‘Questo è il primo e ultimo avvertimento.’ Pensaci: staccare l’orecchio a un uomo era un semplice avvertimento.”

“Perfetto. Quindi lei sapeva già che è uno psicopatico.”

“Vedi, dal punto di vista di Manus, non ti ha fatto del male. Voleva ucciderti, su questo non ho alcun dubbio, ma non l’ha fatto.”

“E allora?”

“Sta facendo ciò che deve, ma sta anche cercando di limitare il più possibile i danni. Non vuole bruciare i ponti. Perché... vuole che restino in piedi, così potrà riattraversarli. In realtà... credo

che, risparmiandoti, Manus mi stesse inviando un messaggio.”

“Ah sì, beh, anch’io ne ho uno per lui: è un uomo morto.”

Remar chiese: “Quale messaggio?”

“Ci sta dicendo che è ancora dalla nostra parte.”

Delgado gemette. “Sta scherzando.”

“Pensaci. Che cosa è successo stanotte? Ha salvato Gallagher. Ti ha riempito di botte. Ha ucciso quattro uomini fuori dall’appartamento della donna. E ora è in fuga con lei e il bambino. Come potrebbe Gallagher non fidarsi di lui, ormai? Manus ci sta dicendo di lasciargli un po’ di spazio di

manovra. Si sta ancora occupando della chiavetta ed è intenzionato a darcela... se noi accetteremo le sue condizioni.”

Remar disse: “E cioè?”

“Ovviamente dovremo lasciar stare Gallagher, in cambio della promessa da parte sua di dimenticare tutto quello che è successo.”

L'espressione di Remar era indecifrabile. “Pensa che potrebbe funzionare?”

“No,” disse Delgado, “no che non funzionerà. Perché io ucciderò quella puttana e quello psicopatico.”

“Ciò che conta,” disse Anders strofinandosi le mani, “non è se può

funzionare. Ciò che conta è se Manus lo crede. E chiaramente è così.”

“Quindi lei gli fa consegnare la chiavetta...,” disse Remar.

Anders annuì. “In cambio di una promessa. Una promessa che non abbiamo alcuna intenzione di mantenere.”

Delgado annuì. “Mi sembra una buona idea. Mi dica solo dove e quando.”

“Thomas, con tutto il rispetto, sei ferito. E hai visto quanto è temibile Manus. Dobbiamo evitare un combattimento leale. Quella che ci serve è una potenza di fuoco schiacciante.”

“Aspetti un attimo...,” esordì Delgado.

Remar lo interruppe. “Siamo a corto di uomini dopo quello che è successo fuori dall’appartamento di Gallagher, ma posso ottenere una squadra di contractor da Jones.”

“Oh, andiamo,” disse Delgado. “Non lasciatemi fuori. È una cazzata.”

“Tu puoi occuparti di Gallagher,” disse Anders. “Ma non possiamo correre rischi con Manus. Di sicuro te ne rendi conto.”

Anders lanciò un’occhiata a Remar. Se quello che aveva appena promesso a Delgado non gli stava bene, voleva saperlo subito, non lasciare che il vice rimuginasse. Ma Remar era impassibile.

Dopodiché calò il silenzio, mentre

Delgado stringeva i denti e si strofinava la testa. “Va bene. Mi sembra giusto. Però voglio assistere, ok? Voglio vederlo crepare. Questo me lo deve.”

Anders annuì. “Cerca di riposarti un po’. Io e il generale Remar localizzeremo Manus e Gallagher. Ti contatterò non appena li troviamo.”

CAPITOLO 43

Manus era sdraiato su uno dei letti, con un occhio chiuso e l'altro aperto a fessura. Evie era stata in bagno quasi un'ora, presumibilmente a scrivere il messaggio per la direttrice di Hamilton. Poi era uscita e si era seduta su una delle sedie della stanzina, a fare la guardia davanti alle finestre, aveva detto. Ora Manus aspettava che facesse quella che, secondo lui, sarebbe stata la mossa successiva.

Sapeva che avevano obiettivi opposti.

E se da un lato rispettava la sua determinazione, pensava anche che affrontare direttamente Anders fosse una mossa suicida. Non avevano opzioni valide, ma Manus era sicuro che restituire la chiavetta e promettere il silenzio fosse la meno peggio tra quelle realistiche. Se avesse potuto prendere la chiavetta, avrebbe fatto quello che doveva, sperando che Evie avrebbe capito, dopotutto, che era per il suo bene. E per quello di Dash.

Pensò al posto in cui aveva detto a Delgado di averla nascosta. Non c'era modo di esserne certi, ovviamente, ma Manus aveva la sensazione che quello

fosse un luogo che lei aveva preso in considerazione e poi scartato. Le migliori bugie in genere sono quelle più vicine al vero, e nella confusione e nel terrore dello Sprinter, una persona intelligente come Evie avrebbe cercato di pensare a qualcosa di familiare, di reale.

E poi il direttore aveva detto che i dati della geolocalizzazione del suo cellulare indicavano che da quando aveva recuperato la chiavetta non era più tornata a casa. Manus aveva frugato la sua macchina e, pensò con un sussulto di rabbia e disgusto, Delgado era stato non meno scrupoloso nel perquisire la sua persona. Un buon nascondiglio doveva

essere al tempo stesso sicuro e accessibile, e la familiarità con il luogo sarebbe stata un punto in più; per Evie, la casa di riposo aveva tutte e tre le caratteristiche. Se aveva nascosto la chiavetta nel bagno delle donne, doveva aver scelto il posto davvero bene, perché Manus aveva perquisito la stanza con cura proprio sulla base di quella teoria. Oppure lo aveva scelto male e la chiavetta era già stata scoperta da qualcun altro. Era anche possibile che l'avesse messa nella stanza di suo padre. A prescindere dall'esatta ubicazione, Manus aveva la sensazione che fosse nella casa di riposo.

Aspettò un'altra mezz'ora, poi iniziò a respirare più profondamente. Non poteva udire il proprio respiro, ma lo percepiva e sapeva che Evie lo avrebbe sentito. Passarono alcuni minuti e poi ebbe la soddisfazione di vederla andare fino al letto di Dash. Manus non riusciva a vedere quello che faceva senza voltare la testa, ma pensava di saperlo.

Un minuto dopo, li vide andare verso la porta. Il ragazzo aveva con sé lo zaino; Evie teneva il borsone in una mano e il laptop sotto il braccio. Manus immaginò la conversazione che doveva aver avuto con il bambino insonnolito: *Dobbiamo andare, Dash. Ci ritroveremo con il*

signor Manus più tardi. Per adesso ha bisogno di dormire. Niente domande, ok? Ti spiegherò tutto fra poco.

O qualcosa del genere.

Non appena se ne furono andati, Manus si alzò e dalla finestra li vide dirigersi verso la reception.

Evie stava andando a prendere la chiavetta, come si aspettava, e lui sarebbe stato sul posto ad aspettarla.

CAPITOLO 44

E vie e Dash entrarono nell'ufficio. C'era un anziano, presumibilmente quello descritto da Manus, seduto dietro il bancone a guardare un piccolo televisore che sembrava avere i suoi stessi anni. Alzò gli occhi e disse: "Posso aiutarvi?"

"Volevo solo restituirle il laptop," disse Evie, cercando di mostrare indifferenza.

"Ah," disse l'uomo, rendendosi conto che doveva essere lei la persona per la quale Manus lo aveva preso in prestito.

“Certo.”

“E chiederle se può chiamarci un taxi.”

“A quest’ora? Dovete avere un volo che parte presto.”

“Già.”

L’uomo le guardò il labbro gonfio e la sua espressione si incupì. “Mi dica, cos’ha fatto al labbro?”

“Mmh? Niente, una stupidaggine.”

“Una stupidaggine, eh? Quell’omone l’ha picchiata? Aveva un non so che, me n’ero accorto.”

“Cosa? No, no, niente del genere.”

“Lo sta proteggendo? L’ho già visto fare altre volte. Ora scappa con suo figlio per proteggere anche lui. Se la fila via

mentre quel bastardo smaltisce la bevuta dormendo. E probabilmente non è neanche la prima volta.”

“Senta, apprezzo molto la sua preoccupazione, ma si sbaglia di grosso.”

“Col cavolo che mi sbaglio,” disse il vecchio impugnando la cornetta del telefono. “Adesso chiamo la polizia.”

“No!” disse Evie, angosciata dal fatto che il suo piano fosse mandato all’aria da quel vecchio per un motivo assurdo. “No, la prego, le garantisco che non è come crede. La prego.”

Il vecchio si fermò, la cornetta a mezz’aria. Poi scrollò la testa come se dubitasse del proprio giudizio e rimise a

posto il telefono. “È sicura di ciò che sta facendo?”

La domanda ovviamente era tanto per dire, ma per un attimo prese Evie alla sprovvista perché, buon Dio, poteva avere un’idea più vaga di quello che stava facendo?

Poi la donna si ricompose. Annuì e mise il pc sul bancone. “Sicurissima. E grazie davvero per l’interessamento. Anche se le garantisco che non ha motivo di preoccuparsi.”

Il vecchio guardò Dash. “Tutto bene, ragazzo?”

Mezzo addormentato e confuso com’era, Dash non era riuscito a leggere

le labbra del tizio. Guardò Evie e lei gli tradusse le sue parole nella lingua dei segni. Dash si rivolse al vecchio e gli mostrò i pollici alzati.

“Ah,” disse il vecchio, annuendo come se questo potesse spiegare ogni cosa. “È sordo, eh? Come suo padre?”

Evie sorrise. Forse era un sorriso troppo smagliante, ma a quel punto non aveva idea di come reagire.

“Potrebbe chiamarmi il taxi?,” disse.

CAPITOLO 45

Remar chiuse la porta dopo che Delgado fu uscito e si voltò verso il direttore. Cercò di non dare a vedere quanto fosse preoccupato, anzi, stressato, ma non era sicuro di riuscirci.

“Lo so,” disse il direttore camminando avanti e indietro. “È una brutta situazione.”

“Brutta? Abbiamo una chiavetta USB con informazioni su God’s Eye che se ne va in giro non si sa dove. Abbiamo il tuo mastino che aiuta la donna che l’ha presa

e già che c'è fa fuori i nostri operativi. Hai mai pensato a quante cose sa Manus? Al fatto che potrebbe farci incriminare per la vita se ci si rivolta contro? Anzi, ci si è già rivoltato contro.”

Ovviamente c'era un lato della faccenda che Remar lasciava fuori di proposito. Manus era l'uomo del direttore e aveva fatto Dio sa cosa dietro suo ordine. La verità era, almeno agli occhi del mondo esterno, che Remar non aveva niente a che fare con Manus. Tutti sapevano che il direttore era un patito della sicurezza operativa. Era logico che, qualunque cosa ci fosse tra lui e il suo contractor personale, riguardava solo loro

due.

Il direttore si fermò e si massaggiò il mento. “Non credo che si sia ribellato. Come ho detto, credo che volesse portarci la chiavetta, ma non vuole che facciamo del male alla donna. Penso che collaborerà. Anzi, forse ci contatterà. A quel punto, lo ringrazieremo per il disturbo e chiederemo alla squadra di Jones di eliminarlo.”

Remar non rispose. C’era qualcosa di spietato nell’indifferenza con cui il direttore aveva parlato. Di qualunque pasta fosse Manus, di certo era di una lealtà esemplare. Sentire Anders accennare così alla leggera di... ucciderlo

era inquietante.

“Bene,” disse Remar, “mi fa piacere che abbiamo un piano. Manca solo una cosa. Dove diavolo sono quei due? Gallagher è sostanzialmente una civile, ma Manus è stato addestrato dalla CIA e dal reparto Operazioni speciali. Sanno un sacco di cose sulle nostre risorse. Certo, alla fine li troveremo, ma non credo che ‘alla fine’ sia abbastanza. A meno che tu non intenda aspettare semplicemente la chiamata di Manus.”

Il direttore ricominciò a camminare su e giù. Remar percepiva il lavorio delle sue meningi. Ma ci stavano mettendo troppo a partorire qualcosa.

Finalmente, il direttore si fermò. Guardò Remar e disse: “A che punto è God’s Ear?”

Remar scrollò il capo, rendendosi conto di quanto il direttore fosse disperato. “Ted, non dirai sul serio.”

“A che punto è?”

“Non siamo neanche lontanamente pronti a...”

Il direttore picchiò una manata sulla scrivania e urlò: “E allora preparatevi!”

Remar ne aveva abbastanza. “E come, Ted? Vuoi che stravolga le leggi della fisica? Ci sono troppi dati, troppi falsi positivi che richiedono una potenza di elaborazione assurda per essere vagliati.

Forse tra un anno, o magari tra sei mesi, se siamo fortunati. Ma non adesso.”

“Perché?” I dati ci sono, Mike. Ogni cellulare ha un microfono. Se non vogliamo ascoltare, perché diamine abbiamo creato Warrior Pride e Nosey Smurf? Possiamo persino sfruttare i giroscopi dei telefoni come microfoni: che senso ha avuto creare quel programma se poi non lo usiamo? Tutte le auto nuove hanno il Bluetooth, il riconoscimento vocale e un microfono che si attiva quando si apre un airbag o il guidatore vuole accedere a qualche servizio. I sistemi di home entertainment si stanno attrezzando per il

riconoscimento vocale. La gente installa assistenti digitali come Amazon Echo a casa propria. Tutti con attivazione vocale. E quanti baby monitor ci sono? Il mondo intero si sta attrezzando per il sonoro: ogni automezzo, ogni stanza, ogni persona. Dobbiamo accedere a questa risorsa. Dobbiamo usarla.”

“Ma ancora non ci capiamo niente. La mente di Dio non si è ancora messa in pari con l’Orecchio di Dio.”

“Porca puttana, tu non ragioni. In questo caso i parametri da usare sono pochi: una certa distanza dalla casa di Gallagher. Possiamo riassegnare i sensori dei palloni JLENS, lo avremmo fatto

comunque. Così i dati che possiamo rilevare nell'area di Washington aumenteranno a vista d'occhio.”

Il Joint Land Attack Cruise Missile Defense Elevated Netted Sensor System era costituito da un paio di palloni di sorveglianza che l'esercito aveva lanciato sopra il Maryland, apparentemente per difendersi dai missili cruise. Secondo Remar, quel programma da quasi tre milioni di dollari era un'enorme cattedrale nel deserto. D'altra parte, come diceva il direttore, poteva essere riassegnato. Eppure...

“E poi ci sono i DRT box, i simulatori di celle telefoniche,” proseguì il direttore.

“Quel programma congiunto fra CIA e US Marshals per il tracciamento dei cellulari. Riassegneremo anche quello.”

Remar pensò che quell'idea avesse un po' più senso. Il programma prevedeva l'uso di aerei che imitavano i ripetitori telefonici, ingannando i cellulari e inducendoli a comunicare dati di registrazione che permettevano di identificarli. La CIA e i Marshals potevano coprire quasi tutta la popolazione degli Stati Uniti, ma per occuparsi di Gallagher e Manus era sufficiente la copertura della sola area di Washington.

“Ok, va bene,” disse Remar. “Sta

dicendo che i dati sono gestibili perché dovremo ascoltare soltanto due voci.”

“Esatto. Quella di Gallagher e quella di Manus.”

“Manus non parla quasi. Usa la lingua dei segni.”

Per un attimo, il direttore si incupì. Poi si ricompose.

“Non importa. Ci basta un frammento. Lo sappiamo. Abbiamo fatto le prove. E poi la sua voce è insolita perché è sordo. Quando parla, possiamo distinguerla più facilmente dal rumore di fondo. E comunque sono insieme: non ci servono tutti e due, ce ne basta uno.”

“Ascolta, anche con i parametri che hai

detto, la potenza di calcolo che ci occorre sarà enorme. Che cosa vuoi fare, chiudere tutto il resto?”

“Sì! Sì, se occorre. Perché no?”

Remar non credeva alle sue orecchie. “Stai dicendo che vuoi che restiamo al buio sulle chiacchiere dei terroristi o sui piani del Cremlino per l’Ucraina, sul lancio di nuovi satelliti spia cinesi, sui cartelli messicani o sullo schieramento di bombe nucleari in India e Pakistan... per cercare di intercettare Manus e Gallagher?”

“Se non li troviamo, se qualcuno rivela l’esistenza di God’s Eye, noi verremo tagliati fuori. Fine dei giochi. Saremo

sordi e ciechi comunque. Quella che propongo è una breve... pausa. Probabilmente non durerà più di ventiquattro ore, forse molto meno. Distogliamo tutta la potenza di calcolo che ci serve per localizzare Manus e Gallagher, li prendiamo e abbiamo finito. Salviamo God's Eye. E chissà, magari testando sul campo God's Ear, L'Orecchio di Dio, scopriamo come metterlo online prima.”

“Come diavolo faremo a spiegare una cosa del genere? Non possiamo distogliere una simile potenza di calcolo senza che nessuno se ne accorga. Metà dei tecnici dell'organizzazione lo verrà a

sapere.”

“Ci inventiamo una soffiata su una seconda bomba. Abbiamo necessità di sapere.”

“Una minaccia di bomba? Se faremo come hai detto, penseranno che siamo sotto attacco nucleare. Ci saranno fughe di notizie. Scatenerai il panico.”

“No, se specifichiamo che i parametri sono pochi e che il tempo è limitato. Prima ancora che la gente possa rendersene conto, sarà già finita.”

Remar non rispose. Aveva smesso di chiedersi se il direttore avesse perso la testa. Ormai ne era convinto e non c'era tempo per preoccuparsi. Doveva solo

capire come agire.

Ma Anders prese il suo silenzio per un assenso. “Non capisci? Dobbiamo farlo. Come ho detto, ogni volta che qualche fautore delle libertà civili svela al mondo una delle nostre risorse, dobbiamo svilupparne un'altra. Beh, adesso God's Eye è in pericolo. Come minimo, dobbiamo fare in modo che God's Ear lo sostituisca. E Manus e Gallagher non sanno che esiste. Finiranno dritti in trappola.”

CAPITOLO 46

Buon giorno signora, ciao figliolo, dove posso portarvi, oggi?”

L'uomo aveva un caldo accento del Maharashtra. Per qualche ragione, Evie lo trovò rassicurante.

“C'è un Walmart, qui intorno?”

“Certo che c'è, è sulla Route 30, aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Vuole che la porti là?”

“Devo solo fermarmi a comprare alcune cose. Vado a Columbia. Per lei va bene?”

“Certo, se non le dispiace che il tassametro corra.”

“Non mi dispiace affatto.”

Evie e Dash entrarono e uscirono dal Walmart in meno di dieci minuti: lei con un nuovo cellulare prepagato, lui con alcuni fumetti. Un'ora dopo erano davanti alla casa di riposo a guardare il taxi che ripartiva. Evie tirò la maniglia, ma la porta non si aprì. Era ovvio: di notte la tenevano chiusa.

Bussò al vetro. Non riconobbe la persona dietro il banco, un omone con il camice ben diverso dalle belle donne in tailleur che la struttura preferire sfoggiare di giorno. Un inserviente, pensò, più che

un addetto alla reception.

L'uomo la guardò, poi si alzò e andò alla porta. “Posso aiutarla?,” chiese.

“Sì, grazie. Mio padre è qui e... beh, posso fare un salto da lui?”

“Signora, l'orario di visita inizia alle sette.”

“Sì, lo so. So che è strano, ma... senta, potrebbe almeno aprire la porta? È strano parlarsi attraverso il vetro.”

L'uomo era perplesso, ma quella era una casa di riposo, santo cielo, non una banca. Girò la chiave e aprì la porta, ma non si spostò né la invitò a entrare.

“Grazie,” disse lei. “Il fatto è che io e mio figlio siamo in partenza. Stiamo

andando all'aeroporto proprio adesso. E... ho fatto un sogno terribile, prima di svegliarmi, in cui al nostro ritorno mio padre se n'era andato. So che è stupido, ma sembrava proprio una premonizione. Volevo solo vederlo prima di partire, per sicurezza. Si può fare?"

L'uomo aveva ancora la stessa espressione perplessa, ma a Evie parve di vedere che si ammorbidiva un po'. Poi l'insergente disse: "Come si chiama suo padre?"

"Kevin Gallagher. Stanza 717. E, a proposito, io sono Evie." Gli porse la mano e l'uomo la strinse.

"Io sono Cooper. Conosco il signor

Gallagher. Un uomo molto carino, gentilissimo con lo staff, anche se non sempre si ricorda dov'è.”

Lei non sapeva se Cooper era il nome o il cognome. A ogni modo, si faceva chiamare così. “Lo so. Sta peggiorando. Però è ancora l'uomo gentile che è sempre stato. Almeno questo.”

Cooper guardò Dash. “Sei qui per vedere tuo nonno, ragazzo?”

Dash annuì.

Il suo gesto bastò a siglare l'accordo. Cooper annuì e tenne aperta la porta. “Non metteteci troppo. Ok? Non è il crimine del secolo, ma potrei finire nei pasticci per avervi fatti entrare fuori

orario.”

“Grazie mille, Cooper. Le prometto che faremo presto.”

Evie e Dash entrarono a vedere suo padre, che dormiva russando sonoramente. Lei in realtà aveva paura che si svegliasse: se era lucido, sarebbe stato difficile andarsene in fretta, cosa che dovevano assolutamente fare. Evie rifletté sulla storia che aveva rifilato a Cooper. Era stato forse il suo inconscio a parlare? Perché in effetti aveva davvero la terribile sensazione che quella potesse essere l'ultima volta che vedeva suo padre. La scacciò via. Non poteva lasciarsi sopraffare dalle emozioni. Non

poteva permettersi di aver paura, altrimenti la paura l'avrebbe consumata. Doveva concentrarsi.

Uscendo, chiese a Dash se aveva bisogno del bagno. Lui scosse il capo.

Per un attimo ebbe paura di lasciarlo solo e pensò di portarlo con sé.

Adesso hai paura anche della tua ombra, si disse. *Qui non c'è nessuno. Siamo in piena notte. Le porte sono chiuse.*

Ok, aspettami qui, gesticolò. *Torno subito.*

Entrò nel bagno delle donne e andò dritta al nascondiglio. La chiavetta era ancora dove l'aveva lasciata. Beh, perché

non avrebbe dovuto esserci? Però ne fu quasi sorpresa. Il direttore, Delgado e Marvin erano coinvolti nella faccenda... sospettava che fossero onniscienti e che sarebbero arrivati lì prima di lei. Invece no, era tutto a posto. Per il momento.

Tornata nel corridoio, gesticolò: *La sai una cosa? Devo usare un attimo uno dei computer del centro ricreativo, per una cosa di lavoro. Ti va di fare un gioco online?*

Dash adorava il baseball online, ma stavolta il suo entusiasmo era a zero. *Forse.*

Che c'è, tesoro?

Sono stanco. Che sta succedendo?

Perché siamo qui?

Il fatto che fosse tanto ubbidiente e sembrasse così sfinito la faceva star male. *Devo solo occuparmi di alcune cose. E volevo andare a trovare il nonno. Ci fermiamo soltanto un altro po', ok?*

Entrarono nel centro ricreativo. Il resto della struttura era immersa nel silenzio assoluto e si aspettava che lì fosse lo stesso. Invece, a uno dei computer c'era un uomo dai capelli bianchi. Lo riconobbe: era il signor Bollinger, che giocava a dama con suo padre quando lui era ancora in grado di farlo. *Merda.*

Vedendoli entrare, alzò gli occhi. *“Evie, che cosa fa, qui? Suo padre sta*

bene?”

“Grazie, signor Bollinger, sta bene. Sono solo venuta a controllare.”

“A quest’ora?”

“È una storia lunga. E lei che cosa combina?”

“Beh, da quando è morta mia moglie non riesco più a dormire. A volte trovo un altro ospite che soffre d’insonnia e chiacchieriamo. Altrimenti leggo le news su internet.”

“Capisco. In effetti volevo usare il computer anch’io per una cosa di lavoro.”
Disse a Dash: *Ti va di aspettare per il baseball, amore? C’è solo un computer libero.*

Dash annuì. E anche se non poteva capire quello che stavano dicendo a gesti, il signor Bollinger ne intuì il senso e disse: “Perché non usate anche il mio? La natura chiama, devo andare.”

“È sicuro?,” chiese Evie, che avrebbe voluto tanto ringraziarlo.

“A quest’età si è sicuri solo di questo. Ecco, accomodatevi pure.” Il signor Bollinger si alzò e se ne andò trascinando i piedi e all’improvviso, per fortuna, ebbero la stanza e i computer tutti per sé.

Dash si sedette e cominciò a pigiare i tasti. Non appena Evie vide che era concentrato, scaricò Tor – non era esattamente una sorpresa che nessuno

degli ospiti lo avesse fatto – e aprì il file SecureDrop che aveva invito a *Intercept*. C'era una risposta. Mentre la apriva, il cuore iniziò a batterle forte.

Mi chiami al numero sotto non appena riceve questo messaggio. Il numero è di un cellulare prepagato, comprato in contanti e mai usato prima. Deve telefonare usandone uno di questo tipo.

Se dopo aver parlato decidiamo di procedere, le propongo di incontrarci sul molo di Pennyfield Lock al C&O Canal. È fondamentale che NON parliamo del posto al telefono. Possiamo discutere l'ora, ma non il luogo. Date le precauzioni che prenderemo, dubito che

qualcuno possa essere in ascolto, ma dobbiamo essere prudenti e non dare niente per scontato.

Il molo è facile da trovare. Non lo cerchi su internet: è un'ulteriore precauzione. Se vuole, può usare una cartina, ma le indicazioni sono davvero semplici: è in fondo a Pennyfield Lock Road, una via che parte da River Road, sul Potomac. Svolti in Pennyfield e la segua fino al fiume; a quel punto si troverà a un bivio. Svolti a destra e vedrà il molo davanti a sé. C'è un parcheggio sterrato un po' più in alto: ci troveremo lì.

NON prenda la sua macchina o

un'auto che possa essere ricollegata a lei. Se porta il suo cellulare, si assicuri di togliere la batteria. Se è un modello in cui non si può staccare, NON lo porti.

Io avrò qualcosa in mano, probabilmente un giornale o una rivista. Se una mano è vuota, o non sono io la persona giusta oppure c'è un problema e dobbiamo annullare. Lei farà lo stesso. Se non ha entrambe le mani impegnate, io NON mi avvicinerò.

Se la vedo con le mani occupate, le chiederò se c'è modo di noleggiare un kayak. Lei mi risponderà che pensa abbiano chiuso per la stagione. A quel punto, sapremo entrambe di avere a che

fare con la persona giusta.

In fondo al messaggio c'era un numero di telefono. Evie lo trascrisse su un pezzo di carta, lo ricontrollò, chiuse e cancellò tutto.

Sfiorò Dash sulla spalla. Lui alzò gli occhi e lei gli disse: *Forza, amore, dobbiamo andare.*

Dash riportò gli occhi sullo schermo, poi di nuovo su di lei. *Altri cinque minuti... sono al livello quattro di...*

Lei si mise a ridere, contenta che si fosse distratto. *Lo finirai dopo, ok? Dobbiamo fare un sacco di cose, stamattina.*

Tornarono alla reception.

Cooper alzò lo sguardo vedendoli avvicinare. “Suo padre sta bene?”

“Sì, sta bene. La ringrazio tanto, è stato davvero gentile.”

Cooper agitò una mano. “Oh, ma si figuri. Mi fa piacere che l’abbia visto. È un signore carino, come le dicevo.”

“Posso chiederle un altro piacere?”

Cooper aggrottò la fronte. Lo faceva spesso.

“Io... beh, ho dimenticato il cellulare...”

Cooper piegò la testa di lato, come se la visita si stesse facendo sempre meno plausibile a ogni minuto che passava. Si sentì soffocare dalla disperazione. Tutto

ciò che stava facendo era trasparente. Se l'impiegato ubriaco di un motel e l'addetto stanco morto di una casa di riposo le leggevano nel pensiero, quante possibilità aveva contro l'NSA?

Scacciò via quella sensazione. Doveva rimanere concentrata. Doveva arrivare in fondo. Per Dash.

“Lo so,” disse. “È una storia lunga e piuttosto assurda. Ma... potrei usare il suo cellulare per chiamare un taxi? Mi farebbe davvero un grande piacere.”

“Nessun problema. Spero solo che sia tutto a posto.”

“Stiamo bene. Ho soltanto bisogno di un taxi.”

“Aspetti un attimo.” Si chinò a guardare qualcosa dietro il monitor, una lista di numeri utili, immaginò Evie, poi schiacciò alcuni tasti sul centralino e le porse il ricevitore. Lei disse che le occorreva un taxi alla casa di riposo di Columbia per andare all’aeroporto internazionale di Baltimore/Washington prima possibile. Ah, ce n’era uno nella zona? A cinque minuti? Perfetto.

Porse il ricevitore a Cooper. “Grazie. Aspetteremo fuori, ok? Non voglio darle altro disturbo.”

“No, guardi, nessun disturbo. Potete...”

“No, no, davvero, va bene così. Inizia a

fare giorno e non ci capita di vedere spesso l'alba. E poi hanno detto che ci vorranno pochi minuti.”

“D'accordo, se non le dispiace aspettare fuori... Però, se cambia idea, mi trova qui al bancone. Basta che bussi un'altra volta al vetro.”

Dash gesticolò: *Mi sa che devo andare in bagno.*

Lei annuì. *Ok, sbrigati però. Il taxi arriva tra cinque minuti.*

Fece due chiacchiere con Cooper mentre Dash era via. Era circondata da persone gentili. Non capiva perché non se ne fosse mai resa conto prima. Avrebbe visto le cose in modo diverso, da allora in

poi.

Se ne fosse uscita viva.

Dash tornò e Cooper girò intorno al bancone per farli uscire. Evie vide con piacere che il cielo a est diventava rosa ed era davvero uno spettacolo. Era stata una notte molto lunga. Era contenta che fosse quasi mattina.

• • •

Dal suo furgone nel parcheggio dall'altra parte della strada, Manus vide Evie e Dash uscire dalla casa di riposo. Per aspettare un taxi, senza dubbio, lo stesso mezzo con cui erano arrivati. Evie non

avrebbe usato Uber o Lyft: quei servizi tracciavano gli spostamenti degli utenti con una precisione tale che era difficile credere che l'NSA non avesse trovato il modo di entrare nei loro sistemi, di nascosto o con la loro collaborazione.

Manus immaginava che sarebbe andata alla casa di riposo ed era stato facile scegliere una strada alternativa per arrivare prima di loro. Li aveva visti entrare e, ora che erano usciti, dal sollievo che leggeva sul volto di Evie capì che aveva recuperato la chiavetta. Quello che stava per fare non gli piaceva, ma non c'era altro modo. Fece per uscire dal furgone.

Un taxi posteggiò. Manus si fermò con la mano sulla maniglia. Doveva bloccare quell'auto? No, stavano già salendo, era troppo tardi. Accidenti, avrebbe dovuto aspettare più vicino all'ingresso. Ma non voleva correre il rischio di farsi vedere e non si aspettava di avere così poco tempo per entrare in azione.

Valutò se spingerli fuori strada, ma temeva che qualcuno si facesse male. Magari un tamponamento? Il tassista si sarebbe fermato per scambiare i dati. Ma lui avrebbe dovuto tenere sotto controllo troppe cose: la donna, che avrebbe creato scompiglio, e il tassista, che si sarebbe preoccupato e magari sarebbe

intervenuto. Manus non voleva fare scenate davanti al bambino. Non voleva fargli del male in alcun modo. Per il momento era meglio limitarsi a seguirli.

Avrebbe avuto un'altra opportunità. E stavolta non avrebbe aspettato.

CAPITOLO 47

E vie si guardò intorno mentre il taxi ripartiva, cercando di scacciare la sensazione di essere osservata. Era vero che la casa di riposo era un “posto riconducibile a lei”, come aveva detto Manus. E allora? Anche se l’NSA stava monitorando l’invio dei taxi – e a quel punto dava per scontato che monitorasse tutto – avrebbero dovuto analizzare un sacco di dati, se tutto quello che avevano in mano era il fatto che avesse preso un taxi per l’aeroporto. E

seguire le sue tracce su un altro taxi in partenza dall'aeroporto, dove pensava di prenderlo, sarebbe stato ancora più difficile.

E Marvin? Potrebbe averti seguita?

No. Quando se n'erano andati, Marvin dormiva. E lei aveva guardato indietro lungo la strada per la casa di riposo, più di una volta. Non c'era nessuno. D'accordo, era agitata. Non era certo una sorpresa.

E la tua rete di telecamere?

Quello sì che poteva essere un problema. La loro priorità era mettere qualcuno al suo posto per accelerare le operazioni della rete, in modo da avere

tutti gli strumenti possibili per darle la caccia. Sapeva che non sarebbe stata in vantaggio su di loro molto a lungo. Nel ventunesimo secolo le persone seminano dati come cellule morte. E prima o poi qualcuna di quelle cellule morte sarebbe stata risucchiata nelle fauci del gigantesco aspirapolvere nato dal delirio di “raccolta totale” del direttore. Ma la “raccolta totale” presentava una debolezza, un tallone di Achille in mezzo a quei fiumi di dati grezzi. E quella debolezza era il tempo di attesa.

Potevano raccogliere tutti i dati, certo. Ma analizzare ciò che avevano raccolto richiedeva tempo. Magari non molto:

Evie aveva impiegato pochissimo tempo per scoprire di Hamilton e Perkins, dopotutto, e l'organizzazione aveva reagito immediatamente. Le occorreva solo un po' di tempo. Il trucco era continuare a muoversi e stare attenta, ma soprattutto portare la chiavetta alla Leed prima possibile. Così, nel momento in cui God's Eye, la macchina del direttore, avesse scoperto quello che stava succedendo, sarebbe stato già troppo tardi per intervenire.

Un quarto d'ora dopo scesero dal taxi nella corsia delle partenze dell'aeroporto. Diede una buona mancia al tassista, ma non tanto buona da essere memorabile.

Iniziava a essere a corto di contanti, e questo non andava bene. Non poteva certo andare al bancomat o usare la carta di credito. Ma, con un po' fortuna, presto sarebbe finito tutto.

Entrarono in aeroporto. Dash si guardò intorno e disse: *Mamma, non capisco. Stiamo andando da qualche parte in aereo? Dov'è il signor Manus?*

Lei gli scompigliò i capelli. *Devo spiegarti tante cose, tesoro, e adesso non ho tempo. È una specie di caccia al tesoro, e il signor Manus ci sta aiutando.*

Una caccia al tesoro? Pensavo che fosse una cosa per bambini.

Lei sorrise. *Gli adulti fanno diversi tipi*

di cacce al tesoro. In questa, è fondamentale che io vinca. E se ci sbrighiamo, potrei farcela.

Si vince un premio?

Sì, un premio grande.

Che cos'è?

Ti ricordi quanto sei stato contento quando il signor Manus ti ha regalato la palla da baseball?

Dash annuì, sorridendo al ricordo.

Beh, questo premio vale almeno quanto quella.

Ma cos'è?

Prima devo fare una telefonata. Te lo dico tra poco, ok?

Il bambino annuì e si guardò intorno di

nuovo. *Mamma, sono stanco.*

Lei lo baciò sui capelli. *Ci credo. Sei stato bravissimo e di grande aiuto.*

In che modo?

Per un attimo, dovette ricacciare indietro le lacrime. *Tesoro, tu mi sei di aiuto in modi che non riuscirei a spiegarti. Ma un giorno lo capirai.*

Dash le rivolse un'occhiataccia affettuosa. *Dici sempre queste cose.*

Lei lo baciò di nuovo. *Solo perché è vero.*

Si diressero verso un nastro trasportatore inutilizzato. Dash vi si sedette e si immerse in uno dei fumetti che Evie gli aveva comprato. Dando le

spalle alla parete, la donna attivò il cellulare prepagato e chiamò il numero che Leed le aveva dato tramite SecureDrop. Uno squillo, poi una voce di donna, leggermente roca e con un tono sicuro che infondeva calma: “Pronto?”

Evie all’improvviso si rese conto di non sapere che cosa dire. “Io... ho ricevuto il messaggio.”

“Ha con sé quello di cui abbiamo parlato?”

“Sì.”

“E possiamo incontrarci dove previsto?”

“Sì.”

Ci fu un attimo di silenzio. “Vorrei una

conferma del fatto che è chi dice di essere.”

“Gliel’ho fornita nel messaggio. Riguardava sua figlia. Il nostro amico mi ha detto che sarebbe stato sufficiente.”

“Direi che era necessario, ma non sufficiente. Ho una squadra di avvocati che mi dice di non fare questo incontro. Mi hanno avvisato che potrebbe essere stata mandata dal governo per passarmi informazioni; loro sosterranno che le ho rubate, in modo da fare a me e all’organizzazione per cui lavoro uno scherzetto stile Julian Assange.”

“E lei che cosa ha risposto?”

“Che dovevo correre questo rischio per

rispetto verso il nostro dipendente. Che se mi comportassi in un altro modo, come capo dell'organizzazione non varrei niente.”

“Probabilmente le avranno detto che il governo lo sapeva e che cercava di sfruttare la cosa.”

“È proprio quello che mi hanno detto.”

Era spaventoso. Quella donna poteva forse darle buca, ora che erano così vicine alla conclusione? “Senta,” disse, “se non ci incontriamo, se non posso darle quello che ho, il suo dipendente... non credo che ce la farà. E non credo che ce la farà nemmeno io. E ho un figlio di cui occuparmi. Perciò scusi se mi gioco

la carta del senso di colpa, ma quando leggerà che sono stata stuprata e uccisa in un crimine apparentemente ‘casuale’, capirà che avrebbe potuto impedirlo.”

Silenzio. Evie cercò di pazientare, ma non ci riuscì. “Sa,” disse, “vorrei tanto restarne fuori. Non ho mai avuto intenzione di immischiarmi in questa faccenda e l’unica cosa che voglio in questo momento è consegnarle ciò che il suo dipendente voleva darle di persona. Ma se non vuole incontrarmi in un posto sicuro, benissimo, correrò il rischio di entrare nel suo maledetto ufficio.”

“Ma io vorrei farla entrare, solo che non posso. Siamo sorvegliati da vicino.

Ogni santo giorno ci sono da uno a tre furgoni ‘delle manutenzioni’ parcheggiati intorno alla nostra sede. Anzi, nelle ultime quarantott’ore ce ne sono stati sei. Per non parlare di tutti i nuovi giardinieri, tecnici del telefono e addetti alle consegne. Magari potrebbe parcheggiare davanti alla nostra sede ed entrare di corsa. E forse la placcherebbero. O magari la seguirebbero per arrestarla una volta dentro. Non ci sono grandi probabilità di riuscita.”

Evie sentì nascere un briciolo di speranza. “Allora mi crede?”

Ancora silenzio. “Mi sa che dovrò farlo.”

Evie sospirò. “Ok, bene. Senta, il traffico in questo momento è scarso. Posso arrivare sul luogo dell'appuntamento fra un'ora.”

“Io ci impiegherò un po' di più. Devo prendere molte precauzioni per essere sicura che nessuno mi segua. Lei deve fare lo stesso. Ci sono dei quartieri tranquilli, non lontano dal punto di ritrovo: li sfrutti. Sarà difficile che qualcuno la segua, se non c'è traffico per mimetizzarsi.”

“Non abbiamo molto tempo. Il suo uomo la chiamerà fra poco, ricorda? E lei deve potergli riferire che ha l'oggetto in questione, altrimenti lui non le dirà quello

che le occorre per poterlo usare.”

“Ok, allora incontriamoci fra un’ora e mezza. Così avremo un po’ di tempo in più per sicurezza. Se la seguono, se vede qualcosa o qualcuno che la fa preoccupare, annulliamo l’operazione. Torniamo online e ci faremo venire in mente qualcos’altro.”

“Ok,” disse Evie con uno strano mix di sollievo e ansia. “Ah, ricorda il bambino di cui le ho parlato? Sarà presente anche lui. Lo dico solo perché non voglio farle una sorpresa. Immagino che così le sarà più facile capire chi sono.”

“È sicura che sia una buona idea?”

“Finché non è finita non lo lascio

solo.”

“La decisione è sua. Può togliere la batteria al telefono che sta usando?”

“Lo lascerò qui. Probabilmente qualcuno lo raccoglierà e se lo porterà via. E spero che questo spinga chiunque lo stia geolocalizzando a fare una ricerca lunga e inutile.”

“Ottima idea. E non potrà contattarmi a questo numero.”

Evie si sentì improvvisamente nervoso e fece un respiro lunghissimo, cercando di contenere l'agitazione. “Ok, ci vediamo tra un'ora e mezza. Mettiamo fine a questa faccenda.”

Manus lasciò il furgone acceso accanto al marciapiede della corsia degli arrivi, in fondo a una lunga fila di auto e taxi che andavano e venivano. Non aveva previsto che la donna sarebbe andata all'aeroporto. Aveva ottime intuizioni. Manus non aveva modo di seguirla senza abbandonare il furgone sulla corsia delle partenze. E, una volta entrata in aeroporto, c'erano tante possibilità: l'Amtrak, il treno MARC e la metropolitana leggera. Per non parlare dei tanti autobus, delle macchine e dei taxi.

Non si aspettava che partisse: i controlli sui passeggeri erano troppi perché la cosa avesse senso. E anche per un'auto a noleggio avrebbe dovuto fornire la propria identità. Perciò non gli rimase altro da fare che cercare di entrare nella sua testa un'altra volta, di anticipare la sua prossima mossa. Era intelligente, ma non esperta. Aveva fretta. Aveva paura delle telecamere. E Manus dubitava che volesse stare in mezzo a folle di passeggeri: una donna con un bambino sordo era troppo facile da individuare.

Aveva già preso due taxi. Evidentemente era a suo agio con quel mezzo di trasporto. Manus aveva la

sensazione che l'avrebbe usato ancora. Perciò fece il giro fino alla zona degli arrivi e rimase in attesa, sperando che la sua intuizione fosse giusta. Altrimenti l'avrebbe persa.

Un poliziotto venne a bussargli al finestrino. Manus lo abbassò. L'uomo disse: “Non può parcheggiare qui, signore. È solo per la salita dei passeggeri. Non si può sostare.”

Era preparato a quell'evenienza. Estrasse il tesserino dell'FBI rilasciato dal governo. L'aveva usato molte volte in circostanze del genere e aveva sempre fatto meraviglie.

Funzionò anche questa volta. “Ah, mi

scusi, signore,” disse il poliziotto, subito deferente nei confronti del grande Bureau cattivo. “Non lo sapevo. Beh, farò in modo che nessuno la disturbi.”

Manus fece un cenno di ringraziamento e l'uomo se ne andò. Ma per combinazione, la cosa non fece differenza, perché Evie e Dash erano lì davanti a lui, che salivano su un taxi in cima alla fila. Con aria torva, Manus annuì tra sé e partì un attimo dopo il taxi.

Si sarebbe mosso non appena fossero usciti dal veicolo. Sperava di non dover fare del male a nessuno, ma avrebbe preso quella chiavetta a ogni costo. Se non lo faceva, erano tutti morti.

CAPITOLO 48

Remar si sentiva come se fosse finito su una giostra che girava così in fretta e ondeggiava così forte da impedirgli di scendere. Lui e il direttore erano rimasti chiusi in quella stanza per tutta la notte. Non avevano dormito. Ogni tanto un assistente portava valanghe di cibo e caffè, mentre loro gestivano l'ufficio del direttore come se fosse una specie di centro di comando in tempo di guerra.

Avevano dirottato quasi tutti i

supercomputer, tutti i bit di potenza di calcolo che avevano, su God's Ear, che era già il più grande sistema di raccolta dati nella storia dell'intelligence e che ora riceveva anche quelli dei palloni JLENS e del programma CIA/Marshals. Il sistema funzionava, e questo era sorprendente. Avevano rintracciato la voce di Gallagher che chiamava da una linea fissa presso la casa di riposo dove risiedeva suo padre. Avevano analizzato meglio i dati e scoperto che qualcuno aveva avuto accesso a un gioco di baseball online dall'indirizzo IP della struttura. Era emerso che il figlio di Gallagher aveva un account: era

un'ulteriore conferma del fatto che la voce che avevano intercettato era proprio quella della donna. Aveva chiamato un taxi e, mentre si davano da fare per rintracciarlo, avevano intercettato ancora la sua voce: chiamava dall'aeroporto di Baltimore-Washington con un cellulare prepagato, comprato non più di venti minuti prima presso il Walmart appena fuori dal maledetto centro operativo dell'NSA. Remar aveva già inviato delle squadre all'aeroporto. Forse avrebbero avuto fortuna, anche se aveva la sensazione che Gallagher fosse troppo intelligente per rimanere lì. Eppure si stavano avvicinando a lei sempre di più.

Per elaborare la prima intercettazione c'era voluta quasi mezz'ora. Ma la conferma gli aveva consentito di eliminare molto rumore di fondo e avevano beccato la seconda chiamata meno di dieci minuti dopo che era stata effettuata. Con un altro po' di tempo e di fortuna, pensava Remar, la prossima volta che avessero intercettato la voce di Gallagher le sarebbero stati subito addosso.

La porta dell'ufficio si aprì e il direttore uscì a grandi passi. "Si è fatto vivo Manus," disse. "Te l'avevo detto."

Mostrò il cellulare a Remar. C'era un sms: *La sto seguendo. Vi porterò la*

chiavetta. E farò giurare a Evie di non dire niente. Ma lei deve promettermi di non fare del male né alla donna né al bambino.

La sua risposta diceva: *Se glielo fai giurare, allora te lo prometto.*

“È un cellulare usa e getta,” disse il direttore. “Ma è Manus. Si trova all’aeroporto Baltimore-Washington. Li sta seguendo.”

“Lo sta rintracciando?”

“No, ha tolto la batteria.”

“E perché?”

“Non si fida. Vuole fare a modo suo. Ma te l’ho detto: crede ancora che siamo tutti nella stessa squadra.”

Remar annuì, mantenendo un'espressione impassibile. “Un pericoloso errore di giudizio.”

“Sì. Beh, non commettiamolo anche noi. Continuate a seguire la donna. Se possiamo arrivare a lei prima di Manus, tanto meglio. Eliminatelo.”

Tornò nel suo ufficio e chiuse la porta.

La linea sicura di Remar squillò. Guardò e vide che era Jones. Alzò il ricevitore e disse: “Vernon, a che punto è la tua squadra?”

“Ho quattro bestioni scelti, sono pronti e carichi e aspettano ordini nel vostro parcheggio. Gente dura che fa quello che le viene detto senza porre domande. Ma

se non mi dici che diavolo succede, non potrai servirti di loro.”

“Che vuoi dire?”

“Dai, Mike, uno sparacazzate sa riconoscerne un altro. Che cos'è questa storia del nuovo allarme bomba?”

“Discorsi dei terroristi. Stiamo solo prendendo precauzioni.”

“Discorsi dei terroristi un cazzo. Queste sono le cazzate che rifiliamo agli idioti che conducono il tg serale delle sei per fargli credere che la situazione abbia un senso e che abbiamo sotto controllo cose di cui in realtà non sappiamo niente. Vuoi insultare la mia intelligenza?”

“No,” disse Remar. “Chi lo fa

dev'essere stupido.”

“E tu non sei stupido, Mike.”

“Finora non l'avevo mai pensato.”

Ci fu una pausa durante la quale Jones digerì la risposta. “È cambiato qualcosa?”

Remar guardò la porta dell'ufficio del direttore. Era giunta l'ora di farlo. Anzi, era già passata da un pezzo.

Sospirò e disse: “Dobbiamo parlare.”

CAPITOLO 49

Più si avvicinavano al luogo dell'appuntamento, più Evie si ritrovava a lottare contro l'agitazione. Non le era d'aiuto il fatto che il tassista, uno scozzese loquace, non fosse ancora stato zitto un attimo.

“Sono un grande fan del C&O Canal,” le confidò. “Che cosa la porta da quelle parti?”

“Una passeggiata con un'amica.”

“Bel posto per passeggiare, soprattutto in questa stagione. Fa birdwatching?”

Lei diede un'occhiata a Dash, immerso in uno dei fumetti che gli aveva comprato. "Mmh, no, in effetti no. Voglio dire, mi piacciono i pennuti, certo, ma..."

"Beh, oggi, se ha fortuna, potrebbe vedere il raro scricciolo della Carolina. E magari anche la sfuggente gracula comune. O addirittura il picchio muratore pettobianco."

Evie riusciva solo a pensare alla Leed chiedendosi se si sarebbe presentata, se Hamilton avrebbe chiamato, se sarebbero riusciti a decrittare la chiavetta e quando avrebbero pubblicato i contenuti. Voleva che quell'uomo la smettesse di parlare, ma non voleva attirare l'attenzione

comportandosi da maleducata, né per altre ragioni.

“Temo che, se li vedessi, non li riconoscerei nemmeno,” disse. “Ma sembrano bellissimi.”

“È così. Sono tra gli uccelli più graziosi del mondo e si trovano proprio dietro casa mia. In realtà siamo circondati da cose belle. Il trucco sta nel sapere quali sono quelle giuste su cui concentrarsi.”

“Io... non ci avevo mai pensato,” disse Evie, ricordando come si era sentita quando erano usciti dalla casa di riposo: non si era mai resa conto di quante persone gentili esistessero.

“E di suo figlio che mi dice? È un bel ragazzino, ma è molto silenzioso.”

Lei prese in considerazione l'idea di mentire, perché non voleva farsi identificare come una “donna con figlio sordo”, ma concluse che quella bugia poteva ritorcersi contro di lei. Perciò si limitò a dire: “Mio figlio ha problemi di udito. Preferisce usare la lingua dei segni, piuttosto che parlare.”

L'uomo si mise a ridere. “Se dovessi parlare così tanto usando le mani, o sarei sfinito oppure più in forma di un atleta olimpico. O magari tutte e due le cose.”

Evie sorrise educatamente, ma non rispose. E l'uomo, forse consapevole di

essere stato logorroico, decise di prendersi una pausa.

La cosa non fu del tutto positiva. Le chiacchiere se non altro avevano contribuito a distrarla un po'. Quando cessarono, si ritrovò a preoccuparsi di quello che avrebbe pensato Manus al risveglio, scoprendo che se n'erano andati. Perché si sentiva in colpa? Voleva forse dire che in fondo era convinta che lui stesse dalla sua parte, anche se sapeva di non potersi fidare di quella sensazione?

E, come se non bastasse, c'erano le tante possibilità di fallimento, i tanti modi in cui gli altri avrebbero potuto essere

sulle sue tracce. E ovviamente, anche se aveva fatto tutto per bene, doveva sperare che la Leed fosse stata altrettanto prudente.

Ma la donna le era sembrata incredibilmente sicura, incredibilmente... tattica. Quella era una buona combinazione. E, per quanto la riguardava, non le veniva in mente niente che potesse tradirla. Erano quasi arrivati. Stavano per farcela, lei e Dash. Il suo bel bambino. Sarebbe andato tutto per il verso giusto.



Remar si strofinò gli occhi per scacciare il sonno. Quella con Jones non era stata una conversazione facile. E di sicuro quell'astuto bastardo sapeva negoziare. Ma in fin dei conti erano entrambi dei tipi pragmatici. E se ciascuno aveva i propri interessi, era anche vero che c'erano molte cose che entrambi desideravano proteggere.

Il direttore era al telefono e rassicurava il capo dello staff della Casa Bianca che “era tutto sotto controllo”. Remar aveva dovuto ascoltare cinque o sei conversazioni simili. Secondo lui, ritrovarsi a dover dire al capo dello staff, al consigliere per la sicurezza nazionale o

al segretario della difesa che “era tutto sotto controllo” era un chiaro segno del contrario. Ma non poteva farci molto.

Per il momento.

Il suo monitor si illuminò. Era la conferma che sperava di ricevere.

“Ted,” chiamò. “L’abbiamo trovata.”

Il direttore si scusò e interruppe la telefonata, conquistandosi sicuramente un posto sulla lista nera del capo dello staff. Si precipitò alla scrivania di Remar. “Dov’è?”

“Si sta dirigendo a sudovest dell’aeroporto. Abbiamo avuto accesso al microfono del cellulare di tutti i conducenti che vanno e vengono da lì e

l'abbiamo trovata su un taxi.”

“Te l'avevo detto. God's Ear... Te l'avevo detto.”

Remar avrebbe voluto scuotere la testa, disgustato. Per intercettare una conversazione, erano diventati sordi a tutto il resto. Ma protestare sarebbe stata una perdita di tempo, perciò disse: “Ecco, senti.”

Premette un tasto e si sentì Gallagher parlare con uno che sembrava appena uscito da una pubblicità del Macallan.

“Il C&O Canal,” disse Remar. “Un posto tranquillo per uno scambio.”

“Ma in che punto? Il canale è lungo 296 chilometri, arriva fino a Cumberland.

Dobbiamo restringere il campo. A quando risale questa conversazione?”

“A meno di cinque minuti fa. Ma adesso abbiamo geolocalizzato il cellulare del tassista. Aspetta, è...”
Remar digitò sulla tastiera e sullo schermo apparve una cartina. “...sulla 200 West, la strada a pedaggio.”

“Dio santo, è a venti minuti da qui.”

“Sì.”

“Questa applicazione è mobile?”

“Certo.”

“La squadra è pronta a partire?”

“Sta aspettando nel parcheggio.”

“Bene. Andiamo con loro.”

Remar rimase impassibile. “È

necessario?”

“Non voglio correre il rischio che qualcuno mandi tutto a puttane. In un modo o nell’altro, metteremo fine a questa storia. Costi quello che costi.”

• • •

Delgado vide il direttore e Remar salire su una Suburban nera davanti al palazzo e partire con uno stridio di gomme. La Suburban era bassa sugli ammortizzatori, segno che portava un carico pesante o una squadra di uomini robusti al completo.

Partì subito dopo, mantenendosi a una

distanza di sicurezza. Aveva già seguito il direttore. Era buffo quanto fossero ingenui le superspie, come quell'ex direttore della CIA e dell'NSA che aveva rilasciato un'intervista telefonica "confidenziale" su un treno Acela mentre il passeggero accanto a lui twittava dal vivo tutta la conversazione. O come quell'altro ex direttore dell'NSA che non si era preoccupato di coprire la webcam del suo MacBook. Pareva che tutto il potere che avevano facesse credere agli stronzi che lo esercitavano di essere invulnerabili, che desse loro l'idea di poter mettere da parte la gente che si impegnava tanto per loro.

Aveva visto l'espressione del direttore quando sosteneva che Manus era ancora dalla loro parte, che voleva solo dargli la chiavetta in cambio della promessa che la donna sarebbe stata al sicuro. Aveva capito che Anders aveva valutato la situazione e mandato Delgado "a riposarsi un po'" solo per toglierselo dai piedi mentre pensava a come gestire le cose. Mentre pensava al patto proposto da Manus.

Quello che il direttore non capiva era che esisteva soltanto un patto, e cioè che il pazzo e la puttana dovevano morire. Quel giorno. Insieme a tutti quelli che avrebbero cercato di mettersi in mezzo.

CAPITOLO 50

Mentre viaggiavano, Evie si guardava intorno. Non appena uscirono dall'autostrada, le vie si fecero sempre più tranquille e residenziali, come aveva detto la Leed. Superarono diversi autovelox, il che la rese nervosa. Sapeva che a seconda dell'angolazione, della luce e della velocità, alcune telecamere erano in grado di fornire immagini dei passeggeri sufficientemente nitide da poter essere elaborate dal suo sistema di

riconoscimento facciale. Poi si disse che, anche se il sistema intercettava la sua immagine, e anche se questa veniva riconosciuta, il direttore non sarebbe potuto intervenire abbastanza in fretta da cambiare il corso degli eventi. Ormai erano solo a pochi minuti di distanza. C'erano quasi.

Il traffico si era ridotto al minimo, ma non era scomparso del tutto e Evie aveva ben presente l'avvertimento della Leed sulle precauzioni da prendere per assicurarsi di non essere seguita. Ma a ogni modo non capiva come avrebbero potuto seguirla dall'aeroporto oppure, se era per quello, da prima ancora. E

dopotutto, che cosa poteva fare? Dire al tassista: *Ehi, le dispiace tornare indietro, fare qualche giro e poi andare a zigzag per un po'?* Voglio essere sicura di non avere compagnia indesiderata.

Vide un cartello con l'indicazione per Tobytown e il tassista svoltò a sinistra lasciando River Road. Eccola, Pennyfield Lock Road. Guardò l'orologio: erano puntuali. Bene.

Procedevano lentamente, in mezzo ad alberi e campi con poche case modeste, mentre la strada diventava sempre più stretta e sconnessa. Curvarono a sinistra, poi a destra, poi ancora a sinistra, e da entrambi i lati i margini della strada

diventarono dei pendii coperti da alberi che crescevano sempre più vicini, formando una tettoia di foglie sopra le loro teste. La zona era incredibilmente silenziosa, quasi deserta. Capiva perché la Leed l'avesse scelta.

Arrivarono a un ponte a una sola corsia. Un cartello annunciava che il parco chiudeva al tramonto. *Beh*, pensò nervosamente Evie, *per quell'ora dovremmo essere usciti.*

Un cartello dall'altra parte del ponte li informò che erano arrivati a Pennyfield Lock, nel Chesapeake & Ohio Canal National Historical Park. Un attimo dopo vide il canale. Lì avrebbero dovuto

svoltare a destra, ma Evie non voleva che il tassista vedesse la Leed, nel caso la donna li stesse già aspettando. Quindi lasciò che proseguisse verso sinistra e raggiungesse il vicino parcheggio.

Dash si era addormentato. Lei gli accarezzò una gamba finché il bambino mugolò e aprì gli occhi. *Ehi, tesoro*, gli disse. *Ci siamo. La caccia al tesoro è quasi finita.*

Pagò il tassista e scesero. “Godetevi gli uccelli,” disse l’uomo, poi fece inversione e ripartì.

Ehi, disse a Dash. *Abbiamo quasi finito. Questo è il punto di arrivo della caccia al tesoro.*

Lui sbadigliò. *Non mi hai ancora detto del premio.*

Te lo dirò presto. Dammi i fumetti, te li porto io, ok?

Dash glieli porse. Evie ne prese un paio in ciascuna mano e camminando tornarono nella direzione da cui erano venuti. Non appena superarono la strada dalla quale erano arrivati, vide il molo. Più in alto era parcheggiato un minivan verde: non era uno Sprinter, e ne fu contenta, immaginando che avrebbe avuto una fobia permanente nei confronti di quei veicoli. Una donna bionda, più giovane di Evie, aspettava in piedi accanto al minivan. Teneva con entrambe

le mani un giornale arrotolato.

Evie fece un lungo sospiro e continuò a camminare. Era la resa dei conti.

La donna si diede un'occhiata intorno, poi tornò a guardare Evie. Lei fece lo stesso, cercando di non agitarsi. Non vide nessun altro.

Si fermò a pochi passi da lei. La donna disse. “Scusi, sa se c'è modo di noleggiare un kayak, da queste parti?”

“Beh, credo che siano chiusi per la stagione.”

La donna diede un'altra occhiata intorno. “Ok, tutto a posto. Ce l'ha?”

“Sì. Lei è Betsy?”

“Sì, dobbiamo sbrigarci. Ryan

potrebbe chiamare da un momento all'altro.“

Evie si voltò verso Dash e gli porse i fumetti. *Tesoro, tieni questi, ok?* Dash li arrotolò e se li infilò in una tasca. Evie fece per prendere la chiavetta.

Sentì un rumore di pneumatici sul ghiaio alle sue spalle. Si voltò a guardare. Era un furgone bianco. Sentì una vampata di adrenalina e il cuore che cominciava a martellarle nel petto.

“Tranquilla,” disse la Leed. “Potrebbe essere un corridore mattutino. Mantenga la calma.”

Il furgone si fermò sulla riva del fiume. Lei strizzò gli occhi, indecisa. Il

guidatore guardò a sinistra, poi a destra.

Era Marvin.

“Cazzo,” disse Evie d’un fiato.

“Che succede?”

“È l’NSA.”

“Accidenti, l’hanno seguita?”

“Non lo so,” disse, cercando di non andare nel panico. “Non so come sia possibile.”

Marvin li vide. Sterzò a destra, diede gas e andò verso di loro.

Che fare? Correre? E dove?

Dash gesticolò: *Ehi, è il signor Manus.*

Marvin fermò il furgone e uscì. Guardò la Leed, poi Evie.

Non puoi darla a lei, disse. *Non farlo.*

Dash disse: *Ehi, signor Manus, è qui per la caccia al tesoro?*

Marvin lo guardò senza capire.

E come farai a impedirmelo?, gesticolò Evie.

Dammela e basta. È l'unico modo.

La Leed guardò Marvin, poi Evie. “Ma che succede? Che cosa vi state dicendo?”

“Dammi un secondo.”

“Non ce l'abbiamo.”

Non è l'unico modo, disse a Marvin. *Il direttore vorrebbe fartelo credere, ma non è così. Non puoi fidarti di lui.*

Sì, invece. Con me è sempre stato corretto.

Percepiva forse una qualche incertezza

nel modo in cui le mani di lui formavano le parole? Sperava che fosse così.

Non è l'uomo che credi, Marvin. Forse lo era una volta, non lo so. Ma ormai non lo è più. So che te ne rendi conto. Lo so.

Gli prometteremo che non dirai niente.

Non basterà. In cambio farà un sacco di promesse e alla prima occasione sai che cosa succederà. A te. A me. A Dash. Lo sai.

Dal minivan uscì un ragazzo sulla ventina con la barba ispida e gli occhiali neri. Marvin portò la mano destra alla cintura.

No, gesticolò Evie. Marvin, no!

Le mani del ragazzo erano vuote. Evie

pensò che fosse una fortuna. Lui si guardò intorno e disse: “Che succede?”

La Leed teneva gli occhi fissi su Marvin. “Micah, dacci un minuto.”

“Abbiamo quello per cui siamo venuti?”

“Non lo so.”

Non posso permetterti di dargliela, disse Marvin. *Mi dispiace.*

Allora dovrai fermarmi.

Lui scosse la testa. Ogni volta che smetteva di gesticolare, la mano destra correva alla cintura.

Il cellulare della Leed squillò. Lei lo estrasse e lo guardò. “È lui.”

Non voglio passare il resto della vita

ad aver paura, disse Evie. Non voglio.

Evie, ti prego. Non farmelo fare.

La Leed accostò il cellulare all'orecchio. "Stai bene?," chiese. Un attimo di silenzio e poi: "Sì, sono qui con lei, ma abbiamo un piccolo problema. Resta in attesa."

Tu non sei così, disse Evie. Non devi esserlo per forza. Non sei una cattiva persona, Marvin. Non lo sei.

Sì, che lo sono.

No, se non vuoi esserlo.

Marvin portò la mano dietro la schiena. "Non farlo, Evie," disse a voce alta, minacciosa. "Non farlo."

Lei non pensò. Non rifletté. Si limitò a

tenere gli occhi fissi nei suoi.

Estrasse la chiavetta dalla tasca e la porse alla Leed.

Marvin si accasciò. Si portò le dita alle tempie e scosse piano la testa.

La Leed disse: “Ce l’ho. Inviaci un sms con la passphrase. A me e a Micah. Sbrigati.”

Si sentirono due brevi squilli. Il ragazzo di nome Micah controllò il cellulare. “È arrivata.”

La Leed gli lanciò la chiavetta. Micah la prese con una mano sola. “Vai!,” gli disse lei. Micah si voltò e corse al furgone.

“La stiamo condividendo,” disse la

Leed al telefono. “Con il *Guardian*, *McClatchy*, il *Nation*, *ProPublica*, *Rolling Stone*, *WikiLeaks* e diverse persone di cui ci fidiamo. Micah ha un collegamento satellitare. La sta decrittando e caricando in questo momento. Sono tutti pronti, ciascuno con la propria passphrase. Puoi rimanere al telefono? Voglio sapere tutto quello che hai scoperto da Perkins, il contesto. Le sue impressioni. Più mi puoi dire, prima riusciremo ad analizzare i documenti. E prima li pubblicheremo. Non possono più far rientrare il genio nella lampada. Non più. Dammi un giorno e ti riportiamo a casa.”

“Se ne vada,” le disse Evie. “Subito.”

La Leed guardò Marvin, poi Evie. “Senta, perché non viene con me e Micah? È più sicuro. E ci farebbe comodo una mano per...”

“Non pensi a me. Basta che pubblichi quello che c'è su quella cazzo di chiavetta.”

Calò il silenzio, poi la Leed annuì. “Ci può contare.” Corse al furgone, salì dalla parte del passeggero e i due partirono rombando dal parcheggio.

Dash la tirò per un braccio. *Mamma, che succede? Chi erano quelli?*

Giornalisti, tesoro. Ci stanno aiutando. La caccia al tesoro è finita?

Lei annuì.

Abbiamo vinto?

Guardò Marvin. *Sì, credo di sì.*

Marvin era lì immobile, le spalle curve, e scuoteva appena la testa.

È tutto a posto, gesticolò lei. Te l'ho detto. Non sei cattivo.

Lui fece un sospiro. *Non si fermeranno mai.*

Evie sentì di nuovo uno stridio di pneumatici sul ghiaino. Alzò gli occhi, preoccupata. Marvin seguì il suo sguardo. Una Suburban nera percorreva a rotta di collo la strada, diretta verso di loro.

Evie guardò Marvin senza capire. *Sei stato tu?*

Ma dalla sua espressione e dal linguaggio del corpo capì che non era stato lui. Marvin guardò il suo furgone e probabilmente concluse che era troppo lontano perché lo raggiungessero in tempo. Si spostò in modo da mettersi tra Evie e la Suburban, poi mise una mano sulla spalla di Dash e spinse anche lui dietro di sé. Rimase con la mano dietro la schiena. Evie vide che la teneva posata sul calcio della pistola.

La Suburban si fermò a tre metri di distanza, con il muso puntato verso di loro. Le portiere si aprirono. Scesero quattro uomini robusti con gli occhiali da sole. Avevano i capelli lunghi e vestivano

casual, ma sembravano in forma. Militari. Rimasero dietro le portiere, tutti con la pistola puntata su Marvin.

Dash si girò verso sua madre, gli occhi spalancati. Lei scosse il capo – *non fare domande* – e lo avvicinò a sé.

Remar scese dall'auto, seguito – com'era ovvio – dal direttore.

“Marvin,” disse lui. “Che cosa farei senza di te? Il mio assistente più affidabile. Il più leale.”

Per Evie fu come ricevere un pugno nello stomaco. Marvin aveva agito secondo i piani del direttore? Ma allora perché si era posizionato in modo da proteggerli?

“Troppo tardi,” disse lei, sorpresa per la sua stessa spavalderia. “La chiavetta è andata. Ce l’hanno quelli di *Intercept*. E l’hanno già caricata su una dozzina di siti mirror. Tutti sapranno quello che ha fatto. I suoi intrighi, i suoi segreti. Vediamo quanto si diventerà.”

Il direttore era forse impallidito? Sì, a Evie parve di sì.

Anders guardò Marvin. “Che sta succedendo? Ce l’hai tu, la chiavetta?”

Marvin scosse la testa. “No, l’abbiamo persa. Sta dicendo la verità.”

Il pallore di poco prima non era niente. All’improvviso sembrava che il direttore fosse praticamente esangue.

Remar si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla. “Ascolta, Ted.”

Il direttore lo respinse. “Come hai potuto?,” disse a Marvin. “Tradirmi? E per cosa? Per una storiella di sesso? Non pensavi che sapessi di voi? Lo sapevo da prima che tu me lo dicessi.”

Calò il silenzio. Poi Marvin disse: “Lei sa solo quello che vede. Non sa come mi sento.”

“Ah davvero? Beh, lo vedremo.” Si rivolse agli uomini alle sue spalle: “Occupatevi di loro.”

Evie si abbassò, si girò e abbracciò Dash in modo da fargli scudo con il suo corpo. Ma poi sentì un'altra voce,

baritonale e con un accento del sud: “No. Non vi ‘occuperete di loro’.”

Evie si voltò e vide un nero alto, in uniforme blu dell’esercito, che usciva dalla Suburban. Lo riconobbe perché lo aveva visto in tv: era Vernon Jones, il capo dello Stato maggiore congiunto.

“Che cosa significa?” chiese il direttore. “Dobbiamo chiudere la questione.”

Jones scosse il capo. “È già chiusa. Devi stare a sentire Mike.”

Il direttore guardò Remar. “D’accordo,” disse, massaggiandosi le spalle. “Che sta succedendo?”

Remar scosse il capo e abbassò gli

occhi. “Mi dispiace, Ted. È ora di cambiare la dirigenza. Da tempo, ormai. Lo capisci anche tu.”

Il direttore socchiuse gli occhi e strinse le labbra. “Traditore figlio di puttana.”

Remar annuì. “Forse alla fine non puoi sapere proprio tutto.”

“Dopo quello che ho fatto per te? Io ti ho *salvato*. Ti ho tirato fuori dalle fiamme dell’inferno, bastardo ingrato, ti ho fatto fare carriera, ti ho protetto. Senza di me non saresti nulla. Saresti morto, un mucchietto di cenere!”

“Lo so. E non potrò mai ripagarti per ciò che hai fatto. Dio sa se ci ho provato. Ma la faccenda va al di là di questo, Ted,

va al di là di noi due. Non si può andare avanti così. Non ti rendi conto che non sei più... la persona giusta. Mi dispiace.”

“Ma sei pazzo? Ci sei dentro anche tu fino al collo.”

“No, in realtà non è così. God’s Eye è una tua creatura, e anche le sue applicazioni. Ricordi quel controllo che mi hai chiesto di fare? Perkins poteva sapere molte cose, ma non tutto. Lo riprogetteremo, ma stavolta con più buonsenso. Saremo più selettivi, più discreti. Ted, non rendere le cose più difficili, ti prego.”

“Col cazzo che lo riprogetterete. Credi che non lo sappia? Io so tutto, *tutto!*”

Remar guardò Jones.

Jones annuì e disse: “Prendetelo.”

Due uomini si fecero avanti e afferrarono il direttore per le braccia. Lui si mise a lottare, ma i due non batterono ciglio. “Marvin!,” gridò. “Marvin, fermali!”

Marvin rimase a guardare, il viso immobile come pietra.

“Tenetelo in macchina per un momento,” ordinò Remar. “Devo parlare con queste persone.”

Jones tornò alla Suburban. Gli uomini lo seguirono, trascinando dentro il direttore. Lui gridava che li avrebbe bruciati tutti. Evie era contenta che il

bambino non potesse vedere niente. Eppure la teneva stretta, evidentemente era terrorizzato.

Le portiere della Suburban si chiusero e le grida del direttore vennero bruscamente interrotte. Remar si avvicinò. “Marvin, Evie, vi chiedo scusa di tutto quanto. Nessuno voleva che le cose andassero così.”

Evie aveva paura di rispondere. Alzò gli occhi verso Marvin, ma la sua espressione rimaneva indecifrabile.

Remar fece un sorriso triste. “Diciamolo: il direttore si è spinto troppo oltre. È stato in mare così a lungo da perdere di vista la terra. Ha perso di vista

lo scopo, capite?”

“No,” disse Evie con prudenza, raddrizzandosi e voltandosi verso di lui.

“Non proprio.”

Dash si aggrappò alla sua gamba. Forse non capiva tutte le parole, ma di certo aveva colto il senso generale.

Remar annuì. “Beh, non importa. Io sono realista, come Jones. Le cose andranno meglio, con noi. E vedo che anche lei è realista.”

“Che cosa vorrebbe dire?,” chiese Evie. “Si aspetta che tenga la bocca chiusa? E che differenza può fare? Quelli di *Intercept* ormai hanno la chiavetta.”

“Sì, ce l’hanno, e pubblicheranno

quello che c'è sopra. Ne usciremo. Abbiamo superato altre tempeste.”

“E Hamilton? E Perkins? E Delgado, che ha messo la bomba? Come farete a insabbiare tutto?”

“Teorie della cospirazione.”

La sua sicurezza era snervante. Le faceva venire voglia di scuoterlo, di dimostrargli che aveva torto.

“Ci sono le riprese video,” disse cauta.

Lui annuì con una certa tristezza. “Non si deve preoccupare. Ce ne siamo occupando. Non resteranno prove di niente. Beh, non è del tutto vero. Lei potrebbe confermare molte cose. E se il direttore fosse in una posizione diversa, e

non a faccia in giù sul retro di quella Suburban, sa bene come gestirebbe la questione. Ma quel modo di fare è acqua passata. Non è il mio.”

Lei rimase in attesa e lui proseguì.

“È vero che lei sa delle cose, Evie, che preferiremmo non venissero rese pubbliche. E non solo su Perkins e Hamilton. Cose come il fatto che dietro la bomba di Washington c’era il direttore. Ovviamente, se lei ne parla, Manus sarà coinvolto.”

Lui guardò Marvin, poi tornò a posare gli occhi su di lei. “Ci ha pensato?”

Evie non disse nulla. Aveva la sensazione che la stesse accerchiando,

che le tagliasse la strada, la bloccasse, per poterle dare il colpo di grazia.

“E non solo Manus,” proseguì. “Potrebbe essere implicata anche lei.”

Erano arrivati al dunque, allora. “Per cosa?”

“Condotta criminale. Ha presente quella rete di telecamere? È una grave violazione del Quarto emendamento. Il suo lavoro è stato parte integrante di God’s Eye, parte integrante nei file che abbiamo creato su parecchi americani influenti: senatori, giudici, gente di questo tipo. Io userò quegli stessi file per proteggere il sistema. Se viene fuori che lei è coinvolta, e la prego di credermi che

succederebbe, verrebbe messa sotto inchiesta dal Dipartimento di giustizia. Se lo può permettere? Suo figlio riuscirà a cavarsela se lei passerà la vita in una prigione federale, per lo più in isolamento?”

Era terribile. L'aveva in pugno. Sapeva esattamente quali erano i punti su cui fare leva.

“Perché invece non torna al lavoro?,” disse. “Quando parlavo di una nuova dirigenza, dicevo davvero. Basta con la segretezza. Basta con gli omicidi. Gestirò le cose diversamente.”

“Pensa di diventare il nuovo direttore?”

Lui sfiorò la cicatrice sotto la benda che portava all'occhio. “Credo di avere qualche possibilità.”

“Allora deve avere qualcosa sul presidente.” Voleva che sembrasse una battuta, ma nel momento stesso in cui le uscì, parve tutto fuorché quello.

“Evie, abbiamo qualcosa su *tutti*. Il problema non è quello che abbiamo. Il problema è il modo in cui il direttore lo stava usando. Come ho detto, sistemereemo tutto.”

“E questa la chiama democrazia?”

Lui sospirò. “Evitiamo le ingenuità. Non stiamo sovvertendo la democrazia; la democrazia è stata rovesciata tanto

tempo fa. Vorrei che non fosse così, davvero. Ma non puoi lavorare in questa città per tanti anni come ho fatto io senza rendertene conto. A meno che tu non scelga di essere cieco. D'accordo, a me manca un occhio, ma non sono cieco.”

Scosse la testa e guardò la Suburban, poi tornò a rivolgersi a Evie. “Per quanto la faccenda sia triste, non è complicata. Siamo in competizione con diversi organismi, per lo più grandi imprese, e se ci riflette realisticamente, capirà che siamo l'alternativa migliore. La scelta, per le persone realiste, non è fra la dirigenza dell'NSA e la democrazia. È fra la dirigenza dell'NSA... e la gestione

aziendale. E mi creda, non è il caso che le corporation mandino avanti la baracca da sole. Non saremo Thomas Jefferson, va bene, quella nave è già salpata, ma non siamo nemmeno servi del demonio.”

Poi si rivolse a Marvin. “Mi dispiace per il direttore, Marvin. Se ti va, potrai sempre lavorare per me. Spero che tu lo sappia. Oppure, se preferisci, potrai avere una generosa liquidazione. Lo stesso vale per te, Evie. Credo nel vivi e lascia vivere, se gli altri la pensano come me.”

Marvin non disse niente. Remar lo guardò e a Evie parve di cogliere una sfumatura di dolore nella sua espressione. Quasi di lutto.

“Ho la sensazione che tu voglia stare un po’ da solo con il tuo ex capo, Marvin. Dico bene?”

Marvin guardò la Suburban. “Sì.”

Remar annuì. “Prenditi tutto il tempo che ti occorre.” Si voltò e tornò alla Suburban. “Fatelo uscire,” disse.

Uno degli sportelli posteriori si aprì e due uomini trascinarono fuori il direttore e lo liberarono. “Pensi che io sia finito?,” gridò lui. “Pensi che non conosca le persone? Che non sappia le cose? Non puoi trattarmi così. Io so tutto. E vuoterò il sacco. Farò a pezzi la città!”

Remar e Jones risalirono sulla Suburban. I loro uomini li seguirono.

“Dove andate?,” gridò il direttore.
“Non è finita! Lo vedrete!”

La Suburban partì. Di colpo calò il silenzio.

Evie si accovacciò e baciò Dash sulle guance. Lui teneva gli occhi chiusi. Lei gli accarezzò i capelli e il bambino la guardò.

È tutto a posto, disse lei. *È tutto a posto, tesoro.*

Vide Marvin che li guardava. Le lacrime gli solcavano il viso. Si voltò e guardò il direttore.

“Marvin,” disse lui, con voce incerta.
“Mi dispiace per tutto quanto. Per tutti questi... equivoci.”

Marvin si voltò verso Evie. *Dammi un minuto.*

Lei si sentì a disagio, ma capì di non avere molta scelta. Disse a Dash: *Vieni, tesoro. Lasciamo il signor Manus da solo.*

Dash scoppiò a piangere. Anche lui aveva percepito il pericolo e cercato di mantenere la calma. Ora che era passato, le lacrime traboccavano. Evie si aspettava di avere una reazione simile. Ma non subito: più tardi, quando avrebbe potuto ripensare a tutto quello che era successo.

Prese Dash per mano e si diressero verso il canale. Sperava che Marvin non ci mettesse troppo. Voleva andarsene da

quel posto.

CAPITOLO 51

Manus si avviò verso il molo. Il direttore camminava al suo fianco. Manus lo vedeva gesticolare e si rese conto che stava parlando, ma pareva che si fosse dimenticato che lui non poteva sentirlo.

A parte la sera in cui era morta sua madre, non pensava di essere mai stato tanto triste. Si sentiva... amputato. Orfano. Abbandonato. Come se il suo futuro fosse stato cancellato dall'improvvisa ricomparsa delle parti

più oscure del suo passato.

Non riusciva a smettere di piangere. Non gli importava che il direttore lo vedesse. Non importava più.

Si fermarono sulla riva del fiume. Si era alzata una leggera brezza che Manus sentì con piacere sul viso. Alzò gli occhi. Sotto un ponte di pietra c'era un passaggio che portava al canale, che portava al Potomac e poi a Chesapeake Bay... fino all'oceano Atlantico. Immaginò di fluttuare in quel canale, sempre più avanti, senza che niente e nessuno potesse vederlo, toccarlo o fargli del male. Mai.

Il direttore gli posò una mano sulla

spalla. Manus si voltò a guardarlo.

“...perciò mi dispiace, Marvin. Mi dispiace tanto. Riuscirai a perdonarmi?”

Manus pianse ancora più forte.

“È tutto a posto,” ripeté il direttore, strofinandosi le gambe. “Sistemeremo tutto. Li fermeremo, vedrai.” Poi sorprese Manus abbracciandolo e facendogli appoggiare la testa sulla propria spalla.

Manus lo strinse, scosso da un singhiozzo, da un altro e un altro ancora. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva pianto così. Non dalla morte della madre. E il dolore del momento formava come un ponte con quello della volta precedente, fondeva insieme tutta la

sofferenza, la amplificava, la ingrandiva. Manus strinse il direttore sempre più forte, gli occhi serrati, piangendo tutta l'angoscia repressa di una vita da solo. Anche il direttore lo stringeva. Poi si irrigidì. E cercò di spingerlo via. Manus lo strinse più forte, piangendo più forte. il direttore si contorse e scalcìò. Manus si chinò in avanti, piegando la schiena del direttore, stringendolo come se con una stretta abbastanza forte avesse potuto evitare di perdere quello che un tempo lo legava a lui, alla madre, alla vita che era svanita tanti anni prima.

Sentì un colpo secco e il direttore smise di contorcersi, di scalcciare e di

muoversi. La testa ciondolò, le gambe si abbandonarono e le braccia si aprirono inerti, delicate come ali di farfalla.

Continuando a piangere piano, Manus lo mise supino, poi lo fece rotolare in acqua. Guardò il corpo scivolare verso il canale, la testa leggermente piegata all'indietro, la bocca aperta in un'espressione di muta sorpresa, gli occhi che fissavano il cielo chiaro senza vederlo. Manus si chiese se avrebbe fluttuato fino all'oceano.

Tornò indietro. Evie e Dash erano davanti al canale. Il ragazzo faceva rimbalzare i sassi sull'acqua. Evie gli insegnava come fare. A Manus venne

voglia di ricominciare a piangere, vedendo quanto era buona con il bambino, quanto lo proteggeva e lo amava. Ma non aveva più lacrime.

Li raggiunse. Evie lo sentì arrivare e si voltò. *Dov'è il direttore?*, disse.

Manus scosse la testa. *Non c'è più.*

Lei annuì piano, spaventata, ma parve capire. Lui ne fu contento. Preferiva evitare le spiegazioni.

Si levò una brezza leggera, portando con sé un odore acre. Gel per capelli. Sapone dall'aroma fiorito.

Manus si guardò intorno, gli occhi che scrutavano il filare di alberi alla loro destra, controvento. Quell'odore veniva

da laggiù.

Devo dirvi una cosa, gesticolò.

Evie e Dash lo guardarono incuriositi.

Manus si accovacciò davanti a Dash.

Mi prometti di non spaventarti, quando te lo dico?

Dash guardò Evie, poi tornò a fissare Manus e annuì.

Evie gesticolò: *Che c'è?*

È arrivato Delgado. Sento il suo odore.

Adesso sorridete, fate finta di niente.

Evie riuscì a fare un sorrisetto tirato.

Dash gesticolò: *Chi è Delgado?*

Manus tirò fuori le chiavi del furgone e con discrezione le diede a Dash, che le intascò. *È un uomo cattivo, ma non*

conosce la lingua dei segni, perciò noi possiamo usarla e lui non capirà quello che diciamo. Tieni queste chiavi finché non sarete sul furgone, ok? Poi le dai alla mamma.

Dash annuì.

In questo momento lui non sa nemmeno che stiamo parlando di lui. Non sa che io so che è qui. E questo è un bene. Mi dà un grosso vantaggio.

Dash gesticolò: In che senso?

Te lo spiego dopo. Per ora, voglio che torniamo al furgone. Io starò di guardia mentre voi due salirete. Poi voglio che partiate. Mi accerterò che siate al sicuro.

Cosa?, gesticolò Evie. No, io non ti

lascio qui con quel pazzo...

Andrà tutto bene. Salite sul furgone. Io vi seguirò a piedi, ok?

Evie non sembrava convinta.

Se c'è una sparatoria, dovete correre. Potrebbe essere la vostra unica opportunità di arrivare al furgone. Capito? Perché lui cercherà di colpire prima me.

Dash gesticolò: Capisco.

Manus annuì. Bravo ragazzo. Voglio che tu stia dietro di me.

Non ho paura.

Lo so che non ne hai. Sei coraggioso. Ma comunque ti voglio alle mie spalle, ok? Anche tu, Evie.

Si misero in marcia verso il pick-up; Manus teneva Evie e Dash alla sua sinistra e mentre camminavano esaminava con aria indifferente il filare di alberi. C'erano parecchie grosse piante e anche qualche masso. Delgado poteva essere ovunque.

Manus sperava di essersela giocata bene. Riteneva che Delgado non fosse un gran tiratore. Pareva che preferisse i coltelli, e Manus non aveva mai sentito dire che avesse sparato. Non aveva avuto un addestramento militare o nell'intelligence. E anche ammesso che fosse riuscito a sostituire la pistola che Manus gli aveva preso al Reservoir la

sera prima, con quella nuova non aveva familiarità. Tutto considerato, quindi, le possibilità che Manus venisse colpito erano scarse. Ma saperlo non equivaleva comunque a indossare un'armatura.

Continuò a sbirciare il filare di alberi. Era sicuro di aver sentito quegli odori, ma non colse alcun movimento. Dove diavolo...

Di colpo si rese conto del suo errore. Un errore stupido, davvero stupido. Era così stanco, così stressato, che aveva perso di vista la cosa più ovvia.

Il furgone.

L'odore veniva da destra, dal filare di alberi, e questo lo aveva confuso. Gli

aveva impedito di pensare con lucidità.

Erano a nove metri dal pick-up. Lui si mise davanti a Evie e Dash e si fermò. Sfiorò con la mano la Force Pro...

Troppo tardi. Delgado balzò su dal pianale, puntando la pistola. Era rimasto sdraiato, quasi completamente nascosto dietro una delle fiancate. Se Manus fosse stato da solo, si sarebbe subito spostato dalla linea di tiro, sparando. Con Evie e Dash dietro di sé, quell'opzione non era percorribile. Lasciò scivolare di nuovo la mano lungo il fianco.

Delgado sorrise. Aveva il viso devastato: gonfio, graffiato, con una striscia rosso fuoco nel punto in cui una

volta aveva il trapianto di capelli.

“Ciao, tesoro,” disse guardando Evie. “Ti avevo detto che ci saremmo rivisti presto.”

Manus sentì che Evie faceva spostare Dash dietro di sé e poi si avvicinava a lui. Gli mise la mano sinistra sulla spalla. In cerca di conforto, pensò lui, ma poi sentì che posava l'altra sul calcio della Force Pro, estraendola dalla fondina.

“Ti piace la mia colonia?” disse Delgado. “L'ho spruzzata sugli alberi. Solo per te. Sapevo che l'avresti sentita, mostro del cazzo.”

Manus alzò le mani come per arrendersi e iniziò ad avvicinarsi. “Mi

piacciono i tuoi capelli,” disse. “Sono più belli che mai. Thomas Delgado, l’idolo delle donne.”

Erano a sei metri. Ancora troppo lontani perché una tiratrice inesperta, elettrizzata dall’adrenalina, potesse centrare il bersaglio. Continuò ad avanzare lentamente.

Delgado scoppiò a ridere. “Sì, come no. Vuota pure il sacco. Voglio sentire tutto quello che hai da dire con quella tua voce da idiota. Gesù, non hai idea di quanto sembri stupido quando parli. Un lobotomizzato o qualcosa del genere.”

Tre metri e mezzo. “Davvero? Ne hai incontrati parecchi, di lobotomizzati?”

Continua a farlo parlare, pensò. Tienilo impegnato.

“Nessuno come te, mostro, questo devo ammetterlo. Comunque sei troppo vicino. E tieni le mani in alto.”

Si fermò. Erano a tre metri di distanza. Non si sarebbero potuti avvicinare di più.

“Che problema c’è?,” disse Delgado, guardando Evie. “Hai paura, tesoro? Di quello che farò a te e al tuo bambino dopo che avrò fatto schizzare il cervello del tuo ragazzo su di voi? Eh?”

Manus sentì Evie irrigidirsi. Pareva che anche Delgado l’avesse sentita. Doveva distrarlo in qualche modo, con qualcosa.

Gli venne in mente un'immagine. Era divertente. Scoppiò a ridere.

Delgado lo guardò sospettoso. Manus rise ancora più forte.

“Ok, idiota. Dimmi questa battuta. E che sia divertente, perché per te è l'ultima.”

“Quei capelli trapiantati che Evie ti ha strappato dalla testa staranno crescendo in mezzo al bosco?”

L'espressione di Delgado si incupì. Ora o mai più.

Evie si spostò a destra e sollevò la Force Pro impugnandola con entrambe le mani, proprio come Manus le aveva mostrato. Quando sparò, Manus sentì un

lieve *pop*. Il proiettile colpì Delgado alla spalla e lo fece voltare. Evie avanzò continuando a sparare, troppo in fretta per andare a segno. Alcuni colpi finirono in alto, altri in basso, e il resto sulla fiancata del furgone, che probabilmente fece da scudo. Il *pop pop pop* che Manus riusciva a sentire si interruppe di colpo, e lui si rese conto che Evie aveva svuotato il caricatore.

Scattò e saltò dentro il cassone del furgone. Delgado sollevò la pistola e Manus la colpì di lato con tanta forza che il polso dell'uomo si spezzò. La pistola volò uscendo dal campo visivo di Manus. Delgado cercò di alzarsi e Manus gli

piantò una ginocchiata in faccia. L'uomo fu spinto all'indietro e sbatté la testa contro il bordo del cassone. Manus aveva la vista appannata. Lo prese per il bavero, lo sollevò e lo lanciò in aria.

Colpì il suolo con un tonfo che Manus riuscì a percepire attraverso gli pneumatici del furgone. Aprì la cassetta degli attrezzi ed estrasse la Berserker, poi balzò giù dal pianale di fianco a Delgado. Ma Evie era già lì, e con una mano stringeva il colletto dell'uomo, sollevando da terra il busto inerte, mentre con l'altra teneva la pistola di Delgado puntata alla tempia dell'uomo. Aveva il viso trasfigurato dalla rabbia e dalla

determinazione.

“Te l’avevo detto,” ansimò Evie. “Se ti avessi rivisto... Te l’avevo detto.”

Dash stava a guardare, i pugni stretti contro le guance, gli occhi spalancati dal terrore. Manus esclamò: “Evie, no! No! Pensa a Dash.”

Lei sbatté le palpebre e alzò gli occhi.

“Non davanti a tuo figlio. Dammi la pistola. Andatevene da qui. Andate via. Verrò a prendervi.”

Lei sbatté nuovamente le palpebre, poi guardò la pistola come se non capisse come fosse finita nelle sue mani. Lasciò andare il colletto di Delgado e lui crollò. Poi porse la pistola a Manus.

“Le chiavi,” disse lui.

Evie le tolse delicatamente dalla tasca di Dash e le diede a Manus.

“La mia pistola?”

Lei si guardò intorno, con l'espressione confusa, poi indicò un punto. “È là. Io... mi è caduta.”

Delgado riuscì a mettersi in ginocchio. Ansimava e grugniva. Da quel disastro che una volta era il suo naso colava sangue.

Evie guardò la Berserker come se la vedesse per la prima volta. “Hai ucciso tu quei turchi,” disse. “Sei stato tu.”

Manus non rispose. Non sapeva quali collegamenti stesse facendo Evie. Ci

avrebbe pensato più tardi.

La donna prese Dash per mano e insieme si misero a correre lungo la strada. Manus girò intorno a Delgado in modo da poterlo tenere sott'occhio mentre li guardava andare via. Nel giro di un minuto, avevano superato il ponte ed erano spariti.

Delgado alzò gli occhi su di lui. “Non importa,” disse. “Sarai sempre un mostro.”

Manus sorrise. “La sai una cosa, Delgado? È da un pezzo che te la volevo dire.”

“Ah sì, che cosa?”

Il sorriso di Manus si fece più ampio.

“Questo.”

Si allungò e sollevò le braccia, come se la Berserker fosse una racchetta da tennis e lui stesse per fare un servizio potente, poi la abbassò con tutta la sua forza. La lama squarciò in due la testa di Delgado. Dal cranio spaccato sprizzò una fontana di sangue e Manus fece un salto all'indietro per evitare il getto. Il corpo si contrasse e sobbalzò per un attimo, poi si piegò e si accasciò, un cumulo di giunture inutili e di terminazioni nervose interrotte.

Manus recuperò la Force Pro, inserì un nuovo caricatore e la rimise nella fondina. Ripulì la Berserker sull'erba, la

mise nella cassetta degli attrezzi insieme alla pistola di Delgado, e ripartì. Un attimo dopo, accostò accanto a Evie e Dash, che salirono. Dash si mise nel mezzo. Piangeva forte. Manus allungò un braccio e gli accarezzò la schiena mentre guidava. Non sapeva dove stava andando e Evie non glielo chiese. Immaginava che la donna fosse sotto shock. Forse lo era anche lui.

Venti minuti più tardi, iniziò a tremare. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che gli era successo. Si fermò nel parcheggio del Black Hill Regional Park e aspettò che gli passasse.

Dash aveva smesso di piangere. *Sta*

bene, signor Manus?, Gesticolò.

Manus annuì. Mi passerà. E tu come stai?

Non lo so. Chi era quell'uomo?

Un cattivo. Voleva fare del male alla tua mamma. E forse anche a te.

E lei lo ha fermato?

Sì. Non devi più preoccuparti di lui. Mai più.

Era davvero una caccia al tesoro?

Evie gli accarezzò i capelli. Non proprio, tesoro. Solo... una specie. È una storia lunga.

Voglio saperla.

Te la racconterò. Ma solo se il signor Manus mi darà una mano. Lui sa cose

che io non so.

Dash guardò Manus con aria interrogativa. L'uomo sollevò le mani, ma non riuscì a trovare le parole. Guardò Evie in cerca di aiuto, ma lei si limitò a gesticolare: *Allora?*

La sensazione di essere amputato, abbandonato, parve allentarsi. Solo un po', ma tanto bastava.

Si ritrovò a dire: *Ci proverò.*

Dash gli sorrise incerto e alzò i pollici. Poi si rivolse a Evie: *Possiamo andare a casa?*

Lei annuì e guardò Manus. *Sì, andiamo. Sono pronto.*

Manus guidò piano, con attenzione.

Non credeva che qualcuno li stesse tenendo d'occhio, ma sapeva che non avrebbe mai potuto esserne certo.

EPILOGO

Remar e due assistenti percorrevano a grandi passi il corridoio dello Hart Senate Office Building, affiancati da quattro uomini di scorta, i passi sulla moquette come il tambureggiare smorzato di un folto gruppo di visitatori risoluti. Remar non aveva mai avuto bisogno di uno staff né lo aveva mai voluto, ma a quanto pareva essere eletto direttore della National Security Agency dal presidente aveva i suoi lati positivi. O negativi. A

prescindere da quello che pensava, sapeva che quel giorno era importante calarsi nel personaggio. Avrebbe testimoniato davanti al Comitato per l'Intelligence del Senato, che a sua volta avrebbe raccomandato al Senato di confermare o respingere la sua nomina. Aveva la ragionevole certezza che le cose sarebbero andate lisce, ma non vedeva comunque il motivo di lasciare qualcosa al caso.

Di là dalla balaustra alla loro sinistra, un piano più in basso, dal pianterreno dell'atrio a otto livelli veniva la cacofonia ovattata di plotoni di lobbisti cinici, assistenti sfiniti, ragazzi delle superiori in

gita che allungavano il collo per godersi il privilegio di essere circondati dalle pareti marmoree dell'assemblea deliberante più grande del mondo. Oltrepassarono l'ingresso del Comitato etico del Senato, adornato da bandiere e provvisto una lunga fila di telecamere di sorveglianza sul soffitto, poi si fermarono fuori dall'aula 219, la camera di sicurezza dove il comitato si riuniva per discutere le questioni riservate. Remar guardò l'orologio. Era puntualissimo. Quel mattino nella 219 c'era un'altra udienza, che doveva concludersi appena prima che cominciasse la sua, e lui voleva essere lì proprio in quel momento.

Dopo qualche minuto, le porte si aprirono con il lieve sfiato dell'aria pressurizzata. Ryan Hamilton uscì con Betsy Leed, la direttrice di *Intercept*. Dietro di loro c'era un'altra donna più anziana. Remar la riconobbe, era l'avvocatesa del giornale. Fu colpito da un paradosso: che i giornalisti ritenevano di aver bisogno di un legale, ma lui no. E il comitato era disposto ad ascoltare la testimonianza di Hamilton solamente a porte chiuse.

I tre videro Remar e si fermarono. Le due donne lo guardarono con aria fredda e severa, Hamilton con odio.

Per un attimo rimasero a fissarsi, come

in una scena di *Sfida dall'OK Corral*. Hamilton indossava un abito grigio da poco che gli pendeva dalle spalle. Sotto, aveva una camicia bianca troppo larga sul collo che si mangiava il nodo della cravatta azzurra. Dopo il rapimento era dimagrito e ancora non era riuscito a riprendere peso. Beh, in base alle trascrizioni delle sue sedute con lo psicologo, che Remar aveva letto, accadeva spesso di perdere l'appetito dopo una vicenda del genere. Così come erano normali i vividi incubi di Hamilton, con dettagli del rapimento che l'uomo preferiva non rendere pubblici. Era comprensibile.

“Ryan,” disse Remar. “La trovo bene, mi fa piacere.”

“Vaffanculo,” ribatté Hamilton. L'avvocatesa gli mise una mano sul braccio, ma lui si liberò dalla presa.

“Mi dispiace che non siano stati fatti progressi nella localizzazione dell'uomo sordo dal quale sostiene di essere stato rapito. Le posso assicurare che l'NSA ha messo a disposizione dell'FBI e dell'Interpol ogni risorsa.”

Hamilton strinse le labbra come per sputare. “Mi fate tutti schifo.”

Remar annuì, serio. “Capisco come si sente. Per quello che vale, voglio ringraziarla personalmente per aver

contribuito a far emergere gli abusi commessi dall'ex direttore Anders. Per quanto credessi di conoscerlo bene, alla fine sono rimasto scioccato quanto lei.”

“Davvero?” disse Hamilton. “Lei pensa che siamo rimasti scioccati nello scoprire che il governo mente e fa anche di peggio?”

“No, ha ragione. Certo che no. Ma in quanto cittadino, sono contento che la stampa abbia fatto la sua parte nel conservare il fondamentale equilibrio tra la libertà del paese e la sua sicurezza. Anzi, credo che il suo resoconto del programma God's Eye, sviluppato dall'ex direttore Anders, sia stato eccezionale, e

gliene sono grato.”

“Ah, l'ex direttore,” disse la Leed. “Immagino che la ricerca dei suoi assassini non abbia avuto maggior successo di quella del rapitore del signor Hamilton, vero?”

Remar abbassò la testa e sfiorò la benda sull'occhio. Aveva intuito le reazioni di Manus al tradimento del direttore. E anche se non gli aveva detto che cosa fare, non gli aveva nemmeno detto di non farlo. Il risultato era buono, lo sapeva. Più pulito, più semplice. Eppure.

“Mi piacerebbe avere notizie migliori, a questo proposito,” disse dopo un

istante. “Ma non le ho. La nostra teoria è che si sia trattato di una vendetta da parte di alcuni elementi della cella terroristica responsabile della bomba di Washington.”

“Quello è stato un lavoro dall'interno,” disse Hamilton. “E lei lo sa.”

“So che ci sono persone convinte di questo. C'è anche gente che dice la stessa cosa dell'11 settembre. Ovviamente, se lei ha delle prove, una fonte inattaccabile o altro del genere, sono certo che lo scriverà.”

Attese un istante, guardandoli attentamente.

“Su questo ha ragione,” disse la Leed.

“Abbiamo ancora molto da scrivere.”

Lo disse con convinzione, ma Remar sapeva che si trattava di un bluff. Se avessero saputo qualcosa, Hamilton, che si stava riscaldando più delle altre due, lo avrebbe sputato fuori in quel momento.

E poi, Gallagher aveva accettato la liquidazione che Remar le aveva offerto. Non si preoccupava nemmeno di farla sorvegliare. Sapeva che non avrebbe fatto nulla che potesse mettere a rischio il figlio. E anche in quel caso, a che cosa sarebbe servito? Quanto valeva la parola di un'ex dipendente insoddisfatta contro quella di un eroe di guerra decorato che presto sarebbe stato promosso generale a

quattro stelle? E nemmeno Manus avrebbe mai parlato. Era ancora più coinvolto di Gallagher. Ed era chiaro che era impegnato a proteggerla quanto lei lo era a proteggere suo figlio. Non si era più fatto vivo dopo la vicenda del C&O Canal, ma andava bene così. Remar non voleva mettergli fretta. Vivi e lascia vivere.

“Non vedo l’ora di leggere i vostri prossimi articoli,” disse. “E adesso, se volete scusarmi, devo partecipare a un’udienza di nomina.”

Hamilton corrugò la fronte come sul punto di parlare, ma la Leed gli sfiorò il braccio. “Ryan, perché non andiamo a

scrivere un altro di quegli articoli che piacciono tanto al generale?”

Hamilton annuì e si lasciò condurre via, gli occhi ancora scintillanti di rabbia.

Gli uomini di Remar lo guardarono in attesa di ordini. Lui annuì con aria compassionevole e disse: “Ne ha passate tante.”

Diede un colpetto alle medaglie appuntate sull'uniforme di servizio, stratonò le code della giacca e si avviò di buon passo all'udienza.

I diciannove membri del comitato lo aspettavano, sistemati intorno a una piattaforma a ferro di cavallo, coperta di velluto rosso e rialzata di parecchie

decine di centimetri rispetto alla grande scrivania alla quale Remar prese posto con i suoi assistenti.

“Generale,” disse il senatore McQueen, dopo che la stanza venne chiusa. La sua voce amplificata rimbalzò contro i soffitti alti, e questo le conferì un tono incorporeo; in situazioni del genere, non era la prima volta che Remar pensava al Mago di Oz. “Benvenuto. Sono certo che il resto del comitato sia impaziente quanto me di dare il via all’udienza. Nonostante le numerose teorie della cospirazione che abbiamo sentito di recente, sono convinto che la procedura per la sua conferma andrà liscia.”

Remar chinò la testa con fare modesto. “Grazie, senatore. Non vedo l’ora di rispondere alle vostre domande e di sfatare tutti i miti che posso.”

Il resto dell’udienza fu da copione come l’inizio. Tante chiacchiere sulla necessità di un maggior controllo, del rafforzamento del tribunale per la Foreign Intelligence Surveillance, e magari anche di un “garante della privacy”, qualunque cosa ciò potesse significare. Remar dovette ammettere che l’idea aveva i suoi pregi, anche se solo come idea di marketing. Il presidente in persona avrebbe assegnato quell’incarico a chiunque volesse, ma la gente avrebbe

colto solo il nome, creduto che la sua privacy fosse garantita e dimenticato tutti i dettagli problematici.

“E ci occorrono prove del fatto che questo God’s Eye è stato smantellato,” disse uno dei membri più progressisti del comitato.

“Certamente, senatore. Come lei sa, ci stiamo già lavorando.”

“Aspetti un attimo,” intervenne il senatore McQueen. “Sappiamo tutti che l’ex direttore Anders stava abusando di God’s Eye. Ma sappiamo anche che il programma ha scongiurato diversi attacchi terroristici, salvando innumerevoli vite. Si è veramente trattato

di abusi? Certo che sì. Ma quelli erano dovuti a Anders. Correggeremo il programma. Ci accerteremo che sia più controllato. Ma evitiamo di fare di tutta l'erba un fascio.”

Vi furono mormorii di disapprovazione e altri di consenso. Il senatore progressista riprese la parola. “Questo programma è troppo pericoloso. Voglio che venga smantellato, non ripulito.”

Remar pensò al “garante della privacy” e fu colto da un’ispirazione improvvisa.

“Beh, senatore,” disse, “esiste un programma più avanzato. È molto meno invasivo, molto più controllato. Mi aspetto che sia altrettanto efficace contro

le minacce terroristiche.”

“Davvero?,” disse il senatore. “E come si chiama questo programma?”

Remar sorrise. “Noi lo chiamiamo Guardian Angel, ‘Angelo Custode’.”

I senatori si appoggiarono agli schienali delle poltrone imbottite, annuendo con aria solenne, e nella stanza riecheggì un mormorio di soddisfazione.

Così funzionavano le cose al mondo d’oggi. Non era stato Remar a progettare la macchina; il suo lavoro consisteva semplicemente nel gestirla e intendeva svolgerlo bene e in modo ragionevole. Perché, alla fine, God’s Eye era più di un semplice nome. Era uno stile di vita, e la

gente ci si era abituata.

“Guardian Angel, allora?,” chiese Remar.

Il senatore McQueen annuì. “Nessuno è più adatto di lei a gestirlo, generale. Ha il mio sostegno totale. Grazie per i suoi servigi e per la sua dedizione di lunga data alla sicurezza del popolo americano.”

Remar ricambiò con un brusco cenno del capo. “Grazie, senatore. Continuerò a fare tutto ciò che posso. E so che anche voi farete lo stesso.”

NOTA DELL'AUTORE

Non avrei potuto scrivere questo libro senza le informazioni che la gola profonda Edward Snowden ha rivelato al pubblico. E se lo *avessi* scritto prima delle sue rivelazioni, buona parte del volume avrebbe fatto pensare alle assurdità di un mago dal cappello di

stagnola.

Oggi invece sappiamo che gran parte di quello che ho descritto in queste pagine è vero. E anche se God's Eye è un'invenzione, chiunque conosca il passato di J. Edgar Hoover, la storia del COINTELPRO, le accuse dell'analista dell'NSA Russell Tice o la natura umana in generale si renderà conto che probabilmente nemmeno God's Eye è tanto lontano dalla realtà.

Detto questo, so che qua e là mi sono preso delle piccole libertà dal punto di vista istituzionale e tecnico, per lo più allo scopo di far scorrere meglio la trama. Me ne scuso con gli esperti (che ringrazio

più avanti), i quali sono stati tanto gentili da leggere e correggere il manoscritto prima della pubblicazione. Per quanto riguarda gli errori involontari, che sono certo di aver commesso nonostante la considerevole quantità di ricerche e controlli, non vedo l'ora di ricevere il parere dei lettori. Posterò le correzioni sul mio sito,

www.barryeisler.com/mistakes.php.

Per saperne di più sui fatti che fanno da sfondo al mio romanzo, vi consiglio le seguenti risorse:

PROLOGO

Cronologia delle rivelazioni sull'NSA

<http://america.aljazeera.com/articles/nedward-snowden-revelations.html>

“13 modi in cui l'NSA ci ha spiati”

<http://www.vox.com/2014/7/9/588040ways-the-nsa-spies-on-us>

Uno degli strumenti di sorveglianza meno noti e più potenti dell'NSA: EO 12333

<http://www.washingtonpost.com/opini-executive-order-12333-the-reagan-rulethat-lets-the-nsa-spy-on-americans/2014/07/18/93d2ac22->

[0b93-11e4-b8e5-
d0de80767fc2_story.html](http://0b93-11e4-b8e5-d0de80767fc2_story.html)

La falsa idea propagandistica del “voto”
di segretezza americano

[http://barryeisler.blogspot.com/2013/0
to-authoritarians-oath-is-to.html](http://barryeisler.blogspot.com/2013/0/to-authoritarians-oath-is-to.html)

È vero che non ci sono stati molti blindati
in fiamme nell'operazione Desert Storm,
ma guardate il giorno 15 e il 41

[http://armylive.dodlive.mil/index.php/
desert-storm/](http://armylive.dodlive.mil/index.php/desert-storm/)

Come una fuoriuscita sottomarina di
petrolio è diventata una “fuga”

<http://barryeisler.blogspot.com/2010/0/just-leak.html>

“Tecniche di interrogatorio avanzate”
suona meglio nell’originale tedesco

<http://www.theatlantic.com/daily-dish/archive/2007/05/-versch-auml-rfte-vernehmung/228158/>

Sembra quasi che tutti questi scribacchini
che parlano di “narcisismo” proponano
le stesse argomentazioni

<https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=snowden+a+8&oe=UTF-8>

In riferimento alle
argomentazioni/proiezioni

“narcisistiche”, non perdetevi Jay Rosen
a proposito del “Toobin Principle”

<http://pressthink.org/2013/08/the-toobin-principle/>

“Contro [Snowden] stanno impiegando lo
stesso copione fatto di negazione,
umiliazione, diversivi, intralci,
distruzione che, stando alle sue
rivelazioni, viene impiegato contro
qualunque altro attivista.”

<https://occupysavvy.wordpress.com/2013/08/independence-forever/>

I nostri esimi legislatori sollecitano la Defense Intelligence Agency a presentare spazzatura che possa essere usata per minare la credibilità di Snowden

<https://news.vice.com/article/exclusive-inside-washingtons-quest-to-bring-down-edward-snowden>

1,2 milioni di persone sono sulla *watch list* del governo americano

<http://www.theguardian.com/us-news/2014/oct/11/second-leaker-in-us-intelligence-says-glenn-greenwald>

CAPITOLO 1

Collaborazione fra i servizi segreti americani e quelli turchi

<https://firstlook.org/theintercept/2014/>

Altre informazioni sugli Special Liaison Advisors dell'NSA

<https://firstlook.org/theintercept/documenrelations-mission-titles/>

Hackeraggio delle webcam

<http://arstechnica.com/tech-policy/2013/08/webcam-spying-goes-mainstream-as-miss-teen-usa-describes-hack/>

I sistemi di sorveglianza con rete a maglie e telecamere a circuito chiuso implementati tramite una LAN wireless sono facili da hackerare

<http://www.forbes.com/sites/kashmirh/cameras-for-all/#2715e4857a0b7c1fc73863a1>

A Harvard sono state installate di nascosto telecamere nelle aule

<http://www.nytimes.com/2014/11/07/us/cameras-rekindle-privacy-debate-at-harvard.html>

Microfoni per rilevare i colpi di arma da fuoco

<http://www.economist.com/news/united-states/21617018-how-gunshot-detecting-microphones-help-police-curb-crime-calling-shots?fsrc=scn/tw/te/pe/callingtheshots>

Identificazione tramite dati biometrici come altezza, ampiezza del passo e velocità di andatura

<http://arstechnica.com/tech-policy/2014/12/4-seconds-of-body-cam-video-can-reveal-a-biometric-fingerprint-study-says/>

“Una nuova tecnologia di sorveglianza permette di tracciare tutte le persone

presenti in una zona per diverse ore di seguito”

https://www.washingtonpost.com/business/surveillance-technology-can-track-everyone-in-an-area-for-several-hours-at-a-time/2014/02/05/82f1556e-876f-11e3-a5bd-844629433ba3_story.html

Il riconoscimento facciale è ovunque, persino nelle chiese

<http://fusion.net/story/154199/facial-recognition-no-rules/>

Chi diavolo è Marcy Wheeler?

<https://www.emptywheel.net>

CAPITOLO 2

I servizi di intelligence garantiscono maggiore trasparenza vietando ai funzionari di parlare con i media

<http://www.wsj.com/articles/SB10001>

I maledetti sovversivi che preoccupano tanto il direttore

Barrett Brown

—<http://frontburner.dmagazine.com/a>

Sarah Harrison

—<https://wikileaks.org/Profile-Sarah-Harrison.html>

Murtaza Hussain

—<https://firstlook.org/theintercept/staf>

[hussain/](#)

Angela Keaton

—<https://twitter.com/antiwar2>

Jason Leopold

—<https://news.vice.com/contributor/Ja>

[leopold](#)

Janet Reitman

—<http://www.rollingstone.com/contrib>

[reitman](#)

Trevor Timm

—<https://freedom.press/about/board->

[staff/trevor-timm](#)

Marcy Wheeler

—<https://www.emptywheel.net>

Come fa l'NSA a tracciare i cellulari

<https://www.eff.org/deeplinks/2013/10/tracked-americans-cell-locations-two-years-senator-hints-theres-more>

Un cane smarrito è stato identificato a 4.200 chilometri da casa grazie a un microchip. Succederà presto anche con i bambini, di sicuro

<http://www.aol.com/article/2014/09/18/dog-found-3-000-miles-away/20964319/>

Incredibilmente, il giorno dopo che avevo scritto la scena in cui il direttore riflette sulla possibilità di servirsi di un rapimento per convincere gli americani a

impiantare microchip ai loro figli, è stata pubblicata questa notizia (subito smentita)

<http://www.washingtonpost.com/poste/helped-save-a-kidnapped-man-from-murder-with-apples-new-encryption-rules-we-never-wouldve-found-him/>

Il governo ha impiegato l'occhio onnisciente della provvidenza anche nell'ambito del programma Total Information Awareness. La frase latina significa "la conoscenza è potere"

https://en.wikipedia.org/wiki/Scientia_logo.png

Il geniale fumettista Tom Tomorrow ha sintetizzato alla perfezione l'essenza del Total Information Awareness... già nel 2002

<https://twitter.com/tomtommorrow/status/>

Come inventare gruppi terroristici sempre più spaventosi per giustificare altri bombardamenti. Mai sentito parlare del Gruppo Khorasan?

<https://firstlook.org/theintercept/2014/s-officials-invented-terror-group-justify-bombing-syria/>

<https://firstlook.org/theintercept/2015/khorasan-group-doesnt-exist/>

CAPITOLO 6

Il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura trova che il trattamento riservato a Chelsea Manning sia stato crudele e disumano

<http://www.theguardian.com/world/2011/manning-cruel-inhuman-treatment-un>

Gli yemeniti chiedono giustizia per un attacco di droni durante un matrimonio

<http://www.aljazeera.com/indepth/feature/seek-justice-wedding-drone-strike-201418135352298935.html>

Il miglior resoconto delle guerre

americane con i droni lo dobbiamo al
comico John Oliver

<http://www.motherjones.com/mixed-media/2014/09/john-oliver-drones-obama-harvey-keitel>

Sul fermo di una persona legata a un
giornalista, con la scusa
dell'antiterrorismo

<http://barryeisler.blogspot.com/2013/0/miranda-and-preclusion-of-privacy.html>

Come hackerare un'auto e trasformala in
drone

<http://www.youtube.com/watch?>

v=3D6jxBDy8k8&feature=youtu.be
[http://www.nytimes.com/2011/03/10/t_r=1&](http://www.nytimes.com/2011/03/10/t_r=1&_r=1&)

http://www.huffingtonpost.com/2013/0/car-hacked_n_3492339.html

<http://www.forbes.com/sites/andygree/reveal-nasty-new-car-attacks-with-me-behind-the-wheel-video/#541a37b95bf2>

<http://www.economist.com/news/scier-and-technology/21654954-computer-networks-cars-are-now-targets-hackers-deus-ex-vehiculum>

<https://www.techdirt.com/articles/2015-car-network-security-is-still-horrible-very-dangerous-joke.shtml>

Anche gli aerei possono cadere vittima degli hacker

<http://www.foxnews.com/us/2015/04/1/expert-pulled-off-flight-by-fbi-after-exposing-airline-tech/>

Nelle auto di lusso, tutto è controllato da microprocessori, anche lo sterzo

<http://auto.howstuffworks.com/car-driving-safety/safety-regulatory-devices/self-parking-car1.htm>

La Hertz ha installato telecamere in alcune auto a noleggio

<http://arstechnica.com/cars/2015/03/he>

[puts-cameras-in-some-of-its-rental-cars-but-it-never-meant-to-be-creepy/](#)

CAPITOLO 7

Può darsi che Manus abbia visto questo video che spiega come nascondere una pistola in un veicolo

<https://www.youtube.com/watch?v=odT-CfS7lQs>

CAPITOLO 8

Ecco come i media occidentali vengono manipolati dall'ISIS e indotti a diffondere propaganda jihadista

<http://www.juancole.com/2014/09/media-politicians-should-stop-letting-isis-manipulated-them.html>

Il vero Information Dominance Center, che assomiglia alla navicella spaziale *Enterprise* ed è stato utilizzato dall'ex capo dell'NSA Keith Alexander, si trova a Fort Belvoir, non a Fort Meade. Ma non ho potuto fare a meno di spostarlo

<http://www.theguardian.com/comment>

[mind-keith-alexander-star-trek](#)

Guardate come si emoziona Brian Williams quando gli permettono di dare una sbirciata alla... Situation Room!

http://rockcenter.nbcnews.com/_news/inside-the-situation-room-a-guided-tour

CAPITOLO 9

Se pensate che l'intervista di Brian al direttore sia ossequiosa al limite della parodia, probabilmente non avete visto Wolf Blitzer con il direttore dell'FBI James Comey

<https://twitter.com/ggreenwald/status/6>
[https://www.youtube.com/watch?
t=204&v=7RyVXLKO0DM](https://www.youtube.com/watch?t=204&v=7RyVXLKO0DM)

Il Pakistan obbliga gli utenti dei cellulari a farsi prendere le impronte digitali, altrimenti perdono l'accesso al servizio

<http://www.washingtonpost.com/world/face-a-deadline-surrender->

[fingerprints-or-giveup-
cellphone/2015/02/23/de995a88-
b932-11e4-bc30-
a4e75503948a_story.html](#)

CAPITOLO 10

Un esempio fornito dall'American Civil Liberties Union su quanto possa essere potente uno strumento di localizzazione

<https://www.aclu.org/meet-jack-or-what-government-could-do-all-location-data>

Lasciate il cellulare a casa quando uscite? Usate sistemi di crittazione? L'NSA potrebbe pensare che siate dei terroristi

<http://www.theguardian.com/world/20-digital-exiles-tech-activists-escape-nsa>

L'NSA spiava i senatori americani

<http://foreignpolicy.com/2013/09/25/special-cold-war-documents-reveal-nsa-spied-on-senators/>

“Uccidiamo in base ai metadati”

<http://www.nybooks.com/blogs/nyrblog/2013/09/25/kill-people-based-metadata/>

CAPITOLO 11

L'ISIS ha torturato con il waterboarding il giornalista James Foley

<http://www.ibtimes.com/james-foley-waterboarding-us-journalist-was-tortured-isis-using-same-techniques-cia-used-1673268>

CAPITOLO 12

Le incriminazioni delle gole profonde sulla base dell'Espionage Act del 1917 eseguite da Obama sono oltre il doppio di quelle di tutte le precedenti amministrazioni messe insieme

<http://theweek.com/article/index/2460-obama-abusing-the-espionage-act>

Ecco che cosa ha fatto alla gola profonda Jeffrey Sterling un professore di diritto costituzionale e premio Nobel per la pace

<https://firstlook.org/theintercept/2015/must-circumstances-call-new-york-times/>

<https://firstlook.org/theintercept/2015/sterling-took-on-the-cia-and-lost-everything/>

Il “tribunale” segreto per la Foreign Intelligence Surveillance è soltanto un organo fantoccio

<http://www.thedailybeast.com/articles/secret-fisa-court-must-go.html>

Il “tribunale” per la Foreign Intelligence Surveillance approva il 99,97 per cento delle richieste di sorveglianza del governo

<http://www.motherjones.com/mojo/20court-nsa-spying-opinion-reject->

request

CAPITOLO 13

I giornalisti si affidano agli incontri personali e ai corrieri

<http://barryeisler.blogspot.com/2013/0/miranda-and-preclusion-of-privacy.html>

L'NSA spende miliardi per abbassare gli standard internazionali, installare backdoor e sabotare in ogni modo possibile la crittografia

http://www.nytimes.com/2013/09/07/us-seeks-to-bar-nsa-tactic-in-encryption.html?smid=tw-share&_r=0

L'NSA intercetta le spedizioni di computer ordinati su internet e li infetta con i malware

<http://www.spiegel.de/international/world/usa-nsa-uses-powerful-toolbox-in-effort-to-spy-on-globalnetworks-a-940969.html>

“Documenti segreti svelano la campagna dell'NSA contro la cifratura”

http://www.nytimes.com/interactive/2013/07/26/us/politics/26-reveal-nsa-campaign-against-encryption.html?_r=0

“Qualche riflessione sull'ingegneria crittografica”

<http://blog.cryptographyengineering.com/2013/06/12/inside-the-nsa.html>

Il problema delle “minacce interne”

<http://www.mcclatchydc.com/2013/06/12/crackdown-views-leaks-as.html>

Più di 700 milioni di persone cambiano comportamento online per sfuggire alla sorveglianza dell'NSA

<https://www.schneier.com/blog/archives/2013/06/12/700-million-people-change-online-behavior-to-avoid-nsa-surveillance.html>

Il servizio postale americano registra tutte le lettere per conto delle forze dell'ordine

http://www.nytimes.com/2013/07/04/us/politics/fbi-records-all-mail.html?_r=1

CAPITOLO 14

Oltre un milione e mezzo di persone hanno un nullaosta di sicurezza (sono più degli abitanti della Norvegia)

<http://www.washingtonpost.com/blogs/switch/wp/2014/03/24/5-1-million-americans-have-security-clearances-thats-more-than-the-entire-population-of-norway/>

CAPITOLO 16

“Nuovo sistema di sorveglianza supertecnologico: lo StingRay che spia i cellulari”

<http://www.globalresearch.ca/new-hi-tech-police-surveillance-the-stingray-cell-phone-spying-evice/5331165>

CAPITOLO 17

Ecco come ha fatto il direttore a trovare dei lanciagranate da scambiare come figurine da collezione

http://www.washingtonpost.com/world/security/pentagon-loses-sight-of-500-million-in-counterterrorism-aid-given-to-yemen/2015/03/17/f4ca25ce-cbf9-11e4-8a46-b1dc9be5a8ff_story.html

Il programma dell'NSA AURORAGOLD di decrittazione e intercettazione dei cellulari

<https://firstlook.org/theintercept/2014/>

[auroragold-hack-cellphones/](#)

CAPITOLO 18

La tecnologia SHARAD della NASA

<http://mars.nasa.gov/mer/technology/s>

Altri mezzi presenti e futuri per guardare attraverso mattoni e cemento

[https://www.documentcloud.org/docu](https://www.documentcloud.org/documents/00-wallsensorreport-508.html#document/p20/a198024)
[00-wallsensorreport-](https://www.documentcloud.org/documents/00-wallsensorreport-508.html#document/p20/a198024)
[508.html#document/p20/a198024](https://www.documentcloud.org/documents/00-wallsensorreport-508.html#document/p20/a198024)

CAPITOLO 20

Sistemi di tracciamento dei cellulari
basati sulla raccolta dei dati IMSI

<http://arstechnica.com/tech-policy/2013/09/meet-the-machines-that-steal-your-phones-data/>

CAPITOLO 22

Come “Non sappiamo se si è trattato di terrorismo” significhi “Non sappiamo se erano musulmani” e la creazione di “esperti di terrorismo”

<http://www.democracynow.org/2015/1>

Se vi sembra che la conversazione di Barbara Stirr con il direttore fosse eccessivamente ossequiosa, provate a guardare quella di Wolf Blitzer con il direttore dell’FBI James Casey

<https://twitter.com/ggreenwald/status/6>

<https://www.youtube.com/watch?>

[t=204&v=7RyVXLKO0DM](https://www.youtube.com/watch?t=204&v=7RyVXLKO0DM)

CAPITOLO 23

Nessuno usa casualmente la parola
“patria”

<http://intercepts.defensenews.com/2011-07-20/dont-say-drone-no-really-dont-say-drone/>

http://www.huffingtonpost.com/barry-eisler/its-just-a-leak_b_635570.html

“Una rete di droni dell’esercito
Americano in Medio Oriente e Africa”

<http://apps.washingtonpost.com/g/page/military-drone-network-in-the-middle-east-and-africa/325/>

Gli Stati Uniti conteggiano automaticamente fra i terroristi tutti i maschi caduti in età da militare

[http://www.nytimes.com/2012/05/29/v/leadership-in-war-on-al-qaeda.html?
_r=0](http://www.nytimes.com/2012/05/29/v/leadership-in-war-on-al-qaeda.html?_r=0)

L'ISIS afferma che durante un attacco aereo della coalizione in Siria è stato ucciso un ostaggio americano

<http://www.theguardian.com/world/2012/may/29/isis-coalition-air-strike-killed-syria>

A proposito della CIA che sceglie i suoi fedeli reporter, un pezzo scritto da due

grandi giornalisti i cui nomi ho utilizzato per i personaggi di altri miei libri: Dan Froomkin e Scott Horton

<https://theintercept.com/2015/01/09/de-people-dont-know-government/>

Wolf Blitzer è particolarmente servile

<https://firstlook.org/theintercept/2015/news-releases-long-awaited-trailer-summer-horror-film-isis/>

Il *New York Times* fornisce gentilmente la versione del governo: Certo, sono stati uccisi degli ostaggi americani, ma i funzionari e gli analisti dell'antiterrorismo dicono che nel

complesso il programma dei droni è efficace...

<http://www.nytimes.com/2015/04/25/vqaeda-drone-strikes-warren-weinstein-giovanni-lo-porto-deaths.html>

I giornalisti fedeli all'establishment detestano le gole profonde

<http://antiwar.com/blog/2015/03/24/wand-the-press-heavyweights/>

Uno stato di polizia non la smette mai di trovare scuse per aumentare i propri poteri

<http://www.nytimes.com/2015/01/10/v>

[domestic-intelligence-chief-calls-for-greater-authority-for-spies.html?smid=tw-share&_r=0](https://www.privacysos.org/node/1660?smid=tw-share&_r=0)

“Dice l'ex vicedirettore dell'FBI: ‘Per tenere alto il budget, dobbiamo tenere alta la paura’”

<https://www.privacysos.org/node/1660>

CAPITOLO 24

La tendenza dell'FBI a costruire trame di terrore che non sarebbero mai esistite senza il suo contributo, e a prendersi poi il merito di averle smantellate

<https://firstlook.org/theintercept/2015/fbi-boast-disrupting-terror-u-s-plot-deserves-scrutiny-skepticism/>

<http://www.salon.com/2015/01/29/fed>

<https://firstlook.org/theintercept/2015/manufacture-plots-terrorism-isis-grave-threats/>

<https://firstlook.org/theintercept/2015/>

Una TED di Trevor Aaronson sul modo

in cui le tattiche dell'FBI alimentano il
terrorismo americano

http://www.ted.com/talks/trevor_aaron

Per raggiungere gli obiettivi è bene
“spaventare a morte” gli americani

<http://www.whale.to/b/mullins6.html>

Un nuovo sistema di intercettazione
estrae tutti i dati dai cellulari

<http://www.newsweek.com/2014/07/07/phone-just-got-sucked-255790.html>

CAPITOLO 25

“Dieci anni dopo l’11 settembre, i dipartimenti di polizia sono sempre più militarizzati”

http://www.huffingtonpost.com/2011/09/11/militarization-9-11-september-11_n_955508.html

Droni americani

<https://www.aclu.org/blog/tag/domestic-drones>

Dietro il misterioso aereo che sorveglia le città americane c'è l'FBI

<http://bigstory.ap.org/urn:publicid:ap.c>

Altre informazioni sull'aereo di sorveglianza

<https://medium.com/@MinneapolisSanof-government-aircraft-flying-secret-missions-over-u-s-cities-84cbdf57dfbb#.bq64rkfgc>

Questo “scenario da incubo” descritto nel 2012 dall' American Civil Liberties Union non sembra più così inverosimile, adesso, vero?

<https://www.aclu.org/blog/drones-nightmare-scenario?redirect=blog/technology-and-liberty-national-security/drones-nightmare-scenario>

Organizzazioni spia controllano sistematicamente gli account email dei reporter, perché considerano il giornalismo investigativo una minaccia pari a quella di terroristi e hacker

<http://www.theguardian.com/uk-news/2015/jan/19/gchq-intercepted-emails-journalists-ny-times-bbc-guardian-le-monde-reuters-nbc-washington-post>

Altro sull'NSA che spia i giornalisti

<http://www.spiegel.de/international/germany/nsa-and-american-spies-targeted-spiegel-a-1042023.html>

Le istruzioni dell'FBI alla polizia: “Non dite a quest'uomo che potrebbero [sic] trovarsi su una *watch list* di terroristi”

<http://www.dailydot.com/politics/jeremiah-hammond-terrorist-watchlist-fbi/>

La Casa Bianca: “Con grande pena abbiamo recentemente scoperto che in un'operazione antiterrorismo americana condotta a gennaio sono stati uccisi due innocenti presi in ostaggio da Al Qaeda”

<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2015/04/23/statement-press-secretary>

<http://learning.blogs.nytimes.com/2015/04/23/qs-about-the-news-2-qaeda-hostages->

[were-accidentally-killed-in-u-s-strike-white-house-says/](#)

Il giorno dopo la notizia che i droni hanno ucciso degli ostaggi americani, parte la controffensiva delle pubbliche relazioni: “I funzionari e gli analisti dell’antiterrorismo affermano che...”

<http://www.nytimes.com/2015/04/25/vqaeda-drone-strikes-warren-weinstein-giovanni-lo-porto-deaths.html>

CAPITOLO 26

“5 gole profonde dell’NSA prima di Snowden”

<http://capitalismisfreedom.com/top-nsa-whistleblowers-came-snowden/>

Altre notizie su ciò che è accaduto alle gole profonde dell’NSA che hanno cercato di agire all’interno del sistema si trovano nel capitolo 9 dell’ottimo libro di James Risen, *Pay Any Price: Greed, Power, and Endless War* (Houghton Mifflin Harcourt, New York 2014)

<http://www.amazon.com/Pay-Any-Price-Greed-Endless->

ebook/dp/B00J76JPYK/ref=sr_1_1_tvie=UTF8&qid=1427299672&sr=8-1&keywords=james+risen

Altre informazioni su Jesselyn Radack, gola profonda e avvocatessa di gole profonde

<http://www.theverge.com/2014/6/24/5/snowdens-lawyer-jesselyn-radack-will-keep-your-secrets>

E su Diane Roark e Thomas Tamm, che hanno cercato di agire all'interno del sistema

<http://cryptome.org/2014/10/roark-risen.htm>

<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/elections-politics/united-states-of-secrets/the-frontline-interview-diane-roark/>

<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/elections-politics/united-states-of-secrets/the-frontline-interview-thomas-tamm/>

CAPITOLO 27

Le cinque regole di Peyton Quinn per affrontare una possibile violenza

<http://www.nononsenseselfdefense.com>

CAPITOLO 28

HUMINT, SIGINT... e adesso
LOVEINT

<http://crookedtimber.org/2013/08/24/loveint>

CAPITOLO 31

La National License Plate Reader Initiative, il gigantesco programma nazionale di lettura delle targhe della DEA, apre alle altre agenzie federali

<http://dissenter.firedoglake.com/2015/massive-license-plate-tracking-program-spies-on-millions-of-americans-helps-agents-seize-property>

L'utilizzo dei sistemi di tracciamento delle targhe per sorvegliare le fiere delle armi... e poi?

<http://www.theguardian.com/us->

[news/2015/jan/29/us-plan-track-car-drivers-documents](http://www.theguardian.com/world/2015/jan/29/us-plan-track-car-drivers-documents)

I lettori di targhe vengono associati al riconoscimento facciale, proprio come nella rete di telecamere di Evie

<http://www.theguardian.com/world/2015/jan/29/us-plan-track-car-drivers-documents-spy-program-millions-drivers-passengers>

L'NSA prende di mira le persone attente alla propria privacy

[http://daserste.ndr.de/panorama/aktuell-1.html](http://daserste.ndr.de/panorama/aktuell/aktuell-1.html)

XKeyscore: il Google dell'NSA per le

comunicazioni personali di tutto il mondo

<https://firstlook.org/theintercept/2015/google-worlds-private-communications/>

Come funziona XKeyscore

<https://firstlook.org/theintercept/2015/under-hood-xkeyscore/>

Come Petraeus è stato scoperto dall'FBI:
facendo un controllo incrociato dei
metadati, senza mandato

<http://www.aclu.org/blog/technology-and-liberty-national-security/surveillance-and-security-lessons-petraeus-scandal>

I ricercatori del MIT riferiscono di non aver bisogno del nome, dell'indirizzo o del numero di carta di credito di una persona per identificarla

<http://www.zdnet.com/article/credit-card-metadata-study-easily-identifies-individuals/>

Non vi preoccupate: sono solo metadati!

<http://www.wired.com/2013/06/phew-it-was-just-metadata-not-think-again/>

La CIA intercetta le comunicazioni delle gole profonde

<http://www.mcclatchydc.com/2014/07/cia-gets-secret-whistleblower.html>

Come un sistema di sorveglianza dei terroristi tracci in realtà tantissime persone e dati che non c'entrano niente: la rete anticrimine canadese

<https://firstlook.org/theintercept/2015/cse-levitation-mass-surveillance/>

CAPITOLO 32

Come fare soffiare sicure con SecureDrop

<https://firstlook.org/theintercept/2015/to-leak-to-the-intercept/>

CAPITOLO 41

Il tentativo del direttore della CIA di nascondere le email salvandole come bozze, senza inviarle

<http://www.washingtonpost.com/blogs/the-e-mail-trick-petraeus-and-broadwell-used-to-communicate/>

Se usate un sistema di crittazione, l'NSA vi tiene d'occhio ancora di più

<https://www.techdirt.com/articles/2013/has-convinced-fisa-court-that-if-your-data-is-encrypted-you-might-be-terrorist-so-itll-hang-onto-your-data.shtml>

Le comunicazioni riservate fra avvocato e cliente sono particolarmente interessanti

<http://www.theguardian.com/uk-news/2015/feb/18/uk-admits-unlawfully-monitoring-legally-privileged-communications>

Il governo americano sorveglia il sito di WikiLeaks e raccoglie gli indirizzi IP dei visitatori

<https://theintercept.com/2014/02/18/docs-reveal-covert-surveillance-and-pressure-tactics-aimed-at-wikileaks-and-its-supporters/>

State pensando a qualche strumento per

proteggere meglio la vostra privacy?
L'NSA vi tiene d'occhio

<http://daserste.ndr.de/panorama/aktuel1.html>

La Commissione parlamentare britannica:
“La potenza di intercettazione di GCHQ viene sfruttata principalmente per scoprire schemi o caratteristiche delle comunicazioni online che indichino il coinvolgimento degli utenti nelle minacce alla sicurezza nazionale.” In poche parole, God's Eye

<https://firstlook.org/theintercept/2015/parliament-finally-offers-evidence-mass-surveillance-stops-terror->

[attacks/](#)

L'NSA spia i giornalisti

<http://www.spiegel.de/international/germany/nsa-and-american-spies-targeted-spiegel-a-1042023.html>

“La sorveglianza costringe i giornalisti a pensare e agire come spie”

<https://cpj.org/2015/04/attacks-on-the-press-surveillance-forces-journalists-to-think-act-like-spies.php>

Questo è davvero pretestuoso: “Quando i giornalisti sono costretti a competere con le spie e la sorveglianza, anche se

vincono, la società perde.”

<http://inthesetimes.com/article/18035/spys-guide-to-protecting-whistleblowers>

Un altro esempio di sistema di riconoscimento di schemi in stile God's Eye: il programma SKYNET dell'NSA

<https://firstlook.org/theintercept/2015/s-government-designated-prominent-al-jazeera-journalist-al-qaeda-member-put-watch-list/>

La Unit 8200 israeliana utilizza le informazioni compromettenti ricavate dalle email per ricattare palestinesi di

spicco. È impensabile che l'NSA faccia qualcosa di simile?

<http://blogs.reuters.com/great-debate/2015/05/11/if-youre-not-outraged-about-the-nsa-surveillance-heres-why-you-should-be/>

CAPITOLO 45

Trasformare un telefono in un dispositivo di ascolto con WARRIOR PRIDE (“L’orgoglio del guerriero”) e NOSEY SMURF (“Il puffo ficcanaso”). Sì, si chiamano davvero così: è a questo che servono le tasse degli americani

<https://firstlook.org/theintercept/2015/cia-campaign-steal-apples-secrets/>

Una nuova scoperta trasforma i cellulari Samsung Galaxy in cimici

https://twitter.com/rj_gallagher/status/

Ecco come usare il giroscopio di un

cellulare come microfono

<http://www.wired.com/2014/08/gyrosc-listening-hack/>

Il pallone JLENS da 2,8 miliardi di dollari vola sul Maryland

<https://firstlook.org/theintercept/2014/dollar-surveillance-blimp-launch-maryland/>

L'iniziativa congiunta della CIA e degli US Marshals per tracciare i cellulari

<http://www.wsj.com/articles/cia-gave-justice-department-secret-phone-scanning-technology-1426009924>

Come accedere ai baby monitor e ad altri dispositivi di ascolto

<http://www.forbes.com/sites/kashmirh/terrifying-search-engine/>

I sistemi di home theater intercettano le vostre conversazioni in salotto

<http://www.bbc.com/news/technology.31296188>

L'NSA converte le parole pronunciate in testo consultabile, in modo da poter controllare le conversazioni su vasta scala

<https://firstlook.org/theintercept/2015/speech-recognition-snowden-searchable-text/>

Vorrei essermela inventata, l'espressione "estremista dei diritti civili," segno quanto mai chiaro dell'autoritarismo imperante al giorno d'oggi. Purtroppo non è così. Povero Barry Goldwater

<http://www.theguardian.com/us-news/live/2015/may/18/obama-clinton-christie-politics-live>

CAPITOLO 46

Uber traccia gli spostamenti degli utenti grazie a un programma che si chiama God View (“Lo Sguardo di Dio”) ma si potrebbe chiamare anche Creepy Stalker View (“Lo Sguardo dello stalker inquietante”)

<http://www.forbes.com/sites/kashmirh/view-uber-allegedly-stalked-users-for-party-goers-viewing-pleasure/>
<http://www.engadget.com/2014/11/19/godview-tracking/>

CAPITOLO 47

“Se raccogli tutti i dati, se sorvegli tutti, non capisci niente.”

<http://www.theguardian.com/us-news/2015/may/22/edward-snowden-nsa-reform>

“Affoghiamo nei dati. Eppure non sappiamo niente.”

<https://firstlook.org/theintercept/2015/officials-privately-criticize-collect-it-all-surveillance/>

CAPITOLO 49

L'intervista “confidenziale” dell'ex direttore della CIA e dell'NSA Michael Hayden viene twittata in diretta

<http://www.theguardian.com/world/2013/jun/13/spy-chief-overheard-acela-twitter>

L'ex direttore dell'NSA Keith Alexander non copre la webcam del suo portatile

<http://www.theguardian.com/world/2013/jun/13/webcams-watch-the-watchmen-ex-nsa-head-no-sticker>

EPILOGO

Non è esattamente la posizione da “sostenitori della privacy” immaginata nel libro, ma ci si avvicina: il comitato di riforma dell'intelligence del presidente raccomanda l'istituzione di un “garante dell'interesse pubblico”

<http://www.theatlantic.com/politics/archives/2013/07/libertarians-need-to-infiltrate-the-nsa/383932/>

<http://www.nybooks.com/articles/archives/2013/07/counterterrorism-cancel-democracy/>

nomi cambiano, i programmi rimangono

<http://en.wikipedia.org/wiki/Informati>

PER APPROFONDIRE

Per maggiori dettagli sugli eventi reali descritti nel prologo e nel romanzo in generale, consiglio il libro di Glenn Greenwald *Sotto controllo. Edward Snowden e la sorveglianza di massa* (trad. it. Irene Annoni e Francesco Peri, Rizzoli, Milano 2014)

http://www.amazon.it/Place-Hide-controllo-sorveglianza-stranieri-ebook/dp/B00K1FLTWC/ref=sr_1_2?ie=UTF8&qid=1453462085&sr=8-2&keywords=Glenn+Greenwald

E il documentario *Citizenfour* di Laura Poitras, vincitore dell'Oscar e di altri premi

<https://citizenfourfilm.com>

Una breve storia dello stato di polizia negli Stati Uniti

<http://www.tomdispatch.com/post/175>

Il libro di Julian Assange *Quando Google ha incontrato WikiLeaks* (trad. it. Bernardo Parrella e Stefano Salpietro, Stampa Alternativa, Viterbo 2015)

http://www.amazon.it/Quando-Google-ha-incontrato-Wikileaks/dp/8862224680/ref=sr_1_fl

[ie=UTF8&qid=1453462303&sr=8-1-fkmr0&keywords=Quando+Google+h](http://www.amazon.com/Lords-Secrecy-National-Security-Americas-ebook/dp/B00N02RCCE/ref=sr_1_1_1?ie=UTF8&qid=1453462303&sr=8-1-fkmr0&keywords=Quando+Google+h)

Il libro di Scott Horton *Lords of Secrecy: The National Security Elite and America's Stealth Warfare* (Nation Books, New York 2015)

[http://www.amazon.com/Lords-Secrecy-National-Security-Americas-ebook/dp/B00N02RCCE/ref=sr_1_1_1](http://www.amazon.com/Lords-Secrecy-National-Security-Americas-ebook/dp/B00N02RCCE/ref=sr_1_1_1?ie=UTF8&qid=1427299720&sr=8-1&keywords=lords+of+secrecy)
[ie=UTF8&qid=1427299720&sr=8-1&keywords=lords+of+secrecy](http://www.amazon.com/Lords-Secrecy-National-Security-Americas-ebook/dp/B00N02RCCE/ref=sr_1_1_1?ie=UTF8&qid=1427299720&sr=8-1&keywords=lords+of+secrecy)

Per una panoramica dello stato di polizia internazionale, con sviluppi sempre nuovi, consiglio due ottimi libri:

Julia Angwin, *Dragnet Nation: A Quest for Privacy, Security, and Freedom In a World of Relentless Surveillance* (Times Books, 2014)

http://www.amazon.com/Dragnet-Nation-Security-Relentless-Surveillance-ebook/dp/B00FCQW7HG/ref=tmm_k_encoding=UTF8&sr=1-1&qid=1434757525

Bruce Schneier, *Data and Goliath: The Hidden Battles to Collect Your Data and Control Your World* (W. W. Norton & Company, 2015)

<http://www.amazon.com/Data->

[Goliath-Battles-Collect-Control-ebook/dp/B00L3KQ1LI/ref=la_B000/s=books&ie=UTF8&qid=1434757502_1](http://www.amazon.com/Goliath-Battles-Collect-Control-ebook/dp/B00L3KQ1LI/ref=la_B000/s=books&ie=UTF8&qid=1434757502_1)

Se desiderate conoscere il contesto storico delle azioni di Edward Snowden e ciò che il governo cerca di fargli, guardate il documentario candidato all'Oscar *The Most Dangerous Man in America: Daniel Ellsberg and the Pentagon Papers*, illuminante quanto avvincente

http://www.amazon.com/Most-Dangerous-Man-America-Ellsberg/dp/B00329PYGQ/ref=sr_1_1

[s=moviestv&ie=UTF8&qid=143486271&keywords=the+most+dangerous+m](#)

RINGRAZIAMENTI

Anche se per molti aspetti sono certo di non esserci riuscito, ho fatto del mio meglio per descrivere la situazione delle persone con problemi di udito. A questo proposito, sono debitore nei confronti di due autori:

Andrew Solomon, per *Lontano dall'albero. Storie di genitori e figli che hanno imparato ad amarsi* (trad. it. Massimo Parizzi, Mondadori, Milano 2013)

http://www.amazon.it/Lontano-dallalbero-Storie-genitori-imparato/dp/8804633476/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1453799901&sr=8-1&keywords=Lontano+dall%27alberc

e Cece Bell, per il suggestivo e commovente graphic novel, *El Deafo* (Amulet Books, New York 2014)

<http://www.amazon.com/El-Deafo-Cece-Bell/dp/1419712179/>

Se non credete che una persona sorda possa essere letale quanto Manus, dovete esservi persi i romanzi di Andrew Vachss con protagonista Burke, nei quali

compare Max il silenzioso, l'ultimo dei corrieri che uno vorrebbe incontrare. Adesso lo sapete...

http://www.amazon.it/s/ref=nb_sb_nos_mk_it_IT=%C3%85M%C3%85%C3%85%3Daps&field-keywords=andrew+vachss

Con la tecnologia non sono abile quanto vorrei, perciò ho trovato utilissimo l'articolo di Micah Lee per la Freedom of the Press Foundation intitolato "La crittografia funziona: come proteggere la vostra vita dalla sorveglianza imperante dell'NSA"

<https://freedom.press/encryption->

[works](#)

Un altro ottimo testo introduttivo di Micah su come proteggere la privacy delle vostre comunicazioni online

<https://firstlook.org/theintercept/2015/secret-watched/>

E da BeYourOwnReason, ecco un articolo su come “Aumentare la sicurezza salvaguardando il diritto alla privacy”

<https://medium.com/@beyourownreas/your-security-safeguarding-your-right-to-privacy-29af5b7a31c>

Per le scene di violenza nei miei romanzi

devo ringraziare molti grandi insegnanti, tra cui Massad Ayoob, Tony Blauer, Wim Demeere, Dave Grossman, Tim Larkin, Marc MacYoung, Rory Miller e Peyton Quinn. Consiglio caldamente i loro splendidi libri e corsi a tutti coloro che vogliono sentirsi più sicuri o anche solo descrivere la violenza in modo più realistico sulla carta

<http://www.massadayoobgroup.com>

<http://www.tonyblauer.com>

<http://www.wimsblog.com>

<http://www.killology.com>

<http://www.targetfocustraining.com>

<http://www.nononsenseselfdefense.com>

<http://www.chirontraining.com>

Rex Bonomelli ha proposto così tanti ottimi progetti grafici che mi rattrista il fatto che un libro possa avere una sola copertina. Ma che copertina!

Quando scrivo mi piace ascoltare musica e a volte un certo gruppo o un determinato album finiscono per legarsi in modo particolare al mio lavoro. Stavolta il gruppo è quello dei Royal Jelly Jive. Ascoltate la solista Lauren Michelle Bjelde cantare a squarciagola *Pterygophora*: un mix tra l'eleganza di Nina Simone e i toni rochi di Tom Waits.

<http://www.royaljellyjive.com>

Ali Watkins, giornalista politica dell'Huffington Post, mi ha aiutato a comprendere meglio il misterioso funzionamento del Senato mentre per caso eravamo appostati insieme fuori dalla stanza 219 della Sensitive Compartmented Information Facility (SCIF) nello Hart Senate Office Building.

Anche Mark Fallon e Steve Kleinman hanno condiviso generosamente la loro esperienza nella SCIF (esperienza che hanno acquisito grazie ai loro incessanti sforzi di convincere i legislatori americani che la tortura non è una buona idea).

Grazie a Naomi Andrews, Judith Eisler, Blake Crouch, Barton Gellman, Dan Gillmor, Montie Guthrie, Mona Holland, Mike Killman, Lori Kupfer, Daniel Levin, Mark Steven Long, Genevieve Nine, Laura Rennert, Ken Rosenberg, Ted Schlein, Laura Schoeffel, Jennifer Soloway, Derek Thomas, Trevor Timm e Alan Turkus per gli utilissimi commenti al manoscritto.

E soprattutto grazie a mia moglie Laura, che ho citato anche sopra, per il suo aiuto: non potrò mai ringraziarla abbastanza, ma continuerò a provarci.

L'AUTORE

Barry Eisler è stato per tre anni agente sotto copertura al Directorate of Operations della CIA. In seguito ha lavorato come esperto di diritto informatico ed è stato dirigente di startup nella Silicon Valley californiana e in Giappone, dove, tra l'altro, ha ottenuto la cintura nera presso il Kodokan International Judo Center. I thriller di Eisler, tutti bestseller, hanno vinto il Barry Award e il Gumshoe Award per il Miglior Thriller dell'Anno, sono stati

inseriti in molte classifiche e tradotti in quasi venti lingue. Il suo bestseller di maggior successo è *The Detachment*. Eisler vive nella San Francisco Bay Area e, quando non scrive romanzi, gestisce un blog sulla tortura, le libertà civili e lo Stato di diritto: www.barryeisler.com.